L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo

a cura di
Renato Bordone
e Jörg Jarnut

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto trentino di cultura
Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 25

L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo

a cura di Renato Bordone e Jörg Jarnut

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

Introduzione, di Jörg JARNUT p. 7

Introduzione, di Renato BORDONE 15

Il comune cittadino: un tema inattuale?, di Gabriella ROSSETTI 25

Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca, di Hagen KELLER 45

I comuni italiani come movimento sociale e forma giuridica, di Gerhard DILCHER 71

Città e contado in Emilia e Lombardia nel secolo XI, di Pierre RACINE 99

Il notariato urbano tra funzionariato e professionismo nell'area subalpina, di Gian Giacomo FISSORE 137

Dinastie e città del Regno italico nel secolo XI, di Giuseppe SERGI 151

Decadenza e ascesa di Bologna e le sue chiese prima del 1100, di Reinhold SCHUMANN 175

Gli arcivescovi di Milano e la nuova coscienza cittadina, di Annamaria AMBROSIONI 193

Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde dell'XI secolo: l'esempio cremonese, di François MENANT p. 223

L'evoluzione cittadina in Liguria nel secolo XI, di Romeo PAVONI 241

Conclusioni, di Alfred HAVERKAMP 255

Introduzione

di *Jörg Jarnut*

Nell'autunno dell'anno 1983 non pochi dei presenti si incontrarono sull'isola di Reichenau in occasione di un convegno del gruppo di lavoro di Costanza per la storia medievale. Il confronto intorno alle leghe cittadine medievali portò ben presto a discussioni intense così come anche a controversie sulle città medievali italiane. Di qui si delineò il desiderio di riprendere in un ambito nuovo l'analisi approfondita dello sviluppo di queste città, in particolare nell'XI secolo.

Non è naturalmente casuale che sia stata proprio la storia delle città italiane nell'XI secolo ad aver trovato questo grande interesse. Negli anni Settanta hanno visto la luce infatti, in diverse parti d'Europa, monografie sulla storia di singole città italiane nell'alto medioevo, monografie che trattano anche, o addirittura con particolare intensità, la storia dell'XI secolo. È fuori questione e da tutti riconosciuto, che fu soprattutto l'opera fondamentale di Cinzio Violante su *La società milanese nell'età precomunale*, apparsa in prima edizione proprio trent'anni fa, a servire da modello e da esempio per la maggior parte di questi libri, sia per la formulazione delle questioni che per il metodo. Un caso fortunato volle che Gerhard Dilcher avesse portato avanti in modo considerevole la ricerca storico-giuridica sulle città italiane con la sua abilitazione, pubblicata nel 1967 sotto il titolo *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, e che a sua volta consentì lo sviluppo del problema da un diverso punto di vista.

Traduzione di Alberta Battisti.

Accanto a Violante e alla sua scuola furono soprattutto gli allievi di Giovanni Tabacco che a partire dagli anni Settanta fecero costantemente progredire attraverso le loro ricerche le nostre conoscenze sulle città medievali d'Italia. E non si può qui naturalmente tralasciare di ricordare opere significative che in quegli stessi anni sorsero nell'ambiente degli importanti istituti storici francese e tedesco di Roma.

Qui voglio interrompere le mie poche notazioni di storia della ricerca, poiché questo tema verrà trattato più ampiamente nella Introduzione di Renato Bordone. La mia esposizione ha voluto semplicemente chiarire che le storie delle città pubblicate negli anni Settanta vennero in gran parte alla luce contemporaneamente. Questo significa che i loro autori non conoscevano di norma i risultati dei colleghi al momento della composizione delle proprie opere. Conseguenza di ciò fu che la comunicazione e la discussione di diverse posizioni e metodi — essenziali al progresso della scienza — poterono aver luogo solo in misura molto limitata. Soprattutto vennero a mancare, in buona parte, le possibilità di confrontare i propri risultati con quelli dei colleghi. Nel descrivere questa situazione formulo al tempo stesso l'obiettivo principale del nostro simposio: attraverso le relazioni che verranno presentate in questa sede e che si basano tutte sull'esperienza della personale attività di ricerca su città determinate, deve venir meno fra noi la carenza comunicativa indubbiamente presente. Questo deve avvenire in primo luogo nelle discussioni centrate sulle relazioni, quindi anche nelle libere conservazioni in gruppi più o meno ampi. Questo obiettivo, cioè la discussione dettagliata e completa, qualche volta anche conflittuale, nonché l'intenso e approfondito scambio di opinioni, chiarisce anche la dimensione aperta del nostro programma: solo circoscrivendo il discorso ad un numero relativamente limitato di relazioni è possibile creare lo spazio necessario per le auspicate intense discussioni e conversazioni.

Dopo queste considerazioni generali sugli antecedenti e

compiti del nostro simposio mi permetto di fare un paio di osservazioni sui problemi che secondo me dovrebbero essere al centro della nostra discussione. Mi limiterò in questo a questioni storico-costituzionali, dal momento che Bordone subito dopo di me affronterà ancora da vicino i problemi sociali ed economici più importanti dal punto di vista storico.

Se si considerano le diverse monografie pubblicate negli ultimi anni sulla storia medievale delle città italiane, si nota come dal punto di vista storico costituzionale esse possano essere classificate in due grandi gruppi. Il concetto di «signoria» (*Herrschaft*) determina la struttura in particolare di una parte dei libri nati nella Repubblica Federale Tedesca, mentre, soprattutto per i lavori della scuola di Giovanni Tabacco, un ruolo del tutto paragonabile viene assunto dal concetto di *publica potestas*, cioè il *publicum*. Tra i sostenitori di queste due posizioni dovrebbe aver luogo a parer mio una discussione chiarificatrice. Oso prevedere che essendo molti rappresentanti della medievistica tedesca particolarmente ancorati al concetto di signoria nobiliare autogena — sottovalutando contemporaneamente il ruolo politico di gruppi della popolazione liberi, non nobili — questa discussione si svolgerà non senza controversie proprio nell'occuparsi della preistoria dei comuni italiani.

Strettamente collegata a queste due opposte posizioni di fondo è la valutazione dell'elemento feudale, più precisamente la valutazione del ruolo dei vassalli nello sviluppo delle città italiane nell'alto medioevo. Anche e proprio qui si delineano differenze fondamentali tra i suddetti gruppi di ricerca.

Spero che la discussione tra studiosi di paesi diversi attorno ad un tema preciso, appunto la città italiana nell'XI secolo, possa problematizzare alcune concezioni scientifiche della storia costituzionale medievale più volte riprodotte in maniera scolastica, possa porle in questione e forse anche sostituirle con modelli migliori. Una caratteristica comune a tutte le monografie che sono state scritte

negli ultimi due decenni sulla storia delle città italiane nell'XI secolo consiste del resto nel fatto che le osservazioni in esse contenute sullo sviluppo dell'economia, della struttura sociale e della costituzione, così come le conoscenze sulla vita spirituale, vengono rappresentate ancora ampiamente slegate l'una dall'altra. Nella migliore delle ipotesi viene generalmente proposto un parallelo tra determinate tendenze, correnti e cambiamenti nei diversi ambienti. Sono curioso di vedere se nelle nostre relazioni e discussioni qualcuno si assumerà il rischio di voler costruire una gerarchia di causalità o perlomeno un parallelogramma di interdipendenze. Nella prospettiva storico-costituzionale ciò significherebbe dimostrare che per esempio mutamenti economici e trasformazioni di fondo nel pensiero dell'XI secolo potrebbero essere stati causa delle nuove strutture di potere nelle città italiane. Una causalità opposta, cioè che questi mutati rapporti costituzionali avrebbero provocato spostamenti nell'economia o rivolgimenti spirituali, potrebbe a mio parere venir difficilmente proposta.

Quand'anche non si dovessero tentare costruzioni teoriche così ampie, sarebbe già un notevole passo in avanti se venisse messo chiaramente in evidenza o che tali connessioni non ci sono o che — all'attuale stato della ricerca — non le possiamo ancora individuare o, al contrario, che sarebbe convincentemente dimostrato che perlomeno in campi specifici si possono con chiarezza enucleare cause e conseguenze di processi di sviluppo. In questo modo sarebbe possibile presentare le forze storiche fondamentali rispetto a un oggetto circoscritto — cioè le «nostre» città italiane dell'XI secolo — offrendo così un modesto contributo all'eterna discussione sull'essenza della storia.

Dopo queste poche osservazioni di fondo vorrei cercare di elencare in forma di catalogo alcuni singoli problemi storico-giuridici che ci occuperanno nelle discussioni che ci attendono. Questo catalogo non ha ovviamente alcuna pretesa di completezza. Esso contiene piuttosto

alcune delle questioni aperte o risolte controversamente che si delineano sulla base dello stato della ricerca attualmente raggiunto.

Tutte le ricerche degli ultimi anni hanno dimostrato che nell'XI secolo le vecchie strutture carolinge di dominio, al cui centro stava la figura del conte, erano state sostituite dalla signoria del vescovo sulla città e parti della regione e da quella dei castellani sulla maggior parte del «contado». Potrebbe essere interessante confrontare i fondamenti giuridici e materiali della potenza vescovile nelle diverse città e porre anche l'interrogativo della legittimazione di questo dominio. Mi sembrano sempre ancora relativamente poco chiari — nonostante i notevoli progressi conoscitivi fatti anche in questo campo — i contorni della amministrazione vescovile; in particolare il ruolo dei gastaldi ha bisogno di una più intensa considerazione. Particolarmente urgente mi sembra però la discussione su un problema che vorrei così formulare: il vescovo era signore dei *cives* della sua città o era piuttosto il loro rappresentante? Espresso altrimenti: fin dove arrivava la partecipazione dei cittadini al potere cittadino che il vescovo aveva nel singolo caso concreto?

Questa signoria cadde in una profonda crisi nel corso dell'XI secolo. Forse sarà possibile riconoscere la crisi in questione — più fortemente di quanto finora non sia riuscito — come parte della grande crisi dell'Europa nell'XI secolo, crisi che scosse la vita religiosa e spirituale, politica e sociale, forse anche economica, di quest'epoca e che infine condusse a nuove strutture in tutti questi ambiti della vita umana. Se indirizziamo nuovamente lo sguardo al nostro tema più circoscritto risultano le seguenti domande in merito: accadde veramente solo a Milano (e in alcune altre città lombarde) che le pretese dei ceti bassi in ascesa della gerarchia feudale misero in difficoltà il potere vescovile? Che significato ebbero d'altro lato per la posizione del vescovo la nuova coscienza religiosa e le conseguenti richieste radicali poste alla chiesa ed ai suoi servi? È vero che questo movimento religioso

scosse, anche in tal caso, solo Milano — si pensi alla «pataria» — e poche altre città, soprattutto lombarde, oppure si tratta di un quadro unilaterale e incompleto della situazione, dovuto allo stato delle fonti? E infine che cosa significa realmente per la singola città, per il vescovo e la sua signoria, il conflitto tra impero e papato — mascherato più che chiarito dall'espressione «lotta per le investiture». Proprio qui, a parer mio, il confronto è metodologicamente necessario per giungere ad asserzioni convincenti.

Un ulteriore problema centrale di carattere storico-costituzionale nello sviluppo delle città nell'XI secolo mi sembra essere la questione dei ceti e gruppi che alla fine trasformarono in comune la dominazione vescovile. Quale fu qui il ruolo dei gruppi vassallatici del vescovo? La nobiltà italiana del nord è veramente caratterizzata soprattutto dalla sua collocazione all'interno di questo sistema feudale? Qual è l'atteggiamento delle componenti feudali e allodiali nella struttura della proprietà di questo strato? Come si ripercuote, nel dettaglio, la residenza in città della nobiltà sullo sviluppo della città? Quale ruolo giocano per esempio i castellani, i cui centri di potere stavano fuori delle mura cittadine, nello sviluppo verso il comune? Ancora più interessante potrebbe essere la questione dei gruppi e degli strati non nobili che ebbero parte influente nello sviluppo delle città nell'XI secolo. Mercanti e monetieri, artigiani e banchieri, quale parte ebbero nella trasformazione della costituzione delle loro città? E gli esperti di diritto? A quale strato appartenevano questi notai e giudici? Gli strati inferiori cittadini parteciparono forse ai conflitti in modo più rilevante di quanto non lascino riconoscere i cronisti — legati agli interessi degli strati superiori — e le altre fonti. Proprio rispondendo a queste domande la struttura delle città italiane — caratterizzata dalla grande percentuale di liberi tra la popolazione cittadina — potrebbe risultare particolarmente chiara. Il nuovo sistema di potere che si forma alla fine dell'XI secolo è dunque più di una semplice trasformazione del precedente, è forse effettivamente un nuovo

punto di partenza, visti i gruppi che portano il nuovo assetto? Le diverse risposte che gli studiosi qui presenti hanno dato a queste domande lasciano attendere una accesa discussione.

Alla fine dei processi or ora considerati, si trova nella prima metà del XII secolo in tutte le città il comune. Rimane ancora in parte poco chiaro come la città venisse governata nel periodo tra il crollo o l'agonia della dominazione vescovile e la comparsa del primo console, segno di un comune completamente sviluppato. Ma forse gli specialisti qui presenti sono in grado di dare nuove risposte a questi interrogativi, ciascuno per la 'propria' città. In che modo sorse *propriamente* il comune? Come conclusione di un lungo processo o attraverso un atto di volontà, per esempio con uno o più giuramenti degli abitanti della città? Questi esistevano dunque? Chi ne era partecipe? E infine ci si chiede quali siano stati i motivi veramente decisivi per i radicali mutamenti di costituzione nel corso dei quali il sommo pastore spirituale, alla cui elezione accanto ai cittadini e al loro clero avevano un influsso decisivo l'imperatore e il papa, venne privato del dominio sulla città da parte di un'assemblea eletta unicamente dai *cives*. Questa trasformazione faceva parte di una grande aspirazione alla libertà diffusa nell'XI secolo? Oppure il legame tra una comunità giurata di tutti i liberi, orientata al mantenimento della pace e dei diritti, e un organo direttivo collegiale proveniente dalle sue stesse file rappresentava soltanto un sistema flessibile e da tutti accettabile, capace, dopo la disgregazione dei vecchi ordinamenti, di dare alle città una nuova struttura in grado di garantire tranquillità, pace e quindi prosperità per la convivenza dei suoi abitanti? Formulando la domanda in maniera più diretta, fu in ultimo il grido «libertas» o l'appello «pax et concordia», a far nascere il comune? Simili frasi certo conducono già alla storia del XII secolo, ma gli sviluppi che allora si compirono nelle città hanno dopo tutto le loro premesse nel «nostro» XI secolo.

Alla fine di questo simposio sarà forse possibile rispondere

alla domanda se sia già giunto il momento per scrivere una nuova storia della città italiana nell'XI secolo, o se vi sia invece bisogno ancora di altri studi specialistici su singole *civitates*, prima di poter avviare quest'impresa. In ogni caso, dopo le nostre discussioni diventeranno ancora più chiare le grandi differenze che contrassegnano lo sviluppo storico costituzionale delle diverse città italiane nell'alto medioevo. Si dimostrerà ancora una volta che ciascuna città incarna una propria individualità, così che solo con molte difficoltà possono venir sviluppati tipi e modelli capaci di descrivere adeguatamente «la» città italiana e i suoi cambiamenti.

Le diverse strutture economiche e sociali delle singole città, la loro posizione geografica, le loro divergenti tradizioni politiche, religiose e culturali, questi e altri fattori determinarono appunto nello sviluppo costituzionale di quelle città un decorso tanto temporalmente quanto contenutisticamente di volta in volta molto diverso.

Per questa ragione abbiamo riunito qui insieme studiosi che si sono dedicati allo studio particolare di città tanto diverse, come per esempio Pisa e Milano, Asti e Cremona, e che così possono portare nella discussione le loro personali esperienze di ricerca. Altrettanto utile dovrebbe risultare la presenza qui di storici provenienti da paesi diversi, cosicché figurino le prospettive extraitaliane dello sviluppo della città europea nell'XI secolo, e il caso particolare delle *civitates* del *Regnum Italiae* possa quindi venir messo in rilievo in maniera nitida e significativa.

Introduzione

di *Renato Bordone*

Una lunga tradizione di studi, sia in Italia sia nei paesi di lingua tedesca, sta alle spalle del tema della città italiana nel medioevo: un tema che, pur nella continuità degli interessi che da oltre centocinquant'anni a questa parte suscita presso i medievisti, ha conosciuto stagioni diverse, rivestendo ora carattere di centralità, ora di marginalità a seconda delle sollecitazioni a cui gli studiosi sono stati sottoposti.

L'autonomia comunale fu indubbiamente il portato più clamoroso della civiltà cittadina italiana, specie nelle forme che, in confronto al resto dell'Europa, soltanto nell'Italia centro-settentrionale seppe raggiungere, ed è quindi comprensibile che un orientamento di studi particolarmente sensibile ai fatti giuridico-istituzionali abbia riservato a tale fenomeno un interesse predominante, al punto da rendere consueta l'equivalenza «città italiana/comune cittadino». Equivalenza senza dubbio corretta, per lo stretto nesso che per diversi secoli legò i due termini, ma che ha forse ingenerato qualche squilibrio nel modo di affrontare il tema in certi studi del passato e che ha provocato negli ultimi decenni una reazione di segno contrario fino al punto di mettere in crisi, in alcune interpretazioni un po' esuberanti, il concetto stesso di città.

Non si può d'altra parte dimenticare che negli anni Settanta suggestioni in questa direzione venivano ai medievisti non soltanto dalla reazione al tradizionale centralismo del tema comunale — vecchio, per la verità, ormai di oltre mezzo secolo, perché fra le due guerre e nel periodo immediatamente successivo l'interesse per la città

in genere e per quella italiana in particolare segna un deciso calo dal quale a fatica si riemerge dopo il Cinquanta —, ma soprattutto dall'ambito della storia economica anglo-americana, tesa al superamento del modello dualistico città/campagna a favore di una complessiva integrazione in cui la città tende a sbiadire come oggetto e fenomeno sociale a sé stante. Se in talune ricerche si è, per un verso, corso il rischio di vedere scomparire la peculiarità della società cittadina italiana, livellata a un modello europeo di carattere aristocratico-rurale, per un altro verso, tuttavia, l'allargamento degli interessi al contado dipendente dalla città ha contribuito nella maggioranza degli studi a meglio illuminare i complessi legami economici, sociali e politici istituiti dal centro urbano con il suo territorio, contribuendo a caratterizzare in maniera sempre più evidente la particolare funzione svolta dalla città italiana verso l'esterno.

Proprio dal principio degli anni Settanta data infatti la vigorosa ripresa degli studi rivolti alla ricostruzione globale dell'ambito territoriale di una singola città. Il primo esempio del nuovo orientamento è, fin dal 1972, lo studio dedicato a Lucca da Hansmartin Schwarzmaier con il significativo sottotitolo *Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana:* ma la *Sozialstruktur* analizzata nel volume non appare isolata dal contesto complessivo della città, bensì emerge dalla puntuale ricostruzione della topografia urbana, dalla distribuzione dei possessi, dalle presenze ecclesiastiche, dalle trasformazioni subite dalla popolazione dall'VIII all'XI secolo. In questa prospettiva, particolare importanza è conferita alla figura del vescovo, alla sua origine familiare, ai rapporti sociali e politici istituiti con la classe dirigente cittadina: ed è a proposito della classe dirigente e del ceto amministrativo franco che il discorso si amplia alle relazioni che tale gruppo intrattiene con il territorio extra-urbano, alle sue presenze fondiarie e signorili dentro e fuori la città, correlate da una rete di rapporti patrimoniali, consuetudinari e istituzionali dalla quale nel corso dell'XI secolo assumerà rilievo determinante la categoria degli *iudices* urbani.

Analogo al caso di Lucca appare quello di Parma, studiato negli stessi anni — il volume è del 1973 — da Reinhold Schumann: anche qui il fatto politico-istituzionale muove dalla ricostruzione globale dei rapporti fra città e territorio, dall'autorità del conte alla disgregazione del comitato, in cui emerge la posizione privilegiata della città e dell'area circostante, dalla presenza patrimoniale della chiesa vescovile al potere politico del vescovo, per soffermarsi in maniera particolare sulla formazione della struttura sociale della cittadinanza e sull'incidenza di essa nell'organizzazione delle istituzioni comunali.

L'affermazione di un modello di ricerca urbana globale per il periodo pre-comunale — al quale contribuì forse la circolazione della poderosa ricerca del Toubert sulle strutture del Lazio medievale (1973), per molti versi avvicinabile al metodo usato nello studio della città e del suo territorio — consentì alla fine del decennio la moltiplicazione degli esempi: del 1979 sono infatti lo studio di Jörg Jarnut su Bergamo, quello di Pierre Racine su Piacenza (esteso anche alla matura età comunale); del 1980 il mio su Asti, del 1985 infine quello di Andrea Castagnetti su Ferrara. In ciascuno di essi vengono presi in esame la collocazione geografica della città e lo sviluppo dei suoi rapporti con il territorio, le strutture sociali della cittadinanza nel trapasso fra autorità comitale, governo vescovile e affermazione dell'autonomia comunale, le componenti economiche — là dove, naturalmente, la documentazione consenta un approfondimento di questo genere — che hanno svolto una funzione determinante nell'evoluzione della città (come le fiere nel caso di Piacenza, i privilegi mercantili concessi dagli imperatori in quello di Asti e così via), gli aspetti culturali e religiosi che hanno contribuito alla presa di coscienza della propria originalità presso le singole comunità cittadine.

La vivace ripresa di interessi per il mondo cittadino nella sua globalità e in particolare per la sua struttura sociale non solo favorì lo sviluppo di ricerche rivolte a singole città ma contribuì anche all'affinamento di tecniche parti-

colari, maturate appunto in seno alla ricerca urbana, ora indirizzate all'approfondimento di un tema comune all'insieme delle città di una determinata area geografica, oppure applicate in maniera sistematica e diacronica alla classe di governo di una sola città. Si tratta del metodo prosopografico, nato alla scuola del Tellenbach per accertamenti in ambito aristocratico, ma utilizzato fin dal 1972 per il ceto dirigente di Lucca e impiegato largamente da Hagen Keller per individuare le famiglie capitaneali e vassallatiche nel suo studio comparso nel 1979 e dedicato a nobiltà e società cittadina in Italia settentrionale dal IX al XII secolo; mentre di vera e propria prosopografia sistematica si può parlare a proposito delle ricerche guidate da Gabriella Rossetti relative alla classe di governo di Pisa nei secoli XI e XII, pubblicate lo stesso anno.

L'interesse per la struttura sociale pre-comunale e del primo comune che appare, in definitiva, al centro degli intenti della nuova storiografia cittadina ha contribuito a chiarire la natura dello stretto legame che in Italia unisce la città alla campagna, verificandone l'esistenza e il funzionamento fin dall'alto medioevo. Ciò, lungi dall'avvalorare il ribaltamento proposto da alcuni — città come, paradossalmente, «appendice» della campagna in cui maturano forze e contenuti che, inurbandosi, ne condizionano lo sviluppo —, ribadisce invece la sua funzione di «principio ideale» di cattaneana memoria, ponendosi, sì, come è stato proposto per definire in generale il ruolo della città nella storia, in qualità di luogo di un'azione integrata a un ambiente più vasto in cui le interazioni e le contraddizioni dell'intero ambiente vengono a evidenziarsi con particolare nettezza, ma un «luogo» certamente attivo, in grado di sollecitare quell'ambiente stesso. E proprio i risultati delle ricerche altomedievali rivelano l'inconsistenza dell'affermazione che fu già del Caggese e che è stata recentemente ripresa da chi intende sminuire l'importanza della centralità urbana, secondo i quali, a correzione del Cattaneo, «non doveva intendersi la città, ma piuttosto il comune l'aspetto peculiare della storia italiana».

Se il comune cittadino italiano rappresentò un fenomeno unico rispetto al movimento comunale europeo — fatto di cui nessuno può negare l'evidenza —, proprio per questo occorre domandarsi: come mai fra l'XI e il XII secolo le popolazioni urbane — si badi, «urbane», perché, se è vero che non mancarono sporadicamente comuni rurali di antica origine e non di derivazione cittadina, è altrettanto vero che non vi fu nessuna città vescovile che non si sia retta a comune — seppero maturare una tale autocoscienza da presentarsi anche dal punto di vista costituzionale come qualcosa di affatto nuovo? Quale tipo di sollecitazione reciproca agiva al loro interno?

L'amico Jarnut che mi ha preceduto ha individuato con chiarezza una serie di problemi di carattere istituzionale la cui impostazione è necessaria per comprendere i modi e le forme tramite i quali avviene il trapasso dal regime vescovile e per individuare i gruppi sociali che di tale trasformazione sono gli artefici. Da parte mia vorrei contribuire alla discussione di questi giorni suggerendo, mi si consenta, qualche considerazione di *Kulturgeschichte*. Due filoni mi pare sia opportuno ripercorrere al fine di cogliere le motivazioni profonde che consentiranno alle città italiane l'evoluzione anche istituzionale: quello economico e quello, senza dubbio più sfuggente, che si potrebbe definire «mentale», secondo un termine in grado di comprendere sia gli aspetti religioso-culturali, sia quelli più propriamente culturali, sia infine quelli che rientrano e determinano i comportamenti sociali.

Il filone economico, nonostante la precocità con cui comparve, fin dal principio degli anni Cinquanta, nel mondo della ricerca altomedievale con l'esemplare contributo di Cinzio Violante sulla società milanese pre-comunale, appare oggi abbastanza trascurato, forse per l'estrema laconicità in proposito delle fonti che non si prestano certo a elaborazioni di tipo quantitativo a cui la recente storia economica del basso medioevo ci ha ormai abituati. Ciò non significa, beninteso, che negli studi sulle singole città ricordati in precedenza non sia stato dato spazio ai pro-

blemi commerciali, a quelli della produzione e della distribuzione dei beni, agli investimenti fondiari: mancano piuttosto ricerche complessive, in grado di comparare i singoli risultati, in modo da consentire la ricostruzione di un quadro economico dell'Italia centro-settentrionale dal quale emergano significative differenze fra città e città, analogie, rapporti intercittadini, relazioni con l'esterno. Mal si comprende infatti la straordinaria affermazione politica della metà del XII secolo — si pensi alle ingenti disponibilità economiche dei comuni in lotta con il Barbarossa — senza presupporre un'economia cittadina già fiorente nel secolo precedente: il che significa aver precocemente attivato quelle caratteristiche di attrazione urbana dei capitali fondiari e mobiliari, strettamente connesse con le funzioni di accentramento anche economico svolto dalla sede cittadina con la creazione graduale di un «sistema territoriale» su essa convergente. E in questa direzione di ricerca utili suggerimenti metodologici possono venire, come è stato ormai da un decennio indicato, da un prudente ricorso alla teoria dei sistemi.

Originario «sistema urbano» appare, d'altra parte, già il *districtus civitatis* che consente l'approvvigionamento cittadino e che gravita su quel *mercatus* urbano ugualmente riconosciuto al vescovo dagli imperatori fin dalla seconda metà del X secolo. Altre concessioni imperiali nel corso dell'XI contribuiscono a delineare la rete mercantile attraverso la quale pulsa l'economia del mondo delle città italiane: così Enrico III nel 1055 a favore dei Ferraresi regola il pagamento dei ripatici di Pavia, Cremona, Ravenna e Venezia ed esenta i Mantovani dal pagamento dei telonei a Ravenna e a Ferrara ed Enrico IV verso il 1093 confermerà ai medesimi la libera navigazione sul Po; così nel 1081 lo stesso Enrico esenta Pisani e Lucchesi dal pagamento di fodro e curatura da Pavia a Roma, mentre al principio del XII secolo Enrico V concederà ai Torinesi il controllo stradale per la Val di Susa, attraverso la quale, fin dal 1037, Corrado II aveva riconosciuto il libero transito agli astigiani.

Controllo economico del sistema interno — che diventerà presto politico e politico-economico con l'imposizione di fodri rurali alle popolazioni del contado — e commercio intercittadino favoriscono incontri (e scontri) nell'espansione delle aree di mercato delle singole città: quante coalizioni intercittadine — e per converso, quanti fronti contrapposti — della primissima età comunale assumerebbero giustificazioni comprensibili se fosse possibile conoscere meglio le reciproche relazioni commerciali?

È fuor di dubbio che di tale vivacità economica cittadina protagonisti all'interno dei *cives* furono quei *negotiatores civitatis* a cui già Ottone III faceva riferimento nel 992 e che rinnovavano una tradizione tipicamente urbana, una caratteristica inscindibile dal concetto stesso di città italiana come centro commerciale. Non sarà dunque inopportuno sottolineare l'importanza di questa componente sociale della città e se in passato certa storiografia ha forse ecceduto nel valutarne il peso politico, considerandola la sola responsabile della formazione del comune, mi pare che la reazione sopravvenuta rischi di sbilanciare nuovamente una corretta rappresentazione della società cittadina, emarginando un aspetto senza il quale viene meno una peculiarità distintiva della città — secondo quella tendenza a cui in precedenza accennavo — e si sottraggono elementi di comprensione stessa al fenomeno di sviluppo economico fra XI e XII secolo.

Considerando il gruppo mercantile urbano non solo sotto il profilo tecnico, cioè come quello dei realizzatori dello sviluppo economico, ma anche sotto il profilo sociale, siamo giunti a toccare uno dei nodi cruciali del tema: quello della composizione della cittadinanza, della sua stratificazione interna e della struttura sociale della classe dirigente, argomenti ai quali si è già riferito Jarnut. Ciò che intendo sottolineare da parte mia è l'aspetto «mentale» del problema, poiché è noto che una struttura sociale come quella cittadina, governata da una dinamica interna, si basa sulla coscienza e sull'accettazione del proprio esistere e funzionare e prevede la collocazione dei gruppi e

dei singoli secondo un giudizio di auto- ed etero-valutazione. Ma per giungere a individuare tali meccanismi, è preliminare verificare l'esistenza di quegli elementi che nel più vasto contesto della società dell'XI secolo consentono a una particolare frazione di essa — quella appunto che invece di risiedere in campagna risiede in città — di riconoscersi complessivamente diversa da altre; quegli elementi cioè non tanto — o non solo — oggettivi, ma che sono consapevolmente assunti come tali dai cittadini stessi.

Si tratta, in altri termini, di individuare quello che nel 1982 Jacques Le Goff negli *Annali* einaudiani ha definito l'immaginario urbano, come insieme di rappresentazioni, di immagini e di idee attraverso le quali la società urbana costruisce un autopersonaggio in rapporto dialettico con la realtà, un immaginario che non può essere scisso da quella «coscienza cittadina» a cui una decina di anni fa fu dedicato un convegno del Centro di Todi, perché proprio da essa trae origine e si sviluppa. Da tale coscienza — che è anzitutto coscienza di una differenza — discendono infatti quei comportamenti «urbani» che si manifestano in un certo modo di vivere, nella gelosa affermazione delle prerogative della chiesa locale, nel culto particolare del patrono, nell'esaltazione delle *laudes civitatis*, fenomeni già tutti osservabili nella pubblicistica municipale del periodo pre-comunale. È in questo clima che indubbiamente si vanno formando quelle idee-guida che permeeranno di sé il movimento comunale del XII secolo, delineando un'immagine di *civis* e di *civilitas* — certo ripresa dalla tradizione classica ma reinterpretata alla luce delle esperienze direttamente sperimentate — destinata a permanere a lungo nella cultura occidentale.

Rimangono da verificare i tempi e i modi di questo processo: come nel corso dell'XI secolo il contenitore-città, già individuabile in precedenza come sede episcopale e di governo, consenta uno sviluppo tale del concetto di comunità in nessun modo paragonabile con quanto può avvenire presso altri insediamenti demici, poiché è innegabi-

le che, qualunque possa essere la composizione sociale, i suoi abitanti si presentano alla fine del secolo (e forse anche molto prima) come un «populus» solidale, accomunato dalle stesse consuetudini e dagli stessi ideali.

È stato sostenuto, a tal proposito, il ruolo determinante svolto dalla Riforma gregoriana che nel proporre l'immagine di una perfetta *societas christiana* avrebbe favorito il rinsaldarsi della collettività dei residenti attorno a un ideale religioso: nessuno può negare il profondo rimescolamento che il movimento riformatore provocò proprio presso le popolazioni urbane né la funzione catalizzante che, non solo sul piano dell'immaginario cittadino, ma anche su quello socio-istituzionale, esso esercitò nel coagulare gli orientamenti auto-decisionali della collettività urbana. Ma proprio per il suo carattere universale e al tempo stesso dialettico, difficilmente avrebbe forse contribuito a consolidare i gruppi dei residenti urbani se in precedenza fosse mancato un comune concetto di *civitas* ben radicato che, differenziando i suoi abitanti da quelli del contado, consentiva loro di identificarsi in un patrimonio collettivo di ideali religiosi — sia pure di una religione locale — e patriottici.

È significativo che proprio dal campo avverso alla Riforma giunga una testimonianza di patriottismo cittadino che ci consente di identificare un elemento fondamentale della coscienza civica dell'XI secolo. Si tratta di un discorso fatto pronunciare dall'agiografo (gregoriano) Rangerio al capo degli anti-gregoriani di Lucca nella *Vita Anselmi Lucensis episcopi* (*MGH, SS*, XXX, II, vv. 1885 ss.) che appare come un vero e proprio inno alla *libertas* cittadina, minacciata dalle pretese politico-religiose della contessa Matilde. Né è il solo riferimento alla libertà che compaia nella documentazione urbana di quegli anni, ma il concetto ritorna con frequenza fino alla sua autentica celebrazione, resa esplicita in età federiciana, da un osservatore straniero come Ottone di Frisinga: che cioè le città lombarde «libertatem tantopere affectant» da inventarsi un proprio regime politico, quello consolare.

Si ha l'impressione che, prima ancora di essere percepita come una condizione istituzionale, la libertà rappresenti un elemento di autoidentificazione della condizione cittadina, differenziata da quella degli abitanti del resto del territorio, quei «pessimi villani» che in età comunale Ottone Morena contrapporrà ai «gentiles cives» (*MGH, SS*, Nuova Serie, VII, p. 36).

L'affermarsi del concetto di libertà come costitutivo dell'identità cittadina è probabilmente un portato originale dell'XI secolo, conseguenza oggettiva di un reale deterioramento delle condizioni giuridiche personali nelle campagne, provocato dalla diffusione dei poteri signorili da cui gli abitanti della città vescovile uscirono indenni. Non fu certo l'unico, e sarà opportuno ricercare gli altri elementi della trasformazione, anche se il peso da esso assunto nell'immaginario divenne certo rilevante per l'elaborazione del concetto di patria che nel secolo successivo consentirà la ripresa dell'espressione classica «pro libertate patrie et honore civitatis vitam se morte velle commutare», riferita ai milanesi dal continuatore di Ottone di Frisinga, Raevino.

Anche sotto questo aspetto, dunque, l'XI secolo parrebbe indicare una netta evoluzione nella vita delle città italiane: un'evoluzione che non va disgiunta né dallo sviluppo economico né dalle trasformazioni sociali per i profondi nessi che collegano le diverse manifestazioni, reciprocamente interagenti. E a questa «fase evolutiva» occorrerà probabilmente guardare non soltanto come a un preludio all'età comunale, ma come a un momento autonomo, portatore di contenuti propri — forse non tutti realizzati successivamente — e peculiari che consentono una precisa collocazione della città italiana rispetto al resto dell'Europa.

Il comune cittadino: un tema inattuale?

di *Gabriella Rossetti*

A giudicare da alcune affermazioni degli ultimi anni viene da dubitare non soltanto che esista il problema, ma che il comune urbano stesso sia mai esistito, nella realtà e nelle forme di diritto, come quel fenomeno rivoluzionario, sul piano sociale ed economico e politico, che la tradizione storiografica ci ha abituati a considerare.

«È giunto il momento di verificare sulle ricerche specifiche più recenti se davvero le città furono 'luogo di transito' di poteri aristocratici e nessi feudali diffusi nelle campagne e non ebbero invece una propria inconfondibile fisionomia sociale e politica cittadina»: cito alla lettera le parole dell'amico Renato Bordone, che in una rassegna recente ha messo il dito sulla piaga [1], perché è indubbio che sia questo il problema dibattuto per differenti ragioni non soltanto dalla storiografia medioevale ma anche da quella moderna. Perciò ho raccolto l'invito che le pressioni degli amici non mi hanno permesso di eludere, anche se penso che molti dei presenti, che in questi anni mi sono stati vicini, conoscano già le mie risposte [2]. Sarà

[1] R. BORDONE, *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 1983, n. 52, pp. 255-277.

[2] Fin dal 1982, introducendo i lavori del gruppo interuniversitario, mi sono espressa polemicamente sull'angustia in cui la storiografia recente ha stretto la storia comunale italiana, e ho lanciato la proposta di ripensamento elaborata nel saggio *Civiltà urbana e sistema dei rapporti nell'Europa del medioevo e della prima età moderna: una proposta di ricerca*, ora in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, GISEM-Liguori 1986, pp. 305-319. Questa discende dalla costatazione che feci il giugno 1974 della necessità di superare l'orizzonte limitato offerto dalle fonti interne alle singole realtà comunali che danno solo «...il pallido indizio di quella che dovette essere una fittissima rete di rapporti

l'occasione per confrontare riflessioni fatte in tempi e in sedi diverse con le tendenze storiografiche espresse in contributi di sintesi e in analisi di settore e provare a integrarne gli approcci e i risultati.

Prima di partire per il nostro *excursus* devo fare alcune precisazioni preliminari sulle quali — spero — concorderemo. Una rivoluzione — se è tale — per quanto grande sia il cambiamento che alla fine produce, si innesta sul preesistente, cioè su di un terreno umano-storico complesso che ha già le sue forme di potere e i suoi protagonisti, perciò compito dello storico è spiare nell'esistente le mutazioni, conoscere l'eredità e le opere. Se poteri aristocratici e nessi feudali sono stati individuati come i tratti caratteristici del tempo che indaghiamo è evidente che soltanto l'analisi del gruppo di potere che costituì la classe politica del primo comune potrà testimoniare la continuità o la frattura con il preesistente, ma neppure questo basterà.

Sarebbe un errore metodologico e di merito connettere all'uso del rapporto feudale l'idea della continuità di diritto e di fatto con il mondo carolingio e la sua eredità e ritenere che nulla sia mutato se si costata la presenza di famiglie feudali nel gruppo di potere del primo comune: quello che conta è che esse, e non esse sole, — la novità risiede nella composizione del gruppo — abbiano modificato la propria vocazione economica e politica e piegato a nuove funzioni il tradizionale strumento di governo. Cercheremo di provarlo.

intrecciati in tutto il bacino del Mediterraneo... Il fatto che la documentazione rimasta sia esclusivamente pisana (o milanese, o fiorentina etc....) non deve farci immaginare che l'articolata formulazione degli statuti, il complicarsi degli uffici e delle competenze del comune, l'intensa attività dei prestatori di cui sono rimaste numerose attestazioni, non avessero altro sbocco che l'acquisto di un modesto appezzamento, o lo scambio di un casale o la vendita di alcune pertiche di terreno. La secolare immobilità del patrimonio fondiario non è senza significato: è la prova che il capitale veniva impiegato altrimenti» (G. Rossetti, *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Paris, 6-8 juin 1974, École française de Rome 1977, ma cito dall'edizione italiana *Famiglia e parentela nel medioevo italiano*, Bologna 1982, pp. 105-106).

Dunque il comune è un punto di arrivo o di partenza? A questo quesito siamo già in grado di dare una risposta. La modificazione politica accompagna passo passo la trasformazione della struttura sociale fintanto che non assume, nella realtà dei suoi istituti e nella coscienza di chi la vive, il ruolo di organismo pubblico che esclude dal proprio ambito forme di potere concorrenti che non accettino il suo controllo.

Perciò non ha senso collocare le origini comunali al di fuori del loro stesso processo di trasformazione: quello che conta è proprio quel processo che si consuma nella struttura sociale.

Non mi sentirei di affermare che la rivoluzione, il mutamento del sistema, avvenga a Pisa solo con la cacciata del visconte (1153), o che il «colloquium civitatis» dell'XI secolo sia meno «comune» di quello che il 1156 trasferiva la sede delle proprie deliberazioni dalla «curia marchionis» all'area neutra «apud sanctum Fridianum» [3], a marcare anche materialmente il distacco dal potere tradizionale. O se lo è, è nella maturazione della coscienza di essere comune autonomo il punto di arrivo.

La rivoluzione è avvenuta prima, è nella formazione di una struttura sociale, nuova nella composizione, capace di esprimersi politicamente in forme diverse e magari conviventi, anche a lungo conviventi con quelle tradizionali, e di piegare a nuove funzioni le forme di potere preesistenti, facendone uno strumento di governo nuovo.

È questo periodo di trasformazione della struttura sociale

[3] Il notissimo atto della cacciata del visconte è pubblicato da F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, voll. III, Firenze 1854-1870, I: p. 18. «Data et recitata in consistorio apud sanctum Fridianum» il 31 dicembre 1156 è la sentenza di Carpino e Ildebrando «publici pisani iudices ad causas publicas seu privatas difiniendas a consulibus et universo populo electi» nella vertenza dell'arcivescovo Villano contro i consoli di Vico (ora Vicopisano) «et eorum populum» per il diritto di placito accordato all'arcivescovo dall'imperatore Corrado III (*Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. CATUREGLI, in *Regesta Chartarum Italiae*, Roma 1938, n. 449, p. 308).

e dei suoi modi di esprimersi politicamente, poiché il mutamento avviene di pari passo, — come si è detto — che impropriamente chiamiamo origini del comune, quasi fossimo in attesa di qualcosa che ancora non è, e che non sarà mai adeguato al modello ideale che ci siamo costruiti nella mente, e che ci fa perdere di vista la specificità del momento storico che indaghiamo e confondere la nostra incompletezza con quella di un tempo che invece è completo nei passi che può compiere, adeguati agli obiettivi che si propone di conseguire.

L'analisi fa perno dunque sulla struttura sociale, se si vuole rendersi conto del mutamento del sistema che è sì formazione graduale del comune con quelle caratteristiche di autonomia e di coscienza del proprio essere che abbiamo detto, ma anche — ed è altrettanto importante — declino del sistema precedente, sia impero o marca o comitato o signoria vescovile, di cui si potrà decretare la fine come sistema politico non quando per sé non esista più o abbia subito a sua volta così profonde trasformazioni da divenire affatto diverso, ma quando abbia cessato di essere operante e utilizzato politicamente all'interno della nuova struttura socio-politica.

Mi sembra che l'attuale discussione storiografica sia in parte il frutto di una mancata messa a fuoco di questo problema, e che forme di potere in via di profonda trasformazione all'interno della nuova struttura sociale vengano riferite, senza rendersi conto del mutamento di funzione che subiscono, al preesistente sistema di rapporti.

Così anche ritengo che la affermazione iterata che non si possa tracciare una storia unitaria dell'esperienza comunale italiana (non condivido in questo il pessimismo di Renato Bordone) [4] sia dettata dal disorientamento provocato dalla costatazione delle differenziate alchimie delle componenti sociali nelle singole aree urbane, e non prenda nella giusta considerazione l'unico percorso comune, che è

[4] R. Bordone, *Tema cittadino*, cit.

appunto la modificazione che le forme di potere subiscono all'interno della nuova struttura sociale e che ha per tutte il medesimo sbocco: la costituzione del comune.

Perciò, nel procedere *alla disamina* delle *posizioni*, ci porremo l'obiettivo preciso di dare una risposta alla domanda sottesa a tutti i tentativi di sintesi fatti fin qui, e l'unica in grado di coordinare le interpretazioni talora contrapposte date da chi ha affrontato esperienze particolari di analisi e si è sforzato di accordare i risultati a un quadro generale già presupposto; appunto questa: è possibile tracciare un *profilo unitario della storia dei comuni italiani*?

Io credo che potremo provarci, ma con un avvertimento: lo sforzo di razionalizzazione e di classificazione necessario per rispondere al quesito che ci siamo posti ci impone la valutazione degli strumenti intellettuali e critici messi in opera dagli storici nella interpretazione dei risultati delle loro analisi, e la scelta di un percorso preciso.

Questa verifica dovremo farla, cioè — ormai lo sappiamo — attraverso gli elementi che catalizzano continuità → modificazione del vecchio al nuovo sistema politico e che *sono due*:

composizione dei ceti dirigenti e
strumenti di governo da questi messi in opera,

nelle variazioni reciproche provocate dal costante adeguamento degli obiettivi politici alle modificazioni della struttura sociale ed economica, perché ho il sospetto, la certezza ormai, che tanta apparente difformità di risultati dipenda da disparati parametri di giudizio che sono ovviamente il portato di differenti interessi di ricerca.

Comincerò senz'altro da quello che sembra essere il nodo dell'attuale dibattito storiografico: la persistenza dei ceti e delle forme di potere feudale nell'esperienza politica comunale, una osservazione non nuova, se io stessa fin dal 1971 ponevo l'accento sul ruolo di protagonisti che nella nuova compagine sociale avevano non i minori ceti

feudali — come aveva affermato il Volpe — ma i maggiori, e non essi soli peraltro [5].

Ma ora questa costatazione sembra voler fare da supporto iniziale alla posizione estremizzata dal Romano (il suo paradosso ha avuto una eccezionale fortuna storiografica fino all'ultimo profilo tracciato dal Jones) [6], vanificare il ruolo della città nei confronti del territorio e rovesciare anzi la prospettiva, sull'onda dell'affermazione che il Romano fece, col senno di poi, per giustificare il presunto mancato decollo capitalistico dell'Italia in rapporto all'area transalpina: le città italiane sarebbero state interessate soltanto da un capitalismo di superficie perché non sarebbero mai riuscite a superare la loro vocazione originaria in prevalenza agraria e feudale, e ciò sarebbe provato non soltanto dall'importanza che i ceti feudali ebbero sempre nel governo della città, ma anche da un impiego dei capitali per così dire ambiguo, rivolto preferibilmente all'acquisto fondiario anche da parte dei ceti mercantili.

Alla estremità cronologica opposta gli storici del tardo medioevo e della età moderna aggiungono un motivo tradizionale della nostra storiografia, la incapacità dei comuni di assoggettare le forze signorili-feudali del contado (il gioco delle parole si fa ambiguo nell'uso dei modernisti) che alla fine avrebbero avuto la meglio.

5 *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo. Atti del 3° congresso internazionale (Lucca 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto 1973, pp. 215-337, in particolare *Origini della società cittadina: l'esempio di Pisa*, pp. 320 ss.

6 Un «blocco di quindici secoli» ha caratterizzato l'economia italiana secondo R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, I: *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 256-304; Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medioevale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali*, I: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, riedita in Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medioevale*, Torino 1980 con il titolo *Introduzione. Economia e società nell'Italia medievale: il mito della borghesia*, pp. 3-189. Nel saggio del 1978 il Jones modifica profondamente le opinioni espresse nel suo precedente contributo alla *Storia d'Italia*: Ph. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, II: *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 1469-1810. Su ciò M. NOBILI, *L'equazione città antica - città comunale e il «mancato sviluppo italiano» nel saggio di Ph. Jones*, in «Società e storia», I, 1980, pp. 891-907.

Con una finezza di analisi che manca ai tagli di scure del Romano e si attiene a un piano rigorosamente politico il Tabacco postula la leadership plurisecolare dell'aristocrazia militare in una sintesi che si adatta soprattutto alla situazione piemontese ma mi sembra meno generalizzabile al resto dell'Italia e ad Asti che con Piacenza presenta le esperienze più precoci del capitalismo mediterraneo. Di quell'aristocrazia militare egli non pretende dimostrare la continuità sociale fin dall'età carolingia, né immagina una continuità di efficacia dei quadri istituzionali di riferimento, ma coglie la persistenza della vocazione fondamentale all'esercizio delle armi, che si trasmette all'aristocrazia del possesso senza soluzione di continuità, sopravvivendo alla disgregazione dell'impero carolingio, per trovare nuova linfa nelle signorie castrensi come fulcro di sviluppo egemonico, e trasferirsi infine nel cuore stesso della città comunale come elemento perturbatore, riottoso e frenante la capacità stessa delle istituzioni cittadine di garantire all'interno la pace sociale e all'esterno un saldo dominio sul territorio dove perdurano, e vieppiù si cementano nella lotta per la conquista del potere sulle città, le solidarietà sovracittadine delle aristocrazie militari dei territori comunali limitrofi — e qui il gioco si fa regionale — che alla fine risultano vincenti e trovano supporto e valorizzazione nello stato del principe (su questo ultimo punto concordano anche le analisi del Chittolini) di fatto sgonfiano la lotta della borghesia per il controllo del potere nelle città, divengono una oligarchia nobiliare di corte che si contende i posti chiave dell'amministrazione del dominio principesco [7].

Una parabola completa e coerente al suo interno, in cui non ha spazio però né il ruolo non contrapposto ma integrato del contado con la città, né la individuazione della

[7] G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, già contributo alla *Storia d'Italia*, 2/I, Torino 1974, col titolo *La storia politica e sociale*, pp. 5-249. Pur con questi limiti di analisi della struttura sociale nell'età comunale, quella del Tabacco è la miglior sintesi politico-costituzionale di lungo periodo prodotta nel dopoguerra.

complessa vocazione urbana oltre che rurale, economica oltre che politico-militare degli stessi ceti signorili, né — quasi fosse un'altra storia — la grande avventura capitalistica dei comuni italiani, il ruolo non solo economico ma anche politico dei ceti mercantili tanto all'interno che all'esterno.

Questo è un retaggio, riconosciuto e rispettato, degli storici dell'economia che ignorano le modificazioni del quadro socio-politico-istituzionale urbano, lo considerano irrilevante per le leggi di mercato, salvo poi dedurre da un risultato mal compreso — il mancato decollo capitalistico — un vizio di origine, una infermità di nascita, la incapacità di superare la propria struttura agrario-feudale: una affermazione che quel misconosciuto quadro socio-politico chiama in causa e giustizia con una battuta.

Ma non insisterò su un problema fondamentale di approccio sul quale mi sono già espressa di recente, e intorno al quale il GISEM ha coagulato un intero programma di ricerca riguardante «Il sistema dei rapporti in Europa nel Medioevo e nella prima età moderna», che fa perno tanto sulle strutture del potere nelle città quanto sul ruolo delle élites internazionali non solo economico ma sociale e politico e culturale [8]. Questo problema esula per gran parte dai limiti cronologici che ci siamo posti ma non è estraneo — sia ben chiaro — alle linee di verifica di continuità-mutazione che ci siamo proposti di seguire: assume anzi in questa età ricca di origini (così si esprimerebbe il Volpe) che è l'XI secolo una portata eccezionale.

La spaccatura tra il politico e l'economico, che la concezione weberiana dell'autonomia delle leggi economiche e di mercato dalle singole realtà socio-politiche ha legittima-

[8] G. ROSSETTI, *Civiltà urbana*, cit., ma anche *Uomini e storia*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, GISEM-Liguori 1988 (Europa Mediterranea. Quaderni, 2), di imminente pubblicazione. Relazione di apertura all'incontro GISEM 1984. Ivi anche Postfazione.

to e le specializzazioni accademiche hanno resa sempre più profonda, deve essere ricomposta, ma non versando la rinascita economica, ripresa dei commerci e incremento demografico, il diritto proprio acquisito o la legittimazione imperiale o la rapida ascesa della feudalità minore nel recipiente ancora vuoto del comune non nato come concause da agitare prima dell'uso, bensì operando la sutura organica tra i due poli economico e politico, che si realizza nella struttura sociale e nelle forme di potere che esprime.

L'ultima sintesi, per alcuni aspetti felice, del periodo comunale, si deve a Antonio Pini, che nel comune non rileva una specifica connotazione urbana, non tanto perché ne siano protagonisti prevalenti i ceti feudali e signorili con la base del loro potere nel territorio, che anzi riconosce alla società originaria quel carattere misto e solidale e di iniziativa pubblica su cui tanto insistei nella mia analisi fin dal 1974, ma perché riprendendo una vecchia affermazione del Caggese non riconosce alle città la centralità che le aveva fatte ritenere dal Cattaneo «il principio ideale delle istorie italiane», mentre gli sembra che quel principio ideale, valido per tutto il territorio italiano, sia dovuto al particolarismo locale rappresentato non dalle città ma dal comune come forma di potere che con diverso grado di autonomia, dal comune politico al comune amministrativo, è propria tanto della città quanto del contado fino ai giorni nostri [9].

Ma in questo profilo è proprio l'analisi istituzionale a essere carente, non soltanto perché è il comune urbano a fornire il modello che, semplificato, si applica alle comunità del territorio, ma perché nelle sue basi costituzionali fin dalle origini il comune cittadino prevede e realizza in forme politiche un rapporto organico di circolarità con il

[9] A. I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino 1981, in particolare *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, pp. 449-562.

proprio contado che perpetua un nesso valido per secoli.

Se per il Pini è il comune che rappresenta e incarna il particolarismo locale tipico della storia italiana, per il Keller il comune non esiste, come esperienza costituzionale nuova, ma è il semplice prolungamento dell'esperienza feudale europea [10].

L'affermazione è dedotta dalla costatazione della preminenza che i ceti feudali hanno all'interno della compagine sociale del comune milanese, e tale preminenza viene trasferita dalla componente sociale alle forme di potere entro le quali si esprime.

Ma questa prospettiva non è accettabile — io credo — non perché l'esempio milanese non sia generalizzabile (lo è *mutatis mutandis* come ogni altro esempio) ma perché questa trasposizione confonde il piano sociale con quello politico, il funzionamento con il principio costituzionale che informa le nuove strutture del potere (su questo punto ritornerò).

Le altre analisi ripropongono, con diversi dosaggi di componenti, che sono il portato delle differenti storie anteriori delle singole sedi urbane, i medesimi problemi. Tutte, con diverse accentuazioni, sono caratterizzate da quello che Renato Bordone ha chiamato, riprendendo il Jones, il «ritorno alla terra» della storiografia italiana: questo è rappresentato in alcune indagini dalla semplice ricostruzione del quadro geografico di riferimento e del paesaggio agrario, in altre dalla organizzazione della proprietà, più raramente dall'analisi delle modificazioni delle strutture politiche di inquadramento, un tipo di indagine, questo, particolarmente utile allo scopo che ci siamo prefissi, se dà conto di quel che dura e di quel che muta nel passaggio dal vecchio al nuovo sistema politico e del modo in cui la modificazione avviene (lo hanno fatto efficacemente

[10] H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979, p. 8.

Castagnetti, Sergi, Nobili)[11], perché aiuta a cogliere la gerarchia dei sistemi conviventi nel lungo periodo in cui la nuova sperimentazione politica, prima di approdare alla totale autonomia, deve fare i conti con il sistema politico che, pure esautorato e carente, tuttavia sopravvive e condiziona lo sviluppo delle nuove forme di potere.

Nel tentativo di ricomposizione analizzerò per prima una esperienza che è parsa a Bordone non assimilabile a quelle dell'area settentrionale, l'esperienza pisana dove manca una signoria vescovile sulla città[12].

Riprenderò per questo proprio il paragone che instaurai tra l'esempio pisano e quello milanese, che mi sono più familiari[13], perché quel confronto dà ragione anche della osservazione che feci a proposito del lavoro del Keller.

[11] Di G. SERGI si vedano: *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles): Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980; e come contributo di analisi *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», 3 s, XII, 1971, pp. 637-712; *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi medievali», 3 s, XVI, 1975, pp. 153-206; *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27. Di A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981; *Società e politica a Ferrara dall'età post-carolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, soprattutto la parte I: *Ferrara dalle origini al comune*; *«Ut nullus incipiat hedificare forticiam». Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, dove l'intreccio socio-politico e istituzionale tra vecchio e nuovo, tra città e territorio costituisce l'ossatura del volume, (Verona 1984). Di M. NOBILI, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale. Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 2 dicembre 1978*, Pisa 1981, pp. 79-105; *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società. Atti dell'VIII settimana internazionale di studio, Mendola 30 giugno-5 luglio 1980*, Milano 1983.

[12] R. BORDONE, *Tema cittadino*, cit., p. 271.

[13] G. ROSSETTI, *Ceti dirigenti e classe politica*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979, pp. XXX ss.

A Milano i maggiori ceti feudali, che appartengono alla curia feudale del vescovo, hanno la preminenza — è vero — nel governo della città ma devono condividerlo con i *cives* senz'altra qualifica, di fatto anch'essi siedono nel tribunale cittadino in quanto *cives*, perché il vescovo detiene a titolo signorile i diritti giurisdizionali sulla città, che i *cives* gestiscono come fruitori dei diritti e delle immunità legati al *territorium urbis* e ai suoi *residentes*: l'appartenenza alla curia giudiziaria cittadina è garantita loro da questa qualità e da questo rapporto. Ma *capitanei* e *valvassores* hanno in più col vescovo un rapporto privilegiato che discende dall'investitura imperiale del vescovo nel *ministerium* e hanno ricevuto da lui in beneficio le terre e i diritti delle chiese, gli devono in cambio il servizio militare richiesto dall'imperatore e soprattutto hanno l'accesso al clero cattedrale nell'ordine maggiore entro il quale viene trascelto il vescovo stesso di cui pertanto controllano la elezione, così che possono essi stessi aspirare alla carica che assomma i diritti tanto civili quanto ecclesiastici. Logico che, anche se nel tribunale cittadino essi siedono in qualità di *cives*, vi si denominino con la qualificazione sociale superiore, che li distingue, e che garantisce ad essi, finché dura la solidarietà tra i due ordini feudali, la maggioranza delle cariche pubbliche.

Anche a Pisa la composizione del gruppo dirigente originario fa largo spazio agli appartenenti al ceto feudale e signorile, legato alla marca, all'impero e all'episcopato, e proprio i *Longubardi Pisani* sono la causa della lotta civile che si scatena nei primi anni di attività del *colloquium civitatis* per gli abusi che commettono nel territorio e per la gara di preminenza nella città, e anche qui il vescovo, che pure non è il titolare legittimo e in proprio dei poteri giurisdizionali sulla città, ha tuttavia una funzione politica essenziale: è scelto come arbitro nelle lotte che travagliano la classe di governo, poiché egli non è soltanto il capo spirituale ma il garante costituzionale del patto di solidarietà dei *cives maiores medii pariterque minores* che nella cattedrale urbana di cui il vescovo è titolare vedono rappresentato visibilmente i vincolo che li unisce, mentre

nell'Opera della cattedrale, istituzione civica ed ecclesiastica insieme, tutta la cittadinanza si riconosce negli impegni e nelle aspirazioni comuni.

A Pisa come a Milano e in tutte le città comunali dell'area centrosettentrionale è per questa unità reale di chiesa e di popolo che la diocesi più che il comitato costituisce il territorio cui si indirizzano le aspirazioni di unità e di controllo della *civitas*.

Ma se questa vicenda è di grande interesse per la valutazione della propensione originaria del comune a controllare il contado, non minore è la tendenza del contado medesimo a guardare alla città come a proprio referente politico nella carenza dei poteri d'ufficio, e a sollecitarne l'intervento. È in questa reciprocità che si scopre la duttilità del vincolo feudale come strumento di governo nuovo. E a Milano non è soltanto la diocesi, ma l'intera provincia metropolitica a rivitalizzare legami profondi attraverso i poteri di giurisdizione comunali. La storia della egemonia civile di Milano in Lombardia e oltre i suoi confini passa per questa via, non è una realtà politica attuata per la prima volta dal principato, è uno dei caratteri originari del comune milanese, e credo fermamente, con diversa profondità e incidenza, di molti dei comuni italiani [14].

Dove la presenza vescovile non fu così forte si crearono quelle sacche signorili di resistenza con cui i comuni italiani dovettero fare i conti, lucidamente messe in luce dal Chittolini, anch'egli orientato, nel giudizio sull'età comunale, in particolare per il passaggio al principato, nell'ottica del «ritorno» alla terra, o meglio si dovrebbe dire: a una valutazione maggiore di quanto non sia stato fatto in passato del ruolo di primo piano ricoperto dalle aristocrazie rurali nella corte del principe, ma con lo sforzo di assumere, nel dibattito in corso, una posizione

[14] Di questo presento un contributo di analisi dal titolo *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, al convegno su *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Milano 26-30 ottobre 1987, che sarà pubblicato negli atti.

di equilibrio tra la tendenza urbanocentrica e quella di preminenza rurale-signorile [15].

Ma per tornare al tempo che indaghiamo e agli interessi originari del comune urbano nel territorio mi soffermerò solo un attimo a precisare in qual modo il rapporto feudale divenga uno strumento di governo nuovo nella elaborazione delle forme politiche di controllo da parte del giovane comune pisano.

Rilievi analoghi sono stati fatti dal Castagnetti per il territorio ferrarese, dal Bordone per quello astigiano [16].

A Pisa la *fidelitas*, giurata da singoli e da comunità al vescovo e ai consoli e al popolo pisano, serve a legittimare l'intervento giudiziario della città, a coagulare in mani forti le quote signorili disperse da una eccezionale frammentazione, a instaurare da parte di comunità nuove e programmate dal vescovo, dietro cui sta la *civitas*, al posto di un insediamento sparso comunità accentrate che hanno con la città un legame organico nell'unica forma, l'affidamento al vescovo, compatibile con la continuità dei poteri tradizionali che, benché carenti, restavano nel territorio l'unica istanza legittima [17].

[15] G. Chittolini, Introduzione a *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado (secoli XIV e XV)*, Torino 1979, pp. VII-XL; e Introduzione a *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 7-50.

[16] A. Castagnetti, *Da nobiltà di ufficio a prima famiglia nobile in età comunale: da Guarino conte di Ferrara ai Marchesella Adelardi (secoli X-XII)*; *Aspetti feudali e conservativi della società ferrarese dal dominio dei Canossa alla signoria degli Estensi (secoli XI-XIII)*, in *Spazio, società, potere*, cit., rispettivamente pp. 37-60, 61-83. I saggi sono fusi nel volume *Società e politica a Ferrara*, cit. n. 11: vi è bene documentata la trasformazione e la duttilità del vincolo feudale come strumento di governo aggiornato, poco importa che nel titolo tale aspetto sia definito conservativo; è questione di accentuazione della continuità sociale nella mutazione dei rapporti di potere. R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, in particolare pp. 69-233.

[17] Alcuni esempi sono da me citati in *Storia familiare*, cit. pp. 91-94, ma i rapporti politici del contado pisano con la città alle origini del comune

Ed è evidente che non fu quel mondo signorile disorientato e in sfacelo, alla ricerca di un valido referente politico, a scoprire la duttilità dello strumento politico feudale, ma l'altro, vincente, coinvolto nel governo della città accanto a uomini di legge, giudici e causidici, mercanti, cittadini senz'altra qualifica, ma il cui prestigio sociale era ugualmente garantito, oltre che dagli interessi mercantili che avevano cementato la *coniuratio* del gruppo misto e solidale, da una diffusa proprietà nel territorio e quindi da forti interessi sia urbani che rurali.

Sulle caratteristiche originarie complesse del gruppo che andò a comporre la classe di governo consolare e divenne un ceto qualificato collettivamente come *nobiles* quando gli fu contestato il lungo monopolio del potere, insistei nella relazione parigina del 1974, ma già ne avevo anticipato alcuni aspetti in un paragrafo della relazione lucchese del 1971 in cui precisavo le ragioni per le quali quel gruppo dirigente poteva essere definito nella sua composizione una «società nuova». Nel saggio *Ceti dirigenti e classe politica* del 1979 ne puntualizzavo la evoluzione nei primi due secoli di vita del comune.

Quelle caratteristiche di base, e la dinamica della selezione politica, sono state confermate in sondaggi particolari e in analisi complete per Verona, Genova, Asti, Bologna [18], e con percentuali di componenti diversificate valgono per gran parte delle città dell'area settentrionale fin qui studiate.

sono stati analizzati nel saggio *Costituzione cittadina e tutela del contado: una vocazione originaria a Pisa nei secoli XI e XII*, relazione all'incontro 1981 del gruppo interuniversitario ancora manoscritta ma destinata a un volume miscellaneo dei Quaderni GISEM, in preparazione.

18 I lavori di R. Bordone e A. Castagnetti sono stati citati. Di G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio società potere*, cit., pp. 85-103; di R. Greci, *Una famiglia mercantile nella Bologna del Duecento: i Principi*, in *Spazio, società e potere*, cit., pp. 105-141; ma su ciò *ibidem*, G. Rossetti, *Introduzione. Tra storia e storiografia comunale: cambiamo rotta*, in particolare pp. XVI-XXIII.

Quella che sfugge nelle sue reali dimensioni è la rete degli interessi economici e di potere che tiene legate persone di origini disparate in una salda alleanza. Quegli interessi possono essere più intuiti che provati dalle testimonianze che ci sono pervenute. Le cause sono molteplici: gli affari dei quali vorremmo avere più esatta cognizione forse si trattavano da principio per larga parte oralmente, o se dettero luogo a una scrittura la conclusione in breve tempo del negozio rese inutile conservarne la memoria, che invece gelosamente si custodiva per gli acquisti fondiari destinati a perpetuarsi soprattutto in mani ecclesiastiche.

Le città italiane erano inoltre, quale più quale meno, aree centrifughe: di esportazione di prodotti, di tecniche, di uomini, di capitali, e mancano raccolte della documentazione esterna che testimonino l'intreccio delle presenze di mercanti, funzionari, banchieri, uomini di legge italiani in tutto l'Occidente europeo. All'impegno eccezionale profuso negli ultimi cinquant'anni dalla storiografia economica nello studio dell'etica, della contabilità e della tecnica mercantile, delle vie del commercio e della figura del mercante, che ha fatto fare alla nostra conoscenza in questo campo enormi progressi, non ha corrisposto nella storiografia giuridica e istituzionale un analogo impegno nello studio della organizzazione del potere economico nelle città: statuti delle arti e struttura e attività delle curie urbane, e dei consolati, vicarie o logge esterni, sono descritti in studi vecchi ormai di oltre un secolo e basati su poche fonti pubbliche: la maggior parte della documentazione al riguardo giace inesplorata negli archivi italiani ed europei.

Questa sproporzione non è stata senza conseguenze per la nostra storiografia: ha indotto a ritenere che il possesso della terra, l'impiego dei capitali negli acquisti fondiari, lo stesso rapporto città contado fosse il solo importante ed esaurisse la dialettica della vita comunale, ha fatto ignorare alla ricerca la illimitata capacità di proiezione esterna dei comuni cittadini e dimenticare per lungo tempo anche

lo studio delle forme di potere che disciplinavano dentro e fuori delle città le attività economiche e produttive.

Uno dei *topoi* ripetuti più frequentemente nelle diagnosi sul mancato sviluppo capitalistico è quello che sarebbe prevalsa da noi la vocazione agrario-feudale, quando non si afferma addirittura che, incapace di superare la struttura della *polis* antica, l'Italia avrebbe conosciuto quindici secoli di stasi, di contro a uno sviluppo capitalistico che si sarebbe realizzato soltanto nelle città del nord Europa.

Errore fatale che non tiene conto che per gran parte fu il capitale italiano a promuovere in ogni paese europeo lo sviluppo delle attività economiche e produttive, e che le corti europee utilizzarono capitali ed esperienza dei mercanti banchieri italiani per ogni tipo di investimenti produttivi e creditizi, appalti pubblici, prelievo fiscale, approvvigionamento degli eserciti.

Certo una costatazione di questo tipo apre nuovi problemi e principalmente questo: perché mai dunque il capitalismo fallì da noi? Cercai di mettere a fuoco il problema dell'emarginazione dell'Italia dal sistema dei rapporti europeo nella proposta di ricerca che feci a Montecatini nel 1982, pubblicata ora nel volume del GISEM su *Spazio, società, potere*, e mi provai a disegnare il profilo di quella evoluzione nell'incontro veneziano del 1984: il saggio si stampa ora nel secondo volume della collana [19]. Ma esula per ora dal nostro impegno trattarne.

Qualcosa si potrebbe tuttavia aggiungere ai motivi già individuati. C'è un problema aperto che meriterebbe di essere approfondito: forse l'Italia comunale si trasformò troppo presto da produttrice-esportatrice di merci in esportatrice di capitali per impieghi esterni in attività produttive e creditizie, e quando il divieto politico, conseguente alla Riforma, nel XVI secolo chiuse percorsi e

[19] È il saggio *Uomini e storia*, in *Dentro la città*, cit.

mercati tradizionali, l'Italia e l'intera area mediterranea, da secoli complementare all'area transalpina, si trovò squilibrata, senza industrie produttive o mercati interni cui indirizzare le proprie risorse. E certo questa situazione provocò l'investimento massiccio dei capitali negli acquisti fondiari: ma furono i capitali urbani formati dall'impiego finanziario capitalistico a promuovere la ricostituzione della grande proprietà e di una nuova nobiltà fondiaria, non l'antico retaggio.

Questo processo di sviluppo dei ceti imprenditoriali e mercantili urbani va seguito fin dalle origini, per quanto avare siano le fonti, con l'ausilio della documentazione esterna diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo e in tutta l'area transalpina, completamente, o quasi, sconosciuta ai nostri storici delle città, abituati a lavorare sulle fonti interne; e non è fatica da poco o da sottovalutare, è anzi irta di difficoltà. Eppure dovremo provarci, e insieme e in ricerche comparate: lo sforzo di uno solo non potrà mai venire a capo di questo problema.

Mi sembra a questo punto di avere lasciato pochi dubbi sulla mia opinione riguardo al tema che dovevo svolgere. Posso recitare il mio credo:

> credo nella c e n t r a l i t à urbana e
> nella r i v o l u z i o n e comunale,
> credo nella società n u o v a n e l l a c o m p o s i z i o n e , negli obiettivi economici e nelle realizzazioni politiche,
> credo nella duttilità dello strumento feudale come forma di governo n u o v a n e l l a u t i l i z z a z i o n e che ne fecero le élites comunali,
> credo nel territorio s o c i a l m e n t e e g i u r i d i c a m e n t e unito alla città, area di controllo politico articolato, di approvvigionamento di prodotti agrari e di materie prime per le manifatture e di compensazione economica per l'impiego dei capitali cittadini eccedenti, e nella sua funzione non antagonista ma integrata a quella della città sul piano economico, sociale e politico,

credo nella grande stagione europea del capitalismo italiano e nel «mito della borghesia»,
credo che la materia economica appartenga agli storici senza aggettivi non meno di quella politica e che trarrebbero reciproco vantaggio dall'essere trattate insieme.

Omaggio alla tradizione urbanocentrica della nostra storiografia? Certo, e — spero — in maniera sufficientemente provocatoria in rapporto alla moda agrario-feudale: ma se riusciremo a restituire alla vicenda sociale ed economica, politica e culturale dei comuni italiani — intendo organicamente — la sua dimensione europea, avremo attuato una rivoluzione copernicana.

Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca

di *Hagen Keller*

Quello che sappiamo sullo sviluppo delle città italiane nell'XI secolo verrà esposto nel corso di questo seminario dai migliori conoscitori della materia. Dovremmo tuttavia riflettere anche su ciò che non conosciamo e che in considerazione della nostra tradizione documentaria non possiamo fare oggetto di indagini sistematiche. Ritengo necessario riflettere su questo problema per due ragioni: in primo luogo perché solo così possiamo renderci conto di un settore per lo più assai limitato che facciamo rientrare nella nostra conoscenza sulle città italiane dell'XI secolo. In secondo luogo perché proprio tale riflessione crea la base per un confronto dei risultati ottenuti da indagini fatte su singole città. Siamo ben consapevoli della frammentarietà delle nostre fonti e quindi anche necessariamente dell'incompletezza delle nostre conoscenze. Ma una constatazione così generica non può caratterizzare la specificità della nostra tradizione documentaria. Per renderci conto di quello che da essa possiamo venire a sapere e di ciò di cui essa non ci dirà pressoché nulla dobbiamo chiederci: Quali sono gli ambiti nei quali siamo di norma sufficientemente informati per poter spiegare le situazioni e le strutture dell'epoca per lo meno sulla base di modelli esemplari? Quali settori della vita rimangono sottratti alla nostra conoscenza a causa della mancanza di fonti sull'argomento? La situazione più difficile di fronte alla quale si trova lo storico è forse quella in cui determinati sviluppi e situazioni vengono illuminati da indicazioni isolate e del tutto casuali. L'interrogativo circa

Traduzione di Chiara Zanoni Zorzi.

l'ammissibilità di una generalizzazione diventa un problema al quale spesso non è possibile rispondere in modo concludente, ma che pur tuttavia rappresenta la questione metodologica forse più importante per un medievista.

Di tale problematica si vuole occupare la presente analisi. Essa può collegarsi alle riflessioni esposte di recente da Arnold Esch nella sua brillante relazione dal titolo *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*[1]. Come già si è avuto modo di dire, lo stato delle fonti non può venir caratterizzato semplicemente con un richiamo alla scarsità di documentazione. Per molte città si dispone di molto più materiale di quello che finora è stato adoperato; nel caso di non poche città le fonti dell'XI secolo non sono state neppure pubblicate in misura sufficiente; persino monografie di fondamentale rilevanza come le indagini di Cinzio Violante su Milano o di Hansmartin Schwarzmaier su Lucca hanno potuto solo tracciare dei sentieri nella selva dei documenti relativi alle due città[2]. Le difficoltà che la documentazione scritta desta all'analisi storica sono dovute essenzialmente al contenuto limitato, all'uniformità del materiale. Per certi settori disponiamo di testimonianze relativamente abbondanti. Raramente esse però sono sufficientemente dense da consentire la ricostruzione di un quadro completo; il più delle volte non sono nemmeno sufficientemente fitte da documentare un settore limitato in maniera tanto dettagliata che questo possa caratterizzare esemplarmente il tutto. Già qui è importante chie-

[1] A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240, 1985, pp. 529-570.

[2] C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953. Dello stesso autore, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. I. Le premesse (1405-1057)*, Roma 1955. Altri studi su Milano sono riprodotti in: C. Violante, *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano 1972, oppure citati nelle prefazioni alla 2a edizione di *La società milanese*, Bari 1974, pp. VII e XIV ss.; H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogsstadt in der Toskana*, Tübingen 1972, ed altri studi riguardanti Lucca dello stesso autore.

dersi quale è il vero significato del materiale documentario di cui disponiamo. In molti casi si tratta solo di notizie casuali, come già è stato detto. Ma in che senso casuali? Si tratta di coincidenze spiegabili col genere della documentazione? In altre parole, è possibile calcolare fino ad un certo punto dove è più facile rinvenire tali notizie casuali e dove invece possiamo difficilmente pensare di trovarle?

Raramente lo storico può evitare del tutto il tanto criticato *argumentum e silentio*, e non può farlo soprattutto là dove voglia comparare studi su casi specifici illustranti un più ampio complesso di problematiche. Ebbene, i progressi incontestabili della storiografia sulle città italiane nell'XI secolo, all'inizio dell'età dei comuni, si basano proprio su ricerche di questo tipo, su monografie dedicate ad una città singola e aventi come base le testimonianze scritte relative a questa città. L'interrogativo sugli sviluppi generali, che alla fine si pone costantemente alla scienza storica, esige il confronto. In considerazione di ciò le mie riflessioni intendono esporre un principio di metodo: Un confronto può essere fatto in modo metodologicamente controllabile solo se ci si chiede e si risponde anche alla domanda dove e in quale forma le indicazioni relative alla storia di una città siano state tramandate e quali siano i limiti conoscitivi posti dalla tradizione documentaria specifica per ciascuno degli esempi da paragonare. Solo rispondendo a tale interrogativo è possibile discernere che cosa è valido, rispettivamente tipico solo per una città e che cosa, emergente tramite il caso singolo, può caratterizzare un fatto generale. Vorrei illustrare la problematica sulla base di esempi, il primo dei quali ci porta direttamente al dibattito sugli inizi del comune.

Nella città di Asti è documentata la presenza di consoli per la prima volta nel 1095, nella vicina Alba solo nel 1179, a Vercelli nel 1141, a Como già nel 1109. Nessuno vorrà dedurre da queste date che per esempio Alba sia arrivata all'istituzione del consolato solo dopo la pace

di Venezia (nel 1177). Tuttavia non sempre ci si oppone alla tentazione di interpretare una prematura menzione di consoli come prova di una evoluzione particolarmente precoce della rispettiva città in comune [3]. Una simile deduzione appare inaccettabile in considerazione dello stato della tradizione documentaria. Spesso è già sufficiente chiedersi a quali anni risalgano le attestazioni più prossime dell'esistenza di consoli per mettere in evidenza la lacunosità della documentazione e quindi la casualità delle nostre testimonianze.

Esiste un momento storico a partire dal quale, a determinate condizioni, si possa prevedere la presenza di prove per il consolato? Si vuole iniziare a mostrare come si presenta la tradizione documentaria nel caso singolo prendendo come esempio la città di Milano [4]. Dei consoli vengono nominati per la prima volta a Milano nel 1117: il vescovo ed una rappresentanza della cittadinanza di Lodi si fanno confermare dai consoli di Milano alla presenza dell'arcivescovo e di rappresentanti della cittadinanza di Milano una decisione riguardante i beni episcopali, presa dall'assemblea civica di Lodi prima della distruzione della città (prima del 1111) [5]. Se questo documento, di cui si è conservata una copia nell'archivio vescovile di Lodi, fosse andato perso, avremmo la prima attestazione di consoli in un altro documento del 1130,

[3] Cfr. ad esempio R. BORDONE, *«Civitas nobilis et antiqua». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 32 s., 47. Sin da L. A. Muratori e da C. Hegel, gli studi sull'origine dei comuni hanno spesso compilato un elenco delle prime menzioni di consoli. Rimando a E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gotenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig 1909 (ristampa anastatica: Aalen 1968), vol. 2, pp. 537 ss.; cfr. anche G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967, pp. 128 ss.

[4] G. ZANETTI, *Il Comune di Milano dalla genesi del consolato fino agli inizi del periodo podestarile*, in «Archivio storico lombardo», LX, 1933, pp. 74-133, 290-337; LXI, 1934, pp. 122-168, 483-530. G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, in *Storia di Milano*, vol. 3, Milano 1954, specialmente pp. 239 ss., 318 ss., 347 ss., 372 ss.

[5] *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, ed C. MANARESI, Milano 1919 (d'ora in avanti citato: *ACM*), n. 1.

Quest'ultimo è rintracciabile nell'archivio del Capitolo del Duomo di Bergamo; dobbiamo l'esistenza di tale documento al fatto più o meno casuale che nella controversia con i contadini di Calusco i canonici si fossero adattati a lasciar decidere la causa ad una autorità neutrale, e cioè ai consoli di Milano [6]. Solo la terza sentenza consolare tramandataci, emessa nel 1138, riguarda il territorio milanese, e precisamente il monastero di Chiaravalle e la sua controversia con proprietari fondiari di Casate [7]. A partire dal 1140 abbiamo uno o talvolta anche più documenti consolari all'anno. All'incirca a partire da questa data i documenti consolari della città di Milano sono dunque disseminati con una tale densità che è possibile, non solo sulla base di una unica testimonianza, dimostrare con certezza l'esistenza di consoli [8]. Si ricordi sono *en pas-*

[6] *ACM*, n. 3. Per Calusco cfr. F. MENANT, *Entre Milan et Bergame: une famille de l'aristocratie rurale au XIIe siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age — Temps modernes», 88, 1976, pp. 425-499.

[7] *ACM*, n. 4.

[8] Per illustrare la tradizione dei documenti consolari si elenca la serie fino al 1150:

Anno	Numero di documenti	Provenienza	Tradizione
1138	1	Chiaravalle	originale
1139	—	—	
1140	1	Como	copia
1141	2	S. Giorgio	originale
		Capitolo magg.	originale
1142	1	Como	copia
1143	1	S. Ambrogio (monastero)	originale
1144	1	Chiaravalle	originale
1145	3	Mon. Maggiore	copia
		S. Maria di Monte Vellate (2)	originale
1146	—	—	—
1147	2	S. Maria Iemale	copia
		Lodi (vesc.)	originale
1148	2	S. Maria di Monte Vellate	originale
		Capitolo magg.	originale
1149	1	Lodi (vesc.)	originale
1150	5	Monza (cap.) (2)	originale
		S. Lorenzo magg.	originale
		Orfanotrofio masch.	copia
		S. Ambrogio (mon.)	originale

sant che quasi tutti i documenti attestanti l'attività dei consoli a Milano ci sono stati tramandati dai rispettivi destinatari, vale a dire da archivi di conventi e capitoli della città metropolitana o dei territori adiacenti. Come per qualsiasi altro luogo, così anche per i comuni italiani di quest'epoca non si dispone di una documentazione fornita da registri. In conseguenza l'opportunità di rintracciare delle sentenze consolari non dipende solo dallo stato di conservazione degli archivi, ma soprattutto dal numero di istituzioni ecclesiastiche i cui documenti sono pervenuti fino a noi. In una città che possieda all'interno delle mura e nel suo contado molte chiese con cospicui fondi d'archivio risalenti al XII secolo, si può contare più facilmente sulla presenza di documenti.

Documenti risalenti al 1138 e al 1141 sono le prime testimonianze del fatto che conventi milanesi si rivolgevano nelle controversie giuridiche ai consoli della città per ottenere il loro giudizio. Le sentenze consolari, che in breve tempo diventano sempre più numerose, attestano l'impiego sempre più frequente di questa via procedurale. Partendo dall'esempio di Milano, solo ora ci troviamo in un'epoca in cui anche per altre città possiamo postulare documenti analoghi, qualora l'evoluzione verso il comune sia progredita in maniera simile e si siano conservati documenti da un numero considerevole di istituzioni ecclesiastiche. Il fatto che la serie di documenti milanesi si riveli relativamente cospicua si spiega col gran numero di conventi e collegiate presenti nella città metropolitana e nei dintorni della città, vale a dire con il grande numero di possibili nuclei di documentazione. Le testimonianze relative agli anni 1117 e 1130 sono invece così casuali da non consentire alcuna deduzione, se mancano altrove attestazioni analoghe. Il fatto che i primi documenti che attestano la presenza di consoli a Milano risalgano al 1117, nel caso di Vercelli al 1141, non dice se una città sia arrivata all'istituzione del consolato prima dell'altra.

Proprio dall'esempio di Milano si può vedere quanto po-

co si possa contare su documentazioni relative al consolato. Sebbene nel 1117 i consoli operassero già con funzione ufficiale, data che viene confermata da Landolfo Juniore in riferimento ad una diversa circostanza [9], e sebbene dal modo in cui di essi si fa menzione, nonché dalle pratiche di autenticazione da essi avviate si possa ricavare una continuità dell'istituzione consolare, manca qualsiasi riferimento a consoli allorché due anni più tardi la cittadinanza di Milano esonerò il convento di Pontida da ogni dazio nella città. Il documento è trasmesso in realtà solo da Corio e da Calco, i quali riassumono il fatto e riportano l'elenco completo dei testimoni; tuttavia Calco ricorda espressamente che i 35 nomi di cui parla il documento non erano «nullo publico titulo honorati» [10]. Ma questo non basta ancora. Landolfo Juniore ci descrive in modo veramente ampio i fatti interni di Milano all'incirca dal 1097 fino al 1137 sulla base della sua esperienza diretta [11]. Egli fu anche «epistolarum dictator» dei consoli [12], eppure nel suo racconto i consoli giocano un ruolo decisamente limitato e non particolarmente rilevante. Egli li nomina in connessione con fatti che avvennero la prima volta nell'anno 1117 e poi di nuovo nell'arco di tempo fra il 1132 e il 1135 [13]. Ad uno sguardo più attento si nota che dei consoli si parla solo in occasione della controversia riguardante Landolfo in persona, in merito alla chiesa di S. Paolo, lasciatagli in eredità da suo zio

[9] *Landulfi iunioris (de S. Paulo) Historia Mediolanensis*, edd. L. BETHMANN - Ph. JAFFÉ, in *MGH Scriptores*, 20, Hannover 1868, c. 44, p. 39 al 1117 genn./febbr. (ed. C. CASTIGNOLI, in *RIS²*, V/3, Bologna 1934, p. 27): «Langobardorum autem civitates et earum pontifices, audita legatione Yordani archiepiscopi et consulum eiusdem urbis, in statuta die convenerunt Mediolanum in prato scilicet quod dicitur Brolium. Ubi archiepiscopus et consules duo theatra constituerunt; in uno archiepiscopus cum episcopis et abatibus et ecclesiarum prelatis stetit et sedit; in altero consules cum viris legum et morum peritis».

[10] *ACM*, n. 2.

[11] *Landulfi iun.*, in *MGH.*, cit., pp. 17-49 (ed. C. CASTIGNOLI, in *RIS²*, V/3, Bologna 1934).

[12] *Landulfi iun.*, cit., c. 23, p. 30 (p. 15).

[13] *Landulfi iun.*, cit., c. 44, c. 48, c. 57, c. 58, c. 65, c. 66.

Liprando. Al di fuori di questa circostanza personale Landolfo fa un resoconto degli eventi come se fino al 1137 non fossero esistiti consoli a Milano!

Da queste constatazioni risulta che la prima menzione di consoli fornisce solo un *terminus ante quem* e non può assolutamente datare l'inizio del consolato. Venti anni prima di questa attestazione, vale a dire nel 1097, viene registrata «in consulatu civium» a Milano una garanzia giuridica, data da un chierico milanese alla chiesa episcopale di Cremona. Si è discusso vivacemente se questa indicazione possa valere come prima testimonianza dell'esistenza di consoli a Milano [14]. Ma non vorrei dilungarmi oltre su questa discussione. Concludo piuttosto le considerazioni fin qui esposte dicendo che l'interrogativo sugli inizi o addirittura sulla «nascita» del consolato per una città singola non può ottenere una risposta metodologicamente ragionata, o per lo meno non per questa via. Per questo tipo di testimonianze è certamente più adeguato il modo di procedere della ricerca meno recente, che raccoglieva da posti diversi le prime attestazioni di consoli, e dal fatto che attorno al 1100 esse compaiono in città più o meno grandi e in comunità rurali deduceva che il consolato doveva essere già stato a quell'epoca una struttura diffusa [15]. Resta tuttavia difficile stabilirne il suo grado di diffusione. Da una siffatta diagnosi «comparata» è possibile dedurre che attorno o subito dopo il 1100 devono esserci stati dei consoli anche ad Alba, a Vercelli o a Modena? Rispondere a questa domanda è alquanto difficile in quanto la comparsa dei consoli rappresenta l'indizio più importante, e per molte città unico, del passaggio al comune.

Quanto ho esposto finora — un «consulatus civium» del

[14] *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di C. MANARESI - C. SANTORO, vol. 4, Milano 1969, pp. 557 ss., n. 854 (con indicazioni bibliografiche). I testimoni milanesi appartengono al ceto che forma la prima «aristocrazia consolare».

[15] Vedi sopra nota 3.

1097, la prima attestazione di consoli nel 1117, testimonianze di una regolare amministrazione della giustizia da parte dei consoli a partire circa dall'anno 1140 — sono i tratti che caratterizzano lo sviluppo della città di Milano verso il comune, tratti peraltro comparabili a quanto si può constatare sporadicamente in altre città, dove vi sia una tradizione documentaria analogamente favorevole. Nel caso di Milano si aggiunge però a tutto questo una testimonianza singolare, data dalla presenza di tre cronache, scritte a distanza di circa trent'anni l'una dall'altra — nel 1075-77, subito dopo il 1100 e nel 1136-37 — in cui è riportata per esteso la storia interna della città [16]. Esse consentono di vedere come il passaggio all'assetto comunale sia iniziato a Milano molto prima del 1100 e riportano particolari caratteristici della prima vita comunale, peraltro assai selettivi e determinati da interessi particolari nonché dal personale coinvolgimento dell'autore [17]. Fin tanto che una simile tradizione storiografica esiste solo per Milano, risulta difficile stabilire quali tratti siano specifici di quella città e quali indicazio-

[16] *Arnulfi Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, edd. L. C. BETHMANN - W. WATTENBACH, in *MGH Scriptores* VIII, Hannover 1848, pp. 1-31. *Landulfi senioris Historia Mediolanensis*, edd. L. BETHMANN - W. WATTENBACH, in *MGH Scriptores* VIII, cit., pp. 32-100 (ed. A. CUTOLO, in *RIS*² IV/2, Bologna 1940). *Landulfi iunioris Hist-Mediol.*, cit.. In riguardo ai primi due autori rimando a O. CAPITANI, *Storiografia e riforma della Chiesa in Italia (Arnolfo e Landolfo seniore di Milano)*, in *La storiografia altomedievale* (= Settimane di studio, 17) Spoleto 1970, vol. 2, pp. 557-629; cfr. anche B. STOCK, *The Implications of Literacy. Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Princeton 1983, pp. 151-240. Per Landolfo iunore R. ROSSINI, *Note alla «Historia Mediolanensis» di Landolfo iuniore*, in *Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo*, Milano 1968, pp. 411-480. Finora, l'opera di Landolfo seniore si ritenne redatta poco dopo il 1100. Secondo nuove ricerche condotte dal mio collaboratore J. BUSCH, tale datazione dell'opera è dubbia. Forse la *Historia* di Landolfo nella redazione originale fu scritta poco dopo il 1075; si potrebbe quindi trattare di una fonte coeva ai *Gesta archiepiscoporum* di Arnolfo.

[17] H. KELLER, *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens*, in «Historische Zeitschrift», 211, 1970, pp. 34-64, specialmente pp. 51-60. Dello stesso autore, *Pataria und Stadtverfassung, Stadtgemeinde und Reform: Mailand im «Investiturstreit»*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, hrsg. von J. FLECKENSTEIN, Sigmaringen 1973, pp. 321-350.

ni siano invece generalizzabili. La constatazione che in un'altra città non è possibile rilevare alcunché di paragonabile non costituisce comunque una controargomentazione, fin tanto che in quest'altra città mancano fonti comparabili.

Analizzando parallelamente le tre cronache ed includendo altre opere come la *Vita Arialdi* [18] si nota che l'ampliamento del nostro orizzonte non deriva semplicemente dalla possibilità di impiegare fonti narrative. Ciascuna di queste cronache mette in luce solo alcuni aspetti della storia della città metropolitana a quei tempi; quello che viene descritto dipende dall'intento rappresentativo e dal proposito dell'autore. Per la prima età comunale, è particolarmente utile la più antica delle cronache, quella di Arnolfo, perché in essa viene assunto a tema centrale il rapporto fra clero e laici, o più precisamente la violazione della sfera ecclesiastica da parte dei laici. Solo in questo modo veniamo a sapere che già negli anni attorno al 1060 le assemblee cittadine prendevano decisioni vincolanti per tutti gli abitanti, in merito all'ordinamento interno della città, che si prestavano giuramenti comuni e che si poteva essere costretti ad aderire ad un simile «iuramentum commune» e che sulla base di queste decisioni i laici attivavano provvedimenti disciplinari contro il clero andando addirittura contro la volontà dell'arcivescovo. Ci troviamo qui innegabilmente di fronte a forme primitive di organizzazione comunale e di auto-governo fondate sul giuramento [19] — e questo 40 o addirittura 60 anni prima della prima testimonianza dell'esistenza del consolato. Le informazioni di Arnolfo vengono conferma-

[18] *Vita sancti Arialdi auctore Andrea abbate Strumensi*, ed. F. BAETHGEN, in *MGH Scriptores*, XXX/2, Leipzig 1934, pp. 1047-1075.

[19] H. KELLER, *Der Übergang zur Kommune: Zur Entwicklung der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in *Beiträge zum hochmittelalterlichen Städtewesen*, hrsg. von B. DIESTELKAMP, Köln-Wien 1982, pp. 55-72 (la prima versione in «Historische Zeitschrift» 224, 1977, pp. 561-576). Cfr. i lavori citati a nota 17. G. DILCHER, *Die Enstehung*, cit., pp. 120 ss.; G. TABACCO, in *Storia d'Italia*, II/1, Torino 1974, pp. 142 ss.

te dai resoconti o dalle disposizioni dei legati pontifici [20], ma di questo sviluppo la contemporanea *Vita Arialdi* non lascia intravvedere pressoché nulla, e ben poco l'impegnato scritto polemico di Landolfo Seniore. La comunità degli abitanti della città era capace di azione comune sulla base di una formazione regolamentata della volontà collettiva. Possiamo ritenere che questo sia valido anche per altre comunità se sappiamo che «le città» o i loro cittadini «fecero» qualche cosa, anzi se attorno al 1100 furono già concluse alleanze intercittadine [21]?

Da tutto questo mi pare emerga un nuovo modo di porre la questione relativa alla nascita e alla funzione del consolato. Senza riflettere sopra, la storiografia moderna è partita per lo più dal presupposto che i consoli, di cui si fa menzione attorno al 1100, avevano all'incirca le medesime o almeno analoghe funzioni a quelle che si possono ascrivere ai consoli a partire dalla metà del XII secolo. In base a indizi raccolti in vari ambiti e non solo da me, sono personalmente propenso a porre la configurazione istituzionale del comune, ravvisabile attorno alla metà del XII secolo, solo nei decenni che vanno pressapoco dal 1120 al 1140 [22]. Anteriormente a queste date può esserci stata una prima forma di comune, nella cui costituzione i consoli non

[20] G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, cit., pp. 138 ss.; G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla riforma del secolo XI*, Firenze 1966, pp. 116 s., 161 ss.; C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*. Atti della 3ª Settimana di studio, Milano 1968, pp. 630 ss., 636 ss., 652 ss.; H. KELLER, *Pataria*, cit., pp. 338 ss., 342 s.

[21] G. FASOLI, *La Lega Lombarda — antecedenti, formazione, struttura*, in *Probleme des 12. Jahrhunderts*, Stuttgart 1968, pp. 143-160; R. BORDONE, *«Civitas nobilis»*, cit., pp. 29 ss.; H. KELLER, *Mehrheitsentscheidung und Majorisierungsproblem im Verbund der Landgemeinden Chiavenna und Piuro (1151-1155)*, in *Civitatum communitas. Festschrift Heinz Stoob zum 65. Geburtstag*, Köln-Wien 1984, pp. 27 ss.

[22] H. KELLER, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte*, in «Frühmittelalterliche Studien» 10, 1976, pp. 206 ss. Dello stesso autore, *Der Übergang*, cit. pp. 68 s.; *Mehrheitsentscheidung*, cit., pp. 27 ss., specialmente 34 s. Cfr. O. BANTI, *«Civitas» e «commune» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII*, in «Critica storica» IX, 1972, pp. 568-584.

avevano la medesima posizione funzionale. Anche qui però non si ha per nessuna singola città materiale sufficiente per addivenire ad una decisione certa. L'analisi del caso singolo consente comunque di fare delle costatazioni che ad un'analisi comparata portano a conoscenze ulteriori, come per esempio il fatto che i consoli, di cui parlano i primi documenti, quando non erano chiamati ad essere giudici arbitrali da persone esterne operavano insieme ai «vicini» o con l'assemblea del popolo e non come delegati della comunità, dotati di propria competenza decisionale [23].

Riassumendo le considerazioni fin qui fatte si arriva dunque ad un risultato piuttosto scoraggiante: partendo dalla tradizione documentaria, non vi è alcuna via per accedere attraverso un'indagine sistematica alla questione storico-costituzionale più interessante con riguardo allo sviluppo delle città italiane nell'XI secolo, vale a dire alla questione degli inizi del comune, del passaggio all'assetto comunale. Non esiste alcun genere di fonte a cui possiamo domandare direttamente quando una città o una comunità rurale sia passata all'assetto comunale e che tipo di costituzione essa abbia avuto nella prima fase comunale. Nonostante i molti rischi può esserci qui d'aiuto solo una analisi comparata di tutto il materiale tramandatoci, sempre a condizione che ogni testimonianza venga interpretata anche partendo dal contesto da cui deriva. Questo significa che essa deve essere inserita in tutto quello che può essere stabilito sulla storia della città in oggetto. In tal senso le mie riflessioni non devono essere intese come arringa contro le ricerche di storia locale; al contrario le ritengo indispensabili in quanto solo esse analizzano i fatti singoli nel contesto della documentazione, chiarendo la situazione della tradizione documentaria specifica di un dato luogo. A tutte le affermazioni generalizzanti e valutative, tuttavia, deve precedere la domanda quali limiti vengono imposti alla nostra ricerca dall'inconsistenza e dal carattere spe-

[23] Al problema si dedica ultimamente il mio articolo su Chiavenna e Piuro (H. KELLER, *Mehrheitsentscheidung*, cit.). Si tengano presenti anche gli studi di G. P. BOGNETTI sul comune rurale.

cifico della documentazione; è una questione che va affrontata se non si vuole che la storia della Lombardia nell'età precomunale e comunale si disgreghi in tutta una serie di storie di città singole incomparabili fra loro.

Vorrei completare le mie riflessioni in riguardo al problema delle testimonianze e quindi alla questione circa le possibilità di una analisi comparativa con uno sguardo ad un secondo ordine di problemi che ci riconduce ancora più chiaramente all'XI secolo. Per tutte le indagini più recenti sulla storia di singole città i cosiddetti atti privati rappresentano — accanto a pochi documenti sovrani o disposizioni vescovili di carattere normativo — il materiale più importante. Di recente Arnold Esch ha posto in risalto [24] a quali particolari alterazioni viene sottoposto il quadro di una città o di una società ricostruito esclusivamente sulla base di questo genere di fonti. Anzitutto qualche riflessione in merito al problema quantitativo: per la fine del XII e il XIII secolo Esch e David Herlihy [25] calcolano che siano stati scritti a Lucca, Genova, Pisa o Firenze, alcune decine di migliaia di documenti all'anno — si noti bene, ogni anno — mentre anche fondi così ricchi come sono gli archivi di Lucca conservano solo 3.700 documenti per l'intero XII secolo! Questo può voler dire che per i decenni attorno al 1200 i nostri migliori fondi d'archivio non ci fanno pervenire nemmeno l'un per cento degli atti scritti in una città. I documenti pervenutici riguardano quasi esclusivamente transazioni fondiarie e provengono prevalentemente da archivi di chiese; illustrano cioè per lo più degli affati riguardanti la terra in cui erano contraenti le istituzioni ecclesiastiche o che erano conclusi a loro favore. A ragione Esch osserva che le testimonianze dei documenti rendono il medioevo ancora più agrario e ancora più ecclesiastico di quanto già non sia [26]. Il commercio e l'artigianato risultano solo presenti per il solo fat-

[24] A. Esch, *Überlieferungs-Chance*, cit.

[25] *Ibidem*, pp. 532 s.

[26] *Ibidem*, pp. 534 ss. (pp. 536, 538).

to che un detentore di immobili viene definito come «negotians» o come «faber argentarius». Tuttavia sulla scorta dei documenti pervenuti non è possibile calcolare nemmeno la distribuzione della proprietà terriera, le quote delle singole istituzioni, gruppi o famiglie, in quanto essi registrano di regola la proprietà solo al momento del cambio di mano, a meno che ad essi non si aggiunga uno dei rari inventari. Mentre siamo in grado di seguire la storia di un unico podere spesso per un lungo arco di tempo, al limite attraverso una serie di alcune dozzine di documenti, la gran parte del territorio rurale rimane bianco sulla «mappa» del ricercatore — potremmo chiamarla *terra incognita*, non suscettibile di essere esplorata nella sua totalità da una ricerca dettagliata sulle singole proprietà terriere. Statisticamente si può rilevare in una siffatta situazione tutt'al più il materiale messo a disposizione dalle fonti, ma mai le strutture, che pur noi come storici vogliamo cogliere. Solo ritrovamenti casuali consentono di individuare in maniera relativamente completa la proprietà terriera di una persona o di una famiglia in una determinata epoca, mentre nessuno studio monografico, per quanto meticoloso, sarebbe in grado di fornire nemmeno per metà la distribuzione delle varie proprietà nel territorio di un villaggio dell'XI secolo [27].

Questa tradizione documentaria costituisce la base per le ricerche di tipo prosopografico su singole famiglie, sul ceto dirigente, sulla società di una città o di una regione circoscritta. Studi di questo tipo hanno portato a chiari passi in avanti nello studio delle città italiane nell'XI e

[27] Le possibilità ed i limiti per una ricerca approfondita vengono illustrati dall'opera di E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma 1965. Cfr. anche M. NOBILI, *Le mappe catastali come fonte per la storia dei beni comuni in età medioevale e moderna: un esempio lunigianese*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI - G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 57-78. Per le possibilità della «rückschreibende Methode» nel territorio della Germania si veda la poderosa, esemplare opera di M. BALZER, *Untersuchungen zur Geschichte des Grundbesitzes in der Paderborner Feldmark*, München 1977.

nel XII secolo e hanno consentito nuove conoscenze [28]. Anche qui mi sembra però utile riflettere sul fatto ormai noto che quello che consideriamo la documentazione di una città o di una regione, è costituito di regola dai documenti di alcuni pochi enti ecclesiastici. Simili testimonianze non ci permettono mai di cogliere la società nella sua totalità, ma sempre solo singole cerchie di persone collegate a singole chiese cattedrali o parrocchiali, a collegiate e monasteri. Quand'anche negli archivi ecclesiastici sia conservata una quantità notevole di documenti che originariamente non avevano nulla a che fare con la chiesa, ma riguardavano invece negozi e rapporti giuridici fra laici, uno dei contraenti ha tuttavia avuto più tardi con la chiesa contatti tali da determinare il passaggio dei suoi documenti agli archivi di questa. In tal senso anche questi documenti sono testimonianze della sfera di relazioni personali di una comuntà religiosa o di un istituto ecclesiastico, anche se non relative all'epoca contemporanea al documento, ma ad un periodo storico successivo, generalmente difficile da individuare.

La questione se tali gruppi o ambienti legati a singole chiese rispecchino adeguatamente la struttura sociale, richiede un esame a parte. La constatazione che nel corso di una data fase la composizione del gruppo dirigente di una città abbia subìto delle trasformazioni non ha alcun fondamento metodologicamente accertato fin tanto che non si sia verificato se tale impressione non derivi dal fatto che la tradizione documentaria di un monastero, fino ad un certo momento importante, diviene via via più debole e si esaurisce, mentre i documenti provenienti da altre chiese

[28] Cito in primo luogo le iniziative del «Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana». Come Atti dei Convegni tenuti sin dal 1978 sono usciti finora i volumi: *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981; *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982; *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI - XIII: strutture e concetti*, Firenze 1982; *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Firenze 1983. Un ottimo modello per la storia di una città su base prosopografica offre H. SCHWARZMAIER nel suo libro su Lucca altomedioevale *Lucca und das Reich*, cit.

diventano solo ora tanto consistenti da consentire ricerche prosopografiche. E se la sfera di relazioni di una comunità religiosa subisce delle trasformazioni, rimane da verificare fino a che punto questo sia dovuto a trasformazioni della struttura sociale circostante oppure a sviluppi interni alla chiesa canonicale o al monastero.

Sul piano metodologico è certo più adeguato alle condizioni della documentazione una impostazione che muova da un fondo originale d'archivio, quindi dalle chiese singole e dal loro ambiente circostante, e in un secondo momento cerchi di definire il ruolo di questa chiesa nonché la posizione della cerchia di persone ad essa collegate nella città [29], piuttosto che un procedimento in cui la documentazione disponibile venga trattata come un unico fondo, in certo qual modo come un *corpus* di atti cittadini. Per rispondere a interrogativi di ordine genealogico può bastare il secondo procedimento. Con riguardo alla storia sociale esso trascura però il problema metodologicamente determinante della rappresentatività e può escludere una riflessione adeguata sulla possibilità di generalizzare e, per dirla in termini ancora più spiccati, un tale procedere rischia di saltare la domanda fondamentale fino a che punto possiamo dedurre da venti o venticinque famiglie casualmente individuabili il carattere di un ceto dirigente.

Di fronte ai limiti posti da una simile tradizione documentaria alle possibilità di conoscenza, si rivelano indispensabili per la ricostruzione affermazioni generalizzanti delle fonti sulla struttura sociale — sia di tipo normativo che descrittivo. Senza dubbio esse sono state spesso sopravvalutate dalla ricerca passata e siamo consapevoli delle

[29] Cito a mo' d'esempio: C. VIOLANTE, *Nobiltà e chiese in Pisa durante i secoli XI e XII: il monastero di S. Matteo*, in *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag*, hrsg. von J. FLECKENSTEIN - K. SCHMID, Freiburg-Basel-Wien 1968, pp. 259-279; H. SCHWARZMAIER, *Das Kloster St. Georg in Lucca und der Ausgriff Montecassinos in die Toskana*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 49, 1969, pp. 145-185.

insufficienze allorché vogliamo accostarci su questa base alla storia sociale. In ambedue i casi abbiamo spesso a che fare più con modelli sociali che con una descrizione della realtà come tale. Le fonti narrative ci forniscono l'immagine che l'autore ha della società nel suo insieme e del ruolo che i gruppi rivestono all'interno di essa; le correlazioni sono spesso determinate dalla posizione personale dell'autore o addirittura da una precisa intenzione. La predilezione per le fonti normative fa sì che la questione relativa all'ordinamento sociale figuri solo come aspetto della storia giuridica e costituzionale. Si tiene comunque conto del carattere particolare delle fonti giuridiche e normative allorché sulla base di queste viene scritta la storia sociale come storia di ceti giuridicamente circoscritti. Bisogna però essere sempre consapevoli del fatto che in fonti di questo tipo trova espressione più il dovere che l'essere e che esse inseriscono comunque una realtà più differenziata in uno schema giuridico che da solo non è in grado di descrivere la realtà. Peraltro, la struttura per «ordini» fu talmente fondamentale per la vita costituzionale e per l'ordinamento giuridico dei comuni, che a mio parere non è possibile descrivere adeguatamente né la società italiana rurale né quella cittadina dell'epoca comunale, senza tener conto anche delle classificazioni cetuali [30]. Con tale osservazione non vorrei tuttavia inoltrarmi in una discussione sul problema, bensì solo definire il terreno per il quale sono rilevanti le considerazioni di ordine metodologico che seguiranno.

Credo che tutti siano concordi nel riconoscere che per una storia della società cittadina devono venire prese in esame possibilmente tutte le fonti disponibili, soprattutto se la tradizione documentaria è frammentaria come nel caso dell'XI secolo. Solo due cose non devono sfuggire al nostro controllo.

[30] H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. - 12. Jh.)*, Tübingen 1979 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 52).

In primo luogo non è possibile contrapporre tout court la nostra immagine di «realtà» ricavata dai documenti al quadro schematico della società che ci forniscono i testi giuridici, le cronache, le prediche e altre fonti contenenti classificazioni di carattere generale. Queste fonti possono essere sommarie, globali, legate ad un concetto determinato di ordine e non adeguate alla differenziazione sociale: dove vogliono descrivere o ordinare la società ritraggono un'immagine dell'insieme, un modello, mentre dai documenti non è possibile arrivare nemmeno per avvicinamento alla completezza, al «quadro totale». Dobbiamo accontentarci invece di dettagli di per sé ancora frammentari, isolati dal tessuto di relazioni ben più ampio e complesso della società. Come possiamo porre ciò che in un simile squarcio frammentario individuiamo in maniera netta e dettagliata in relazione con quelle immagini sommarie della compagine sociale oppure con le norme schematizzanti del suo ordinamento giuridico? Certamente questo è possibile solo se si riesce a definire nello schematico quadro generale il luogo da noi afferrabile nella sua realtà mediante il nostro dettaglio. Questo è un problema di difficile soluzione.

Il secondo punto a cui è necessario fare attenzione è in stretta relazione con questa difficoltà. La storia delle città fra il IX e il XII secolo ha potuto fare notevoli passi in avanti grazie a monografie su singole città apparse negli ultimi tempi. Le indagini si basano sulle testimonianze provenienti dall'ambito della rispettiva città, il che significa nella maggioranza dei casi che esse si fondano quasi esclusivamente sulla tradizione documentaria locale. Per quanto riguarda i documenti una siffatta limitazione spaziale non pone gravi problemi di ordine metodologico. Ma si possono tralasciare affermazioni generalizzanti di testi giuridici o della storiografia, quando esse non riguardino esplicitamente questa regione o non provengano da essa? Questa è la linea spesso adottata, però mi sembra utile esprimere qualche riserva, che desidero illustrare brevemente sulla base della mia esperienza personale.

Nel caso di talune città dell'Italia settentrionale, ad esempio Vercelli, Milano, Lodi e Cremona oppure Ravenna e Forlì, sappiamo che la ripartizione della società in tre «ordines» fu fondamentale per il loro assetto istituzionale durante la prima metà del XII secolo [31]. Ottone di Frisinga afferma nel 1157-58, dunque in un'epoca in cui alla corte di Federico Barbarossa si era bene informati sulla situazione italiana, che nelle città dell'Italia settentrionale i consoli provenivano generalmente dai tre ordini dei capitanei, dei valvassori e del popolo [32]. Tuttavia solo per Milano e Ravenna è possibile dimostrare questo anche sulla base dei documenti, e precisamente di un solo documento per ciascuna delle due città, quello di Milano datato 1130, quello di Ravenna del 1138 [33]. Ottone di Frisinga viene dunque confermato nelle sue affermazioni da due documenti di città importanti, pervenutici per puro caso; da dove possiamo ricavare i criteri per dire che non sia stato così anche in altre città? Più tardi è possibile determinare una regolamentazione proporzionale per ceti nella ripartizione degli incarichi in quasi tutti i comuni dell'Italia settentrionale, in comunità sia cittadine che rurali. Nella tassazione e nell'assegnazione degli oneri comunali oppure nella definizione di pene e di ammende era importante come criterio giuridico l'appartenenza ad un determinato ceto. Come mostrano le fonti dell'epoca attorno e dopo il 1200, queste regolamentazioni non sono sorte quando la struttura comunale era ormai sviluppata, ma appartengono ai principi fondamentali del governo cittadino, risalenti già alla prima età comuna-

[31] *Ibidem*, cap. I.

[32] *Ottonis ep. Fris. et Rahewini Gesta Frederici/Bischof Otto v. Freising u. Rahewin, Die Taten Friedrichs*, hrsg. von F.-J. SCHMALE, Darmstadt 1965, pp. 308 ss. (libro II cap. 14). L'edizione (con traduzione tedesca) dello Schmale offre un testo migliore di quella di G. WAITZ e di B. SIMSON, in *MGH*.

[33] Milano: *ACM*, n. 3 — Ravenna: A. VASINA, *Ravenna e Forlì nel secolo XII. Una fase nella storia delle leghe intercomunali*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna», NS, 10, 1958-59, pp. 93-112 (con testo pp. 111 s.).

le[34]. Gli «ordines», intesi nei casi di conflitti interni anche come raggruppamenti sociali, si manifestano più chiaramente solo a partire dalla metà dell'XI secolo[35]. Circa il significato di questa strutturazione in tre ordini alla quale verso la fine del XII secolo si sovrappone la distinzione di «milites» e popolo[36], abbiamo informazioni provenienti quasi esclusivamente da fonti narrative. Per il carattere stesso del materiale, indagini prosopografiche che si basano su atti privati possono collocare quindi singole persone o famiglie nello schema dei raggruppamenti cetuali solo sulla scorta di pochi casi fortunati di testimonianza supplementare. Infatti i documenti non contengono generalmente alcuna indicazione circa il ceto di appartenenza delle parti in causa. Manca pertanto un criterio determinante per l'interpretazione in chiave di storia sociale e istituzionale dei risultati ricavati dai documenti. Manca qualsiasi affermazione relativa ad una classificazione che, come altre fonti mostrano, fosse di fondamentale importanza nella società di allora.

Ora, in che modo le ricerche su singole famiglie e persone, sollecitate dalla documentazione archivistica possono essere poste in relazione coll'ordinamento giuridico della società e con i raggruppamenti sociali, di cui parlano altre fonti? Senz'altro è importante riunire singoli esempi analizzati in maniera approfondita e tentare di inserirli nello schema degli ordini oppure sperare che per un caso fortuito si trovi da qualche parte documentata l'appartenenza di una famiglia ben identificabile ad un

[34] Oltre ai lavori già citati, cfr. anche H. KELLER, *Adel, Rittertum und Ritterstand nach italienischen Zeugnissen des 11.-14. Jahrhunderts*, in *Institutionen, Kultur und Gesellschaft im Mittelalter. Festschrift für Josef Fleckenstein zu seinem 65. Geburtstag*, Sigmaringen 1984, pp. 581-608.

[35] H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 17 ss., 25 ss., 36 ss., 342 ss. Cfr. dello stesso autore, *Militia. Vasallität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer miles-Belege des 10. und 11. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 62, 1982, pp. 59-118.

[36] H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 32 ss., 185 ss., 291 ss. Dello stesso autore, *Adel*, cit.

determinato ceto. Ciò nonostante potrebbe essere generalmente difficile stabilire fino a che punto le testimonianze pervenuteci su una data famiglia possano essere tipiche per la posizione di un capitaneo o di un signore di castello, di un valvassore, di un semplice cittadino o contadino o anche di un cavaliere proveniente dalla condizione rustica oppure dallo strato dei cittadini non nobili. Nel mio libro *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien* ho cercato, partendo da classificazioni sicure e al tempo stesso da stratificazioni chiaramente individuabili, di arrivare in un ambito di indagine circoscritto ma non troppo limitato ad un sistema di criteri pluridimensionale che consentisse di descrivere la distinzione di determinati «ordines» nella società del primo comune e di individuare la base sociale di tali concetti [37]. In considerazione del carattere frammentario e della casualità della documentazione ho optato già nell'impostazione della ricerca per un procedimento comparato in cui fosse possibile tuttavia considerare legato alle fonti, l'esempio singolo ancora nei suoi nessi reali. L'indagine mira a spiegare l'origine di una stratificazione in «ordines», cioè in ceti giuridicamente circoscritti, che al di là del territorio preso in esame diventa parte del primo ordinamento comunale, e a mostrare su quali basi poggiava la posizione particolare dei due ceti nobili, i cui membri vanno considerati almeno a partire dal X secolo parte integrante della società cittadità [38]. Bisogna verificare fino a

[37] Il procedimento ed i problemi metodologici impliciti sono spiegati nell'introduzione; cfr. anche quanto è detto a pp. 367 ss., 379 ss.

[38] Mi sia permesso sottolineare che, come ho dichiarato ripetutamente, il libro non pretende di descrivere la società cittadina nella sua totalità. Lo scopo è di dimostrare che una aristocrazia fondiaria, che poi si può chiamare il ceto dei nobili, costituisce una parte integrante e determinante della società cittadina sin dal X e XI secolo — ma sempre una parte. Lo studio monografico è dedicato a questa componente del ceto dirigente, una componente, che per l'età pre- e proto-comunale si può qualificare dominante almeno nella regione lombarda. Questa nobiltà che acquista tanto peso nella vita cittadina non *è* un ceto meramente urbano, ma fonda il suo potere in gran parte su basi extraurbane e signorili. Perciò il libro ha messo in risalto queste basi famigliari che sono del resto quelle documentate nelle fonti mentre il fondamento urbano dell'influsso è difficile da individuare.

che punto i miei risultati possano essere trasferiti ad altre regioni [39]. Si può comunque discutere sulla trasferibilità solo dopo aver accertato la possibilità e la legittimità di un confronto partendo dal carattere e dalla consistenza della tradizione documentaria presa in esame. In altre parole possono essere messi a confronto fra loro solo risultati ottenuti sulla base di testimonianze dello stesso tipo.

Desidero chiarire infine quest'ultima affermazione ricorrendo ad alcuni esempi concreti. La marcata impronta «feudale» della società milanese nell'età precomunale e nel primo periodo del comune, messa in evidenza in questa mia ricostruzione, fu desunta solo in minima parte dagli atti privati del X e dell'XI secolo; in essi non si manifesta tale struttura. Per il X e l'XI secolo si è lavorato sulla base delle informazioni provenienti da fonti narrative. Molte di queste informazioni hanno potuto tuttavia essere verificate in fonti di epoca successiva, e precisamente da trattati di diritto feudale e da documenti del tardo XII secolò derivanti da una situazione del tutto particolare: il recupero dei feudi di decima o su rendite di altare. A ciò si aggiunsero come strumento ausiliaro e di controllo informazioni relative ai ceti di appartenenza di singole famiglie del XII e XIII secolo. Dopo una chiarificazione della terminologia specifica dell'epoca e del genere delle fonti fu possibile ricostruire la posizione feudale e sociale di capitanei e valvassori, nonché inserire nello schema degli ordini famiglie altrimenti non collocabili nelle classificazioni in cui i contemporanei percepivano la loro società. Volendo ad esempio discutere se la società di Bergamo si differenziasse strutturalmente da quella di Milano, occorre il riferimento ad un'uguale documentazione, cercando dunque di vedere — dal momento che mancano relative fonti narrative — se ad esempio i feudi di decima a Bergamo abbiano avuto un'importanza analoga a quella che ebbero a Mi-

[39] Cfr. le critiche di R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 274 ss., 390 ss.

lano e se anche là si sia giunti ad un analogo recupero delle decime — che ci consente di individuare meglio il ruolo e il significato giuridico-sociale delle dipendenze feudali. In caso diverso bisogna espungere dalla nostra conoscenza sulla società di Milano tutto quello che dobbiamo a fonti che non esistono per Bergamo, e circoscrivere il confronto a quanto si trova solo nei documenti di ambedue le città — con tutte le imponderabilità anche qui dovute al carattere casuale delle nostre fonti.

Nelle mie ricerche ho notato che la terminologia cetuale certificabile a Vercelli, Novara e Pavia fino al Veneto, alla Romagna e fino a Ravenna, sembra mancare nel Piemonte vero e proprio. Questo fenomeno esige senza dubbio una spiegazione; di recente Renato Bordone ha richiamato espressamente l'attenzione su questo fatto [40]. Che cosa le differenze nella terminologia cetuale esprimano in riguardo alle strutture sociali può essere chiarito a mio parere solo con una ricerca di più larghe vedute. La divisione della società in tre ceti distinti constatata in Lombardia e altrove sembra — sulla base di testimonianze che ho raccolto solo in una prospettiva di superficie — fondamentale per l'ordinamento giuridico anche in Piemonte, per lo meno al di fuori delle città [41]. In comuni come quello di Asti non esisteva agli inizi del XIII secolo nessuna ripartizione degli uffici fra nobiltà e popolo? Provvedimenti legislativi di cui si hanno testimonianze relativamente precoci per questi comuni, statuti che circoscrivono la partecipazione politica di vassalli e nobili [42],

[40] R. Bordone, *Civitas nobilis*, cit., pp. 36 ss. Cfr. H. Keller, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 25 ss.

[41] H. Keller, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 28 s. Cfr. R. Bordone, *Lo sviluppo delle relazioni personali nel territorio del comitato di Bredulo: domini, milites, pagenses*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo» LXXXV, 1981, pp. 315-323.

[42] *Il «Regestum Comunis Albe»*, a cura di E. Milano, Pinerolo 1903 (BSSS 20) n. 234 (del 1222) e n. 235 (del 1224). Cfr. E. Artifoni, *La «coniunctio et unitas» astigiano-albese del 1223-1224*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» LXXVIII, 1980, pp. 105-126. Dello stesso

sono rivolti contro famiglie o gruppi inseritisi solo da poco nella società cittadina? Dal momento che la documentazione per Asti e per Milano relativa ai secoli XI e XII non è omogenea e, se si utilizzassero solo le fonti documentarie, le testimonianze della divisione in ceti si potrebbero contare sulle dita delle mani anche nel caso di Milano, si potrà rispondere a queste domande solo impiegando altre testimonianze, fonti con analogo valore probativo, esistenti per ambedue le città. Solo allora sarà possibile un esame differenziato che separi le affinità dalle particolarità specifiche.

Nella mia esposizione ho voluto mostrare come in riguardo alla storia delle città italiane nell'età antecedente il comune e nella prima età comunale anch'io consideri studi approfonditi su casi specifici come la via più importante per il progresso scientifico. Quello che a mio parere rappresenta il compito e l'obiettivo autentico della scienza storica verrà tuttavia raggiunto solo in una sintesi che integri i risultati delle ricerche su singoli «modelli», in quanto solo la comparazione metodologicamente controllata porta a conoscenze reali. Gli interrogativi che vengono sollecitati dallo sviluppo delle città centro-settentrionali dell'XI secolo meritano una ricerca intensa. Si tratta di far luce sulla nascita di una forma di comunità politica, il comune appunto, che rappresenta l'alternativa medioevale ad un ordinamento fondato sull'arbitrio incontrollabile di un potere signorile esercitato nella consapevolezza della superiorità. In questo nuovo assetto sociale non è più l'arbitraria autodifesa, a determinare la convivenza tra gli uomini, ma la fratellanza fra gli uomini in cui una affermazione della giustizia legittimata e controllata dalla comunità, per così dire non legata al potere signorile, è al servizio della pace [43]. E proprio lo sviluppo italiano pone con insistenza l'interrogativo determinante per la com-

autore, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi medievali», III s., XXIV, 2, 1983, pp. 545-616.

[43] Così H. KELLER, in vari studi, ultimamente in *Der Übergang*, cit.

prensione della storia europea, e cioè se tre mutazioni sostanziali nel tessuto dell'ordinamento sociale avvenute durante l'XI e il XII secolo, non siano solo aspetti diversi di un unico processo di trasformazione: in primo luogo il potere si definisce sempre più partendo da una pretesa di supremazia di tipo territoriale, in secondo luogo comunità di vita e di insediamento si organizzano in «comune» e — spesso all'interno di una circoscrizione signorile — acquistano sempre maggior autonomia nella regolamentazione dei loro affari, infine la società viene ordinata in ceti giuridicamente circoscritti, e questo processo si realizza nel suo triplice aspetto in connessione con una profonda trasformazione della concezione del diritto nonché del concreto ordinamento giuridico [44]. Ritornando da queste ampie prospettive alla storia delle città italiane in senso stretto si potrebbe spiegare ad esempio solo attraverso un esame comparato di analisi singole, se nei primi decenni del XII secolo il carattere del consolato abbia subìto delle trasformazioni, oppure se il vero e proprio consolidamento istituzionale del comune non sia avvenuto, tanto per citare dei dati politici, solo dopo il concordato di Worms oppure dopo la morte di Enrico V, ma poi in un lasso di tempo molto breve; l'osservazione sarebbe di considerevole importanza per la valutazione del conflitto fra Federico Barbarossa e i comuni lombardi.

Ma chiudiamo ora questa panoramica che rimarca unicamente la mia preferenza per un'analisi comparata basata su studi monografici. La mia esposizione si è occupata dei presupposti che una comparazione di questo tipo implica. Generalizzando il risultato delle riflessioni esposte potremmo riassumerli nel modo seguente: Innanzitutto dobbiamo renderci conto di quello che in una società è

[44] Mi permetto di rimandare ad un mio tentativo di sintesi: H. KELLER, *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer (1025-1250)*, Berlin 1986 (Propyläen Geschichte Deutschlands, Bd. 2), specialmente pp. 314-371. Si veda G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol. 2/I, Torino 1974, pp. 142-194.

stato messo per iscritto e quali parti di ciò furono ritenute degne di essere conservate [45]. A questo si collega la domanda circa i titolari delle testimonianze a noi pervenute. Tale riflessione ci consente di separare quello che possiamo aspettarci di trovare, anche se solo frammentariamente, con una certa regolarità da quello che è stato annotato o conservato solo per un insieme di circostanze casuali, particolari e individuali. In considerazione dello stato delle fonti si potrebbe rivelare in molti casi più adeguato analizzare nel vaglio delle testimonianze un materiale distribuito su un ampio raggio, differenziandolo cronologicamente, piuttosto che limitarsi strettamente ad una tradizione documentaria locale o regionale. Certo questo non vale, si noti bene, per qualsiasi impostazione con cui uno voglia indagare sullo sviluppo delle città italiane nell'XI secolo. Vale tuttavia, almeno a mio avviso, nel caso in cui ci si occupi delle grandi ed ampie evoluzioni, in particolare nella questione centrale relativa alla storia delle città italiane nell'XI secolo: la nascita del comune.

[45] Alla problematica si dedica un «Sonderforschungsbereich» a Münster, istituito nel 1986 sotto il titolo «Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter». Nel quadro di tale impostazione un gruppo di giovani studiosi sotto la guida di chi scrive si dedica al progetto «Der Verschriftlichungsprozeß und seine Träger in Oberitalien (11.-13. Jahrhundert)». Per ulteriori informazioni si rimanda ai contributi in «Frühmittelalterliche Studien», 22, 1988.

I comuni italiani come movimento sociale e forma giuridica

di *Gerhard Dilcher*

I. *La tematica*

La recezione di un libro rappresenta di norma per l'autore più di un'esperienza puramente intellettuale, ma generalmente un frammento di storia di vita. Per questo mi è particolarmente gradita l'occasione che qui mi è stata offerta, di prendere posizione riguardo ad un problema della mia dissertazione per l'abilitazione, dopo che per lungo tempo mi sono occupato di altri temi, soprattutto inerenti la storia delle città tedesche nel Medioevo [1]. Quest'opportunità è tanto più interessante, in quanto fra i partecipanti a questo seminario si trovano la maggior parte di coloro che mi hanno recensito criticamente e numerosi studiosi che in questi anni hanno portato avanti questo tema. Ritengo quindi legittimo circoscrivere il discorso sostanzialmente ai punti di vista che sono stati oggetto di critica nelle recensioni. Sebbene alcuni degli stessi recensori abbiano presentato nel frattempo più ampie monografie [2], e nonostante esista ora tutta una serie di studi approfonditi su città singole [3], le divergenze

Traduzione di Chiara Zanoni Zorzi.

[1] G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung*, Aalen 1967.

[2] Mi riferisco qui soprattutto a H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9. — 12. Jahrh.)*, Tübingen 1979 e ad A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, parti I e II, Tübingen 1970-1971.

[3] La relazione introduttiva di R. Bordone ha richiamato i lavori di H. Schwarzmeier su Lucca, di R. Schumann su Parma, di Toubert sul Lazio, di J. Jarnut su Bergamo, di P. Racine su Piacenza, di R. Bordone su Asti, di A. Castagnetti su Ferrara e di G. Rossetti su Pisa.

principali sono messe a fuoco in quelle critiche. Inoltre, dal momento che, per quanto mi è dato di vedere, non è apparso da allora alcun altro studio storico di carattere giuridico-costituzionale su questa tematica, e i lavori più recenti seguono essenzialmente un paradigma di ricerca definito sul piano storico-sociale — se pur con elaborazioni assai diverse fra loro — con questa procedura viene messo in luce un importante punto controverso anche della discussione attuale. In questa sede mi propongo soprattutto di evidenziarne le implicazioni metodologiche e teoretiche. Si noterà come debbano venir discusse precognizioni, da quelle contenute nello sviluppo di un concetto della costituzione quale struttura sociale a partire dall'attacco di Otto Brunner al concetto giuridico di costituzione, a quelle nell'impianto di un procedimento storico di tipo prosopografico-sociale proprio della scuola di Tellenbach e quelle nell'arricchimento della storia sociale attraverso l'aspetto della storia della mentalità sotto l'influenza dell'École des Annales francese. La relazione di questi nuovi approcci con una storia costituzionale proveniente più dalla sfera storico-giuridica è determinata negli ultimi decenni più esteriormente, da un'accettazione pluralistica, che non da una discussione dei fondamenti. Personalmente ritengo che proprio in riguardo al tema storico di fondo della nascita del comune nell'Italia settentrionale sia possibile progredire solo se si definisce in termini radicali il rapporto esistente fra questi orientamenti della ricerca.

Mi pare inoltre, oggi ancor più che in passato, che questo tema indichi più che un punto centrale della storia europea, nel quale non solo vediamo determinata per la prima volta e in maniera decisiva la via successiva verso la formazione della città occidentale fondata sulla comunità di cittadini nel senso weberiano; ma all'interno di essa e con il successivo superamento della sua forma, viene accelerato in maniera decisiva il cammino verso la successiva razionalizzazione e individualizzazione della forma di vita europea.

II. *I punti focali della critica*

Uno dei topoi ricorrenti nelle critiche al mio studio consiste nel rimproverarmi esposizioni carenti sul piano della storia sociale. La cosa stupisce dal momento che il lavoro stesso si definisce nel sottotitolo come analisi storico-giuridica, e dunque senza alcuna pretesa di storia sociale, ma d'altra parte cerca di utilizzare ricerche di storia sociale, come ad esempio il celebre studio di Violante su Milano [4], sforzandosi di cogliere non solo il ruolo di gruppi giuridicamente costituiti come gli arimanni, i valvassori ecc., ma anche gli accordi conclusi da nuovi gruppi sociali nella formazione del comune. Non si può dunque parlare di un tipo di analisi puramente giuridica. Ma allo storico del diritto viene evidentemente richiesto un metodo di ricerca prevalentemente orientato alla storia sociale. La grande maestra della storia della città italiana, Gina Fasoli, scrive nella sua recensione [5]: «Una volta di più un'indagine condotta da un punto di vista rigorosamente giuridico, si rivela insufficiente a spiegare quel fenomeno estremamente complesso che è la formazione dei comuni cittadini italiani». Ella ne individua la radice in quel «complesso di manifestazioni che si sogliono raccogliere sotto il comune denominatore di 'tradizione cittadina', intesa come continuità, incessantemente rinnovata e modificata . . . ad opera di una collettività umana socialmente ed economicamente stratificata ed allo stesso tempo straordinariamente mobile . . .». Pertanto scrive a proposito del libro: «il lettore . . . si sente insoddisfatto». È chiaro che una ricostruzione storica di tipo giuridico intesa come prospettiva storica specialistica non soddisfa lo studioso di storia in generale — ma deve essere dopo tutto la soddisfazione l'obiettivo a cui tendere?

In termini assai analoghi A. Haverkamp afferma [6]:

[4] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953.

[5] «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germ. Abt., 87, 1970, pp. 392-395 (395).

[6] «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 32, 1969, pp. 1000-1002.

«Non c'è da aspettarsi che un lavoro su questo problema centrale nella storia del medioevo italiano circoscritto all'aspetto giuridico riesca a presentare questo complesso processo in maniera pienamente soddisfacente. Solo da una visione d'insieme degli aspetti economici, sociali, giuridici nonché di quelli spirituali ci si possono attendere risultati utili al progresso della ricerca». Anche qui risulta chiara ancora una volta l'idea di una ampia storia generale, che come tale è un ideale incontestabile quanto l'interrogativo se non ci si debba accostare a quell'ideale con una metodologia più analitica, mediante contributi specialistici. Haverkamp mette poi in dubbio la tesi centrale del mio lavoro, secondo cui all'inizio dell'età comunale sarebbe esistita la *coniuratio*, vale a dire la comunità legata dal vincolo del giuramento come «un atto databile di volontà umana». I giuramenti documentati nel corso del XII secolo sarebbero poco adatti a sostenere tale tesi. Questo punto, su cui ci si è più volte soffermati anche nelle discussioni di questo seminario, risulta significativo poiché si possono riconoscere qui diversi tipi di indagine e soprattutto di deduzione, caratteristici di una prospettiva storica orientata più agli eventi, rispettivamente di un'ottica orientata invece alla formazione di istituzioni. Anche dall'espressione di G. Fasoli circa lo «schema rigorosamente logico» del libro risulta evidente un rifiuto quasi istintivo di un siffatto metodo che elabora le relazioni immanenti logico-giuridiche fra istituzioni. Non occorre riprendere qui gli aspetti criticati da Hagen Keller in una sua recensione, dal momento che su di essi si verrà a parlare fra breve. Va tuttavia anche ricordato che la concezione storico-giuridica sostenuta nel mio scritto ha trovato nell'eco della critica anche voci di consenso [7].

[7] Così brevemente E. SESTAN, in «Archivio Storico Italiano», CXXVIII, 1970, p. 521; G. TABACCO, in «Bollettino di Storia Italiana», LXXX, 1968, pp. 1043-1045; più ampiamente sui problemi di ordine storico-giuridico M. BELLOMO, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», XXXVIII, 1970, pp. 221-224.

III. *Aspetti del problema*

1. Nobili e cittadini

Un problema importante della formazione del comune nell'Italia settentrionale, ma anche della struttura particolare della società italiana fino al Rinascimento, è quello che riguarda il rapporto fra nobili e cittadini. Su questo punto anche Hagen Keller imposta la sua critica sotto il segno della storia sociale [8]. Vogliamo esaminarlo brevemente. Keller osserva che lo schema di una contrapposizione fra nobiltà feudale residente nel contado e popolazione «cittadina» non nobile non è applicabile, o può esserlo solo con estreme riserve, alla situazione italiana del X e dell'XI secolo. Egli mette altresì in evidenza il fatto estremamente importante che a tutt'oggi non si è riusciti a porre i ceti sociali conosciuti dalle fonti narrative in stretta correlazione con ambienti di persone identificabili attraverso la documentazione. Keller avanza quindi importanti interpretazioni procedendo in ambedue le direzioni. La prima consiste nella identificazione di persone, della loro appartenenza sociale e della loro parentela. Di qui risulta una ampia sovrapposizione delle illustri famiglie di *iudices* con le classi dei *capitanei*; gli *iudices* milanesi non sarebbero tuttavia da considerarsi semplicemente come capitani. Keller spiega con un'interpretazione approfondita l'uso linguistico dei cronisti, soprattutto di Arnolfo e di Landolfo Seniore, e lo confronta con denominazioni contenute in diplomi regi e placiti. Si tratta dei nomi di *milites* e *cives, urbis milites, equites, cives maiores et minores, capitanei* e *valvassores, nobilitas* e *plebs, populus* — termini che compaiono in composizioni e contrapposizioni assai varie. Ritengo che questa scrupolosa attenzione alla storia del significato di un dato termine, sondando la semantica di un testo, non-

[8] Recensione al mio lavoro: *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens. Zu einem neuen Buch über die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, in «Historische Zeitschrift», 211, 1970, pp. 34-64.

ché mettendolo a confronto con altri testi, e soprattutto il tentativo di creare delle correlazioni fra testi con finalità diverse, come le fonti narrative e gli atti giuridici, rappresenti una via estremamente importante e utile per l'avanzamento della ricerca. Riconosco che in questo ambito la ricerca storico-sociale è pervenuta a importanti differenziazioni che vanno ben al di là dei risultati del mio lavoro. Ciò nonostante mi sembra che anche qui — come accenna lo stesso Keller — i risultati non siano ancora affatto soddisfacenti per una ricerca che, così ritengo, possiede oggi i presupposti metodologici nonché il personale di ricerca in grado di penetrare con un passo decisivo nella comprensione e nella spiegazione della formazione dei comuni italiani.

Prima di aggiungere ancora alcune osservazioni a questo riguardo desidero dire una parola in merito al problema fondamentale: sempre più mi sembra che l'evoluzione dell'Italia settentrionale nell'XI secolo verso l'assetto urbano medioevale rappresenti il passo decisivo verso la formazione della struttura cittadina specificamente europea, caratterizzata dal comune; mi sembra inoltre che la particolare mescolanza di gruppi sociali cittadini e feudal-aristocratici e delle loro concezioni del diritto nell'età precomunale sia la condizione di partenza necessaria per tale sviluppo. Ci troviamo dunque di fronte ad una questione centrale, e non certo marginale.

Detto questo desidero ora esporre le seguenti osservazioni in merito alla storia sociale: è forse possibile comprendere meglio la *vexata quaestio* dell'attribuzione di persone a gruppi sociali e di questi ultimi a definizioni di ceto giuridicamente stabilite muovendo dalla seguente tesi: la risposta che si può dare a tale quesito è che esso non può essere risolto in maniera chiara né dai contemporanei né dagli studiosi di oggi. Nelle fonti narrative è possibile trovare invece denominazioni sociali collettive (*nobiles, milites, cives, populus*) che non coincidono con i termini giuridico-cetuali parzialmente simili. D'altro canto questi termini giuridici sono come tali rigoro-

samente definiti: in determinate epoche è possibile stabilire con relativa sicurezza sul piano del diritto feudale chi è *miles*, chi *capitaneus* e chi *valvassor*. Questo non vale invece forse per il *civis*: la mia tesi (storico-giuridica) era ed è tuttora che sia a sud che a nord delle Alpi il concetto di cittadino è fissato nel modo a noi consueto, vale a dire come concetto giuridico, solo attraverso l'associazione giurata del comune [9]. Per l'ambito a nord delle Alpi questo è stato documentato dal lavoro di storia concettuale di Köbler [10] il quale induce a porre sullo stesso piano il termine più antico di *civis* con quello di *gebur* ("vicino"). Per l'ambito italiano Violante ha confutato la tesi [11] secondo cui le espressioni *de civitate, civis* e *habitator* avrebbero un significato giuridico già prima del XII secolo. Non possiamo dunque proiettare nell'epoca antecedente il concetto di cittadino giuridicamente fissato. Questo significa che per la parola *civis* dobbiamo cercare per l'epoca anteriore un contenuto diverso. Il concetto di *civis* ha in quest'epoca un contenuto essenzialmente effettuale — l'abitare nella città, eventualmente senza posizione giuridico-feudale — più che giuridico. In esso non possiamo proiettare allora neppure contenuti giuridico-cetuali o giuridico-associativi.

D'altra parte non dobbiamo sentirci irritati per la sovrapposizione con concetti giuridici ad esempio del diritto feudale. Il concetto di *civis* è riservato per le fonti narrative alla definizione di gruppi sociali, delle delimitazioni e delle contrapposizioni, suscettibili di subire variazioni a seconda del quadro che lo scrittore ha della società. Diamo ora un breve sguardo al concetto di «città» che da ciò deriva: si dovrebbe mettere in questione anche la definizione della città più antica, intesa come

[9] G. DILCHER, *Die Entstehung*, cit., soprattutto pp. 197-203; Exkurs I: Der Begriff civis im 11. und 12. Jahrhundert.

[10] G. KÖBLER, *Civis und ius civile im deutschen Frühmittelalter*, Göttingen 1965; dello stesso autore si veda inoltre «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germ. Abt., 83, 1066, pp. 35 ss.

[11] C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., Exkurs II, p. 252.

«comunità di abitanti libera dell'Europa meridionale». Dovremmo invece prendere più seriamente la separazione della città comunale, che per il medioevo diventa «città di diritto» attraverso la distinzione dei concetti di abitante della campagna e abitante della città, rispetto alla città precomunale [12]. La città precomunale si configurerebbe allora essenzialmente come conurbazione di gruppi di vicini e di associazioni signorili. Una di queste associazioni sarebbe poi ad esempio costituita dal rapporto feudale con il vescovo. Non sussisterebbe tuttavia alcun bisogno di porre in stretta relazione fra loro concetti giuridico-cetuali (come ad esempio *miles, capitaneus, valvassor*) con concetti di altro tipo, orientati più alla posizione sociale o al reale collegamento della vita alla città (come *civis*, forse anche *nobilis, populus*). La separazione di concetti giuridici da concetti di ordine sociale o altrimenti effettuale nelle stesse fonti ci esonererebbe dal dare alla *vexata quaestio* una risposta univoca: questo sarebbe impossibile per la natura stessa della cosa. La separazione fra interrogativi risolvibili sul piano storico-giuridico e altri che vanno posti e risolti primariamente dal punto di vista storico-sociale si rivela dunque necessaria per la ricerca, ancor prima che si cerchi di illuminare da punti di vista normativi ed empirici fenomeni complessi sul piano della storia del diritto e della storia sociale.

Tale considerazione, secondo cui nelle fonti contemporanee emergono precisi concetti giuridico-normativi e una collocazione sociale poco precisa, dice già da sola qualche cosa circa la società qui descritta. Si tratta in ogni caso di una società non chiaramente suddivisa sul piano del diritto in ceti o gruppi. Essa offre pertanto la possibilità di una certa mobilità sociale e rappresenta una trama complessa di correlazioni sociali e giuridiche. In una si-

[12] Per la città tedesca si sottolinea G. DILCHER, *Rechtshistorische Aspekte des Stadtsbegriffs*, in *Vor- und Frühformen der europäischen Stadt im Mittelalter*, hrsg. von H. JANKUHN - W. SCHLESINGER - H. STEUER (Abhandlung der Akademie der Wissenschaften in Göttingen), Göttingen 1973, pp. 12-32.

mile società è anche possibile ricoprire ruoli diversi sia socialmente che giuridicamente. Non sempre le posizioni fissate normativamente coincidono con le strutture sociali. Questo fatto è molto importante per la situazione di una società che può essere compresa solo attraverso studi di storia giuridica e di storia sociale inizialmente distinti e quindi ricomposti sinteticamente.

Ancora un tentativo di indicare conseguenze derivanti da tutto questo per diversi orientamenti di ricerca. Soprattutto attraverso l'influenza di Tellenbach il metodo prosopografico si è rivelato utile anche per lo studio del medioevo italiano. Si è riusciti ad avere in tal modo indicazioni assai più precise su relazioni personali, sulla condizione di persone e gruppi parentali, sulla classificazione dei possessi, su diritti di signoria e su uffici. Questo metodo si definisce, se vedo bene, in prima linea come metodo di storia sociale. E questo a ragione, in quanto esso segue così strutture della società medioevale. Tuttavia: proprio nella società medioevale si tratta nelle medesime relazioni di ambiti regolati dal punto di vista giuridico-normativo, come appunto parentela, possesso, diritti di signoria e uffici; non è dunque possibile separare la storia del diritto da quella sociale, poiché tralasciando una delle due si finirebbe per lasciare nell'oscurità un aspetto di una unica questione. Sarebbe come l'immagine della luna per metà rischiarata e per l'altra metà offuscata dall'ombra della terra. Per un'analisi adeguata è dunque necessaria l'elaborazione ulteriore di metodi e impostazioni interdisciplinari, e questo proprio in considerazione del concetto medioevale di diritto e di società. Mi propongo di approfondire tutto questo più avanti.

2. La nascita del comune

A causa dell'interpretazione contrastante del medesimo fenomeno da parte della storia del diritto e della storia sociale, è bene riallacciarsi qui ancora una volta al saggio-recensione di Hagen Keller[13]. Sia lui che io, a diffe-

[13] H. KELLER, *Die soziale und politische Verfassung*, cit.

renza di molti altri, ad esempio di G. Fasoli e A. Haverkamp, consideriamo il comune come una associazione di pace sancita da giuramento, fondata su un atto databile. Mentre io pongo la fondazione di una siffatta associazione non prima del periodo attorno al 1100, e fisso la sua configurazione istituzionale nell'organo del consolato solo nei decenni successivi, Keller vede una prima forma del comune milanese già nell'intesa di pace fra *milites* e *plebs* del 1044, cui seguono le unioni del 1045/46, del 1067 e del 1074 documentate in maniera proporzionatamente ampia. In questo precoce inizio del comune egli vede l'accentuazione del «fondamento sociale», della «costituzione viva, se pur non ancora definitivamente fissata» della comunità cittadina. Proprio per il fatto che Keller ed io ci troviamo sostanzialmente concordi (eccezion fatta per alcune sottolineature secondarie) nell'analisi dei singoli atti succitati, la questione se la data di nascita del comune di Milano sia da fissare nell'anno 1045 oppure attorno al 1100 (comunque una differenza di almeno mezzo secolo!), rappresenta chiaramente le due diverse prospettive della storia sociale e della storia del diritto. Su ciò è il caso di soffermarsi ancora brevemente.

Nella semantica delle fonti contemporanee si possono avere nell'XI e XII secolo molteplici spostamenti, solo alla fine dei quali si trova il *commune civitatis* — definizione che aveva a quel tempo un significato ben diverso da quello che ha per noi oggi il termine tedesco 'die Kommune' o quello italiano 'il Comune'. Le differenze nella scrittura e nel genere delle parole stanno ad indicare dunque contenuti profondamente diversi. Un binario semantico storico [14] definisce il possesso comune dei membri della comunità anche come *communia* o *communalia* — come anche in tedesco i termini «gemein», «Gemeinde», «Allmende» ecc. Nell'XI secolo ad esso vengono fortemente sovrapposte espressioni come *communiter, in*

[14] A questo proposito si veda per documentazioni più precise G. DILCHER, *Die Entstehung*, cit., pp. 201-203 (Exkurs II: Die Entwicklung des Begriffs commune).

commune, intese come definizione di un agire comunitario. Così ad esempio nel 1047 i cittadini di Cremona devono essere arrivati *communiter* al placito per ordine del *missus* imperiale; assai spesso giuramenti collettivi vengono descritti come prestati *communiter* — sia in riferimento a *coniurationes* cittadine dell'XI secolo che a giuramenti di cittadini nel XII secolo. Qui rientrano anche le attestazioni di un *iuramentum commune* nel 1057 e nel 1071, sulle quali si basa Hagen Keller per la precoce datazione del comune milanese. Egli scrive riassumendo [15]: «A partire dalla metà dell'XI secolo la comunità cittadina di Milano diventa una consociazione giurata di tutti i ceti, una comunità di pace fondata sul *iuramentum commune*. La formazione della volontà ha luogo nell'assemblea plenaria della comunità cittadina».

Di contro a questa tesi, io continuo a sostenere come data d'inizio del comune gli anni attorno al 1100 e motivo ciò sulla base del contenuto giuridico-costituzionale del concetto di Comune: ha senso definire Comune la comunità istituzionalmente consolidata e duratura in quanto consociazione giurata radicata in un luogo. La storia stessa del concetto di *commune* rinvia a ciò, sebbene essa non ci vincoli in alcun modo; nell'uso ricorrente del termine in testi scientifici attuali la parola Comune non viene intesa come concetto derivato dalle fonti, bensì come un concetto ordinativo della scienza storica. Non si tratta dunque di verità storica, ma di pragmatica scientifica: una definizione possibilmente oggettiva e chiara assieme, e la relativa correlazione. È dunque giusto che nella città di Milano si individuino già nell'XI secolo forme di unioni, consociazioni, associazioni di pace. A ragione Keller ha evidenziato le influenze e le parentele con il movimento per la pace di Dio [16]. Tuttavia, proprio

[15] H. Keller, *Die soziale und politische Verfassung*, cit., p. 52.

[16] Soprattutto H. Keller, *Einwhohnergemeinde und Kommune*, in «Historische Zeitschrift», 224, 1977, pp. 561-579, e con qualche ampliamento in *Beiträge zum hochmittelalterlichen Stadtewesen*, hrsg. von B. Diestelkamp, Köln-Wien 1982.

queste unioni, intese da Keller sotto forma di assemblea per il servizio divino, di riconoscimento reciproco delle colpe da parte dei membri dell'assemblea e quindi di promessa solenne di pace, ebbene queste forme di unione rappresentano più pace di Dio e tregue fra la popolazione della città o fra ampie parti di essa, che la fondazione di un Comune. Dopo queste promesse solenni di pace si hanno infatti nuovi disordini rivoluzionari che infrangono la pace precedentemente stipulata. Mi pare di poter dire che l'esclusione di gruppi d'opposizione politici e religiosi, di parti del clero e della nobiltà feudale siano sempre esistiti fino al tramonto del movimento della pataria. Focalizzare l'unione attorno alla figura di una personalità carismatica come Arialdo e Erlembaldo appare irrinunciabile, come anche la presenza di un'entusiasmo religioso fortemente emotivo come base necessaria della stessa unione [17]. Non per questo tali forme precoci e lo studio di esse perdono il loro significato, in quanto proprio attraverso lunghe e travagliate sofferenze esse mostrano la novità della nascente struttura comunale. Queste unioni hanno forse una funzione paragonabile a quella delle ghilde del Nord, anch'esse forme di associazione basate sul giuramento, le quali rappresentarono per la città dell'Europa nordoccidentale, di minori dimensioni e socialmente meno articolata, una forma anticipatrice della *coniuratio* cittadina. Ritengo si possa affermare che il comune arriva ad avere una stabilità istituzionale, in grado di rinunciare allo stimolo emozionale e alla democrazia carismatica dell'assemblea plenaria, in singole città generalmente di dimensioni piuttosto piccole, dell'Italia settentrionale, non prima degli anni '90 dell'XI secolo [18]. Solo a partire da quest'epoca l'unione giurata e l'alleanza di pace di tutti gli abitanti della città vengono ad avere il carattere di norma duratura, di una situazione di nor-

[17] In questi termini mi esprimo già nel mio lavoro *Die Entstehung*, cit., pp. 115-127. Le esposizioni di H. Keller tendono a mio avviso più a sottolineare questo aspetto, che non a confutarlo.

[18] Qui mi trovo pienamente sul terreno del mio lavoro *Die Entstehung*, cit., soprattutto pp. 128 ss.

malità la cui definizione oscilla fra i sostantivi *commune* e *commune civitatis* e che rappresenta il fondamento di un ulteriore sviluppo istituzionale che si avrà con il consolato e l'ordinamento giuridico.

In opposizione a Hagen Keller ritengo dunque che per amor di chiarezza non si dovrebbero ancora chiamare 'comune' i movimenti comunali e le forme primitive di comune alimentati da forze svariate, ispirati a modelli e forme di diverso tipo; questa denominazione dovrebbe rimanere riservata alla comunità cittadina istituzionalmente consolidata. Questa classificazione va al di là di una decisione puramente definitoria nel caso singolo, in quanto, come ricorda anche Keller, dietro a tutto ciò sta un diverso concetto di costituzione. In tal senso, vale a dire negli aspetti conoscitivi specialistici che guidano la terminologia scientifica, ma solo in tal senso e non in risultati di ricerca differenti e fra loro contrastanti, si viene qui a toccare il rapporto fra storia del diritto e storia sociale.

3. Formazione del comune e storia della mentalità

Proprio il comune di Milano ha avuto origine da lotte dell'XI secolo in cui contrasti religiosi, ecclesiastici, politici e sociali si mescolarono in un tutt'uno esplosivo. Giustamente l'indagine più recente sul medioevo considera la componente religiosa come elemento e fermento del sociale molto più seriamente di quanto non sia stato fatto in orientamenti precedenti della ricerca, i quali lo avevano attribuito alla storia della Chiesa e alla storia dello spirito. La ricerca recente si sforza di non riproiettare più nel medioevo la distinzione del religioso quale settore di libertà personale da un lato, e dall'altro invece di una chiesa costituita, la quale è il risultato di un lungo processo di secolarizzazione. Sia la pataria che il movimento per la pace di Dio devono quindi essere considerati seriamente negli effetti che ebbero sulla formazione del comune. Il concetto di fratellanza cristiana prende forma per l'unione di pace della popolazione cittadina sotto il

segno della *pax et concordia*. È probabile che solo mediante il fermento vivo di un siffatto ideale si siano potuti risolvere gli aspri contrasti fra i ceti sociali, più precisamente fra *capitanei* e *cives minores*, al punto che ambedue poterono entrare nel comune con lo stesso giuramento.

La storia sociale e la storia dello spirito dovranno cercare qui le idee e gli ideali, nonché le loro origini e la loro realizzazione in movimenti sociali. Lo storico del diritto può analizzare invece con le proprie cognizioni ed i propri metodi il risultato in forme più consolidate, nel nostro caso dunque la struttura comunale istituzionalmente stabilita. Nella definizione dell'unione comunale giurata quale *pax et concordia* si trovano peraltro ambedue, sia il movimento di fratellanza religioso-sociale che il suo consolidamento nell'istituzione del comune. Quest'ultimo, inteso quale forma giuridica consolidata, esclude conflitti e faide violenti — non sempre in linea di fatto ma comunque in linea di diritto — con modalità tali che solo secoli più tardi i territori e gli imperi sulla via verso la struttura dello stato moderno sapranno raggiungere. Credo che proprio quest'esempio stia a dimostrare con estrema chiarezza l'intrecciarsi di movimento sociale e spirituale con la regolamentazione giuridico-istituzionale nel loro storico gioco alterno e contrario. Un'analisi di questo intreccio è sensata se la storia sociale e quella dello spirito presentano le loro argomentazioni e la storia giuridica fa altrettanto, in quanto esse rischiarano in parte fasi diverse, in parte aspetti diversi di un unico processo storico.

Nel comune dell'Italia settentrionale l'entusiasmo fraterno per la pace si fa sentire presto e produce mentalità sociali che hanno però bisogno della cornice costituzionale del comune: del bilanciamento del potere fra i gruppi della popolazione cittadina e della lotta per l'ascesa sociale, fondata nella maggior parte dei casi sul piano economico-finanziario.

IV. *I concetti e il loro retroterra teoretico*

1. La storia del diritto e la storia sociale quali discipline scientifiche

Da quanto sopra esposto risulta ora chiaro che nel rapporto fra la ricerca di storia del diritto e quella di storia sociale gioca il complesso concorso di due discipline scientifiche. Queste discipline pensano e lavorano tuttavia autonomamente su presupposti e con concetti sviluppatisi storicamente. In seguito alle discussioni nate attorno all'opera di Otto Brunner *Land und Herrschaft* si è chiarito il fatto che i concetti di storia della società, di storia strutturale e di storia costituzionale derivano dalla separazione fra Stato e società, e con ciò fra diritto e mondo sociale: tale separazione risulta pensabile solo a partire dalla trasformazione dell'antica società per ceti in società borghese nell'epoca compresa fra il 1750 e il 1850 circa [19]. Il linguaggio e le modalità di lavoro delle moderne scienze storiche si fondano necessariamente su questa separazione, la quale si riflette nella differenziazione degli orientamenti scientifici specialistici. Voglio ricordare qui solo il titolo della recensione di Hagen Keller *Die politische und soziale Verfassung Mailands*, basata su una separazione di questo tipo, e cioè il politico e sociale in contrapposizione al giuridico. Per il Medioevo non possiamo certo presupporre la separazione fra Stato e società; possiamo semmai individuarne alcune forme primitive. La suddetta separazione degli orientamenti scientifici specialistici è comunque un dato di fatto ineliminabile, che ha oltre a tutto il vantaggio di una metodologia differenziata e di una maggiore penetrazione analitica. I

[19] I testi più importanti tratti dalla discussione sono O. Brunner, *Land und Herrschaft*, Darmstadt 1973, tr. it. *Terra e potere*, Milano 1983; W. Conze, *Das Spannungsfeld von Staat und Gesellschaft im Vormärz*, in *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz 1815-1848*, hrsg. von W. Conze, Stuttgart 1970 (anche in «Historische Zeitschrift», 186, 1961, pp. 11 ss.); R. Koselleck, Introduzione a *Geschichtliche Grundbegriffe, Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. von O. Brunner - W. Conze - R. Koselleck, I, Stuttgart 1972.

suoi risultati devono però essere poi ricomposti in maniera metodologicamente consapevole, al fine di ricostruire situazioni e sviluppi del passato. A questo proposito è utile esporre ora alcune riflessioni con riferimento allo sviluppo del comune nell'Italia settentrionale.

2. Società e diritto

Come già abbiamo avuto modo di vedere sull'esempio della trasformazione in società borghese, società e diritto possono trovarsi in un rapporto assai diverso fra loro. Il liberalismo borghese creò da un lato un diritto privato inteso come strumento per uno sviluppo autogestito della società da parte dell'individuo autonomo, dall'altro il diritto costituzionale inteso come garanzia dello Stato di diritto, della libertà e della partecipazione politico-parlamentare della società allo Stato [20]. Poco prima il codice generale prussiano (*Preussisches Allgemeines Landrecht*) del 1794 aveva fissato ancora l'ordinamento per ceti in una grande codificazione giuridica, aveva dunque voluto fissare e riprodurre nell'ordinamento giuridico l'ordinamento della società, la «costituzione»: due modelli radicalmente diversi del rapporto fra diritto e società, che storicamente si imbattono l'uno nell'altro in modo diretto. Essi ci inducono ad elaborare il modello in conformità del quale è possibile determinare questo rapporto per la città dell'Italia settentrionale. Vorrei insistere sul fatto che un modello di questo tipo ci è necessario poiché è indispensabile come cornice interpretativa, e anche quando non viene indicato consapevolmente dallo storico come ipotesi nelle sue ricerche, esso viene per lo meno posto inconsapevolmente come fondamento. La menzione dell'opposizione fra tarda società per ceti e prima società liberale è servita inoltre non solo per rendere consapevoli

[20] Cfr. E. W. Böckenförde, *Die verfassungstheoretische Unterscheidung von taat und Gesellschaft als Bedingung individueller Freiheit*, 1973; D. Grimm, *Zur politischen Funktion der Trennung von öffentlichem und privatem Recht in Deutschland*, in *Studien zur europäischen Rechtsgeschichte* (Festschrift H. Coing), Frankfurt a.M. 1972.

del problema, ma ha anche una relazione di contenuto con la nostra tematica. La società cittadina precomunale italiana ha elementi propri di una società per ceti, ad esempio per il fatto che comprende i ceti feudali dei *milites*, e precisamente come *capitanei* e *valvassores*. Non è dato di stabilire ancora con assoluta chiarezza se i *nobiles* costituiscano un ceto giuridicamente definito per nascita; ancor minor chiarezza vi è nei concetti di *cives* e di *populus*. È tuttavia certo che i liberi sono un ceto giuridicamente distinto dai non liberi. Vediamo dunque che nell'Italia settentrionale differenze sociali giuridicamente fissate, di tipo giuridico-feudale così come cetuale, e stratificazioni sociali e strutture di altro tipo formano un singolare miscuglio, senza la cui conoscenza non è possibile spiegare il processo di formazione del comune, il cui ulteriore studio viene reso possibile proprio solo attraverso la separazione analitica.

3. La società

Sono stati proposti per una «nuova» storiografia i nomi di storia della società, storia delle strutture, storia costituzionale. Atteniamoci ora alla storia della società, che significa anche storia della «costituzione sociale» di Milano (H. Keller). Nel far uso di questi concetti dobbiamo essere consapevoli di due presupposti: *a*) la «società» è un costrutto del pensiero moderno, il quale ha la pretesa di cogliere la totalità di un corpo sociale, dunque non solo di mettere in evidenza singoli gruppi e strati sociali; *b*) dal punto di vista del contenuto questo costrutto è determinato dalla economia sociale classica, soprattutto di John Locke, Adam Smith e Karl Marx. Essa è sostanzialmente materialistica, dal momento che vede i principi e le leggi di movimento essenziali di una società nei rapporti economici. Hegel ha reso bene questa concezione di società nella formula del «sistema dei bisogni». Tale definizione di società vale senz'altro anche là dove si cerca di evitare un primato del materiale, come ad esempio in Max Weber con riferimento a Marx oppure nella evoluzione dell'École des Annales francese da un'impostazione

in parte marxistica a presupposti più legati alla storia della mentalità.

Sulla linea di questa concezione fondamentale di società, la storia sociale è tenuta a rispondere a due istanze, riguardanti sia il comune italiano che altri fenomeni storici:

a) Non può accontentarsi di indagare le relazioni fra determinate persone e gruppi, per quanto importanti possano essere i rapporti sociali ad esempio delle élites con le loro posizioni di possesso e di ufficio. La loro stessa autocomprensione, le loro posizioni di potere e la loro efficacia vanno a loro volta intese solo in relazione con e inserite nell'insieme di una società. All'interno di questa il problema città-contado rappresenta un punto particolare che ha bisogno di essere spiegato: ma a partire da quando si è (già) in presenza di una società specificamente urbana, al posto di una società suddivisa in ceti e in gruppi, per la quale il confine della barriera architettonica cittadina non rappresenta alcun criterio significativo? Queste riflessioni portano alle seguenti conseguenze: in primo luogo la costituzione sociale della città pre- o protocomunale non può essere fatta oggetto di analisi senza la relazione città-contado; e questa non può essere limitata a singoli gruppi, come ad esempio capitanei e valvassori. In secondo luogo ogni trattazione riguardante singole persone o gruppi, dunque ogni ricerca prosopografica, legata alla storia di singole persone, può venir intesa solo come studio preliminare ad una storia della società.

b) Una storia della società o storia della costituzione sociale non può pretendere di intervenire sulle cause dei movimenti storici, se contemporaneamente essa non è storia economica nel senso di un'economia sociale. In caso contrario essa rimane nell'ambito della descrizione e non procede verso quello della spiegazione. Credo che sia pienamente, anche se non espressamente, accettato da tutti gli storici il fatto che la grande evoluzione dell'Italia settentrionale verso la società cittadina ordinata in comuni ha le sue radici nelle trasformazioni che l'economia

dell'Italia settentrionale subì a partire dal X secolo. Soprattutto il lavoro di Violante ha tematizzato a pieno il rapporto fra economia e movimento della società. Esso mostra tuttavia anche le difficoltà di una simile impresa, anzitutto per via dello stato delle fonti. Per un altro verso però talune assunzioni dell'economia sociale devono servire non solo da ipotesi, ma addirittura da premesse per la ricerca: ad esempio talune ipotesi sulla formazione e sugli effetti di prezzi e leggi di mercato, come le condizioni economiche e sociali per conflitti e contrapposizioni di classe. Rimane tuttavia sempre aperto l'interrogativo se queste leggi accettate per una società borghese moderna possano valere realmente allo stesso modo per determinate società medioevali. Può essere forse legato a tali difficoltà, che sono in parte di ordine metodologico ma in parte anche storico-teoretico, il fatto che il significativo approccio di Violante non abbia trovato alcun seguito per l'epoca della formazione dei comuni e per quella della loro fioritura vera e propria. Intanto però si potrà far uso del titolo di una storia della costituzione sociale, delle sue trasformazioni e dei suoi movimenti solo con cautela.

Per la comprensione del Medioevo non esisteva né una società isolata dall'ordinamento del diritto, né esistevano forze motrici socio-economiche di un «sistema dei bisogni». Tale autocomprensione del Medioevo non significa naturalmente che lo storico odierno non possa fare simili separazioni e ricostruire rapporti causali di questo tipo. Egli deve tuttavia procurarsi queste cognizioni da fonti di tutt'altra prospettiva e concettualità. Interessante per la nostra tematica è comunque notare come il passaggio dall'era arcaica del primo Medioevo alla sfera del mondo cittadino dell'Italia settentrionale si mostri anche nel fatto che già autori medioevali notano e descrivono movimenti sociali e l'influenza di questi sulle trasformazioni della struttura costituzionale: penso qui soprattutto alla cronaca di Landolfo Seniore, il quale riconosce e cerca di cogliere la differenza della situazione alla fine del X secolo rispetto alla propria epoca; anche Arnolfo e Landolfo

Iuniore mostrano comunque caratteristiche analoghe. Infine Ottone di Frisinga, membro dell'alta nobiltà tedesca, ecclesiastico colto e politicamente acuto, fornisce in un celebre passo riguardante il mondo cittadino dell'Italia settentrionale [21] una sorta di sociologia costituzionale dell'assetto comunale ormai consolidato dell'Italia settentrionale.

4. Diritto e società

Analogamente al concetto di società del nostro tempo dobbiamo naturalmente relativizzare storicamente anche l'odierno concetto di diritto, se di esso vogliamo servirci nello studio della situazione medioevale. Il concetto odierno di diritto, proprio soprattutto dell'Europa continentale (vale a dire meno caratteristico per il Common Law anglo-americano) è determinato da assestamento statale di un sistema normativo che lo penetra a seconda delle esigenze. Esiste tutta una tradizione di studi sul Medioevo che affrontano l'interrogativo di che cosa sia, in contrapposizione alla concezione odierna, il diritto per il Medioevo: non si può tuttavia parlare di chiari risultati concordanti. Esiste certamente una pluralità di categorie di significato giuridiche di diverso carattere, alle quali voglio accennare qui solo brevemente per creare uno sfondo alle riflessioni che seguiranno in merito alla natura giuridica della formazione del comune. Esiste il diritto inteso come buona tradizione che si autoriproduce, il «buon diritto antico» [22]. Esiste un diritto inteso come privilegio della sovranità, accompagnato in quanto tale da una costante debolezza di autorità, ma sostenuto dal ricorso, dal riferimento agli usi dell'ambito giuridico interessato [23]. Vi è poi un concetto di diritto derivato dalla

[21] O. VON FREISING - RAHEWIN, *Gesta Friderici*, ed. F. J. SCHMALE, Darmstadt 1965, II 14, pp. 308 s.

[22] Così lo studio classico di F. KERN, *Recht und Verfassung im Mittelalter*, in «Historische Zeitschrift», 120, 1919, pp. 1 ss., anche nel 1952 e altrove.

[23] Questo punto di vista viene sottolineato soprattutto da H. KRAUSE,

tradizione ecclesiastica dei testi antichi, tuttavia storpiato e volgarizzato in vario modo [24]. Vi è un tipo di diritto inteso come relazione di dominio di tipo personale e materiale, che si estrinseca però spesso non in norme, bensì solo in documenti concreti. Con il XII secolo si assiste ad un sovvertimento che non rimuove del tutto le categorie giuridiche conosciute precedentemente, ma si sovrappone ad esse e quindi spesso finisce anche col trasformarle: la tradizione ecclesiastica viene riassunta nel codice del *Decretum Gratiani* fornendo in questo modo il punto di partenza per una programmata giurisdizione e legislazione pontificia, il diritto romano diventa nell'ambito dello studio di Bologna il fondamento del ceto colto dei giuristi. Questa trasformazione in una nuova situazione di aggregazione del diritto europeo deriva dal mondo dei comuni dell'Italia settentrionale in via di formazione, e nell'arco di breve tempo porta in questo ambito a nuovi significativi assestamenti giuridici: al tentativo (di Roncaglia nel 1158) basato sul diritto imperiale romano di definire una nuova posizione costituzionale [25] del regno italico-longobardo, di perfezionare sempre più il diritto cittadino dei comuni mediante formule di giuramento (giuramento d'ufficio e giuramento dei cittadini), di fissare per iscritto le consuetudini cittadine e il diritto statutario sullo sfondo del diritto romano. Va infine menzionato l'inizio di un ordinamento giuridico e costituzionale intercomunale nella Lega Lombarda, sotto la guida della nuova aristocrazia dei consoli e dei giuristi, la quale però dopo la pace di Costanza del 1183 torna a disgregarsi [26]. Tale elencazione mostra con chia-

Königtum und Rechtsordnung in der Zeit der sächsischen und salischen Kaiser, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», 82, 1965, pp. 1-18.

[24] G. Köbler, *Das Recht im frühen Mittelalter. Untersuchungen zu Herkunft und Inhalt frühmittelalterlicher Rechtsbegriffe im deutschen Sprachgebiet,* Köln-Wien 1971.

[25] Esso può essere ora pienamente compreso dai ritrovamenti di manoscritti di V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia...*, in *Scritti in memoria di Antonio Giuffré,* Milano 1967, vol. I, pp. 111-170.

[26] Cfr. soprattutto G. Vismara, *Struttura e istituzioni della prima lega*

rezza come queste diverse stratificazioni giuridiche siano in modi altrettanto diversificati l'espressione, il fermento o il risultato della società intesa sia come struttura che come movimento.

V. *Riflessioni a posteriori sulla forma giuridica del comune dell'Italia settentrionale*

Nel mio lavoro iniziale ho dato la definizione del comune come di una associazione giurata dei cittadini, sorta fra il 1090 e il 1120. In riferimento all'ottica storico-sociale, parte dei critici ha messo in dubbio il carattere generale di associazione giurata, altri invece lo hanno riconosciuto, anche se con una datazione anteriore di alcuni decenni. Nel corso di questo seminario è emerso sia in seguito alla mia relazione che in occasione della discussione finale come tale questione rappresenti un punto cruciale. Rimanendo chiaramente fedele al mio risultato desidero motivarlo ancora una volta in forma riassuntiva sullo sfondo delle riflessioni che sono state fatte in merito.

La serie di unioni giurate in seno alla popolazione milanese fino a quelle della pataria è stata scrupolosamente documentata da Hagen Keller. In effetti essa è ancor più fitta di quanto io non la abbia descritta, e comprende in modo ancor più deciso gli elementi dell'unione di pace suggellata da giuramento (*pax et concordia*) nonché di regole giuridiche giurate, dunque «arbitrate».

È bene descrivere ora meglio la pataria quale forma anticipatrice e preparatoria del comune, a cui ho accennato inizialmente sulla base di indicazioni contenute in Grundmann e in Barni. Non si comprende per quale ra-

lombarda (1167-1183), in *XXXIII Congresso Storico Subalpino,* Alessandria 1970 e i contributi contenuti in *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich,* hrsg. von H. Maurer (Vorträge und Forschungen, XXXIII), Sigmaringen 1987, nonché *Studio sulla pace di Costanza,* Milano 1984.

gione Keller voglia intendere la definizione della pataria come *placitum, placitum Dei* solo nel senso di unione e non anche di giudizio [27]. Nell'atmosfera escatologica della riforma gregoriana proprio l'idea di giudizio era una legittimazione religiosa decisiva per lo spodestamento degli organi legittimi dell'impero così come dei provvedimenti di laici contro chierici simoniaci e nicolaitici, dunque religiosi che esercitavano diritti temporali e non vivevano secondo le regole del celibato. Proprio questa concezione della *coniuratio* da me elaborata in connessione con Wilhelm Ebel non nel senso di «congiura», bensì come unione giurata, comprende accanto all'ordinamento di un diritto giurato anche la creazione di un potere di giudizio di coloro che sono uniti nel giuramento, di un *districtus sacramenti* [28] quale quello esercitato anche dalla ghilda nell'Europa del nord. Già la svolta rivoluzionaria contro l'impero, contro l'ordine legittimo e duraturo del mondo proveniente da Dio, nonché contro la gerarchia ecclesiastica (non esisteva in quegli anni alcun vescovo riconosciuto!), doveva però far perdere a questa «costituzione» patarina il carattere di un ordinamento istituzionale. Già ho avuto modo di parlare del suo carattere di «democrazia assembleare», sostenuta da un alto grado di esaltazione, accompagnata da atti di violenza contro gli avversari, ispirata da capi carismatici privi di qualsiasi carica e titolo. Si deve comunque concordare con Hagen Keller, là dove egli fa notare come in quest'epoca l'ideale di una forma di società fondata sull'uguaglianza fraterna ad imitazione del cristianesimo delle origini sia stato sperimentato anzitutto dalla popolazione della città dove risultò realizza-

[27] In «Historische Zeitschrift», 211, 1970, pp. 55 s. contro il mio scritto *Die Entstehung*, cit., pp. 124 s. L'idea medioevale del patto giurato che comprende un proprio diritto, una propria forma giuridica e osservanza da parte di coloro che prestano il giuramento, non viene riconosciuto in una contrapposizione escludentesi di unione e giudizio (così Keller). Questa è ad ogni modo la spiacevole conseguenza di un approccio socio-scientifico.

[28] A questo riguardo cfr. G. DILCHER, *Die Entstehung*, cit., p. 176 con indicazioni di fonti.

bile. Solo in seguito a questa esperienza sembrò possibile fondere in una costituzione consociativa, vale a dire comunale, aspre differenze sociali e cetuali presenti dovunque, a partire dai membri dell'alta nobiltà fino al semplice *civis* libero. Ecco allora che una dopo l'altra le città realizzarono — così ritengo — nell'epoca compresa fra il 1090 e il 1120 circa, tale tipo di costituzione. Presupposto di tutto ciò fu il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica con il ritorno del vescovo al suo ufficio prevalentemente spirituale [29], la riconciliazione politica e non solo religiosa dei ceti, ma anche la scarsa autorità del potere imperiale, che consentì la formazione di una costituzione al di fuori di una gerarchia feudale. Solo nel momento in cui Federico Barbarossa decise di perseguire una sua politica di rinnovamento imperiale, emerse nella piena acutezza della sua logica politica e giuridico-costituzionale la questione di come la costituzione comunale, soprattutto con riferimento a regalie e potere giudiziario, potesse essere conciliata con la costituzione dell'impero; essa trovò una prima soluzione, risultata poi non accettabile da parte delle città, nella legislazione di Roncaglia del 1158 e una seconda soluzione più duratura nella pace di Costanza del 1183. In quest'epoca le città lombarde si richiamarono, giustamente dal punto di vista storico, alla legittimazione in base al diritto consuetudinario della loro posizione costituzionale, esistente già da 100 anni, più precisamente «ab tempore ultimi Henrici», dunque l'epoca che io ho descritto come età del disfacimento della vecchia gerarchia feudale e della formazione del comune.

Un punto discusso rimane la povertà di fonti relative a questo processo di formazione del comune come consociazione giurata. Ho già segnalato una serie di attestati provenientici a questo riguardo dalle fonti. È da notare come in quest'epoca l'interesse dei cronisti (ad esempio

[29] Questo aspetto viene affrontato più precisamente in G. DILCHER, *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», Germ. Abt., 81, 1964, pp. 225-266.

di Landolfo Iuniore) fosse rivolto ad altre questioni [30] e come non esistesse ancora una documentazione giuridica di fatti inerenti i comuni: il diritto consuetudinario a cui più tardi ci si appellò si formò, per contrasto, attraverso l'infiltrazione e l'abrogazione della vecchia costituzione imperiale, fondato com'era su un'unione che era esposta in quanto *coniuratio* al sospetto della illegittimità da parte sia della gerarchia laica che di quella ecclesiastica.

In questo modo vengono ad avere notevole peso espressioni contenute in *carmina* cittadino-patriottici, che esaltano la cittadinanza in quanto unione di pace fondata su giuramento [31]. La comparsa di consoli non coincide, come osservava giustamente Haverkamp nella discussione, con il momento in cui essi sono documentati — del resto io stesso ho fatto notare come città importanti quali Milano e Cremona conoscessero l'unione giurata dei cittadini già precedentemente, sebbene fossero ancora governate da uomini eletti ad hoc. Un ufficio fisso come il consolato rimanda comunque ad un'unione costituita, di cui rappresenta l'organo ufficiale.

Non vi è tuttavia alcun dubbio circa il fatto che nella prima metà del XII secolo i consoli erano titolari d'ufficio eletti dalla cittadinanza. La loro stessa denominazione sembra richiamare alla mente la costituzione della repubblica romana, cui allude Ottone di Frisinga nel passo già accennato. L'argomento più convincente viene offerto però dal fatto che nella lotta per la sopravvivenza contro l'impero degli Svevi di Federico Barbarossa le città lombarde si richiamano alla *communio iurata* comunale quale

[30] Ben diverso è il caso del cronista genovese Caffaro, che riferisce dell'inizio del patto giurato della Compagna stipulato dapprima per tre anni (non equivale esattamente al Comune, ma lo conosce perfettamente) proprio nel 1099, «un atto databile di volontà umana»!: cfr. *Cafari Annales,* in *MGH SS* 18, ad 1099. A questo riguardo G. DILCHER, *Die Entstehung,* cit., pp. 142 s.

[31] Nel *Magistri Moysis Carmen Pergamenum* si trovano allusioni a ciò, come più tardi le si troveranno nel *Carmen de Frederico I. imperatore*; documentazioni in G. DILCHER, *Die Entstehung,* cit., soprattutto pp. 144 e 153.

fondamento stabile e sicuro della costruzione comunale.

L'alleanza fra le città viene stipulata e rinnovata come intesa dei consoli e dei rettori delle varie città; queste intese vengono poi giurate nelle rispettive città da tutti i cittadini in età di portare le armi; la *pax et concordia* interna delle città viene dunque estesa, con inclusione di talune norme giuridiche, alla alleanza fra città nella forma di confederazione giurata. Il principio della confederazione si presenta qui come un principio costituzionale portante e già provato contro il rapporto di delega e di dovere di fedeltà gerarchico-feudale. Nella pace di Costanza ambedue vengono, forse per necessità, collegati l'uno all'altro.

Respingendo questa argomentazione sulla formazione della costituzione comunale si finisce col disconoscere l'importanza che hanno per una società le istituzioni portanti. Nell'Europa precomunale l'unione giurata orizzontale ed egalitaria aveva trovato applicazione solo in gruppi piuttosto ristretti, soprattutto in quelli con caratteristiche simili alla corporazione di mestiere. Nell'unione comunale essa comprende per la prima volta gruppi di persone piuttosto ampi ed eterogenei per condizione sociale; un fenomeno in parte simile, in parte diverso è rappresentato dalle paci di Dio e dalle paci territoriali. La formazione e l'uso di questa nuova forma costituzionale ebbe certo bisogno del lungo arco di tempo compreso fra l'inizio del XII secolo e la comparsa di Barbarossa per raggiungere una solidità tale che permettesse di resistere al potere politico e militare dell'impero degli Svevi [32]. Il collegamento fra le fonti, se pur scarse, dei decenni compresi fra il 1090 e il 1120 o il 1130 e la costituzione comunale ormai consolidata dell'epoca di Barbarossa corrisponde dunque anche all'esperienza storica dello sviluppo e al

[32] A tale riguardo cfr. in particolare G. DILCHER, *Reich, Kommunen, Bünde und die Wahrung von Recht und Friede* (riassunto del volume di atti *Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich*), cit.

consolidamento sociale delle istituzioni politiche; ciò vale soprattutto per il Medioevo, in cui al posto della moderna attività amministrativa vi è l'accettazione sociale delle istituzioni giuridiche. La documentazione fornita da Hagen Keller relativa alle precedenti alleanze giurate dell'XI secolo, che — vorrei sottolinearlo ancora una volta — considero come fenomeni precomunali, incornicia marcatamente l'epoca fissata per la nascita del comune. Sarebbe difficilmente immaginabile d'altra parte un mutamento costituzionale così radicale, se non in stretta connessione con l'esperienza dell'epoca che lo precede, animata da spirito rivoluzionario.

E infine mi sia consentita ancora una parola in merito all'espressione «atto databile di volontà umana». Questa formulazione intesa in senso provocatorio e chiaramente provocante era rivolta soprattutto contro quell'idea di continuità, secondo cui il comune italiano rappresenterebbe un semplice processo di riconquista e di accrescimento di un'antica urbanità. Una simile prospettiva si trova per esempio in Chiappelli, Goetz e in forma assai differenziata anche in Gina Fasoli [33]. Sicuramente viene qui evidenziato a ragione il carattere di processo dello sviluppo sociale nonché culturale. Non viene reso però in maniera chiara da un lato il sovvertimento rivoluzionario dell'epoca della pataria, l'esperienza della collettività conquistata sul piano religioso, e la forma interamente, addirittura universalmente nuova, di tipo politico-istituzionale e quindi giuridico, che si diedero qui le popolazioni cittadine costituitesi in forma nuova anche dal punto di vista sociale. Recuperando il giuramento collettivo esse ricorrono allo strumento più penetrante del legame religioso e giuridico che si possa pensare, vale a dire al

[33] L. CHIAPPELLI, *La formazione storica del comune cittadino in Italia*, in «Archivio storico italiano», LXXXIV-LXXXVIII, 1926-1930. W. GOETZ, *Die Entstehung der italienischen Kommunen im frühen Mittelalter*, München 1944 (tr. it., *Le origini dei comuni italiani*, Milano 1965). Si vedano inoltre i numerosi saggi di G. FASOLI su questo tema, ora in *Scritti di storia medioevale*, Bologna 1974.

coinvolgimento della persona nella sua esistenza terrena e ultraterrena. Questo va al di là delle categorie giuridiche sopra elencate: consuetudine, diritti di signoria, status diversificato. Solo con riserva esso viene accettato come legittimo dai titolari del potere gerarchico Chiesa e Impero. Quella formalizzazione dell'atto databile di volontà umana è da intendere nel senso che alla base di tutto vi erano giuramenti effettivi, giuramenti collettivi di persone individuali. Essa non vuole dire che un dato giuramento deve essere considerato per forza di cose come primo giuramento «comunale». Nel processo di istituzionalizzazione dei giuramenti collettivi — peraltro fatti realmente e quindi databili in linea di principio — possono esserci stati certamente passaggi incerti nei decenni, scarsi di fonti ma ricchi di eventi, all'inizio del XII secolo.

Può anche essere che l'individualità, la storia degli eventi di alcune città non sia stata del tutto corrispondente alla tipologia ideale. Ma rimane ad ogni buon conto cosa certa che in quegli anni si sviluppò un principio per l'organizzazione duratura delle comunità cittadine, il quale rispetto a tutti i precedenti segue un paradigma assolutamente nuovo di istituzioni sociali. Tale mutamento non può essere colto però con l'analisi di storia sociale, bensì con l'intervento scientifico della storia del diritto e delle istituzioni. In tal senso questo rappresenta l'aspetto non unico, ma comunque centrale di una storia costituzionale o strutturale.

Città e contado in Emilia e Lombardia nel secolo XI

di *Pierre Racine*

«Città e contado», tema storiografico classico della storia urbana italiana, emerso tra Rinascimento e Romanticismo, per riprendere uno studio recente di Pierre Toubert [1]. La problematica del nostro tema, costituita attorno agli anni 1830, per buona parte sotto l'impulso dell'erudizione germanica [2], si è perfezionata poco a poco e nel nostro periodo la storiografia si sforza di studiare i legami tra città e campagna sotto i punti di vista più diversi: economia, società, vita religiosa, mentalità, politica, per tentare di tracciare un quadro che si avvicini all'«histoire totale», richiamata da M. Bloch e L. Febvre.

Tuttavia, a chi volga l'attenzione sugli studi dedicati alla storia urbana italiana, è chiaro come tale tema sia stato

[1] P. TOUBERT, *«Città» et «contado» dans l'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme*, in «La Cultura», XXII, 1984, pp. 219-248.

[2] B. Croce non ha mancato di mettere in evidenza la lettera di C. Balbo a C. Troya, nella quale parla «della terribile necessità d'imparare il tedesco». Il gruppo torinese: Carlo Baudi di Vesme, Luigi Cibrario, Cesare Balbo, Spirito Fossati ha sviluppato tra i primi in Italia la problematica nata dall'erudizione tedesca: cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana*, Bari 1921, vol. I, pp. 63 s.; L. MOSCATI, *Carlo Baudi di Vesme e la storiografia giuridica del suo tempo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXX, 1982, pp. 493-574.
Le opere scientifiche tedesche che hanno avuto l'influenza più importante nella storiografia romantica sono: H. LEO, *Geschichte von Italien*, (Geschichte der europäischen Staaten herausgegeben von A. H. L. HEEREN und F. A. UKERT, Band 6) Hamburg 1837; C. HEGEL, *Geschichte der Städteverfassung von Italien*, 2 Bde., Leipzig 1847 (ristampa anastatica, Aalen 1964).
Sono senz'altro i due storici tedeschi che hanno maggiormente contribuito alla costituzione della problematica contemporanea sul problema «città-contado»: cfr. P. TOUBERT, *«Città» et «contado»*, cit., pp. 242-245.

almeno fino ad oggi illustrato innanzitutto per il Millecento e il Duecento [3]. Sotto l'influenza del famoso brano di Ottone di Frisinga [4], gli storici si sono interessati per la maggior parte alla conquista del contado da parte della città [5]. Ed è vero che la documentazione, molto più fornita che per i secoli anteriori, sembra invitare lo studioso a privilegiare il periodo comunale a detrimento del periodo precomunale. Ciò non vuol dire che non abbiamo peraltro lavori di gran valore sull'età precomunale [6], ma dobbiamo confessare che non abbiamo a nostra disposizione uno studio che abbia cercato di sintetizzare le nostre conoscenze riguardanti il nostro tema sul secolo XI.

Mentre gli storici si sono dedicati a caratterizzare il secolo X [7], mentre il periodo comunale è stato oggetto di opere ormai classiche, il secolo XI è rimasto in gran parte nell'ombra. Non vorrei dire che i vari autori che hanno

[3] Gli studiosi sono stati portati ad illustrare innanzitutto il fenomeno comunale, di cui i rapporti città-contado costituiscono senz'altro una parte fondamentale: cfr. P. RACINE, *Ville et contado dans l'Italie communale: l'exemple de Plaisance,* in «Nuova Rivista Storica», LXI, 1977, pp. 273-290.

[4] *Otto von Freising und Rahewin, Gesta Friderici imperatoris,* II, 14, ed. Fr. J. SCHMALE, Darmstadt 1965, p. 305.

[5] E. Fiumi aveva portato delle osservazioni notevoli all'opera di R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano,* 2 voll., Firenze 1906, che vedeva la dialettica dei rapporti città-contado come la dominazione della città sul contado, nel suo articolo *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale,* in «Archivio storico italiano», CXIV, 1956, pp. 18-68.

[6] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale,* Bari 1974²; J. JARNUT, *Bergamo, 568-1098. Verfassungs-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter,* Wiesbaden 1979 (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft 67); R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale,* Torino 1980.

[7] H. ZIMMERMANN, *Das dunkle Jahrhundert. Ein Historisches Porträt,* Graz 1971, qualifica il secolo X come «secolo di ferro» («das eiserne Jahrhundert»). R. S. Lopez considera il secolo X come il secolo della rinascita dell'Occidente, in R. S. LOPEZ, *Naissance de l'Europe,* Paris 1962, pp. 116-124. L'uno e l'altro presentano una visione troppo diversa: H. Zimmermann studia innanzitutto il mondo germanico, mentre R. S. Lopez s'interessa principalmente al mondo mediterraneo.

partecipato ad una «Storia d'Italia» non abbiano rivolto la loro attenzione all'XI secolo, ma di solito viene considerato come un secolo di transizione tra il periodo dell'anarchia politica ed il fiorire dei Comuni [8]. Il mio maestro R. Boutruche aveva in odio l'espressione «secolo di transizione», sostenendo (ed aveva ben ragione) che ogni periodo storico è un «periodo di transizione». Mi sembra difficile vedere nel secolo XI un secolo d'importanza minore, se si considera che durante gli anni che vanno dal Mille al Millecento si sono svolti episodi quali la rivolta dei «valvassores», la Pataria, la lotta per le investiture e infine la nascita dei Comuni. Valutare meglio il secolo XI per la storia urbana mi pare quindi il nostro impegno più importante durante questo seminario.

Il tema «città e contado» è stato studiato innanzitutto per il secolo XI durante la prima metà del secolo dal punto di vista giuridico-istituzionale. Ricorderò soltanto lo studio esemplare di P. Vaccari sulla territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado, ancor oggi di grande valore [9]. La problematica, però, si è portata ai nostri giorni su profili diversi. G. Tabacco ed i suoi allievi, C. Violante ed i suoi collaboratori hanno aperto altre vie che si sono rivelate molto fruttuose [10]. L'uno e l'altro, senza rinunciare per nulla allo studio attentissimo dei documenti, ognuno con il suo temperamento, si sono sforza-

[8] Citiamo soltanto da questo punto di vista le ultime *Storia d'Italia* pubblicate recentemente: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, vol. II, t. 1-2, Torino 1974 (contributi di G. TABACCO per la parte sociale e politica e di Ph.J. JONES per la parte economica); *Comuni e Signori*, vol. IV della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO. A. I. PINI, autore della parte intitolata: *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, pp. 451-587, dedica poco spazio alla nascita dei Comuni (pp. 451-464).

[9] P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento del contado nell'Italia medievale*, Milano 1963² (*Archivio F.I.S.A.*, 2a collana, 1).

[10] Si può parlare d'una scuola torinese, animata da G. Tabacco con i suoi allievi R. Bordone, A. Settia e G. Sergi. Da parte sua, C. Violante ha ispirato a Milano e a Pisa un gruppo di allievi, tra i quali G. Rossetti.

ti nella linea della storiografia francese e tedesca [11], di seguire il destino degli uomini rinchiusi nei legami di dipendenza introdotti in Italia dai Carolingi [12]. Se il Tabacco è più portato ad interessarsi agli aspetti istituzionali e politici [13], il Violante, peraltro influenzato dalla scuola tedesca di G. Tellenbach, ha saputo introdurre nella storiografia italiana il punto di vista sociologico, senza il quale non c'è proprio storia [14]. La nostra relazione oscillerà così tra l'uno e l'altro, senza dimenticare il contributo di grande valore dato dalla storiografia tedesca negli ultimi anni [15].

Il processo di dissociazione territoriale, che caratterizza la storia del Regno d'Italia durante il secolo X, porta verso l'anno Mille a delle forme di sregolatezza, che sono alla base della formazione di nuclei di potere autonomi, dappertutto dove l'autorità comitale rivela gravi lacune nel suo funzionamento [16]. Durante il secolo X i vescovi strap-

[11] La storiografia francese: M. Bloch, R. Boutruche, G. Duby ed i loro allievi pongono l'accento in priorità sui ceti sociali ed i loro ambienti. La storiografia tedesca, dall'Ottocento in poi, quindi recentemente con studiosi quali G. Tellenbach ed i suoi allievi, nonché A. Haverkamp è più portata a ricostruire la storia dei ceti dirigenti e a studiare gli aspetti politici ed istituzionali del Regno italico.

[12] G. TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968 (Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 15) pp. 763-790.

[13] Rinviamo più particolarmente al suo contributo nella *Storia d'Italia* citata alla nota 8, vol. I.

[14] Il contributo metodologico più rivelatore del pensiero del Violante è senz'altro C. VIOLANTE, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Emilie, Toscane aux XIe et XIIe siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval. Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974*. Communications et débats présentés par G. Duby et J. Le Goff, Paris-Roma 1977, pp. 87-148.

[15] Rinviamo alle opere di A. HAVERKAMP, H. SCHWARZMAIER, H. KELLER, che citeremo più avanti nella nostra relazione.

[16] Ad esempio in Emilia e in Piemonte, cfr. V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi Medievali», NS, XIV, 1973, pp. 137-204; G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombio e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi medievali», NS, XVI, 1975, pp. 163-206; dello stesso autore, *Il declno del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXIII, 1975, pp. 441-492.

pano al conte i poteri sulle città e un territorio circostante di qualche miglia. Sono ben conosciuti gli esempi che vedono il vescovo concentrare nelle sue mani il territorio della città ed un «suburbium» [17]. Tutte le circostanze più varie e diverse sono messe a profitto dai vescovi per allargare il «territorium civitatis», il territorio sul quale si stende la loro giurisdizione [18]. Il fenomeno non è peraltro riservato alla Lombardia e all'Emilia, dal momento che si vedono i vescovi di Vercelli e Ivrea ottenere dall'imperatore Enrico II la giurisdizione su circoscrizioni pubbliche in ricompensa della loro fedeltà e della presa di posizione contro Arduino d'Ivrea [19].

Tale processo di dissociazione territoriale, sanzionato da diplomi imperiali che riconoscono ai vescovi i diritti comitali, non dà tuttavia a loro il titolo e la funzione di conte. Senza tornare su tutti gli studi dedicati al problema della devoluzione dei diritti comitali ai vescovi [20], possiamo dire però che tale politica, voluta dai sovrani o imposta a loro [21], modificava in modo profondo l'ordinamento carolingio. Ormai, il conte è respinto nella zona rurale del comitato. Si può dire che è nato così il conta-

[17] E. DUPRÉ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII). Atti del 1° Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 sett. 1964)*, Padova 1966, pp. 65-109, ristampato in *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medioevo*, Bologna 1978, pp. 49-102; V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania*, a cura di C. G. MOR-H. SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 77-86; P. RACINE, *Evêque et cité dans le royaume d'Italie: aux origines des Communes italiennes*, in «Cahiers de civilisation médiévale», XXVII, 1984, pp. 129-139.

[18] G. DILCHER, *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» (Germ. Abteilung), LXXXI, 1964, pp. 225-266; A. HAVERKAMP, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens*, in «Historische Zeitschrift», Beiheft 7, NF, 1982, p. 169 ricorda i diversi diplomi imperiali ai vescovi; con la bibliografia spettante.

[19] *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, p. 372 e 408.

[20] Cfr. nota 17.

[21] V. Fumagalli, nell'articolo citato alla nota 18, dimostra che i vescovi si sono arrogati i poteri e se li sono fatti riconoscere dagli Ottoni.

do. I poteri riconosciuti ai vescovi dai diplomi imperiali nel campo economico e giurisdizionale corrispondevano ad una delega dei poteri pubblici, e trasformavano i loro detentori in veri e propri «missi imperatoris»[22]. La dissoluzione del comitato carolingio era ormai compiuta, con una parte urbana nelle mani del vescovo ed una parte rurale rimasta parzialmente sottomessa al conte, cosicché sembrava rotto l'antico territorio comitale.

Si deve peraltro aggiungere che il conte riscontrava di già delle difficoltà a far riconoscere il suo potere in seno ai territori sottomessi teoricamente alla sua autorità. Di fatto i vescovi avevano ottenuto da parte dei sovrani carolingi dei diplomi d'immunità[23], che sottraevano i loro beni alla giurisdizione pubblica rappresentata dal conte. Accanto ai vescovi, i grandi monasteri, i cui beni erano sparsi attraverso tutto il territorio del Regno (ma era anche il caso dei vescovi), godevano degli stessi diritti. L'indebolimento del potere comitale, manifesto già prima delle invasioni ungare, favorì sia i vescovi che gli enti religiosi, che possono rinforzare durante il secolo X le loro posizioni nella parte rurale del comitato, destinata a diventare all'inizio del secolo XI il contado.

Nel quadro generale della Lombardia risulta un'eccezione il caso di Milano. L'arcivescovo non ha mai ricevuto dai sovrani nel secolo X un diploma di concessione dei diritti comitali[24]. G. Tabacco scrive che l'esempio di Milano dimostra «quanto spontaneo fosse l'emergere di isole autonome di potere intorno alle grandi chiese cittadine»[25].

[22] E. Dupré Theseider, *Vescovi e città*, cit., p. 75.

[23] Cfr. il diploma concesso al vescovo di Piacenza nel 881: *MGH*, *Diplomata regum germanicorum ex stirpe Karolinorum*, II, pp. 60-61, e l'analisi fatta da E. Nasalli Rocca, *Sui poteri comitali dei vescovi di Piacenza*, in «Rivista storica italiana», IL, 1932, pp. 16-17, che data dal diploma la mano messa dal vescovo sulla città.

[24] Su Milano si veda l'analisi acuta di G. P. Bognetti, *Gli arcivescovi interpreti della realtà e il crescere dei minori ordini feudali nell'età ottoniana*, in *Storia di Milano*, Milano 1953, vol. II, pp. 843-862.

[25] G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, Torino 1974, vol. II, 1, p. 134.

Ma la potenza degli arcivescovi di Milano era già stata sanzionata da diverse concessioni dei sovrani, e più particolarmente da una serie di fortezze pubbliche in Lombardia al tempo di Ottone I [26]. Infatti, la situazione dell'arcivescovo di Milano ricorda più o meno quella dei marchesi che si sforzavano di raggruppare tra le loro mani diversi distretti pubblici, in modo da disporre d'un territorio così vasto, che la loro clientela di vassalli potesse trarne dei benefici [27].

È notevole che la zona lombardo-emiliana sia stata caratterizzata, più delle altre nel Regno, dalla formazione delle signorie vescovili. Sembra chiaro che tale zona sia stata innanzitutto favorita dal risveglio economico della pianura padana. Le diverse città, legate alla navigazione sul fiume, approfittano senz'altro dello sviluppo degli scambi che si sono organizzati tra Venezia e Pavia [28]. «Illa gens non arat, non seminat, non vendemiat», scrive a proposito dei Veneziani l'autore delle *Honorantie civitatis Papie* [29]. Molto presto, forse già all'inizio del secolo IX, le «curtes» dei vescovi delle città padane forniscono grano, vino e olio ai Veneziani che apportano in cambio il sale di cui hanno bisogno gli abitanti delle città [30]. Le fiere, riconosciute da Carlo Magno, con un diploma al vescovo di Piacenza già nel 1808, sono senz'altro una testimonianza sicura dello sviluppo precoce del commercio padano, dopo i diplomi degli ultimi re longobardi [31]. I vescovi dispon-

[26] *MGH, Scriptores*, VIII, p. 54.

[27] G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi Medievali», NS, XII, 1971, pp. 637-712.

[28] P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle: essai d'histoire urbaine*, 3 voll., Lille-Paris 1979, vol. I, pp. 71-85.

[29] C.R. BRUHL-C. VIOLANTE, *Die «Honorantie civitatis Papie»*, Köln-Wien 1983, § 3, p. 19.

[30] J.C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, I: *Production et monopole*, Lille 1978.

[31] *MGH, Diplomata regum germanicorum*, cit., t. 1, p. 276, n. 207. Ricordiamo i diplomi dei re longobardi al vescovo di Piacenza nel 744 e nel 746, pubblicati da L.M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftgeschichte Italiens im Mittelalter Analekten*, Gotha 1904, p. 125 e 127.

gono così ben presto di mezzi economici e finanziari importanti, tanto più che i diplomi d'immunità, concessi a loro, mettono i loro beni al riparo dagli eventuali interventi comitali. La concessione di pedaggi, di «portus», ad esempio al vescovo di Cremona, spiega che tante volte i «mali cristiani» se la sono presa con loro e i loro beni [32]. Essi comunque godono di una situazione di primaria importanza nello sviluppo economico dell'Italia settentrionale. È chiaro che il raggruppamento dei comitati tra le mani dei marchesi si effettua nelle zone meno favorite del Piemonte o della montagna appenninica, ma lì dove i vescovi si sono fatti concedere dei diritti economici e controllano il mercato urbano alla fine del secolo X sono in grado di prendere la direzione della vita urbana. Se l'arcivescovo di Milano si sforza di estendere il suo controllo sulle strade in direzione delle Alpi, è altrettanto chiaro che presto tenta di prendere posizione sulle vie fluviali che conducono al Po, al fiume Adda e ai fiumi d'importanza minore, quale il Lambro. Il cronista Landolfo menziona per l'anno 1037 il canale della Vettabia, che riuniva Melegnano ed il Lambro a Milano [33]; quando sia stato aperto il canale, non lo sappiamo, ma senz'altro era in funzione prima del 1037, e quindi si può supporre che sia stato scavato o alla fine del secolo X o perlomeno all'inizio del secolo XI. Con la Vettabia, Milano era collegata tramite il canale e il Lambro al sistema fluviale del Po. Le ricchezze orientali, il sale veneziano, potevano arrivare a Milano ed il grano delle «curtes» laiche ed ecclesiastiche della Lombardia nord-occidentale erano in grado di venire esportate verso Venezia.

La circolazione fluviale non sarebbe sufficiente a spiegare la situazione particolare dei vescovi lombardi ed emiliani. Consideriamo a questo proposito l'esempio di Manto-

[32] Per le vicende tra il vescovo ed i «cives» di Cremona, cfr. U. Gualazzini, *Il «populus» di Cremona e l'autonomia del Comune. Ricerche di storia del diritto pubblico medioevale italiano, con appendice di testi statutari*, Bologna 1940, cap. 1.

[33] *MGH, Scriptores*, VIII, p. 61.

va [34]. La città disponeva, come Parma o Brescia, d'un collegamento con il fiume Po, secondo il famoso diploma di Liutprando, confermato da Carlo Magno alla fine del secolo VIII [35]. Uno studio ben conosciuto di C. G. Mor, ha messo in rilievo l'accordo monetario tra le zecche di Brescia e Mantova nel 945 [36]. Ma la circolazione via terra trascura Mantova; la via francescana passa più ad occidente e favorisce le città emiliane, più particolarmente Piacenza, dove s'incrociano via fluviale e via terrestre [37]. Se è vero che la città di Mantova non cade sotto la dominazione della famiglia marchionale dei Canossa [38], è altrettanto notevole che il vescovo di Mantova non abbia ricevuto i diritti comitali, a differenza di quelli di Cremona o di Parma [39]. È senz'altro più o meno assurdo voler edificare una storia quantitativa per l'alto Medioevo, come ha tentato di fare D. Herlihy [40]. Tuttavia è sintomatico che i documenti privati della parte occidentale della Lombardia e dell'Emilia rivelino un commercio di beni privati, innanzitutto terre, che fanno richiamo per una buona parte a delle transazioni con succedanei della moneta: gioielli d'oro e d'argento, tessuti di lusso [41]. Tale aumento del

[34] P. Torelli, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, 2 voll., Mantova 1950 e 1952; V. Colorni, *Il territorio mantovano nel Sacro romano Impero*, I: *Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano 1959.

[35] Testo del diploma pubblicato da L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte*, cit., p. 123.

[36] C. G. Mor, *Moneta pubblica civitatis Mantuae*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, 2 voll., Milano 1950, vol. I, pp. 78-85.

[37] P. Racine, *L'expansion commerciale de Plaisance au Moyen Age*, in P. Racine-P. Castignoli, *Corpus Statutorum Mercatorum Placentiae*, Milano 1967, pp. LV-LXI.

[38] V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

[39] *MGH, Dpl. Otto I*, n. 239 (Parma) e n. 429 (Cremona).

[40] D. Herlihy, *Treasure Hoards in the Italian Economy, 960-1138*, in «Economic History Review», II s, X, 1967, pp. 1-11.

[41] La quantità d'argento di cui dispone l'Occidente non risponde ai veri e propri bisogni degli scambi, come dimostra C. M. Cipolla, *Appunti per una nuova storia della moneta*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto 1961, pp. 619-625 (Settimane di studio del Centro di studi sull'Alto Medioevo, VIII).

baratto non è identificabile con una scarsa richiesta di denaro; al contrario, e qui concordiamo con D. Herlihy e Ph. J. Jones [42], significa una domanda di moneta in rapida espansione, alla quale fa riscontro un'offerta insufficiente. La zona di Mantova presenta pochi esempi di tali transazioni, notevolmente più numerose nelle zone milanesi o piacentine [43]. Mantova si è trovata in disparte rispetto alle correnti commerciali più importanti. La città è rimasta al centro d'un mercato locale di prodotti agricoli, come aveva ben intuito P. Torelli [44].

Padroni dei diritti economici in città e della giurisdizione pubblica, i vescovi delle città lombarde ed emiliane sono così signori delle città. I loro beni fondiari, sparsi nel territorio del «comitatus», danno loro la possibilità di proseguire il collegamento tra la città e la campagna circostante, che risale perlomeno al periodo romano. La concessione dei diplomi imperiali non separa di fatto la città dalla campagna, sebbene i diritti comitali esercitati dal vescovo non possano andare oltre il territorio del «suburbium» che gli è stato riconosciuto. In un certo senso è palese che il comitato carolingio sia stato lacerato, con il conte respinto nel contado, e il vescovo signore in città. Le apparenze ingannano, se si pensa che il mercato urbano, sotto la direzione del vescovo, continua ad assorbire i prodotti agricoli del contado, come gli uomini che vengono in città o nei sobborghi per lavorare nelle officine urbane [45].

Purtroppo non abbiamo a nostra disposizione i documenti che permetterebbero di rintracciare i primordi dell'industria tessile in Lombardia e Emilia [46]. Quando viene alla

42 D. Herlihy, *Treasure Hoards*, cit.; Ph. J. Jones, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Torino 1974, vol. II, 2.

43 Si veda: per Milano, C. Violante, *La società milanese*, cit.; per Piaicenza, P. Racine, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle*, cit., I.

44 Cfr. nota 34.

45 L'esempio piacentino si ripete per tutte le altre città settentrionali, con diverse sfumature.

46 M. Fennel Mazzaoui, *The Italian cotton industry in the later Middle*

luce la produzione dei fustagni, i documenti che l'illustrano risalgono al Millecento, cosicché non siamo in grado di specificare il momento preciso della sua apparizione. Non conosciamo per ora le produzioni artigianali che si sono sviluppate nelle città lombardo-emiliane attorno all'anno Mille. Abbiamo ogni tanto la menzione d'un artigiano, ma senza una precisione tale da poter illustrare la sua attività [47]. È pure certo che l'artigianato si sia sviluppato già nel secolo X, come è altrettanto sicuro che lo sviluppo dei sobborghi e la fondazione di chiese in questi sobborghi siano una testimonianza dell'incremento demografico delle città [48]. L'onomastica, rivelata nei documenti privati, sembra mostrare che gli abitanti dei nuovi sobborghi provengano dalla campagna circostante. Ma dobbiamo confessare che non è compito facile ritrovare la provenienza di questi nuovi abitanti.

Non si tratta quindi di parlare d'una rottura vera e propria alla fine del secolo X tra città e contado. Il vero problema che si poneva allora era questo: dato l'indebolimento del conte, quest'ultimo poteva sperare di ricostituire il comitato carolingio, tornando in città, oppure il vescovo, signore della città lo avrebbe restaurato lui stesso? Era utopistico pensare al restauro della situazione creata dai Carolingi? Tali domande non sono tanto estranee al nostro problema, tanto più che il vescovo era il detentore del potere spirituale sulla diocesi, il cui territorio era il più delle volte quello del comitato carolingio. Per risolvere il nostro problema cercheremo così di valutare le forze di cui possono disporre il conte e il vescovo.

All'inizio del secolo XI il contado è ormai diviso in nuclei

Ages, 1100-1600, Cambridge (Mass.) 1981. I primi documenti riguardanti l'industria tessile del cotone risalgono al Millecento.

[47] Ad esempio a Piacenza, la prima menzione d'un artigiano del cotone risale al 1145.

[48] Cfr. l'esempio di Piacenza e la nostra analisi in *Storia di Piacenza*, vol. II: *Dal vescovo-conte alla Signoria* (996-1313), pp. 33-36 e pianta p. 39.

di potere, di cui un castello è il centro [49]. Senza descrivere il movimento dell'incastellamento durante il secolo X, si possono tuttavia fissare due o tre conclusioni importanti. In conseguenza della carenza dell'autorità comitale, per far fronte alle scorrerie degli Ungari, per proteggere i centri abitati più esposti ai saccheggi degli invasori, ma anche dei «mali cristiani», il territorio lombardo-emiliano si copre di fortezze. I signori, sia laici che ecclesiastici, inducono in un primo tempo il sovrano ad autorizzare e a promuovere l'incastellamento di iniziativa privata, e talvolta con donazione di terre fiscali [50]. Tali fortificazioni assumono presto un carattere definitivo e diventano ormai centri di organizzazione autonoma del territorio circostante. Gli esempi abbondano, da quello di Cologno Monzese [51] a tant'altri nel Piacentino o nel Parmense [52]. G. Tabacco ha perfettamente mostrato, a partire dai diplomi imperiali, come il vocabolario del diritto privato venga adoperato per tradurre trasferimenti di potere discordanti con la tradizione pubblica di ascendenza romana e con la tradizione germanica degli ordinamenti di popolo. Il re usava le stesse formule per donare fortezze e torri in piena proprietà e per concedere beni immobili [53]. Il titolare del castello riceve così tutti i poteri di comando e di giurisdizione sugli individui che abitano entro le sue mura e nel territorio gravitante su di esso e quindi sono inerenti al castello come proprietà di colui che lo tiene in allodio. Per lo più il castellano detentore della fortezza non è il signore di essa, ma è un agente del

49 A. A. SETTIA *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, specialmente capp. V-VIII. Per gli esempi locali si vedano le diverse opere riguardanti Asti (R. Bordone), Bergamo (J. Jarnut), Piacenza (P. Racine).

50 *Ibidem*, cap. IV.

51 G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese, secc. VIII-X*, Milano 1968.

52 P. RACINE, *L'incastellamento*, in *Storia di Piacenza*, cit., pp. 40-42; R. SCHUMANN, *Authority and the Commune. Parma, 833-1133*, Parma 1973, pp. 64-67.

53 G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo* in «Studi Medievali», NS, XI, 1970, pp. 567 ss.

sovrano nel caso di una fortezza regia, o un agente della famiglia signorile o dell'ente religioso. Il più delle volte è stretto durante il secolo X al signore del castello da un vincolo di vassallaggio, e riceve «in beneficio» il castello con i beni posti entro il castello e fuori, nonché i proventi connessi con l'esercizio di poteri che gli sono affidati dal signore [54]. Si può quindi parlare d'un collegamento tra il signore ed il suo agente, tramite gli istituti vassallatico-beneficiari, ma non andremo fino ad affermare che il potere signorile sia autonomo.

I proprietari di castelli ed i loro agenti sono comunque legati ai ceti urbani, al vescovo o agli enti religiosi [55]. La subordinazione dell'incastellamento ad interessi economici è d'altronde manifesta. Un ente monastico o canonicale fortifica luoghi di concentramento di beni [56]. È un mezzo di rafforzamento della ricchezza economica. Ma quando il vescovo costruisce fortezze in punti strategicamente importanti della diocesi, si deve sottolineare che i castelli sono qualcosa di più che una protezione di beni fondiari. Possiamo dire che rappresentano uno sforzo d'inquadramento politico-militare del distretto ecclesiastico ed intensificano la presenza vescovile in seno al clero ed al laicato [57]. La tradizione episcopale dell'irradiamento del potere vescovile su tutta la diocesi, secondo schemi autoritari, traspare chiaramente nell'intensità dell'incastellamento vescovile [58]. R. Bordone ha illustrato per il Piemonte il

[54] G. TABACCO, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 120-121.

[55] F. NICCOLAI, *Città e signori*, Bologna 1941.

[56] È il caso del monastero di S. Ambrogio a Cologno Monzese: cfr. nota 51. Abbiamo fatto l'analisi dell'incastellamento di S. Giorgio piacentino: P. RACINE, *S. Giorgio dal IX all'XI secolo: dalla pieve al castello*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», IV s, XXIX, 1977, pp. 145-154.

[57] O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età pregregoriana e gregoriana*, Spoleto 1966.

[58] G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana*; O. CAPITANI, *Episcopato ed ecclesiologia nell'età gregoriana*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato, episcopato*, Milano 1974, pp. 316-373.

diploma imperiale concesso al vescovo di Asti per i possessi della chiesa vescovile astigiana lungo il corso del Tanaro [59]. Ma l'arcivescovo a Milano aveva dato l'esempio già nel secolo X per la strada che collega Milano ai passi alpini [60].

È quindi ovvio che la protezione dei beni fondiari e delle strade che collegano le principali «curtes» al mercato urbano fu un obiettivo essenziale del vescovo, parallelamente al rafforzamento del suo potere sulla diocesi. La circoscrizione diocesana ricorda ancora le strutture primitive della Chiesa italiana: pievi e chiese plebane, con cappelle ed oratori sparsi legati alle pievi, ma tra la rete delle pievi si sono inseriti i monasteri benedettini [61]. Ora, alla fine del secolo X e all'inizio dell'XI, i vescovi si trovano di fronte a processi di privatizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, in un modo press'a poco analogo a quello che avveniva per il conte e la contea. La trasmissione di padre in figlio delle pievi o delle chiese, detenute a titolo privatistico per parecchie generazioni, è ben attestata per Milano [62]; a Modena, i vescovi sono riusciti a controllare più a lungo le pievi [63]. Ma i vescovi, che potevano pensare ad accrescere la loro potenza tramite l'incastellamento, sono di fatto impotenti di fronte allo slancio dei nuovi

[59] R. BORDONE, *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXIV 1976, pp. 475-525.

[60] Cfr. nota 26. A. HAVERKAMP, *Das Zentralitätsgefüge Mailands im hohen Mittelalter*, in *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, herausgegeben von E. MEYNEN, Köln-Wien 1979, pp. 48-78, specialmente p. 69 (Städteforschung, Reihe A: Darstellungen, Band 8).

[61] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII: Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano 1977, pp. 643-799, specialmente pp. 643-721; *Monasteri in alta Italia*, Torino 1966.

[62] È la conseguenza della concessione delle chiese a laici: il fenomeno è ben studiato per Milano da C. VIOLANTE e dai suoi allievi: cfr. *Pievi e parrocchie*, cit., pp. 664-672, con la ricca bibliografia corrispondente.

[63] P. DI PIETRO, *Aspetti socio-economici e culturali della vita modenese in età matildica*, in *Studi matildici*, Modena 1978, pp. 161-169.

ceti dirigenti delle città, che tentano di usurpare i diritti dei vescovi sulle pievi.

L'acquisto dei poteri civili nella città e nel «districtus» non comporta un accrescimento degli effettivi poteri del vescovo in campo ecclesiastico, allorché il generale fenomeno del particolarismo si svolge a suo danno nel contado. L'incastellamento rappresentava pure un mezzo per il vescovo sia per proteggere, specialmente contro i «mali cristiani», i suoi beni fondiari, che per partecipare allo slancio del mercato urbano, passato assai spesso sotto il suo controllo. Ma il vescovo non è il solo a partecipare in seno al contado all'incastellamento. Enti religiosi e laici hanno anche la loro parte. Il caso dei Canossa è fin troppo conosciuto; dobbiamo però sottolineare quanto importante fu il loro peso sullo sviluppo della città di Mantova [64]. Il compianto P. Torelli ha illustrato, più di mezzo secolo fa, il destino di questa città inserita in un territorio agricolo [65]. È pure vero che Mantova non godeva di una situazione tanto favorevole sulle grandi vie di terra del Regno italico. Ma la città era collegata alla circolazione fluviale sul Po; eppure non ha avuto la stessa fortuna delle altre città lombarde ed emiliane. La presenza dei Canossa attorno alla città, che per mezzo di acquisti e di compere di beni allodiali già incastellati si sono estesi in direzione del Po, poi della Toscana, ha tolto alla città la possibilità di disporre d'un contado, tramite il quale avrebbe controllato i punti strategici lungo le grandi strade [66]. Così Mantova è diventata un mercato per i prodotti agricoli delle zone circostanti la città, per i quali il fiume è rimasto un mezzo di commercializzazione, e quindi la città non è più riuscita a raggiungere un grado di sviluppo simile alle altre città lombardo-emiliane, seb-

[64] G. FASOLI, *La realtà cittadina nei territori canossiani*, in *Studi matildici*, cit., pp. 55-78.

[65] Cfr. nota 34.

[66] V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia*, cit.; *Studi matildici*, cit.

bene nel secolo X abbia concluso un accordo monetario con Verona e Brescia [67].

Nuovi ceti dirigenti laici emergono nelle città alla fine del secolo X. Non sappiamo in qual misura fossero la continuazione delle famiglie aristocratiche del periodo precedente [68]. V. Fumagalli ha ben descritto come nell'Emilia la piccola aristocrazia longobarda si sia alzata al livello della grande aristocrazia del Regno, derivante ancora nel secolo X in massima parte da elementi franchi [69]. Uomini nuovi, ambiziosi e intraprendenti non hanno esitato, sia al fianco del sovrano che al fianco dei vescovi, ad opporsi o spesso ad unirsi a grandi famiglie aristocratiche [70]. Comunque l'ascesa sociale in seno alla popolazione urbana di personaggi, che all'occasione si urtano con il vescovo, come a Cremona, è un fatto ben conosciuto nella storia delle città italiane [71]. Ufficiali e vassalli regi e comitali, giudici, notai, missi, ufficiali e vassalli vescovili, membri di famiglie di ecclesiastici, grandi proprietari fondiari, mercanti e monetieri, che a Milano e Pavia hanno acquistato terre, fanno parte dell'alta società delle città già alla fine del secolo X [72].

Diversi motivi spiegano la loro presenza in città. Lo sviluppo del mercato urbano porta i proprietari di beni fondiari ad insediarsi in città per commercializzare i loro prodotti agricoli, di cui hanno bisogno i Veneziani. Il sovrappiù delle rendite fondiarie alimenta sempre più le fiere ed i mercati. Il vescovo non è il solo ad approfittare del mercato urbano, e si urta ogni tanto con i mer-

[67] Cfr. nota 36.

[68] C. VIOLANTE, *Quelques caractéristiques*, cit.

[69] V. FUMAGALLI, *Terra e società dell'Italia padana*, Torino 1978, pp. 124-138.

[70] Vedi l'esempio dei Gandolfingi in V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti*, cit., pp. 162-174.

[71] Esempi numerosi nei lavori di J. Jarnut (Bergamo), P. Racine (Piacenza), C. Violante (Milano) e R. Bordone (Asti).

[72] C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit.; P. VACCARI, *Pavia nell'alto Medioevo e nell'età comunale. Profilo storico,* Pavia 1956, capp. III e IV.

canti locali, ad esempio a Cremona. I nuovi ceti dirigenti non sono dunque tutti legati al vescovo e possono all'occasione avversarlo. Tuttavia si rinforza innanzitutto uno strato feudale, che appare in primo piano all'inizio del secolo XI: sono i «milites militum», i secundi «milites», dei quali parlano spesso documenti, diplomi regi e cronache [73]. Sono soprattutto i nuovi vassalli vescovili che hanno ricevuto sul finire del secolo X in feudo le pievi della diocesi di Milano e le loro decime, e perciò sono detti «capitanei» [74].

Le chiese diventano così la base per l'esercizio di poteri locali di natura territoriale e politica sulle popolazioni del contado. L'acquisto delle pievi e delle decime s'aggiunge al moltiplicarsi di monasteri e cappelle, fondati e dotati da famiglie cospicue e destinati a far parte del patrimonio delle famiglie medesime [75]. Il possesso di chiese attraverso il contado dava al signore una garanzia sotto il profilo religioso e ne accresceva i redditi in modo talvolta importante, accanto all'estensione del patrimonio signorile, al numero di coloni e servi, senza contare la clientela armata e le fortezze costruite nel patrimonio. Ormai, il possesso d'una sede vescovile diventa una meta di primaria importanza per una famiglia o un gruppo famigliare, come è dimostrato dall'esempio ben studiato di Milano [76].

[73] Sui «capitanei», cfr. H. KELLER *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979, pp. 126-127.

[74] H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 126-147; C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit.

[75] Le analisi del patrimonio fondiario delle famiglie aristocratiche sono state moltiplicate per le diverse città. Citiamo soltanto: C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia» nel secolo XI. I Soresina*, in *Studi filologici, letterari, e storici in memoria di G. Favati* (Medioevo e Umanesimo, 29), Padova 1977, pp. 633-710. A titolo di paragone, per la Toscana, cfr. H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972; P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributi alla storia della società senese nei secoli XI-XII* (Biblioteca degli Studi Medievali, 6), Spoleto 1974.

[76] Vedi l'esempio dei da Baggio studiato da M.L. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio, secolo IX-XIII*, in *Raccolta di Studi in memoria di*

I «capitanei» sono ormai inseriti nelle città. Sono venuti in città perché così partecipano più facilmente alla corte del vescovo, di cui sono vassalli. Compiono più facilmente i loro doveri nei confronti del loro signore, cioè il vescovo. Partecipano particolarmente ai suoi placiti [77] e sono chiamati a far parte dell'esercito, della milizia urbana. All'inizio del secolo XI sono menzionati i primi «vexilliferi», gli antenati dei diversi «Confalonieri», nelle diverse città [78]. Sono adibiti a diverse funzioni alla corte vescovile, e durante il secolo XI vengono alla luce i «Vicedomini», accanto agli «Avvocati», ad esempio, senza dimenticare un «Arcicoquus» [79]. Funzioni domestiche figurano accanto a funzioni amministrative. È quindi chiaro che non sono ben distinte le diverse funzioni; il governo vescovile cittadino ricorda ancora quello dei tempi anteriori.

La presenza dei «capitanei» al placito vescovile, almeno sotto un profilo teorico, testimonia la penetrazione sempre più insistente del potere vescovile nel contado. Il tribunale del conte è sempre più respinto verso la periferia del contado. Uno studio, anche breve, dei placiti pubblicati da C. Manaresi, dimostra facilmente come il conte esercita ormai la sua autorità nelle zone più lontane della città [80]. Il fatto è particolarmente manifesto a Pia-

G. Soranzo, (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi dell'Istituto di storia medioevale, 1) Milano 1968, pp. 160-204.

77 Si veda il testo dei placiti nella pubblicazione di C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, 5 voll. (*Fonti per la Storia d'Italia*, nn. 92, 96 I-II, 97 I-II) Roma 1955-59, t. 2 e 3.

78 Un «Aubertus vexillifer» è menzionato a Piacenza nel 1084, data del documento, ma più sicuramente 1064 secondo l'indizione: Archivio capitolare di Piacenza, cantonale 2, cassetta, 14, promesse. Nel 1014 è conosciuto uno «Vuizo filius Rainerii signifer», in un documento pubblicato da P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., Piacenza 1651-1662, vol. I, p. 500.

79 Mainente Arcicocco accompagna il vescovo di Piacenza, Aldo, alla prima Crociata: G. Tononi, *Actes constatant la présence des Plaisançais à la première Croisade*, in «Archives de l'Orient latin» I, 1881, p. 395.

80 Cfr. nota 77. H. Keller, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten. Untersuchungen zur Stellung der Stadt im Herr-*

cenza, dove all'inizio del secolo XI il conte tiene ancora i suoi placiti a Pontenure e a Sarturano, luoghi relativamente vicini alla città [81]. Ma dopo il 1030, respinto nella montagna, non abbiamo più menzione dei suoi placiti. Il vescovo, assistito dai capitanei, gestisce tanto gli affari urbani quanto quelli del contado, man mano che si fa avanti il secolo. L'evoluzione osservata a Piacenza si ripete press'a poco nello stesso modo a Parma [82], ed altri studi per le altre città darebbero lo stesso risultato.

Ma diffidiamo del nostro panorama troppo ottimista. Il potere dei vescovi soffre, come il potere regio, dell'anarchia politica che conosce il Regno. Il vero potere vescovile si trova nel cuore della città e non nel contado, malgrado il possesso teorico di «curtes» e altri beni fondiari custoditi da castelli. Se è vero che il vescovo ha provvisto di benefici, di redditi ecclesiastici e perfino di chiese plebane i capitanei, di fatto il suo potere si scontra nel contado con i nuclei di potere rappresentati dai castelli di cui i suoi vassalli pretendono di essere i veri padroni. Le chiese plebane sono anche loro munite di castelli, e quindi centri di potere di banno. Che sia ostacolata la penetrazione del potere vescovile nel contado lo dimostra il fatto che i vescovi si preoccupano di ottenere il possesso diretto dei castelli e delle corti attinenti. Nel 1047 il vescovo di Piacenza approfitta d'un placito per far riconoscere la sua giurisdizione sulle terre che gli contesta il vescovo di Bobbio; sulle terre contese si trova il castello di Cogno con la sua corte [83].

schaftssystem des Regnum italicum vom 9. bis 11. Jahrhundert, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49, 1969, pp. 1-72; dello stesso autore, *I placiti nella storiografia degli ultimi cento anni*, in *Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma 1976, pp. 41-68.

[81] C. MANARESI, *I placiti*, cit., t. 2, n. 298, p. 590 (in data 1017) e t. 3, n. 325, p. 9 (in data 1026).

[82] R. SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. 141-144.

[83] Archivio Capitolare di Piacenza, cantonale 2, giudizi.

I castelli, nelle mani dei vassalli vescovili, sono dei veri centri di potere, contro i quali il vescovo si rivela tante volte impotente. Per la maggior parte, i castelli eretti nel secolo X (tra 898 e 1000 per riprendere la cronologia di A. Settia) sono stati costruiti a partire da una decisione signorile per proteggere e dominare gli uomini nel territorio circostante [84]. All'occasione, il castello può diventare centro di un mercato, come ad esempio, nel Piacentino, Nebbiano [85]. Ma possiamo seguire A. Settia quando considera che un «castrum» è di rado legato con un mercato [86]. Nel secolo XI vengono alla luce le menzioni di «districtus», dunque potere di banno per i detentori di castelli, ad esempio in un documento privato della zona di Reggio nel 1032 [87].

L'inserimento del castello nelle strutture anteriori tipiche del contado (curtes e chiese plebane) provoca uno sconvolgimento radicale dell'ambiente, ma non si può dimenticare che l'apparizione del «castrum» porta con sé un processo di concentramento della popolazione [88]. Il «castrum» diventa così un centro di raggruppamento degli uomini, cosa che facilita il dominio signorile. «Dominus

[84] A. A. Settia, *L'incidenza del popolamento sulla signoria locale nell'Italia del Nord: dal villaggio fortificato al castello deposito*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, Roma-Paris 1980, pp. 263-284.

[85] C. Manaresi, *I placiti*, cit., t. 3, n. 357, p. 41.

[86] A. A. Settia, *Castelli e villaggi*, cit., cap. 5.

[87] Citato da A. A. Settia, *Castelli e villaggi*, cit., p. 173.

[88] Il processo della concentrazione della popolazione rurale è stato sottolineato per il Lazio da P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, 2 voll., Roma-Paris 1973, vol. I, pp. 303-417 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221). J. M. Martin ha saputo distinguere il processo ben diverso tra il Lazio e le zone settentrionali, dimostrando che il «castrum» è stato costruito innanzitutto attorno alle «curtes» più importanti da proteggere e salvaguardare; J. M. Martin, *L'incastellamento, mutation de l'habitat dans l'Italie du Xe siècle*, in *Orient et Occident au Xe siècle. Actes du IXe Congrès de la Société des Historiens médiévistes de l'Enseignement Supérieur public, Dijon, (2-4 juin 1978)*, Paris 1979, pp. 235-249. «Proteggere e dominare», così A. A. Settia intitola il capitolo V di *Castelli e villaggi*, cit., e nel cap. VII ricorda che «pievi e curtes sono state fortificate», riassumendo i lavori diversi di C. Violante, A. Castagnetti e R. Bordone.

loci», così si può denominare il titolare d'un castello, al quale sono sottomessi gli uomini inseriti nel «castrum» o insediati sulle terre attorno. A poco a poco, quando la configurazione del terreno lo consente, tutto l'habitat viene incastellato, ad esempio a Monza durante il secolo XI, mentre invece durante il secolo X coesistevano il «castrum» e una «villa»[89].

Se gli uomini si concentrano sia dentro il «castrum» che attorno ad esso non si può proprio parlare di violenza da parte del signore per costringere i suoi dipendenti a risiedere all'interno del castello. Talvolta il signore deve consentire alcuni vantaggi agli abitanti che non vogliono trasferire la loro residenza: a Cittanova, vicino a Modena, il signore accorda a quelli che vengono ad abitare all'interno del «castrum» una diminuzione dei loro canoni[90]. Talvolta, a Cologno Monzese, sono i più ricchi che abitano all'interno, mentre i più poveri alloggiano tutt'intorno[91]. Il fenomeno dell'incastellamento prosegue piano piano durante tutto il secolo XI, ma ciò non toglie che le sue conseguenze appaiono distintamente: il potere del vescovo si esercita perlomeno innanzitutto sulla città e penetra difficilmente nel contado, malgrado i suoi sforzi per controllare i castelli.

La dominazione dei capitanei sugli uomini che sono loro dipendenti risulta da tre elementi, non sempre documentabili. All'inizio erano possessori di beni allodiali, costituiti di proprietà fondiarie dove sono stati edificati dei castelli. Ma la documentazione non permette di affermare che erano detentori sui loro beni allodiali di poteri di banno. Se ci riferiamo al libro di H. Keller, e se le mie interpretazioni del suo pensiero sono esatte, sembra che i capitanei abbiano ottenuto la giurisdizione sui loro beni da una concessione del vescovo[92]. Ma tutti i capitanei

[89] A. A. Settia, *Castelli e villaggi*, cit., p. 258.

[90] *Ibidem*, p., 259.

[91] *Ibidem*, p. 260.

[92] H. Keller, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 62-103.

erano possessori d'un patrimonio fondiario importante? La domanda non può ricevere una risposta sicura. Il secondo elemento, molto più chiaro nella documentazione milanese, è rappresentato dalla concessione a partire dalla data del 983 da parte del vescovo di feudi, con i quali i capitanei esercitano un potere di banno e il patronato sulle chiese plebane [93]. Siamo proprio nel cuore del potere signorile, della signoria lombardo-emiliana, tanto più che i capitanei si sono serviti innanzitutto della concessione dei feudi per farsi riconoscere dal vescovo i loro poteri giurisdizionali. È una delega di potere che legittima i nuclei di potere nelle mani dei capitanei. Da questo punto di vista, i problemi sono ancora lontani dall'aver ricevuto una soluzione soddisfacente da parte dei giuristi e degli storici per spiegare la formazione della signoria di banno in Lombardia e in Emilia [94]. Constatiamo comunque l'importanza del secondo elemento, la concessione feudale per la formazione dei nuclei di potere nel contado. Per quanto riguarda il terzo elemento, cioè la concessione della giurisdizione da parte dell'imperatore, dobbiamo osservare che troviamo un numero molto ristretto di tali esempi nella documentazione [95]. D'altronde, la vassallità del feudatario rispetto al vescovo è spesse volte affermata nei

[93] *Ibidem*, pp. 128-146.

[94] *Ibidem*, pp. 147-174. Il problema della formazione e dell'esercizio del «dominatus loci» rimane aperto, malgrado i lavori di P. VACCARI, *La territorialità*, cit.; G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella «Langobardia» del secolo X*, in «Aevum», IL, 1975, pp. 243-309; C. VIOLANTE, *Un esempio di signoria rurale «territoriale» nel secolo XI: la «corte» di Talamona in Valtellina secondo una sentenza dei consoli del Comune di Milano*, in *Etudes de civilisation médiévale (IXe-XIIe siècles). Mélanges offerts à E. R. Labande*, Poitiers 1974, pp. 739-749, e le sintesi di G. TABACCO, *La storia politica*, cit., e Ph. J. JONES, *La storia economica*, cit., in *Storia d'Italia*, vol. II, 1, pp. 150 ss. e vol. II, 2, pp. 1606 ss. Non possiamo citare tutti i lavori dedicati ad esempi particolari, troppo numerosi.

[95] A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 Bde., Stuttgart 1970-71, I, pp. 259-285; dello stesso autore, *Die Regalien-Schutz und Steuerpolitk in Italien unter Friedrich Barbarossa bis zur Entstehung des Lombardenbundes*, in «Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte», 29, 1966, pp. 3-156.

diplomi imperiali, come ha giustamente notato H. Keller, ma sono testi che risalgono al periodo di Federico Barbarossa e che quindi sono conferme di diplomi anteriori. Il sovrano si accontentava così di regolarizzare una situazione che veniva messa in dubbio. Il contado è dunque coperto da numerose signorie, che nascono dalle concessioni feudali da parte del vescovo. Ma le terre del contado non sono soltanto proprietà del vescovo: enti religiosi e laici hanno anche loro dei beni, la cui importanza è parzialmente documentabile. Sulle terre dei monasteri milanesi la concessione dell'«honor et districtus» ai vassalli è frequente. La parte avuta da questi vassalli rispetto a quelli vescovili è ancora poco conosciuta. Anche loro, all'occasione proprietari di beni allodiali, sono signori di banno, e tra di loro si possono incontrare dei «valvassores» [96]. Siamo così condotti ad indicare linee di ricerche agli studiosi, attuali e futuri: quale era la percentuale di potere tenuta dai diversi signori di fronte al potere temporale dei vescovi?

Il fulcro della dominazione del vescovo sulla città consisteva nel suo collegamento con il ceto prevalente nella città. I capitanei arricchiti di benefici ecclesiastici partecipavano pure alla preponderanza spirituale e temporale del vescovo, con la loro dominazione eterogenea e vastissima nel contado, con i loro patrimoni fondiari, chiese e fortezze, ed esperimentavano al tempo stesso un incremento decisivo della loro egemonia nella città. Nel caso di Milano, il cronista Landolfo Seniore finisce per dimenticare l'arcivescovo, di cui pure aveva celebrato l'energia di governo, la durezza di comando, ed esalta l'azione dei capitanei, che si sono impadroniti del potere di quelli che erano preposti alla circoscrizione pubblica comprendente Milano [97]. La circoscrizione pubblica di Milano, come pure quella di Piacenza e di Parma, è ormai evanescente, e la famiglia degli Obertenghi si è orientata verso il controllo

[96] H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 291-301.
[97] *RIS*, VIII, II, 26, p. 63.

delle zone tra Lombardia, Liguria e Toscana[98]. A differenza dei Canossa, non controllavano una grande strada con pedaggi redditizi, sebbene fossero padroni di centri curtensi incastellati, quale Borgo San Donnino[99]. La potenza della Chiesa metropolitana milanese, come quella di Piacenza o di Parma, s'intreccia con quella dei maggiorenti della città; ne risulta uno sviluppo di interessi patrimoniali ed ecclesiastici e di rapporti vassallatici, come la convergenza sull'arcivescovo ed i capitanei della responsabilità della difesa militare e della politica cittadina, della disciplina e dello sfruttamento dei mercati e dei dazi, come della protezione giudiziaria immediata.

Il potenziamento dei capitanei, inseriti nei beni ecclesiastici del contado, è diventato tale che essi intervengono direttamente nell'elezione dell'arcivescovo a Milano, dei vescovi nelle altre città[100]. I vescovi lombardi ed emiliani provengono ormai dal ceto dei capitanei; vengono in genere dalla canonica della cattedrale della propria città o da quella di altre città[101]. C. Violante ritiene che l'ammissione

[98] Non abbiamo ancora uno studio dedicato alla formazione della marca degli Obertenghi. Ricordiamo pure di M. NOBILI, *Famiglie signorili di Lunigiana fra vescovi e marchesi (secoli XII e XIII)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1986, pp. 233-255.

[99] Borgo San Donnino (attualmente Fidenza) era un nodo di comunicazione essenziale lungo il percorso della «via francigena». Il castello è stato coinvolto dai contrasti di continuo divampati fra le città di Parma e Piacenza nel periodo comunale. Nel 1120-1125 l'imperatore Enrico V compensa i Piacentini dell'aiuto da loro prestato nella riconquista del castello, rimettendolo a loro: cfr. *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI - R. PEVERI, Milano 1984, vol. I, n. 28, p. 46. Sulla storia di Borgo San Donnino, si veda N. DENTI, *Fidenza nella sua storia medievale*, in «Aurea Parma», Parma 1952.

[100] C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., pp. 149-150 ha perfettamente dimostrato come il vescovo diventa «il succube di quella classe di cui è creatura e dei cui interessi è espressione».

[101] G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del Regnum Italiae nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., Milano 1977, pp. 57-88; H. KELLER, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., Milano 1977, pp. 136-186; G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Leipzig-Berlin 1913, pp. 136-138.

al clero ordinario della chiesa cattedrale sia riservata intorno all'anno Mille al nuovo ceto capitaneale [102]. Nell'ambito milanese, sono numerose le famiglie capitaneali che forniscono vescovi: i da Carcano, i da Arzago, i da Besate, i d'Antimiano, i da Baggio [103]. Vescovi di queste famiglie, tante volte imparentate tra di loro, ad esempio i da Arzago e i da Besate, furono insediati in città vicine, i da Arzago a Brescia, i da Besate a Piacenza, ma anche in città lontane, quali i da Baggio a Lucca [104]. Si spiega quindi l'accordo facile tra vescovi e capitanei, ma anche la possibilità per i capitanei di dominare il governo della città. Sono i capitanei che assicurano con le loro proprietà i loro beni patrimoniali e fondiari, l'unione tra città e contado durante gli anni dal 1000 al 1030.

Nel 1035 scoppiano violenti contrasti all'interno dell'aristocrazia a Milano. Fuori Milano non abbiamo testimonianze tanto dettagliate di tali conflitti tra il ceto dei «milites» [105]. La durezza dell'arcivescovo, sostenuto dalla prepotenza del suo parentado, provoca la rivolta dei «milites secundi ordinis», i cosiddetti «valvassores». I capitanei, che si sono assicurati l'eredità dei loro benefici, sono i signori di vassalli, insediati anche loro nei beni ecclesiastici [106]. Il conflitto «milites-valvassores» mette in gioco il destino della città e del contado in un senso profondo. H. Keller ha attirato l'attenzione sulle parole «capitaneus» e «valvassor», cercando di ritrovare il loro senso primitivo. Osserva che «valvassor» è adoperato per la

[102] C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit.

[103] Oltre agli studi di M. L. Corsi e degli allievi di C. Violante segnalati nella 2a edizione del suo libro *La società milanese*, cit., cfr. H. KELLER *Adelsherrschaft*, cit., pp. 197-228.

[104] Cfr. nota 76.

[105] Le cronache delle altre città lombarde ed emiliane non parlano di una rivolta dei «valvassores» negli anni 1035-1040.

[106] Sulla formazione del ceto dei «valvassores», si veda C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., pp. 192-195; H. KELLER, *Adelsherrschaft,* cit., pp. 229-249. Sul conflitto tra «capitanei» e «valvassores» cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese,* cit., pp. 192-195; H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 350-361.

prima volta nella famosa costituzione del 1037 sui feudi, quale sinonimo di «vassus». Quest'autore vede dunque nella ribellione del 1035 una rivolta generale di tutti i vassi; «valvassor» deve essere considerato non come la designazione dei «valvassores minores», ma come il termine che si applica a tutti i vassi [107].

Se ci riferiamo allora alla dimostrazione di H. Keller, il sollevamento del 1035 prende un significato del tutto nuovo. I «valvassores minores» si ribellano contro l'arcivescovo, rappresentante dell'imperatore, contro la politica imperiale di recupero dei beni ecclesiastici, che rischiava di ledere i loro interessi. I «valvassores», insediati nel contado sui beni ecclesiastici di cui sono infeudati dai capitanei, alleati dell'arcivescovo, intendono conservare le loro posizioni. La pace del 1037, simboleggiata dalla costituzione imperiale sui feudi, viene allora interpretata come un accordo tra i vescovi ed i loro vassalli, che ottengono la proprietà sicura dei loro beni, tramite l'eredità riconosciuta a loro dall'imperatore sui loro feudi e benefici ecclesiastici [108]. L'interpretazione, seducente, dello storico tedesco si scontra tuttavia, a nostro parere, con diverse difficoltà. Il contado, sia di Milano che delle altre città, è senz'altro largamente sede di benefici ecclesiastici vescovili, ma ci sono altre terre, anche loro feudi e benefici dipendenti da monasteri come da laici, che sono incluse nell'ambito della diocesi. Per ora dobbiamo constatare che non siamo in grado di stabilire la proporzione tra terre dipendenti dai vescovi, terre che sono proprietà dei monasteri ed enti religiosi e terre che sono tra le mani di laici.

La costituzione sui feudi del 1037 assume una parte di primaria importanza, sia dal punto di vista sociale e politico che dal punto di vista dei rapporti città-contado. Il testo latino cita soltanto i «valvassores majores et mino-

[107] H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., p. 360.
[108] *Ibidem*, p. 361.

res», senza far riferimento ai «capitanei» [109]. Ormai, dopo la costituzione del 1037, si può parlare d'un gruppo sociale aristocratico unico, tanto più che i «valvassores minores» vengono ad inserirsi definitivamente nelle città accanto ai capitanei [110]. Un gruppo aristocratico unico e unito è ormai al servizio del vescovo per l'amministrazione della città, mentre è titolare di benefici ecclesiastici ampi nel contado. La coerenza del gruppo va rafforzandosi con lo sviluppo dei legami di parentela [111]. Le famiglie aristocratiche sono legate al loro patrimonio famigliare, ma poco a poco, durante il secolo XI, le successioni famigliari portano ad una certa divisione e alla costituzione dei nuclei nuovi, raggruppati attorno a quote più o meno ampie del patrimonio iniziale [112]. Le fondazioni di monasteri, che sono un mezzo per le famiglie aristocratiche di manifestare il loro potere nel contado, mostrano che un gruppo di «consortes» partecipa spesse volte alla creazione degli enti religiosi nuovi del contado, ma anche nelle città le nuove «consorterie» si raggruppano attorno a chiese gentilizie [113]. È un modo nuovo per le famiglie aristocratiche di manifestare così la loro solidarietà.

La pace tra «capitanei» e «valvassores» consolida ormai l'unità dell'aristocrazia urbanizzata; nasce così un ordine sociale nuovo, anche se fragile. Lo sviluppo economico giova largamente ai mercanti e ai ceti «popolari» in grado di

[109] Testo della costituzione *De feudis* in *MGH*, *Legum*, IV s. *Constitutiones et Acta publica*, vol. I, n. 45, p. 89.

[110] H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., p. 376.

[111] H. Keller considera che la formazione del ceto dei valvassori risale al periodo dopo il Mille (*Adelsherrschaft*, cit., p. 209), e che la sua costituzione è definitiva alla metà del secolo XI (p. 230). C. Violante lo distingue come «ordo», gruppo nobiliare con i «capitanei», dai «negociatores»: cfr. *La società milanese*, cit., p. 68.

[112] Gli studi dedicati alle famiglie aristocratiche interessano innanzitutto le famiglie più cospicue delle città comunali, ma non nascondono i problemi delle successioni: cfr. C. VIOLANTE, *Quelques caractéristiques*, cit., pp. 94-99.

[113] Ad esempio, a Piacenza, la famiglia da Fontana o de Cario insediata in città attorno ad una chiesa gentilizia: P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle*, cit., vol. I, p. 194.

comprare terre nel contado e case in città. Sono tanti a Milano, a Varese, a Piacenza che sfruttano redditi di mulini e che sono capaci d'inserirsi progressivamente nelle file dell'aristocrazia [114]. Ma prima o dopo quest'inserimento, i «cives» milanesi sono anche loro portati ad una ribellione contro l'ordine stabilito dall'arcivescovo e dall'aristocrazia [115]. L'acquisto di terre e di case dà ai «cives» dei mezzi che li avvicinano a poco a poco all'aristocrazia. Sono diventati sufficientemente forti sul piano economico, sociale e politico per farsi riconoscere un posto nel governo cittadino accanto ai capitanei e ai valvassores. Tuttavia la loro potenza economica e sociale è rappresentata in seno alla società urbana dal fatto che la loro ricchezza mobiliare si è convertita in gran parte in ricchezza immobiliare [116]. Si sono così avvicinati sul piano sociale all'aristocrazia fondiaria. Il possesso della terra, sia sotto forma feudale, sia sotto forma allodiale è la base dell'ascesa sociale nelle città italiane del secolo XI.

«Cives» e «rustici», l'opposizione tra città e contado, tanto studiata all'inizio del nostro secolo, è ancora lontana dall'essere chiarita [117]. È ben noto che la città si è sviluppata sul piano demografico grazie al contributo dato dal contado. Nello stato attuale delle nostre conoscenze si può dire, almeno mi pare, che i rapporti tra i rustici ed i loro signori si sono fissati tra la fine del secolo IX e l'inizio del secolo XII [118]. «Capitanei», «valvassores», «ci-

[114] Per Milano cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., pp. 161-165. Per Piacenza cfr. P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle*, cit., vol. I, pp. 110-128.

[115] C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., pp. 204-213.

[116] Cfr. nota 114.

[117] G. L. BARNI, *Cives e rustici alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secondo il Liber consuetudinum Mediolani*, in «Rivista storica italiana», LXIX, 1957, pp. 5-60.

[118] P. GROSSI, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto 1966, pp. 487-529 (Settimane del centro di studi sull'alto medioevo, XIII). S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1904 (rist. anast. 1969).

ves» e proprietari fondiari sono signori delle terre, «domini locorum». In seno alla signoria si stabilisce la «consuetudo loci», che collega i coloni e le comunità dei rustici ai loro signori. È vero che purtroppo non abbiamo per il secolo XI degli statuti sui quali possiamo appoggiarci per descrivere con precisione lo stato giuridico dei rustici, ma gli statuti dei secoli posteriori riprendono senz'altro, in città come nel contado, delle disposizioni che risalgono in gran parte ai secoli anteriori [119]. È allora chiaro che il «districtus» del signore (il «droit de ban» francese), che è alla base del «dominatus loci», abbia dato al signore i diritti fondamentali che gli hanno permesso di estendere il suo potere sugli uomini.

Ma come distinguere il diritto del vescovo sugli uomini della città dal diritto del signore sugli uomini che lavorano le sue terre? Della situazione economica e giuridica di quelli che si sono insediati in città, sappiamo ancora poco [120]. I documenti privati danno delle informazioni molto incerte. Sono attori dei documenti privati, clienti dei notai, quelli che comprano o vendono case e terreni. È pure certo che nel «populus» della città siano numerosi quelli che non prendono parte alla vita politica. I «cives» rappresentano la parte vivente, la parte emergente d'un grosso *iceberg*. Quale proporzione della popolazione urbana? Senz'altro una parte minoritaria. Un artigiano arricchito può sempre pretendere di entrare nelle file dei «cives» che si sono immischiati nell'aristocrazia [121]. La socie-

[119] Risulta chiaro nel *Liber consuetudinum Mediolani anno MCCXVI*, a cura di G. L. BARNI-E. BESTA, Milano 1949.

[120] Il fenomeno dell'inurbamento è difficile da seguire per il secolo XI, a causa della povertà della documentazione notarile riguardante i nuovi insediati nelle città.

[121] C. Violante e H. Keller hanno presentato l'aristocrazia come un gruppo sociale particolare in mezzo alla società precomunale e comunale milanese, ma rimane il problema rappresentato dai «cives»: i «capitanei» ed i «valvassori» sono anche loro «cives»? Dobbiamo considerare «cives» soltanto quelli che fanno parte ad esempio del gruppo dei «negociatores», presentato come un «ordo» da una fonte del 1067 (H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., p. 25)? È chiaro che un «civis» in grado di prestare il servizio militare nella milizia urbana a cavallo entra a far parte dell'aristocrazia.

tà urbana è una società aperta, sempre pronta a dare un'opportunità a qualcuno che sa prenderla. Ma se ci fidiamo dei documenti privati del secolo XII, si vede benissimo che l'insieme degli artigiani conosce una vita molto dura, al limite della povertà; l'indebitamento è una piaga delle società urbane. È caratteristico che non abbiamo, ad esempio a Piacenza, testamenti ed inventari d'artigiani prima del Duecento, ed anche in quest'epoca in un numero molto ristretto [122]. Per quanto riguarda il loro statuto giuridico dobbiamo osservare, a partire dal *Liber consuetudinum Mediolani*, che sono ben distinte le «consuetudines» proprie di quelli che abitano in citta, e le «consuetudines» dei rustici, ma il *Liber* precisa che le «consuetudines» risalgono a tempi anteriori [123]. Al contrario dei paesi nordici, è difficile e lungo acquistare a Milano e nelle altre città lombarde ed emiliane i diritti di cittadinanza [124].

Si può allora porre la domanda: come spiegare una tale situazione: società aperta verso l'alto, società rigida in basso? Senz'altro, il «districtus» signorile italiano era molto più impellente che nelle società nordiche. Gli uomini che vengono ad abitare e lavorare in città rimangono di fatto sotto il dominio del loro signore. L'immigrazione è stata controllata strettamente dai capitanei e «valvassores» che avevano bisogno di mano d'opera sulle loro terre. In un periodo caratterizzato da uno sviluppo economico innanzitutto commerciale, i proprietari fondiari intendono trarre profitto dalle loro rendite. Va però osservato che

[122] I primi testamenti o inventari d'artigiani risalgono a Piacenza agli anni 1230.

[123] Il *Liber consuetudinum Mediolani anno MCCXVI* raccoglie testi consuetudinari che risalgono per la maggior parte al XII secolo, ma sono di fatto già elaborati nel corso del secolo XI: cfr. l'introduzione dell'edizione del 1949 di G. L. Barni.

[124] D. Bizzari, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, in «Studi senesi», XXXIII 1916; B. Corio, *Storia di Milano*, Milano 1855, vol. I, p. 349 menziona una decisione del podestà G. Landi nel 1211, che richiede una residenza di almeno 30 anni prima di ricevere la cittadinanza milanese.

essi hanno poco a poco consentito dei contratti agrari più attraenti, con le condizioni della «melioratio», la conversione dei canoni in natura in canoni in denaro, poi con l'evoluzione verso il contratto a lunga durata [125]. Ma, una volta insediati in città, i proprietari fondiari sono interessati a vedere le loro terre sempre più produttive, ad incoraggiare i dissodamenti. Dato lo stato delle tecniche agrarie d'allora, è necessario ricorrere ad una mano d'opera sempre più numerosa. Vescovi ed altri proprietari fondiari possono fondarsi sul loro «districtus» per trattenere sulle loro terre la mano d'opera che giudicano indispensabile, e liberare per lasciar andare in città quella che pensano essere in sovrappiù, pur conservando i loro diritti su quelli che sono così chiamati ad andare in città. L'esodo rurale non è stato disordinato, ma almeno in gran parte sotto il controllo dei ceti dirigenti delle città.

La posizione dei capitanei nella città e nel contado ha dato loro i mezzi per consolidare sempre di più la loro forza sociale e politica. I movimenti degli anni 1040 a Milano ne sono la prova [126]. La moltitudine insorta contro le oppressioni dei «milites» ha costretto gli aristocratici a rifugiarsi nei loro castelli del contado, dove sono in grado di sollecitare aiuti dei loro vassalli e dei loro rustici. In quest'occasione si manifesta chiaramente l'elemento essenziale del loro potere: il loro «districtus» e «honor», il loro «dominatus loci» sulle loro proprietà del contado contribuiscono a dare loro i mezzi necessari per resistere alla rivolta dei «cives». Il loro ritorno nel contado con le loro famiglie, non significa che sono stati vinti, nemmeno espulsi dalla città; se ne sono invece allontanati volontariamente, sapendo di trovare nel contado le basi indispensabili al loro sostenimento. Si delinea

[125] C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., pp. 75-91; P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle*, cit., vol. I, pp. 145-163, e le opere citate alla nota 118.
[126] C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in «Rivista storica italiana», LXIV, 1952, pp. 157-176 e 293-314, ora in *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano 1972, pp. 249-290.

così per l'aristocrazia l'unione tra le loro posizioni sociali e politiche in città e le loro basi di resistenza alle forze contrastanti il loro potere in città. È ormai chiara la complementarietà tra città e contado per consolidare le loro posizioni sociali e politiche in seno alla società precomunale.

Nella coppia città-contado, la città detiene il posto più importante, come mostrano gli episodi della Pataria. Non ci fermeremo tanto sul fenomeno, ormai ben studiato da storici quali C. Violante, G. Miccoli e H. Keller [127]. Il nostro scopo sarà innanzitutto di mettere in evidenza gli elementi che toccano il nostro argomento, più che di riprendere il racconto dei cronisti. Il potere dei vescovi viene scrollato dai movimenti patarini, tanto più che la lotta per le investiture si aggiunge presto alla rivolta dei fedeli che se la prendono con il loro vescovo simoniaco. Tali conflitti hanno la conseguenza di portare con sé la rivalità tra un vescovo proimperiale ed un vescovo favorevole alla riforma ecclesiastica. Como, Brescia, Pavia, Parma, Modena, Reggio, Piacenza, Milano sono stati i punti nevralgici dove si è avuta una simile opposizione fra due vescovi [128]. Torneremo fra poco sull'esempio piacentino per l'anno 1090. Se è vero che il movimento patarino ha visto l'adesione di gente di ogni ceto [129], è

[127] C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica*. I: *Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955 (Istituto storico italiano per il Medioevo. Studi storici, fasc. 111-113); dello stesso autore, *I Movimenti patarini e la riforma ecclesiastica*, in *Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, anni accademici 1955-56 e 1956-57*, Milano 1957, pp. 207-223; dello stesso autore, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*, Milano 1968, pp. 597-687, ora in *Studi sulla cristianità medioevale*, cit., pp. 145-246; G. MICCOLI, *Per la storia della Pataria milanese*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», LXX, 1958, pp. 43-123, ora in *Chiesa gregoriana*, Firenze 1966, pp. 101-167; H. KELLER, *Pataria und Stadtverfassung, Stadtgemeinde und Reform: Mailand im «Investiturstreit»*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, hrsg. von J. FLECKENSTEIN, Sigmaringen 1973, pp. 321-350 (Vorträge und Forschungen, 17).

[128] *Storia d'Italia*, sotto la direzione di N. VALERI, Milano 1958, I, pp. 202-206.

[129] È l'opinione di C. Violante nei contributi citati alla nota 127, diversa

pure manifesto che i vescovi simoniaci sono stati sostenuti innanzitutto dai capitanei, troppo interessati alla difesa dei loro privilegi e beni feudali [130]. Ancora una volta, i capitanei trovano rifugio, in caso di pericolo in città, nei loro castelli del contado.

È caratteristica della situazione derivante dai movimenti per la riforma ecclesiastica la situazione piacentina del 1090. L'episodio dell'elezione di Bonizone, poi del suo assassinio da parte di capitanei, ci è conosciuto tramite fonti extrapiacentine [131]. I cronisti Giovanni Codagnello e Giovanni Musso non ne dicono nulla [132]. Tuttavia non lasceremo il racconto di Giovanni Codagnello da parte. Il cronista evoca per l'anno 1090 una lotta tra «milites» e «pedites», e narra l'uscita dei «milites» dalla città, quando i «popolares» prendono nelle loro mani il potere. Esaminiamo attentamente le fonti. Il *Liber ad amicum* di Bonizone è peraltro la nostra fonte principale. Ardente difensore della riforma gregoriana, avversario accanito del vescovo proimperiale Dionigi, Bonizone è stato uno dei protagonisti della Pataria piacentina, e quindi il suo racconto è pieno di passione, parziale, quando parla degli avvenimenti della città di Cremona, di cui è oriundo, e di Piacenza, presso la quale soggiorna negli anni 1070. Dalle mosse del pamphlet di Bonizone ci sembra di distinguere due fasi per la storia della Pataria a Piacenza: una fase ascendente, quando scoppia il movimento nel 1057; il

di E. WERNER, *Pauperes Christi. Studien zu sozialreligiösen Bewegungen im Zeitalter des Reformpapsttums*, Leipzig 1956, che interpreta la Pataria nel senso marxista della lotta di classe. Il Werner ha precisato la sua interpretazione, ereticale, della Pataria, mettendola in collegamento con le eresie neomanichee dell'Europa sudorientale e dell'Asia minore in un altro saggio: Παταρήνοι-*patarini: ein Beitrag zur Kirchen- und Sektengeschichte des 11. Jahrhunderts*, in *Vom Mittelalter zur Neuzeit. Zum 65. Geburtstag von Heinrich Sproenburg*, Berlin 1966, pp. 404-419.

[130] Risulta chiaro dal racconto di Landolfo Seniore, lib. III (*MGH, Scriptores*, VIII, pp. 73-99).

[131] La fonte principale è il *Liber ad amicum*, in *MGH, Libelli de lite*, I, pp. 568-620.

[132] G. Codagnello si accontenta di menzionare il tumulto del 1090 (*MGH, Scriptores*, XVIII, p. 411). C. Musso non ne fa menzione.

vescovo Dionigi è cacciato dalla città, ed anche scomunicato dal papa[133]. Il vescovo si è però riconciliato con il papa ed è tornato in città, senza che conosciamo le condizioni del suo ritorno. Ma nel 1074 Gregorio VII scomunica di nuovo Dionigi, e annuncia ai Piacentini la sua deposizione[134]. Malgrado il papa e la sua deposizione, Dionigi rimane padrone della città, reintegrato nella pienezza dei suoi poteri temporali[135]. È allora chiaro che il vescovo è sostenuto dal sovrano, ma anche dall'aristocrazia piacentina, che è riuscita a domare il movimento patarino. Gli avversari della riforma ecclesiastica, di cui Bonizone si era fatto il propagandista a Piacenza nel 1074, sembra siano i vincitori e l'abbiano sradicato. Ma nel 1089 lo stesso Bonizone viene eletto vescovo di Piacenza. Si è allora manifestato un rovesciamento di tendenza per permettere ad un gregoriano di salire sulla sede vescovile. È pure vero che una lettera del papa Urbano II ci informa che tale elezione non è stata fatta secondo le regole canoniche[136]. Appena giunto alla guida della Chiesa piacentina, si scontra con una congiura che impedisce la sua coronazione e lo caccia dalla città[137]. La congiura comprendeva degli aristocratici favorevoli al partito imperiale. Fino ad oggi gli storici piacentini si sono sempre rifiutati di unire l'elezione e l'espulsione di Bonizone ai disordini evocati per l'anno 1090 da Giovanni Codagnello, in termini che ricordano più la lotta «milites-popolo» del Duecento che gli avvenimenti della fine del secolo XI[138].

133 P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, cit., I, p. 350.

134 JAFFE-LOEWENFELD, *Regesta pontificum romanorum*, Leipzig 1885, n. 3092.

135 E. NASALLI ROCCA, *Osservazioni su Bonizone come canonista*, in «Studi gregoriani», II, 1947, pp. 151-162 nota che il ceto clericale piacentino rimane favorevole al vescovo Dionigi dopo la sua scomunica.

136 L'elezione di Bonizone non sembra regolare, come osserva il papa Urbano II: cfr. JAFFE-LOEWENFELD, *Regesta*, cit., n. 5355: «quamvis non ab universitate illius ecclesiae neque a melioribus tam clericis quam laicis electus sit». Il papa però desidera «ut permaneat in placentino episcopatu».

137 JAFFE-LOEWENFELD, *Regesta*, cit., n. 5354.

138 La storiografia piacentina del Seicento e Settecento riprende fedelmen-

Ci sembra pure necessario mettere in evidenza a partire dall'episodio di Bonizone alcune caratteristiche che toccano intimamente la coppia città-contado alla fine del secolo XI. Sono dei capitanei ben impiantati nel contado (Bardi, della Porta, Bonifacio) che hanno contribuito a cacciare il vescovo gregoriano. Il racconto del Codagnello per il 1090 accenna ai «milites» che usciti dalla città si sforzano d'impedire il suo rifornimento, costringendo i «pedites» ad assediare i loro castelli della Val Nure e della Val d'Arda. La dispersione delle forze «popolari» e la guerra di logoramento che devono subire favoriscono il ritorno dei «milites» nella città. Siamo portati a vedere nei disordini del 1090 la lotta tra i due partiti d'allora, il partito proimperiale e il partito proriformatore. I capitanei tornano in città, appoggiati dai loro castelli del contado ed espellono Bonizone ed i riformatori dalla città. G. Codagnello, sotto la veste del conflitto «milites-popolo», narra così i fatti riguardanti l'episodio di Bonizone, confondendo i due periodi della fine del secolo XI e del Duecento. Il cronista del Duecento vede gli avvenimenti del secolo XI con gli schemi propri al suo tempo.

Ma è ormai ben chiaro che nella coppia città-contado si sono affermati decisamente gli elementi che sono alla base del potere nella città. Tramite il possesso d'un patrimonio fondiario si configurano le linee di forza che hanno permesso la formazione del ceto dirigente. Di fatti, sono tutti proprietari fondiari quelli che hanno partecipato alla corte del vescovo, che sono ormai i padroni della città. Non possiamo dimenticare che il potere del vescovo, fino alla Pataria ed alla lotta per le investiture, rimane saldo; fin che fu sostenuto dall'aristocrazia, il vescovo riuscì a simboleggiare la città e a concentrare attorno a sé le forze sociali e politiche interessate al governo cittadino.

te gli stessi episodi presentati dai cronisti: cfr. P. CASTIGNOLI, *La storiografia e le fonti*, in *Storia di Piacenza*, cit., pp. 19-30; dello stesso autore, *Giovanni Codagnello notaio, cancelliere del Comune di Piacenza e cronista*, in *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza, 29-30-31 marzo 1985*, Piacenza 1986, pp. 273-302.

L'esempio di Dionigi lo prova indiscutibilmente. Tutto cambia quando il potere del vescovo viene scosso. Gli aristocratici, i «cives», che hanno osservato il declino del potere vescovile temporale, quando non vi hanno contribuito, sono ormai pronti a strappargli le redini del governo. I «capitanei» e «valvassores», ormai riuniti nello stesso gruppo sociale, vassalli del vescovo, hanno cavato le castagne dal fuoco, appoggiandosi sui loro castelli del contado.

Attorno al vescovo, fino alla lotta per le investiture, «capitanei», «valvassores» e «cives» si sono riuniti per costituire la prima comunità urbana [139]. Appoggiato da questi gruppi sociali, il vescovo può tentare una politica che possiamo chiamare «politica della civitas». L'allargamento delle zone d'influenza, sulle quali s'estende l'irradiazione immediata della città, provoca presto i primi conflitti tra comunità urbane: nel 1057 i Milanesi cominciano la guerra contro i Pavesi, conclusa nel 1061 con la vittoria milanese a Campomarto [140]. Tale politica è la traduzione della funzione centrale della città rispetto al contado, funzione che si delinea durante il secolo XI [141]. Il possesso di beni allodiali, di beni infeudati nel contado, come in città, da parte dei «milites», «valvassores» e «cives» dà alla comunità degli abitanti della città i mezzi per sostenere gli sforzi del vescovo per allargare le posizioni della città fuori dalle mura. Ma non si possono dimenticare gli scopi economici che sono anche alla base di questa politica. Gli interessi degli abitanti concordavano per estendere le zone controllate direttamente dal vescovo ed i suoi agenti, in modo da assicurare meglio il rifornimento della città di grano, vino, olio e in modo che fossero sotto la protezio-

[139] H. KELLER, *Einwohnergemeinde und Kommune. Probleme der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in «Historische Zeitschrift», 224, 1977, pp. 561-579; dello stesso autore, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommune als Problem der Sozialgeschichte*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10, 1976, pp. 169-211.

[140] G. L. BARNI, *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in *Storia di Milano*, Milano 1954, vol. III, p. 152.

[141] A. HAVERKAMP, *Das Zentralitätsgefüge Mailands*, cit.

ne della comunità cittadina le vie principali del commercio. È significativo che già nel secolo XI il conflitto tra Piacenza e Parma si delinei attorno al castello di Borgo San Donnino, punto strategico sulla «via francigena» [142].

L'indebolimento del potere temporale dei vescovi va a vantaggio delle comunità di abitanti, che usurpano a loro profitto i diritti temporali finora esercitati dai vescovi. La Pataria è stata proprio una «conjuratio», e Bonizone lo ricorda quando scrive: «omnes Patariam juraverunt» [143]. In conseguenza del giuramento sono i ceti sociali dirigenti cittadini che prendono la direzione del governo della città, continuando però la stessa politica che porta alla dominazione economica e politica del contado da parte della città. Andiamo più avanti nel Millecento: nel 1118 il «comune populi» di Cremona investe i «milites» di Soncino del castello e della corte di Soncino, ad oriente di Crema, «per feudum» con il simbolo dell'asta e del gonfalone [144]. Osserviamo che tale investitura feudale s'iscrive nella linea seguita dal vescovo quando riceveva in feudo dalla contessa Matilde l'«insula Fulcherii» [145]. Insomma, una politica continua di rafforzamento delle posizioni strategiche, controllate dalla comunità degli abitanti della città, dietro le forme feudali dell'investitura di castelli. Inizia così la politica che sarà proprio quella del Comune aristocratico.

Alla fine del secolo XI il dado è tratto. La città si è definitivamente imposta per avere la parte essenziale nella coppia città-contado. Ma è questo il frutto di una dialettica sottile tra le due parti della coppia durante tutto il secolo XI. I capitanei, poi i valvassores, hanno per così dire investi-

142 R. SCHUMANN, *Authority and the Comune*, cit., pp. 213-224.

143 *MGH*, *Libelli de lite*, vol. I, p. 598.

144 L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae* (715-1334), Torino 1895, n. 36, p. 100 (*Historiae Patriae Monumenta*, serie II, vol. XXXI).

145 L. ASTEGIANO, *Codex* cit., n. 203, p. 92; A. HAVERKAMP, *Das Zentralitätsgefüge Mailands*, cit., pp. 63-64; A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuszien. Ihre Besitzungen, Geschichte ihres Gutes von 1115 bis 1230, und ihre Regesten*, Innsbruck 1895, p. 26.

to la città dai loro castelli, infeudati loro dai vescovi e dagli enti religiosi. Padroni della città, gli aristocratici mettono al loro servizio il contado, sul quale si appoggiano per assicurare e rinforzare le loro posizioni nella città, accanto al vescovo, presso il quale prestano il loro servizio feudale, «auxilium et consilium», alla sua corte.

Ma non inganniamoci troppo: parlare d'una dominazione vera e propria della città sul contado sarebbe una visione falsa della situazione del secolo XI. È vero che i «capitanei» e «valvassores» hanno consolidato la loro posizione sociale e politica in città, appoggiandosi sui loro beni fondiari ed i loro castelli nel contado, ma è altrettanto significativo che siano stati loro a contribuire ad unire i due ambienti. Prima al servizio del vescovo, poi, a poco a poco, approffittando dell'indebolimento del potere temporale del vescovo, essi sono stati i protagonisti della storia delle città lombarde ed emiliane. Hanno largamente concorso a far frammischiare due ambienti più complementari che concorrenti. Senza la loro posizione nel contado non sarebbero stati capaci d'imporre la loro dominazione sociale e politica nella città.

Se nella coppia città-contado il posto di primo rilievo tocca senz'altro alla città, prima sotto la direzione del vescovo, poi alla fine del secolo XI degli aristocratici, non possiamo dimenticare che la complementarietà tra i due ambienti non è mai sparita. La città impone un ritmo economico nuovo al contado, ma da parte sua il contado dà alle città i prodotti che sono alla base del loro primo slancio economico. Alla fine del secolo XI la coppia città-contado è pronta a partecipare all'arricchimento che porta l'Italia al primo posto nello sviluppo economico dell'Europa occidentale.

Il notariato urbano tra funzionariato e professionismo nell'area subalpina

di *Gian Giacomo Fissore*

Il notaio, presentato dalla storiografia specialistica come uno dei punti nodali della società medievale, come filtro della realtà economico-sociale, come canale obbligato per un'importante fetta di realtà che il medioevo scelse di formalizzare nella scrittura per fissarne indefinitamente il valore giuridico e la forza di prova [1], il notaio — dicevo — proprio per la costante dialettica messa in atto nel collegare la tradizione legittimante con le esigenze mutevoli della dinamica socio-economica, può offrire indicazioni preziose a chi voglia indagare sui mutamenti di un'epoca [2].

Egli, infatti, si trova ad agire almeno su tre piani non perfettamente coincidenti: innanzitutto, è terzo ed esterno ai contraenti e al negozio giuridico che è chiamato a

[1] «Inserito in uno dei nodi della vita di relazione, fornito del controllo e della garanzia di quel momento essenziale della vita di relazione che è la certificazione dei rapporti privati e pubblici, il notaio finiva con l'assumere ruolo preminente nella società». Così si esprime, ad esempio, Corrado Pecorella con particolare riferimento al notariato del periodo comunale; ma le condizioni da lui delineate valgono certo anche per il periodo antecedente. Cfr. C. PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano 1968, p. 48 s. Un'agile e pregevole sintesi della caratterizzazione sociale, oltre che tecnica, del notaio è offerta da G. CENCETTI, *Il notaio medievale italiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXVIII, fasc. I, 1964, p. IX ss.

[2] Si veda l'ampia disamina delle potenzialità storiografiche del documento privato in C. VIOLANTE, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica* (Atti del Congresso Internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano, Roma 22-27 ottobre 1973), Roma 1976, pp. 69 ss.

registrare [3]; ma è anche il tecnico della lingua, delle procedure, del diritto [4]; infine, almeno dall'età carolingia, è testimone giuridicamente privilegiato, in quanto esplicitamente abilitato a dar fede al testo scritto [5]. Queste *posizioni convergenti in una stessa persona* sono in tensione tra loro, ma soprattutto sviluppano una ricca e costante dialettica con le istituzioni e con i gruppi sociali potenti.

Infatti, la apparente passività del testimonio si ribalta in azione rilevante di filtro ed elaborazione della realtà entro i certi canali di una rassicurante prassi giuridico-documentaria affermata [6]. Il giuoco tra consolidamento nella tradizione e acquisizione delle innovazioni — esigenze entrambe particolarmente forti nelle società in trasformazione — introduce nella documentazione tensioni ed elaborazioni utili per cogliere i riflessi del sorgere e del progressivo istituzionalizzarsi di nuove forme di organizzazione politica, colte nella loro continua ricerca di sempre nuovi equilibri rispetto alle istituzioni preesistenti. In particolare, momenti come quello post-carolingio, in cui il potere vescovile in ascesa cercò una legittimazione alla propria opera di surrogazione del potere comitale in via di esaurimento, ovvero quello corrispondente al sorgere del primo Comune, in cui le tensioni con il potere domi-

[3] Nell'ottica di un documento notarile inteso come «successione di fasi sceniche», come registrazione di un elaborato «spettacolo in pubblico» di cui il notaio è regista e insieme testimonio privilegiato: G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano, I), pp. 42 ss.

[4] Sulle basi tecniche e la cultura specifica del notaio altomedievale, cfr. G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo*, in M. AMELOTTI - G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975 (Studi storici sul notariato italiano, II), pp. 151 ss.

[5] Cfr. G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo*, cit., pp. 176 ss.; G.G. FISSORE, *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 156 ss.

[6] Rassicurante perché collocabile nel più ampio quadro culturale di una continuità di tradizione e dunque di forme istituzionali che è giustamente considerata come «la più potente forza coesiva della *societas iuris*»: F. CALASSO, *Il negozio giuridico*, Milano 1967, p. 69.

nante dei vescovi costrinsero gli organismi comunali a procedere con cautela sulla strada della piena affermazione autonomistica, hanno influenzato fortemente l'azione documentaria notarile, coinvolgendola in operazioni di chiara matrice ideologica, sviluppatesi particolarmente nella parte finale del documento, l'escatocollo, con le sue complesse ed elaborate presenze testimoniali [7].

Ma al di là di questi fatti direttamente connessi con la storia delle istituzioni, mi propongo oggi di leggere la documentazione notarile essenzialmente dal punto di vista di possibili scansioni interne e di eventuali mutamenti significativi nell'ambito della storia del notariato. Le indicazioni che ne emergeranno saranno utilizzabili, io credo, anche in funzione del più vasto disegno — proposto dal seminario — di una lettura della società urbana dell'XI secolo.

Occorre dire subito che il secolo XI, dal punto di vista documentario, non appare un periodo caratterizzato in senso forte, come invece lo sono indubbiamente il secolo X e il XII. Non c'è immobilismo, certo, ma nello stesso tempo appare più facile segnalarne i caratteri in negativo, di abbandono di certe formalità presenti nei due secoli precedenti, ed insieme di assenza di quelle forme nuove che caratterizzeranno il secolo successivo. Non mi pare produttivo — nell'ottica di questo incontro — addentrarci in una troppo minuziosa casistica; mi limiterò pertanto a proporre un abbozzo delle principali linee dominanti che rendono significative in sé le vicende documentarie del secolo in questione.

Per il periodo antecedente, i secoli IX e X, le città subalpine (ma solo Asti e Novara offrono all'indagine un materiale veramente consistente) presentano nella documentazione un panorama omogeneo: netta differenziazio-

[7] Si veda un'impostazione del problema in G. G. FISSORE, *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria*, in «Studi medievali», III s., XIX, 1978, pp. 211 ss.

ne fra gli atti rogati nel contado e quelli in città per quanto concerne l'escatocollo; impiego significativo di presenze testimoniali speciali — funzionari pubblici e autorità ecclesiastiche — per caratterizzare gli atti di personaggi rilevanti in ambito urbano; tendenza ad elaborare tali presenze in rappresentazioni di gruppi gerarchicamente disposti. Sono, questi, modelli di comportamento notarile fortemente ideologizzati, che richiedono una consapevole adesione dei notai, evidente anche materialmente nella predisposizione degli spazi da riservare ai sottoscrittori e nell'organizzazione dei vari momenti redazionali [8]. In questi secoli, dunque, il notaio, nel partecipare insieme a giudici regi, scabini e minori funzionari pubblici alla rappresentazione — sia come sottoscrittore sia come redattore — di un ambiente di rituale solennità entro cui viene collocato lo specifico momento negoziale, appare vivere ancora nell'ambito e nel riflesso della legislazione carolingia che ne faceva il redattore privilegiato delle carte dell'amministrazione regia, in stretto rapporto con il centro di potere comitale [9]. Un personaggio a doppia faccia: funzionario portatore di garanzie e di avvallo pubblico ed insieme professionista stimato, membro della élite di cui si circondano i conti e i vescovi. Figura in grado, dunque, di fornire determinati servizi e garanzie e prestigio, ma anche in grado di sfruttare questo suo prestigio per partecipare alla elaborazione delle decisioni nel-

[8] Per la situazione astigiana, cfr. G. G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXI, 1973, pp. 417 ss. Per Novara, mancando uno studio specifico, si deve rinviare all'edizione delle carte più antiche in *Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO - A. LIZIER - A. LEONE - G. B. MORANDI - O. SCARZELLO - G. BASSO, voll. I-IV, Pinerolo 1913-1924 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXXVIII-LXXX).

[9] Mi riferisco in particolare a quella disposizione del Capitolare Olonese che impone ai notai di esercitare le loro funzioni di redattori di carte dinnanzi al conte da cui dipendono: «ut cancellarii electi boni et veraces chartas publicas conscribant ante comitem et scabinos et vicarios eius». *MGH*, *Capitularia regum Francorum*, I, p. 319, *Memoria Olonnae comitibus data* (a. 822-823). Cfr. G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo* cit., p. 185; G. G. FISSORE, *Pluralità di forme* cit., pp. 156 ss.

l'ambito dei nuovi gruppi dirigenti che si raccolgono ormai intorno al vescovo [10].

I documenti in cui compaiono le forme elaborate e gerarchizzate di presenze testimoniali forti, prodotte sotto lo stimolo della affermazione vescovile in ambito cittadino, scompaiono però di colpo nelle città subalpine: verso il 970 ad Asti [11], verso il 1113 a Novara [12]; le altre, Ivrea, Vercelli, Torino, si collocano più o meno entro questi ambiti cronologici, almeno per quanto possiamo inferirne dalla loro troppo frammentaria documentazione (significativamente diverso appare il comportamento in area lombarda, a Milano come a Pavia e anche, parzialmente, a Tortona) [13].

L'XI secolo, pertanto, sembra caratterizzarsi, prima di tutto, per la caduta di tensione formalizzatrice nei docu-

[10] Per il caso esemplare di Asti, cfr. G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti*, Spoleto 1977 (Biblioteca degli «Studi medievali», IX), pp. 42 ss.

[11] Cfr. G. G. FISSORE, *Problemi*, cit., pp. 439 ss.; tale mutamento coincide perfettamente con il momento ufficiale del passaggio dal potere comitale a quello vescovile nella città, grazie alle immunità e concessioni ottenute prima da Berengario II (a. 954) e poi da Ottone I (a. 962), il quale riconosce a Bruningo il *districtus* sulla città e sul territorio circostante per un circuito di due miglia: *ibidem*, p. 441.

[12] Mentre nel 1007 Pietro III vescovo di Novara fa una donazione alla canonica cattedrale in forme solenni, con ampia partecipazione del suo clero nelle sottoscrizioni (*Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, cit., vol. I, pp. 206 ss., n. 124), un'analoga cospicua donazione del 1013 assume la forma dimessa della *chartula offersionis* senza alcun apparato significativo di sottoscrizioni testimoniali (*ibidem*, p. 225, n. 135). Anche qui la data di transizione corrisponde ad un significativo momento di definitiva acquisizione di poteri pubblici da parte del vescovo, dopo gli anni di incertezze dovute alle lotte scatenate da Arduino, ora entrato definitivamente in crisi; un'acquisizione sottolineata da ben due diplomi di Enrico II (a. 1114) a favore di Pietro III: cfr. F. COGNASSO, *Novara nella sua storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara 1952, pp. 91 ss.

[13] Qui, i documenti conservano spesso, tra i testimoni, sottoscrittori di prestigio, in particolare giudici palatini, lungo tutto il corso del secolo. Rinvio genericamente alle fonti edite nella «Biblioteca della Società Storica Subalpina» per quanto riguarda i centri piemontesi citati e le carte pavesi ivi conservate; per Milano, il riferimento è alla preziosa opera *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di G. VITTANI - C. MANARESI - C. SANTORO, voll. I-IV, Milano 1933-1969.

menti degli enti religiosi cittadini, una caduta che determina un livellamento della documentazione sulle forme semplici che in precedenza erano tipiche degli atti extraurbani e in genere dei negozi fra privati di basso ceto. Si assiste ad una fortissima riduzione quantitativa e qualitativa dei testimoni, quasi sempre manufirmati e privi di determinazioni di prestigio. Le loro presenze appaiono essenzialmente come elemento puramente tecnico, costitutivo della pubblicità dell'atto secondo la mai scomparsa tradizione giuridica romana. Ma null'altro. In netta contrapposizione, troviamo gli atti solenni vescovili, che nulla hanno a che vedere con le tecniche notarili, e che continuano a mostrarci le lunghe teorie di sottoscrizioni di chierici gerarchicamente organizzate.

Ciò non significa che un intero secolo si presenti come congelato in pure forme ripetitive. Certo, la tipologia è sempre quella dei «quattro aurei istrumenti», secondo la formula irneriana [14]. Ma parecchi dati ci segnalano un mutamento della prassi e della cultura notarile che appaiono sempre più orientate nella direzione della professionalità. La *charta* notarile, ad esempio, comincia — e in certi casi assai per tempo (a Novara, fin dal 1011) [15] — a denunciare uno scadimento nell'elaborazione dei rituali connessi con il perfezionamento formale dello scritto: se già nei due secoli precedenti la sostituzione della mano del notaio a quella dei partecipanti nel tracciare i segni di croce è interpretabile come un aumento del prestigio e delle funzioni autenticatorie notarili, ma contemporaneamente anche come una riduzione di importanza della partecipazione diretta alla redazione della *charta* da parte degli intervenienti all'atto, ora diventano sempre

[14] Cfr. G. ORLANDELLI, *Irnerio e la teoria dei quattro istrumenti*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», LXI, 1972-73, pp. 112 ss.

[15] *Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, cit., vol. I, pp. 215 ss., n. 129; pp. 217 ss., n. 130: nella prima, una permuta vescovile, manca la sottoscrizione del *missus* vescovile; nella seconda, dello stesso anno ma di notaio diverso, mancano gli interventi delle parti in un contratto di vendita fra un prete e alcuni privati.

più numerosi i casi di documenti in cui non sono più apposte, né direttamente né per interposizione del notaio, le sottoscrizioni di personaggi rilevanti nella costituzione dell'atto giuridico, come i *missi* e gli *extimatores* nelle permute ecclesiastiche, o addirittura dei contraenti stessi [16]: segno macroscopico di una larga prevalenza certifica-

[16] Citerò, senza pretese di completezza, alcuni episodi significativi. Tra le carte astigiane (cfr. *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 [Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXVIII]), mancano di qualsiasi forma di sottoscrizione degli autori dell'azione i documenti 129 (pp. 248 ss., a. 1002), 136 (pp. 262 s., a. 1007), 144 (pp. 279 ss., a. 1011), 178 (pp. 345 ss., a. 1070 ca.), 187 (pp. 360 s., a. 1081). Alcune permute vescovili mancano sia della sottoscrizione dei permutanti sia di quelle del *missus* episcopale: documenti 137 (pp. 263 s., a. 1024), 190-192 (pp. 365 ss., a. 1088), 195 (pp. 374 ss., a. 1092); altre permute sempre vescovili sono prive della sottoscrizione del *missus*: nn. 180 (pp. 348 ss., a. 1072), 182 (pp. 352 ss., a. 1073), 186 (pp. 358 s., a. 1081), 198 (pp. 379 ss., a. 1094). Per Vercelli, citeremo il caso di una donazione alla canonica cattedrale del 1030, priva della sottoscrizione del donatore (*Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI - G. C. FACCIO - F. GABOTTO - G. ROCCHI, voll. 2, Pinerolo 1912-1914, [Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXX, LXXI], vol. I, doc. 46, pp. 55 ss.), e ancora un atto del 1060 con l'identica lacuna (*ibidem*, doc. 53, pp. 63 ss.). Per Ivrea, ricorderemo una carta del 1007 in cui mancano le sottoscrizioni degli autori e poi, per una lacuna che coinvolge tutta la documentazione, atti analoghi ma della fine del secolo, rispettivamente del 1093, del 1094 e del 1102 (*Le carte dell'Archivio Capitolare di Ivrea fino al 1230*, a cura di E. DURANDO, Pinerolo 1902 [Biblioteca della Società Storica Subalpina, IX], doc. I, pp. 7 ss., a. 1007; doc. 4, p. 11 s., a. 1093; doc. 5, pp. 12 s., a. 1094; doc. 6, pp. 13 s., a. 1102). Più ricca di ogni altra è la documentazione di questo genere conservataci per il territorio novarese (cfr. *Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, cit., vol.. I, II). Mancano dell'intervento degli autori (autografo o per *manufirmatio* notarile) i documenti 165, 166 (pp. 279 ss., a. 1030), 171 (pp. 288 ss., a. 1032), 173 (pp. 291 s., a. 1033), 202 (II, pp. 44 ss., a. 1053), 209 (pp. 50 ss., a. 1058), 213 (pp. 55 ss., a. 1060), 254 (pp. 124 s., a. 1085), 261 (pp. 133 s., a. 1087), 264 (pp. 138 s., a. 1089), 268 (pp. 145 ss., a. 1092), 280 (pp. 163 ss., a. 1098). Sono invece prive delle sottoscrizioni di intervenienti giuridicamente rilevanti come i *missi* e gli *extimatores* nelle permute — oltre a quelli citati alla nota precedente — i documenti 139 (I, pp. 247 ss., a. 1019), 185 (II, pp. 12 ss., a. 1040), 197 (pp. 33 ss., a. 1049), 233 (pp. 86 ss., a. 1074). Queste assenze, sempre assai rilevanti, sembrano quasi sempre previste dal notaio, in quanto non c'è traccia di spazi lasciati vuoti. Ma talvolta, o per la presenza di tali spazi o per la ancor più significativa comparsa di segni di croce (presumibilmente di mano notarile) a cui non è stata poi aggiunta alcuna individuazione del personaggio al quale il segno si voleva riferire (è il caso specifico dei docc. novaresi sopra citati, nn. 171, 173, 280), tali assenze sembrano indicare che alla tradizionale attenzione notarile per le presenze corroboratorie in sede redazionale non corri-

trice del notaio su tutti gli altri partecipanti alla creazione della prova scritta. Curioso, ma efficace esempio a rovescio di quanto ho appena detto ci è offerto da una donazione novarese del 1072, in cui il donatore, Vualfredus presbiter, risulta nell'escatocollo prima rappresentato dalla *manufirmatio* ad opera del notaio, con la classica formula: «Signum + manus suprascripto Vualfredus presbiter qui hanc cartam offersionis fieri rogavi et ei relecta est», seguita subito dopo dalla completa sottoscrizione autografa di Vualfredo [17]. O, ancora, significativo il caso segnalato in una carta, sempre novarese, del 1083 [18], in cui si legge: «signum manus suprascripti Vuidonis comitis qui anc cartula fieri rogavi et pro morte subita-

sponda più una tensione culturale specifica (a livello di sensibilità sociale) nei confronti del perfezionamento delle formalità autenticatorie: una caduta di tensione connessa probabilmente anche alla definitiva perdita di funzioni «dispositive» della *charta* nell'ambito dei formalismi costitutivi dell'atto giuridico (cfr. G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo*, cit., pp. 255 ss.).

[17] *Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, cit., vol. II, pp. 76 ss., n. 227: la successione esatta delle due attestazioni è la seguente: «Signum + manus suprascripto Valfredus presbiter qui hanc cartam offersionis fieri rogavi eique relecta est. / (SC) ego Vualfredus presbiter subscripsi». Vale la pena di notare che lo stesso personaggio, in un atto dello stesso anno contenente un'altra sua donazione alla Cattedrale, non appone la sua sottoscrizione autografa, e si accontenta della *manufirmatio* notarile (*ibidem*, pp. 79 s., n. 229). Una qualche analogia, nell'ambito di comportamenti notarili meno rigidi, si può riscontrare in alcuni documenti novaresi in cui, nell'escatocollo, nel luogo in cui dovrebbe trovarsi la sottoscrizione o la *manufirmatio* delle parti, si trova soltanto un *signum crucis* privo di ogni ulteriore elemento di identificazione: cfr. *ibidem*, vol. I, pp. 288 s., n. 171, a. 1032; pp. 291 s., n. 173, a. 1033; *ibidem*, vol. II, pp. 150 ss., n. 280, a. 1098. Si noti che si tratta sempre di contratti che coinvolgono parti ecclesiastiche, per cui appare più difficile ipotizzare una diretta responsabilità delle parti e una loro individuale insensibilità di fronte all'intervento autografico.

[18] *Ibidem*, vol. II, pp. 110 ss., n. 247. Casi analoghi, con formule simili o addirittura identiche, troviamo ancora in *ibidem*, pp. 112 ss., n. 248, a. 1083; pp. 114 s., n. 249, a. 1083 (i notai sono diversi). Si noti che questa finzione giuridica con relativa formula coinvolgerà più tardi addirittura il campo dell'autenticazione notarile; si pensi al noto caso milanese della carta comunale del 1141 nel cui escatocollo si legge: «Signum manus Arderici iudicis qui hanc cartam tradidit, set propter mortem que intervenit minime scribere potuit». Cfr. *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, pp. 11 s., n. 6 (la citazione a p. 12).

nea sua manu firmare non potuit». Nello stesso senso vanno certamente lette le serie di segni di croce che non corrispondono più al numero dei nomi elencati [19], ovvero, nel caso opposto, l'uso (abbastanza diffuso soprattutto nella parte finale del secolo) di indicare in modo generico e complessivo i contraenti del negozio, usando formule riassuntive quali «suprascripti iugales et filii et filie» al momento della *manufirmatio*, formula in precedenza ben più rilevante e perciò minuziosamente elencatoria [20]. La casistica è ampia, ma mi limiterò qui a ricordare, ed è del tutto ovvio, che siamo sulla strada che conduce all'*instrumentum*, in cui l'unico *dominus* della documentazione rimarrà il notaio.

Ma più che cercare in questi e altri simili fatti i prodromi della futura evoluzione, varrà forse la pena di valutarne il significato in rapporto con i comportamenti notarili del secolo XI. In effetti, come ho già accennato, al di fuori dell'escatocollo compaiono segni inequivoci di nuovi atteggiamenti culturalmente rilevanti. In certo qual modo in parallelo con una più profonda accettazione dei moduli carolini, che porta la scrittura di corporazione, nel corso del secolo, ad accostarsi sempre di più ai modelli usuali [21], è facile percepire un netto miglioramento della cultura linguistica, che a sua volta sembra supportare un di-

[19] Citerò solo un caso esemplare, una donazione alla chiesa di S. Gaudenzio da parte di numerosi chierici e laici in data 1014: in essa troviamo tracciati ben 84 segni di croce che però corrispondono soltanto all'elencazione di 63 nomi (*Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, cit., vol. I, pp. 230 ss., n. 139).

[20] Anche in questo caso, farò un solo esempio. In una vendita novarese del 1102, la formula di *manufirmatio* degli autori dell'azione è la seguente: «Signa †††††††† manibus suprascriptorum iugalibus et filiis et filie qui anc cartam vendicionis fieri rogaverunt ... et eidem Ubertus a predictis cognatis sue consensi ut supra» (*ibidem*, vol. II, pp. 170 ss., n. 285; la citazione a p. 172).

[21] G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1954, pp. 110, 204 s. Si veda l'ampia discussione sulla strumentazione grafica notarile in E. Casamassima, *Scrittura documentaria, dei «notarii», e scrittura libraria nei secoli X-XIII. Note paleografiche*, in *Il notariato nella civiltà toscana. Atti di un convegno (maggio 1981)*, Roma 1985 (Studi storici sul notariato, VIII), pp. 61 ss.

segno di più cristallina attenzione alle strutture giuridiche e legislative sottese ai rapporti contrattuali fissati nelle *chartae*. Particolare rilievo, ad esempio, prendono le cautele in difesa dei diritti delle donne e dei minori, con l'impiego di formule ampie e dispiegate all'interno del testo e con un'estrema attenzione all'organizzazione delle corroborazioni: è l'unico caso, infatti, in cui si osserva ancora la costante e generalizzata presenza nelle *subscriptiones* di tutti i partecipanti all'azione giuridica, dalle parti ai mundoaldi agli altri consenzienti, tutti bene evidenziati nella loro funzione anche nelle *manufirmationes* dell'escatocollo.

Nell'ambito di una più acuta sensibilità ai problemi di precisa connessione fra il singolo negozio e la legislazione vigente mi piacerebbe anche inserire, almeno in via di ipotesi, l'impiego generalizzato, per tutto il secolo, delle formule di professione di legge. Se è vero, come molti hanno detto, che nell'XI secolo le professioni di legge sembrano aver perduto quasi del tutto il loro significato di individuazione etnica [22], si potrebbe pensare che lo stimolo al mantenimento di una tradizione del genere possa essere venuta anche dal notariato, che in tal modo si veniva a trovare di fronte a canali di comportamento perfettamente definiti, con un conseguente adeguamento automatico ad un formulario e a riferimenti legislativi certi: un segno, forse, ulteriore di questa più accentuata sensibilità al ruolo professionale di esperto a cui il notaio è evidentemente chiamato con maggior insistenza da una società nel suo complesso più attenta ai problemi inerenti alla certezza del diritto, nell'ottica di quella particolare mobilità sociale che Cinzio Violante indicava nel 1973 come possibile spiegazione del permanere nell'Italia settentrionale delle professioni di legge, rispetto ad un loro più rapido scomparire in area toscana [23].

[22] Per una sintetica illustrazione dello stato della questione, cfr. R. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del Comitato di Asti*, in «Quellen und Forschungen», 54, 1974, pp. 8 s.
[23] Cfr. C. VIOLANTE, *Lo studio dei documenti privati*, cit., p. 107.

Comunque ciò sia, è certo che entrambe le situazioni sopra segnalate producono un effetto analogo: nel dare ampia evidenza a comportamenti fortemente tipizzati (come la dichiarazione di libera volontà nelle decisioni femminili, o la «traditio per fustem» nei negozi di legge salica), la struttura rigida del formulario della *charta* viene fortemente incrinato dall'inserimento di nuclei concettuali autonomi, di non facile connessione sintattica e logica, tanto da apparire spesso faticosamente giustapposti e con non rare incertezze di collocazione nel testo [24]. È forse proprio per questo tipo di disagio che noi vediamo, in genere dalla seconda metà del secolo e con maggiore frequenza nei primi decenni del successivo, emergere improvvisa una quota sempre più ampia di *brevia*, e cioè di quelle forme più semplici di notizie, dalla struttura espressiva più lineare e, in origine, non di matrice notarile, con più limitate funzioni rispetto alla *charta*. Ora, però, essi sono regolarmente redatti da notai ed autenticati con formule e comportamenti analoghi a quelli posti in atto nella *charta*; spesso sono ibridi, in quanto vi si trova nell'escatocollo la *manufirmatio* delle parti e dei testi, del tutto inconsueta nel *breve memorationis* dei secoli precedenti [25]. In realtà questi documenti appaiono

[24] Uno dei casi più evidenti è rappresentato dai documenti fra i cui autori figurano personaggi femminili; in essi, le complesse procedure e le relative formule sempre più ampie messe in atto per evidenziare la salvaguardia dei diritti femminili si introducono nella struttura regolare della *charta* spezzandone l'unità formale e concettuale, ma senza giungere ad una nuova sistemazione di modelli fissi; la collocazione delle formule speciali varia e si sposta spesso nel corpo del testo, forse alla ricerca di nuovo equilibrio logico-espressivo che non pare mai raggiunto: si vedano, a mo' d'esempio, i casi delle carte astigiane in *Le più antiche carte*, cit., pp. 320 s., n. 163, a. 1031; pp. 356 s., n. 184, a. 1078; pp. 373 s., n. 194, a. 1092; pp. 376 s., n. 196, a. 1092. Una situazione analoga è offerta dall'inserzione delle formule di professione di legge entro la struttura rigida del contratto di permuta: a volte collocata alla fine del testo, entro le clausole finali (ad es., *ibidem*, pp. 269 ss., n. 140, a. 1010), a volte nella parte centrale del documento, in chiusura degli impegni di quella delle due parti interessata alla professione di legge, con il risultato di inserire una pesante interruzione logico-formale nella voluta specularità delle formule sinallagmatiche (si veda, ad esempio, la permuta vescovile astigiana del 1094, *ibidem*, pp. 379 ss., n. 198).

[25] Le tracce di quest'uso si trovano a volte assai anticipate: ad Asti, per

ora assai più simili agli *instrumenta* di quanto non lo siano alla documentazione analoga che li ha preceduti; e la loro forma in terza persona, priva di formulario fisso, sembra consentire fin d'ora una maggiore elasticità di costruzione dei contenuti giuridici, come più tardi sarà per l'*instrumentum*, che su questa elasticità e dinamicità sembra aver basato la sua rapida e definitiva affermazione [26].

Questi brevi cenni ai comportamenti notarili nel secolo XI mettono in evidenza, mi pare, una tendenza sostanzialmente unitaria: il notariato sviluppa in questo secolo un discorso tutto interno alla propria funzione di produttore di documenti, organizzando insieme la sua sempre maggiore autonomia certificatoria e una strumentazione dotata di maggior definizione ed efficacia giuridica.

Ma proprio fra gli ultimi anni del secolo ed i primi decenni del successivo emerge di nuovo una differenziazione di livelli espressivi nella documentazione notarile: la ricomparsa, cioè, in rapporto con i poteri vescovili e quelli comunali emergenti, degli escatocolli «speciali», ricchi di presenze significative, gerarchizzate, in certo modo descrittive di una realtà sociale composita ma staticamente organizzata [27].

esempio, nel 1029 (*Le più antiche carte*, cit., doc. 162, pp. 318 s.), a Novara dal 1054 (*Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, cit., vol. II, doc. 204, pp. 44 s.). Ma, in genere, le testimonianze si infittiscono con il finire del secolo (cfr. per Novara, *ibidem*, doc. 228, pp. 78 s., a. 1072; doc. 265, pp. 140 s., a. 1090; doc. 267, pp. 143 ss., a. 1091; doc. 271, pp. 151 s., a. 1094; doc. 279, pp. 161 ss, a. 1097; doc. 283, pp. 169 s., a. 1100) e soprattutto con l'aprirsi del secolo XII (cfr., per Vercelli, *Le carte dell'Archivio Capitolare*, cit., docc. 71, 72, pp. 85 ss., a. 1115; doc. 73, pp. 87 s., a. 1117, ecc.). Per Asti, si veda quanto ho avuto occasione di dire in G. G. FISSORE, *Autonomia notarile*, cit., pp. 76 s., 85 ss..

[26] Cfr. G. ORLANDELLI, *Irnerio e la teoria dei quattro istrumenti*, cit., pp. 112 s.

[27] Cfr. le mie considerazioni sul caso astigiano in G. G. FISSORE, *Autonomia notarile*, cit., pp. 63 ss., e ancora, *La diplomatica del documento comunale*, cit., pp. 226 ss.

Dunque, il secolo XI, con la sua documentazione notarile indifferenziata, corre tutto intero tra due momenti in cui si mettono invece in evidenza le funzioni ideologiche di un notariato coinvolto nelle vicende istituzionali dei poteri cittadini. Un fatto di grande interesse, mi sembra, anche se rischioso nella configurazione inevitabilmente troppo rigida che assume in un quadro sommario. Certo, il passaggio da un momento di prevalenza ideologica delle sottoscrizioni ad un altro di riduzione di queste ultime a funzioni puramente tecniche, può essere visto come una naturale evoluzione che, dopo un periodo di tensione in rapporto con il pieno fiorire del potere politico vescovile, porta ad una riduzione delle valenze funzionariali del notariato cittadino, meno direttamente coinvolto in una politica di affermazione documentaria e, dunque, più libero di sviluppare una propria autonomia professionale in fruttuosa connessione con la totalità di una cittadinanza in fase di espansione. Con l'emergere, un secolo dopo, delle prime forme istituzionalizzate del Comune entro la documentazione, si registra evidentemente un nuovo momento di tensione politica e di conseguente coinvolgimento del notariato, chiamato al recupero di formalismi ormai desueti, resisi ora di nuovo indispensabili.

Ma se così fosse, l'immagine del secolo XI, dal punto di vista delle vicende documentarie, potrebbe risultare più stabile e meno travagliata di quanto saremmo tentati di pensare basandoci sugli esiti finali di questo secolo. La stabilità dei comportamenti notarili, apparentemente, almeno, del tutto alieni da condizionamenti esterni e da obblighi ideologicamente rilevanti, sembra corrispondere ad un momento storico in cui le tensioni e i contrasti sociali, che pur ci furono, non vennero ancora sentiti dal potere vescovile come antagonistici al punto da esigere riaffermazioni formali della propria autorità. Ne emergerebbe, dunque, un'immagine di pace sociale, di accordo e di intreccio organico fra i vari gruppi potenti organizzati o in via di organizzazione, che è proprio quella che i notai si sforzeranno di illustrare e celebrare, ormai inva-

no, nei successivi documenti della crisi e dello scontro, sulle soglie del secolo XII [28].

[28] Mi riferisco in particolare a situazioni come quella, esemplare, della disputa fra Capitolo cattedrale di Asti e Comune, risolta con un lodo arbitrale vescovile le cui peculiari caratteristiche di operazione ideologica sono analizzate in G. G. FISSORE, *Autonomia notarile*, cit., pp. 25 ss.

Dinastie e città del Regno italico nel secolo XI

di *Giuseppe Sergi*

In un semplificato schema politologico del secolo XI in Italia alle dinastie marchionali e comitali si può assegnare un posto di contrasto equidistante rispetto alla tradizione e all'innovazione: tradizione interpretata dal potere regio e innovazione rappresentata dalle prime spinte comunali [1]. È uno schema tutto sommato legittimo, anche se potrebbe prestarsi a far da contenitore a inutili luoghi comuni. Mi propongo di fornire qui una più ricca articolazione, che rispetti la maggior complessità delle forze in campo. È un'operazione possibile a tre condizioni: 1) se si pon mente allo specifico istituzionale cittadino [2] (e non soltanto a quanto di comunale ci offre il secolo XI); 2) se si tien conto che da regione a regione il regno fa avvertire in modo assai differenziato la sua presenza (e ciò anche se, rispetto al secolo X, le vicende della corona sono molto più lineari) [3]; 3) se si applicano all'aristocra-

[1] M. Nobili, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi matildici* (Atti e memorie del III Convegno di studi matildici, Reggio Emilia 7-9 ott. 1977), Modena 1978, p. 267.

[2] R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984, pp. 78 ss.; G. Sergi, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.

[3] G. Tabacco, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo* (XV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 30 mar.-5 apr. 1967), Spoleto 1968, pp. 782 ss.; dello stesso autore, *Le strutture del regno italico tra XI e XII secolo*, in *Studi matildici*, cit., p. 51; M. Nobili, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* (Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 2 dic. 1978), Pisa 1981, p. 101; A.

zia del regno i più aggiornati strumenti d'analisi, e si distinguono in essa gli sviluppi signorili dai progetti costruttivi di dinastie d'ufficio [4].

In una fase che per comodità definiamo pre-dinastica la funzione centrale della città rispetto al territorio è fuori discussione. L'ordinamento carolingio perfeziona anzi il rapporto città-ufficiale pubblico attraverso un processo di 'comitizzazione' della giustizia urbana: mi riferisco a quel provvisorio ridimensionamento del peso politico-sociale del vescovo messo in luce da Hagen Keller per gli anni di Bernardo, Ludovico e Lotario [5]. Anche in seguito, in positivo o in negativo, il rapporto del conte con la città sembra un dato imprescindibile. A Bergamo vescovo e *concives* ottengono da re Berengario I di potersi difendere dalla «ingens comitum suorumque ministrorum oppressio» [6]; per i cittadini di Verona, al contrario, è del

Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, pp. 14, 181.

[4] G. Sergi, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980, pp. 251-261; cfr. anche G. Andenna - M. Nobili - G. Sergi - C. Violante, Introduzione al volume *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Le famiglie marchionali e comitali del regno italico nei secoli IX-XI*, in corso di stampa nella collana *Studi storici* dell'«Istituto storico italiano per il medioevo». Sulla necessità di distinguere con chiarezza, nelle medesime famiglie, la dinastizzazione dell'ufficio (spesso effimera in Italia) dai processi di costruzione di nuove egemonie signorili (tendenti a esiti più stabili e territorialmente molto diversi dalle circoscrizioni originariamente governate) intendo tornare in un prossimo lavoro, dopo averne posto le basi in un seminario tenuto presso il Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa (14 maggio 1987).

[5] H. Keller, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten. Untersuchungen zur Stellung der Stadt im Herrschaftssystem des Regnum Italicum vom 9. bis 11. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 49, 1969, pp. 10-15.

[6] *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli (Fonti per la storia d'Italia, 18), Roma 1903, p. 137, doc. 47; J. Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980 (tr. it. dell'ed. di Wiesbaden, 1979), p. 43; cfr. G. Fasoli - R. Manselli - G. Tabacco, *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo*, in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur der mittelalterlichen Städte in Europa*, Stuttgart 1966 (Vorträge und Forschungen, XI), pp. 300 s.

tutto normale affidare a un placito comitale le proprie controversie con il vescovo Raterio [7]. Una famiglia che voglia rendere stabile il suo ruolo funzionariale nell'apparato del regno, pur senza agevolarlo con un solido radicamento territoriale (è il caso ben noto dei Supponidi) [8], oppure una famiglia che compia un ordinato *cursus honorum* per entrare stabilmente nel rango dell'aristocrazia d'ufficio (secondo le cadenze lucidamente presentate dai *Praeloquia* di Raterio) [9] devono entrambe imparare a muoversi nella realtà sociale cittadina, in quel contesto devono esprimere le loro attitudini militari e le loro capacità di governo [10]: la contrapposizione città-campagna sarebbe anacronistica, ma, qualora la si volesse proporre, gli iniziatori delle maggiori dinastie del secolo XI dovremmo collocarli dalla parte della città.

Con il procedere della storia del regno, per una famiglia è indubbiamente utile far parte di quella nobiltà urbana che mette a disposizione uomini e strutture per lo svolgimento dei placiti e, a processi dinastici avviati, l'assenza di città — è il caso della Lunigiana, ad esempio — può far mancare il «centro di condensazione» intorno a cui il potere di qualità nuova possa organizzarsi [11]. Anche

[7] G. FASOLI - R. MANSELLI - G. TABACCO, *La struttura sociale*, cit., p. 300 e G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 400 s.

[8] V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 103-107.

[9] RATHERII *Praeloquiorum libri sex*, in MIGNE, *PL* IX («de ministris publicis»), X («de nobilibus»), coll. 163-168. Si consideri in modo particolare il passo «ponamus namque ante oculos quemlibet praefecti filium, cuius avus iudex, abavus tribunus, vel scoldascio, atavus cognoscatur miles fuisse: quis illius militis pater? ariolator, an pictor; aliptor, an auceps; cetarius, an figulus; sartor, an fartor; mulio, an sagmio fuerit; postremo eques, an agricola; servus, an liber?». Cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974[2], p. 315.

[10] H. KELLER, *Der Übergang zur Kommune: zur Entwicklung der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in *Beiträge zum hochmittelalterlichen Städtewesen*, hrsg. von B. DIESTELKAMP, Köln-Wien 1982, pp. 56 s. rileva che di solito si è sottovalutato quanto sia cittadina l'aristocrazia carolingia legata agli uffici regi in Italia.

[11] M. NOBILI, *Famiglie signorili di Lunigiana fra vescovi e marchesi (sec.*

le carriere funzionariali di origine più evidentemente post-carolingia — promosse dal regno in fasi di ricambio, come a metà del X secolo [12] — hanno in città un punto di partenza o una svolta qualificante: proprio l'essere vassalli della chiesa di Reggio rende i Canossa candidati a un rapporto speciale con il regno [13]; proprio passare dalla circoscrizione rurale di Auriate al comitato di Torino consente agli Arduinici di iniziare un'ambiziosa costruzione dinastica [14]. Sarebbe dunque azzardato presentare come espressione del mondo rurale, non ancora intaccato dalle forze diverse emergenti dalle città, le dinastie d'ufficio del secolo XI. Sono per lo più forze d'esperienza cittadina che u s a n o la campagna in una pluralità di direzioni: per radicarsi e garantirsi continuità ancorando sistematicamente i loro sviluppi a castelli sorti (di solito nel secolo precedente) per iniziativa pubblica o per la loro stessa intraprendenza [15]; per costruire, al di fuori di concorrenze, ampie egemonie che il regno formalizza, a posteriori, con l'inserimento in un impianto distrettuale (è ciò che Fumagalli ha dimostrato per i Canossa) [16]; per garantirsi, infine, rifugio e soluzioni

XII e XIII), in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII* (Atti del II Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 14-15 dic. 1979), Pisa 1982, p. 235.

[12] V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978 (Storia d'Italia, II), p. 193 ss.; M. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, cit., p. 95.

[13] A. OVERMANN, *La contessa Matilde di Canossa. Sue proprietà territoriali, storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230, i regesti matildici*, Roma 1980 (tr. it. dell'ed. di Innsbruck, 1895), p. 6; V. FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici*, cit., p. 109.

[14] G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», III s, XII, 1971, pp. 653-657.

[15] Proprio le interruzioni di gestione dell'ufficio comitale inducono la famiglia dei San Bonifacio ad assicurarsi radicamenti fondiari nella zona rurale del comitato di Verona: A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e Gandolfingi - di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 52, 60 s.; si consideri anche il caso dei conti di Siena in P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 238-248.

[16] Se la provenienza «de comitatu Lucensi» del capostipite Sigefredo dà

di ricambio quando i poteri cittadini non siano più in mano loro: quest'ultimo caso può presentarsi o perché la sostituzione di conti è ancora tutt'altro che sporadica fra X e XI secolo [17], o perché i potenziamenti vescovili non sono frenabili e ricevono più ampi riconoscimenti regi, o, nell'ultima fase, perché gli sviluppi comunali stringono il potere comitale in limiti troppo angusti [18].

un'informazione generica sull'origine lucchese della famiglia, il legame vassallatico con la chiesa di Reggio (elemento decisivo della prima ascesa) dà invece una sicura connotazione cittadina ad Adalberto-Atto e alla sua famiglia: V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XXXV), Tübingen 1971, pp. 33 s., 74 ss. (e cfr. qui sopra, n. 13). Sulle definizioni di marca e di comitati dei territori via via assoggettati all'autorità dei Canossa cfr. V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, cit., pp. 282 s., 301 s.; M. G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 111-113.

[17] A. HAVERKAMP, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens*, in *Stadt und Herrschaft: römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter*, hrsg. von F. VITTINGHOFF (Historische Zeitschrift Beiheft 7, N. F.), München 1982, p. 168; G. SERGI, *Una grande circoscrizione*, cit., pp. 650-652; A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi*, cit., p. 52; dello stesso autore, *I conti di Vicenza e di Padova*, cit., p. 29, e *Società e politica a Ferrara dall'età post-carolingia alla signoria estense (sec. X-XIII)*, Bologna 1986, p. 29; M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., pp. 170-175. M. NOBILI, *Le famiglie marchionali*, cit., p. 99, distingue per la Tuscia l'istituzione comitale «radicalmente investita dal processo signorile» dalla marca che ne resta «singolarmente immune o quasi»: dando così rilievo al controllo regio sulla carica di marchese. Diversa la situazione in Piemonte, dove, all'attestata sostituibilità del marchese Anscario II a metà del X secolo (a questa si riferisce la citazione di un mio lavoro all'inizio della presente nota) fa seguito la solida dinastizzazione dell'ufficio marchionale da parte degli Arduinici di Torino nel secolo XI (G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture*, cit., pp. 20 s.).

[18] G. TABACCO, *La sintesi istituzionale*, cit., pp. 399-427; O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (Storia d'Italia, IV), Torino 1981, pp. 14 ss.; R. BORDONE, *«Civitas nobilis et antiqua». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale*, cit., pp. 29-61. Opportunamente V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di C. G. MOR - H. SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 77-86, invita a riprendere tesi di Dupré Theseider che rovesciano l'idea tradizionale secondo la quale la dinastia sassone avrebbe cercato un

Quest'uso di rifugio nella campagna è certo quello storiograficamente più noto [19]: il conte deve cedere il passo a vescovo e cittadini, non riesce più a esercitare potere urbano, si ritira nel contado dove diviene l'interprete principale di quel mondo cosiddetto «feudale» contrapposto alla realtà comunale. Occorre non cedere a quanto di semplificante c'è in questa spiegazione. Questo processo è stato studiato con gli strumenti concettuali più sofisticati da Paolo Cammarosano [20]: una città come Siena, con frequenti mutamenti nell'ufficio comitale prima degli sviluppi comunali, produce famiglie che non rinunciano all'uso dinastico — puramente onorifico ma legittimante — del titolo comitale, lo «agganciano» a un castello rurale di famiglia, e fanno del loro passato funzionariale un elemento di agevolazione per costruzioni signorili su scala più o meno «zonale». Qui e altrove, famiglie pervenute a uffici pubblici sembrano non solo costrette a questi sbocchi, ma anche tentate dalle opportunità offerte dalle campagne del secolo XI: in termini di stabilità, di esercizio incontrastato e soprattutto ereditario di protezione e di potere in forma signorile sui rustici [21]. È tentazione

sistematico depotenziamento delle dinastie d'ufficio del regno italico a favore di vescovi a cui sarebbero stati attribuiti poteri di natura comitale: l'esemplificazione della tendenza opposta (politica ottoniana antivescovile e rilancio dei quadri comitali) è convincente per alcune regioni (come l'Emilia occidentale studiata da Fumagalli). Ma poiché questo rovesciamento non è possibile per altre regioni (come il Piemonte settentrionale), è doveroso da parte mia insistere sul carattere di differenziazione, di constatazione attiva della politica ottoniana in Italia (G. Sergi, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi medievali», III s, XVI, 1975, p. 196 s.): i re sassoni certo non hanno una politica sistematica di creazione di vescovi-conti, ma neppure fanno costantemente il contrario. Prendono atto di potenziamenti locali, li correggono quando necessario, mirano essenzialmente a legare a sé le forze vincenti frenandone al tempo stesso l'eccessiva autonomia.

[19] V. Fumagalli, *Il potere civile*, cit., pp. 77-83.

[20] P. Cammarosano, *La nobiltà del Senese*, cit., pp. 232 ss.

[21] G. Tabacco, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», LXXIX, 1968, pp. 37-51. C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli*

comprensibile, verso una scelta che consente di defilarsi rispetto ai grandi conflitti per il regno [22] e di sottrarsi alla vicinanza, certamente scomoda, di vescovi sempre influenti socialmente, anche quando non siano titolari di *districtus* [23]. È tentazione che raramente prevale da sola, ma che facilmente entra in combinazione con altri fattori nell'orientare i comportamenti dinastici.

Alla luce dello sviluppo signorile il processo di dinastizzazione tipico del secolo XI deve dunque essere scomposto. Alcune famiglie si sforzano semplicemente di trasmettere di padre in figlio un ufficio comitale e marchionale: in questo modo legano indissolubilmente i loro destini alle vicende politiche delle loro città, e finché hanno successo le condizionano pesantemente. Altre valorizzano basi allodiali e beneficiarie, dentro e fuori l'originaria circoscrizione pubblica, e costruiscono dominazioni signorili con un profilo geograficamente nuovo, arricchito da una terminologia di ascendenza pubblica [24]. Sono le

XI e XII, in *Le istituzioni della «societas Christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie* (Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 sett. 1974), Milano 1977, p. 655 s.; G. SERGI, *La feudalizzazione*, cit., pp. 251-254.

22 Questi conflitti incidevano ovviamente sulle sorti, positive o negative, dei gruppi aristocratici che ne erano coinvolti: cfr. ad esempio E. CRISTIANI, *Note sulla feudalità italica negli ultimi anni del regno di Ugo e di Lotario*, in «Studi medievali», III s, IV, 1963, pp. 96-103.

23 G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del «Regnum Italiae» nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 57-84; G. SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (Storia d'Italia. Annali, 9), Torino 1986, pp. 84 ss. La potenza signorile del vescovo di Milano si fonda più sul carisma che su diritti formalizzati: A. HAVERKAMP, *Die Städte*, cit., p. 192; C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., pp. 267 ss.

24 Tra gli esempi che si possono fare di famiglie che rendono ereditario l'ufficio, segnaliamo i Gisalbertini a Bergamo nel X secolo, anche se il loro peso in città è scarso e l'operazione di dinastizzazione si riferisce sì al potere funzionariale, ma sostanzialmente efficace solo nel contado (J. JARNUT, *Bergamo*, cit., p. 88) e i Bernardingi a Parma, sempre a metà del X secolo: R. SCHUMANN, *Authority and the Commune. Parma 833-1133*, Parma 1973, pp. 44 ss. In quest'ultimo caso re Corrado II attende l'estinguersi della dinastia comitale per concedere al vescovo di Parma il *districtus* su tutta la diocesi; anche re Enrico IV attende l'estinguersi

contee e i marchesati, nel linguaggio storiografico italiano distinguibili anche terminologicamente dai comitati e dalle marche di fisionomia circoscrizionale carolingia [25]: queste formazioni signorili sono quelle che di solito si ritagliano spazi che prescindono dalle città. Si tratta senza dubbio del processo che si realizza con maggior frequenza. Molte famiglie abbandonano il loro passato cittadino ma non il ricordo legittimante del loro ufficio pubblico e diventano, per alcune generazioni, le forze più cospicue del contado [26]. Questo esito complesso ha indot-

della dinastia marchionale arduinica di Torino per ampliare a tutto il comitato il *districtus* del vescovo d'Asti (G. SERGI, *Una grande circoscrizione*, cit., p. 688). — La dinastizzazione dell'ufficio ha in sé la potenzialità di trasformare l'intera circoscrizione pubblica in principato territoriale (cfr. oltre, n. 28) e raramente in Italia ha successo duraturo. Da questa tendenza occorre distinguere l'altra (parallela o successiva) che si inscrive nel più generale sviluppo signorile: prescindendo dai confini circoscrizionali, e facendo perno su uno o più *castra*, famiglie comitali e marchionali costruiscono *dominatus loci* solidi ed ereditari, diversi dalle altre signorie territoriali soltanto per le definizioni di contea e di marchesato derivate dai titoli (privi ormai di ogni significato pubblico) dei detentori (sopra, n. 20 e 21).

[25] Questa distinzione terminologica e concettuale, che trova oggi larga adozione, si può far risalire a C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, «Atti della Società ligure di storia patria», III s, XXVIII, fasc. I, Genova 1896 [2].

[26] È il caso più frequente in Toscana, dove la precoce e capillare affermazione comunale induce affermazioni nel contado di famiglie comitali (sopra, n. 17) che dopo qualche generazione saranno implicate in forme nuove nella vita politica cittadina. Ma si consideri anche l'affermazione degli Estensi (A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova*, cit., p. 84), ramo obertengo il cui progressivo potenziamento avviene lontano dalle città (tra cui Genova e Milano) della marca avita; quella dei San Bonifacio e dei Gandolfingi (A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi*, cit., p. 60 s.); quello dei diversi rami di conti del Canavese (G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici*, cit., p. 25); quella, dai caratteri interessantissimi, dei marchesi di Romagnano, ramo degli Arduinici di Torino che acquisisce una sua fisionomia nel secolo XI, quando ancora il ramo principale è al governo della marca, aggancia il titolo a un castello probabilmente esterno alla circoscrizione, vi sviluppa un radicamento patrimonialmente limitato e legato soprattutto al rapporto con una fondazione monastica, per affermarsi poi soprattutto in aree diverse (il Pinerolese e la collina torinese) pur continuando a usare l'ormai tradizionale predicato di famiglia (G. SERGI, *Una grande circoscrizione*, cit., p. 664, n. 113; C. DIONISOTTI, *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore*, Torino-Napoli s.a., pp. 69-73, in assenza, per ora, di studi più aggiornati).

to in errore studiosi del passato, come Fedor Schneider, che si sono accaniti a cercare, per queste formazioni territoriali di qualità signorile, degli antecedenti in presunti «comitati rurali» carolingi [27].

Ma il secolo XI è anche l'età di una terza soluzione, rara in Italia se si confronta con la frequenza riscontrabile nel resto d'Europa: quella dei principati, quei pochi che Haverkamp individua nella struttura del regno italico e che definisce ricorrendo all'inglese *subkingdoms* [28]. I marchesi Arduinici e i Canossa (se pur con diverse carenze) dominano per qualche tempo a titolo familiare le circoscrizioni ad essi affidate, dando robustezza e concretezza al loro potere con la qualità signorile di molte delle loro presenze: nei vari comitati delle loro marche hanno basi di possessi e di clientele vassallatiche che li pongono al di sopra di ogni concorrenza. La soluzione più naturale è applicare la loro capacità egemonica al medesimo impianto distrettuale di concezione regia: pertanto i loro ambiti politici comprendono anche città [29].

Città soggette a poteri vescovili, città con rotazione di diverse famiglie nell'ufficio comitale, principati tendenziali che incorporano parecchie città, convivono in un regno

[27] F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, pp. 62-69.

[28] A. HAVERKAMP, *Die Städte*, cit., p. 192, fa ricorso a questo termine forse per l'assenza di un equivalente tedesco che gli consentisse di richiamarsi a quei poteri «presque royales» dei «royaumes sans roi» che sono all'origine della formazione dei più consistenti principati territoriali d'oltralpe (J.-P. POLY - E. BOURNAZEL, *La mutation féodale. Xe-XIIe siècles*, Nouvelle Clio, 16, Paris 1980, pp. 62 ss., con riferimento anche alle ricerche sui *regna* altomedievali di K. F. Werner). I *subkingdoms* ricordati da Haverkamp sono la marca di Torino, la marca di Tuscia-Canossa, la signoria «charismatisch» dell'arcivescovo di Milano, il patriarcato di Aquileia e l'arcidiocesi di Ravenna. Soltanto queste aree in Italia, se la loro tenuta politica fosse stata maggiore, potevano rientrare nella definizione di «principauté» che dobbiamo a J. DHONDT, *Études sur la naissance des principautés territoriales en France (IXe-Xe siècles)*, Bruges 1948, p. 50.

[29] G. FASOLI, *La realtà cittadina nei territori canossiani*, in *Studi matildici*, cit., pp. 55-78; G. SERGI, *Una grande circoscrizione*, cit., pp. 672-712.

che, pur con l'intermittenza dei suoi interventi, trova ragion d'essere proprio nella capacità di darsi come elemento connettivo fra realtà istituzionali ormai molto diversificate: oltre a quegli eterogenei poteri cittadini comprende anche infatti sia le nuove dominazioni rurali costruite da dinastie di predicato marchionale o comitale, sia i *dominatus loci* nati intorno alla custodia di un castello o a una semplice ma robusta presenza fondiaria [30]. Contee, marchesati, signorie territoriali producono un ceto dominante rurale che tuttavia in Italia non potrà prescindere dalla città: perché dovrà in un secondo tempo confrontarsi con le spinte espansionistiche dei comuni, o perché sarà tentato dall'affermazione nelle istituzioni comunali. Ma qui la costruzione di una tipologia ci ha portati troppo avanti nel tempo, al XII secolo. Se torniamo all'irregolarissimo panorama del regno italico del secolo XI, dobbiamo ricordare che il rapporto dinastie-città è fortemente condizionato dalla diversa intensità regionale degli interessi regi: una diversa intensità che contribuisce notevolmente a determinare i diversi «tipi» di presenze dinastiche urbane che ho prima definiti.

Nella marca veronese, staccata nella seconda metà del X

[30] Sull'ispirazione, certo troppo schematica, risalente a P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, (Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, I) Milano 1963², si sono inseriti, con le necessarie correzioni e l'introduzione di chiarimenti concettuali, G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in «Studi medievali», III s, XI, 1970, pp. 577-615 e C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, cit., pp. 654-657. Se nel Mâconnais studiato da G. DUBY, *Una società francese nel medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985 (trad. it. dell'ed. di Parigi, 1982; 1953¹), p. 127 ss., la signoria territoriale di banno sembra sempre risalire a una iniziale «custodia» ufficiale di un castello o al frantumarsi di diritti di derivazione regia e comitale, altrove ha gran peso la spontanea fortificazione di *curtes* e presenze fondiarie: la possibilità di proteggere i contadini si traduce facilmente nell'esercizio di poteri signorili secondo le linee indicate da R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I: *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1971 (tr. it. dell'ed. di Parigi 1968), pp. 127 ss. Per l'Italia settentrionale cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo* (Nuovo medioevo, 23), Napoli 1984, particolarmente pp. 155 ss.

secolo dal regno italico per essere unita prima al ducato di Baviera poi a quello di Carinzia, l'assiduo interessamento del regno produce il succedersi di diverse famiglie, con soluzioni di continuità, nelle sedi comitali di Verona, Vicenza e Padova [31]. Nella marca di Tuscia-Canossa le preoccupazioni di re Enrico III per l'eccessivo potenziamento di Goffredo e di Bonifacio anticipano le competizioni fra Enrico IV e Matilde e mettono quasi tutte le città nelle condizioni di trattare privilegi ed esenzioni direttamente con il potere regio usando spesso, ma non sempre, il tramite dei vescovi [32]. Il Piemonte e l'Italia nord-occidentale contengono un mosaico differenziato: ma sia nel caso della grande marca di Torino, sia nel caso di dominazioni vescovili come quelle di Novara e Vercelli dotate di formale giurisdizione con il consenso regio, il re nel maturo XI secolo segue distrattamente le vicende locali, la delega è alta e i processi regionali possono pertanto esprimersi senza interferenze esterne [33].

Prendiamo in esame alcuni problemi del rapporto dinastie-città nella dominazione canossiana e nella marca di Torino. La premessa circa i diversificati atteggiamenti del regno appare qui in tutta la sua importanza. Le città sono state presentate, da Vito Fumagalli e da Mario Nobili [34], come l'elemento dissonante, il fattore di squilibrio di quel principato matildico «incoativo» sui meccani-

[31] A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi*, cit., pp. 43-62; dello stesso autore, *I conti di Vicenza e di Padova*, cit., pp. 14-31, 159-181.

[32] G. Fasoli, *La realtà cittadina*, cit., pp. 57 ss.; V. Fumagalli, *I Canossa*, cit., pp. 33-37.

[33] G. Sergi, *Movimento signorile*, cit., p. 194 ss.; si considerino inoltre la Premessa e i primi due saggi di *Piemonte medievale*, cit. pp. XI-XV, pp. 5-61.

[34] V. Fumagalli, *I Canossa*, cit., p. 27 (dove definisce le città «il tallone d'Achille» della dominazione canossiana) e p. 37; M. Nobili, *L'ideologia politica in Donizone*, cit., pp. 274 s. («il principato matildico . . . rimane bloccato nel momento decisivo del suo sviluppo. Nell'Italia settentrionale . . . è la città, e dunque la vita comunale, a serbare in grembo il futuro della vita politica»).

smi speciali del quale hanno insistito Tabacco e Capitani [35]. È senza dubbio vero, ma difficilmente così sarebbe stato se non ci fossero stati assidui interventi del regno all'inizio oscillanti — tra una forte delega alla dinastia e qualche ridimensionamento delle sue ambizioni — e poi, negli ultimi decenni del secolo XI, costantemente favorevoli ad autonomie che depotenziassero la costruzione canossiana [36]. Prosegue, in questa grande dominazione appenninico-padana, una tradizione che era già stata caratteristica della marca di Tuscia, esito di una costruzione progressiva che Falce e Keller fanno durare fino ai primi anni del secolo XI [37]. Quella costruzione era stata ricca di contrasti, e il regno aveva proceduto all'intermittente valorizzazione delle circoscrizioni comitali interne perché i singoli conti, con la loro maggiore manovrabilità, potevano fare da contrappeso alla vocazione al principato della circoscrizione maggiore [38].

La progressiva costruzione canossiana si intreccia con le vicende della marca di Tuscia e finisce col sovrapporsi ad essa: un'intraprendente famiglia, con l'appoggio energico del regno, accumula possedimenti e diritti, e solo in una seconda fase adatta il proprio potenziamento alla fisio-

[35] G. TABACCO, *Discorso di chiusura*, in *Studi matildici* (Atti del II Convegno di Studi matildici, Modena-Reggio Emilia 1-3 mag. 1970), Modena 1971, p. 430; O. CAPITANI, *Canossa: una lezione da meditare*, in *Studi matildici* (Atti e memorie del III Convegno di studi matildici, Reggio Emilia, 7-9 ott. 1977), cit., p. 18.

[36] G. FASOLI, *La realtà cittadina*, cit., pp. 59 ss.

[37] A. FALCE, *La formazione della marca di Tuscia*, Firenze 1930, p. 15; H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo* (Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca 3-7 ott. 1971), Spoleto 1973, pp. 121 s., 129-131, 136.

[38] Y. MILO, *Political Opportunism in Guidi Tuscan Policy*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., p. 216; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società* (Atti della VIII Settimana internazionale di studio, Mendola 30 giu.-5 lug. 1980), Milano 1983, p. 242.

nomia distrettuale, ricevendone riconoscimento formale [39]. I Canossa hanno saputo rendersi indispensabili potenziandosi su aree scarsamente abitate, per incastellarle, attrarre rustici e garantire loro protezione: il passo ulteriore è il conseguimento dell'ufficio comitale nei distretti dove si sono affermati. Si trovano pertanto a governare le città comprese in quei comitati, pur essendo per lo più estranei ad esse [40]. Quindi, mentre in vaste zone della loro dominazione i Canossa sono dinasti, sulla duplice base di un ufficio pubblico ormai ereditario e del possesso di terre e castelli patrimoniali (con la concretezza e la stabilità che da quel connubio derivano), nelle città sono soltanto ufficiali: sentiti come esterni dalle cittadinanze e fortemente soggetti alle oscillazioni della volontà regia di delega. Mentre i loro possedimenti urbani sono pochi, e limitati a Reggio, Mantova, Firenze e Ferrara, le *marchionissae* e *ducatrices* Beatrice e Matilde svolgono un'intensa attività, messa in luce da Margherita Giuliana Bertolini, di presidenza di placiti urbani [41].

Nell'intricato panorama di patteggiamenti e di contrasti fra Matilde e le città, efficacemente descritto da Gina Fasoli [42], emerge il costante tentativo marchionale di trasformare anche la presenza cittadina in qualcosa di meno formale e di meno labile: a ciò sono indirizzati i contatti con enti religiosi urbani. È una tecnica non nuova, usata anche da famiglie comitali quando il loro rapporto con la città non è sufficientemente costante: penso ai Guidi nei rapporti con Pistoia, ai Berardenghi, agli Scialenghi, agli Ardengheschi e ai Guiglieschi nei rapporti con Siena [43].

[39] G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche*, cit., p. 257.

[40] V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia*, cit., pp. 7 ss.; G. FASOLI, *La realtà cittadina*, cit., pp. 55 ss.; M. G. BERTOLINI, *Note di genealogia*, cit., pp. 111 ss.

[41] A. OVERMANN, *La contessa Matilde*, cit., pp. 5-28; M. G. BERTOLINI, *Note di genealogia*, cit., pp. 125-128.

[42] G. FASOLI, *La realtà cittadina*, cit., pp. 55-78.

[43] Y. MILO, *Political Opportunism*, cit., pp. 209, 217; P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese*, cit., pp. 238-245; P. ANGELUCCI, *Gli Ardengheschi*

Ma è molto significativo l'uso che ne fa un potere vasto come quello dei Canossa, per essere meno estraneo alla parte urbana della dominazione [44]. Quasi fossero consapevoli di ciò che poi gli studiosi hanno rilevato, e cioè che nella stessa progressività ed eterogeneità della loro costruzione erano insite le premesse della dissoluzione, che seguì linee di sfaldamento coincidenti con quelle di sutura e che ebbe nelle città le inclusioni più destabilizzanti: quelle città così poco amate dall'autore della *Vita Mathildis*, Donizone, lo stesso che ci consente d'altro canto di arguire che le assemblee cittadine erano considerate un fatto del tutto normale [45].

Le collettività urbane avvertono come gravoso il governo canossiano. I cittadini di Lucca lamentano la distruzione di mura e case da parte di Bonifacio [46]. Anche nel caso di Mantova i cittadini, come apprendiamo da un diploma di Enrico III, denunciano eccessi: le «diuturnae oppressiones», le «superstitiosae exactiones», le «importunae vio-

nella dinamica dei rapporti con il comune di Siena, in *I ceti dirigenti dell'età comunale*, cit., pp. 119-128; C. Curradi, *I conti Guidi nel secolo X*, in «Studi romagnoli», XXVIII, 1977, pp. 35 ss.

[44] A. Overmann, *La contessa Matilde*, cit., pp. 6, 16, 20, 25, 28, (per rapporti con le chiese di Reggio, Mantova, Ferrara, Pistoia, Pisa); G. Fasoli, *La realtà cittadina* cit., pp. 62 (Matilde «advocatrix» del monastero piacentino di S. Sisto), 63 (Matilde presente all'inaugurazione della nuova cattedrale di Parma e donazione di Matilde e Beatrice al monastero parmense di S. Polo), 66 (Matilde e Beatrice prendono sotto protezione la canonica di Arezzo), 67 (rapporti matildici con i canonici di Volterra), 68 (Matilde in intenso rapporto con la chiesa di Pistoia).

[45] Donizonis, *Vita Mathildis*, a cura di L. Simeoni (*RIS*², V/2), I, pp. 1370-1375; II, pp. 491-594; cfr. M. Nobili, *L'ideologia politica in Donizone*, cit., pp. 263-279; sull'idea di assemblea cittadina in Donizone e anche nella *Vita Anselmi* di Rangerio cfr. G. Fasoli, *La realtà cittadina*, cit., p. 73.

[46] Rangerii, *Vita metrica Anselmi Lucensis episcopi*, a cura di E. Sackur, in *MGH*, *Scriptores*, XXX/2, Leipzig 1934, pp. 1196-1198; *MGH, Diplomata regum et imp. Germaniae*, VI, pp. 437-439, doc. 334: Enrico IV nel 1081 sembra far proprie, attraverso una serie di proibizioni, preoccupazioni dei Lucchesi per vessazioni concrete subite dai locali rappresentanti del potere pubblico («nulla potestas nullusque hominum murum Lucane civitatis antiquum sive novum in circuitu disrumpere aut destruere presummat et domos, que infra hunc murum... aut circa in suburbio... nulli mortalium infringere liceat»).

lentiae»[47]. Ma nel caso di Ferrara, del medesimo anno 1055, è lo stesso normale funzionamento della giustizia a essere presentato come insopportabile: troppe imposizioni derivano alla cittadinanza dalla frequenza dei placiti, troppo costoso è il mantenimento dei funzionari marchionali[48]. In quella fase le città vedono soprattutto gli svantaggi dell'essere luoghi privilegiati dell'ordinamento politico, ma trovano nel re un ascoltatore disponibile solo quando possono giocare su conflitti fra re e marchesi: non era stato così nel 1037, quando il marchese Bonifacio deve portare aiuto al re Corrado II, assediato da una sollevazione di cittadini di Parma[49]. Matilde procede, quando riesce, a repressioni durissime, che rendono evasivo lo stesso Donizone nel descrivere la fine della rivolta di Ferrara[50]; in altri casi, come nel 1090 a Mantova, fa concessioni che ricalcano lo schema dei diplomi regi[51], quasi a sottolineare il suo carattere di grande potere pubblico intermedio. In tutta l'area di dominazione canossiana, sul finire del secolo XI, le città pagano prezzi pesanti al conflitto riformatore e al conflitto fra la dinastia e l'impero: limitare i danni è obiettivo difensivo che accelera l'acquisizione di coscienza collettiva e finisce col suggerire progressi politici originali.

Il conflitto riformatore ha una rilevanza sociale che trascende i singoli protagonisti. Se ne avverte il peso anche in Piemonte, dove il regno agisce con distacco perché si

[47] *MGH, Diplomata regum et imp. Germaniae*, V, p. 484, doc. 356; cfr. G. FASOLI, *La realtà cittadina*, cit., p. 58; V. COLORNI, *Il territorio mantovano nel sacro romano impero*, I: *Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano 1959, p. 46.

[48] *MGH, Diplomata regum et imp. Germaniae*, V, p. 478, doc. 351. Cfr. A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara*, cit., p. 44 ss.

[49] G. FASOLI, *La realtà cittadina*, cit., p. 63.

[50] *Ibidem*, p. 61; cfr. A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara*, cit., p. 52.

[51] V. COLORNI, *Il territorio mantovano*, cit., p. 50 s., sul punto specifico; la lettura complessiva dell'atto deve essere condotta con le correzioni indicate da G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, pp. 177 ss.

sente ben rappresentato da vescovi antiriformatori e dalla dinastia marchionale di Torino, che al regno garantisce stabilità senza minacciare concorrenze. I Torinesi appoggiano il marchese Pietro e il vescovo Cuniberto nella loro lotta armata contro l'abbazia riformatrice di S. Michele della Chiusa [52]. Al contrario gli Astigiani reagiscono al tentativo della contessa arduinica Adelaide di immettere in città un vescovo antiriformatore, e devono cedere dopo una dura repressione. Ma è significativo che si ribellino di nuovo, subendo gravi conseguenze, vent'anni dopo, quando Adelaide è ormai vicina alla riforma [53]: le bandiere dei partiti riformatore e antiriformatore si prestano, soprattutto là dove non ci sono truppe regie, a coprire conflitti di natura complessa caratterizzati da schieramenti non sempre lineari. Conflitti che pesano notevolmente sui *cives* e che d'altra parte forniscono concreti stimoli autonomistici.

Ma, al di fuori di momenti di speciale tensione, con l'ordinaria amministrazione della marca torinese le città hanno una quieta convivenza, priva di contestazioni della legittimità del potere marchionale: anche perché quella marca non è una costruzione progressiva e i marchesi, privi della concorrenza di conti interni, non hanno dovuto 'circondare' di egemonia rurale le città prima di governarle: gli Arduinici sfruttano al massimo l'ufficio pubblico — anche se lo rinsaldano con le loro basi signorili — e risiedono assiduamente a Torino, anche quando le loro maggiori ricchezze fondiarie si concentrano altrove [54]. Persino la città di Ivrea, all'esterno della loro marca, ha modo di accorgersi di un'intraprendenza marchionale attenta all'elemento urbano, quando il marchese Olderico Manfredi costringe i cittadini eporediesi a

[52] G. Sergi, *Le città come luoghi di continuità*, cit., p. 24 e n. 14.

[53] G. Sergi, *Una grande circoscrizione*, cit., pp. 688-690; R. Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*», cit., p. 47, ha di recente ripreso l'ipotesi di Francesco Cognasso, non priva di riscontri, dello «spostamento» di Adelaide «sulle posizioni gregoriane, avvenuto intorno al 1080».

[54] G. Sergi, *Una grande circoscrizione*, cit., pp. 672 ss.

giurare fedeltà a lui e ai discendenti del defunto re Arduino: un intervento che, insieme con altri fattori, impedisce a Ivrea di allinearsi agli sviluppi vescovili e precocemente comunali di altre città del Piemonte settentrionale, rimaste fuori della marca torinese [55].

Tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII (Adelaide muore nel 1091 e Matilde nel 1115), due crisi dinastiche agevolano il libero esprimersi di forze comunali di diversa maturità ma fin allora parimenti frenate dai robusti apparati di ispirazione pubblica che quelle dinastie tenevano in piedi. Da questo momento le città cominciano a cercare forme di coesistenza con dinastie comitali e marchionali per titolo, ma signorili di fatto, che caratterizzano la nuova geografia politica del contado. Più numerose nei territori canossiani — dove i molti conti cittadini avevano dato origine a un maggior numero di lignaggi —, più rare e potenti nel Piemonte e nella Liguria dei marchesati, queste dinastie operano in un gioco in cui altre, prima di loro, si erano cimentate, fuori dei due grandi quadri territoriali finora esaminati. Questa constatazione consente di passare in rassegna gli altri problemi di rapporto dinastie-città senza ulteriori distinzioni regionali. Nel maturo XI secolo si intrecciano, dando luogo a diverse combinazioni dei fattori, due processi: la progressiva crescita politica delle collettività urbane e lo sviluppo signorile, verso cui le famiglie di ufficiali regi manifestano una sempre più netta propensione [56].

La gestione di un ufficio pubblico da parte di una famiglia può essere breve, incostante e con frequente mutamento delle responsabilità territoriali. In questo senso alcune famiglie tra X e XI secolo hanno un rapporto con l'ufficio non troppo diverso dalle prime aristocrazie, legate al regno più che a un territorio [57]. Tuttavia, anche in

[55] G. Sergi, *Le città come luoghi di continuità*, cit., pp. 21 ss.

[56] Cfr. sopra, n. 21.

[57] Il tipo di rapporto famiglia-regno-uffici pubblici è quello fornito dai Supponidi, presenti in più sedi comitali del regno italico ma lontani dalla

questi casi più travagliati, i tempi sono maturi per le affermazioni dinastiche e i radicamenti. I San Bonifacio a Verona puntano su politica matrimoniale e basi fondiarie per tornare su funzioni che si sono viste sottratte [58]. I da Candiano, conti a Vicenza e a Padova, ricevono dagli intervalli dei loro incarichi pubblici una spinta decisiva verso il radicamento di tipo signorile [59]. I Gandolfingi, che sono provvisoriamente conti in sedi diverse come Verona e Piacenza, cercano il loro consolidamento dinastico senza troppo farsi condizionare da quelle sedi [60].

Lo spostamento geografico rispetto alle aree di prima affermazione caratterizza sia famiglie comitali, come i Gherardeschi che si potenziano allontanandosi da Volterra [61], sia famiglie marchionali, come quel ramo obertengo degli Este che si sposta dai territori d'origine ma non rifugge dalla città, finendo con l'imporsi nella zona di Ferrara [62]. In qualche situazione le già vive concorrenze fra città sembrano suggerire gli spazi di affermazione signorile: le zone di concorrenza fra Arezzo e Siena, nel caso dei Berardenghi [63]. Più che di irreversibili ritiri nel contado, si tratta di operazioni di consolidamento delle basi signorili rurali: sopravvive un prestigio che può mantenere la famiglia candidata a nuovi incarichi regi sulle città.

Potenziamenti vescovili e cittadini traggono giovamento

capacità (forse anche da progetti?) di dinastizzazione di un ufficio con locale radicamento: V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, cit., pp. 103 ss. Cfr. anche sopra, le note 4 e 24.

[58] A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi*, cit., particolarmente pp. 60 s.

[59] A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova*, cit., pp. 20 s., 40 s.

[60] V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, cit., pp. 110 ss.; A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali*, cit., pp. 44 ss.; P. RACINE, *Plaisance du Xème à la fin du XIIIème siècle. Essai d'histoire urbaine*, I, Lille-Paris 1980, pp. 42 ss., 163 ss.

[61] M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, cit., pp. 175 s.

[62] A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara*, cit., pp. 51 ss.

[63] W. KURZE, *Nobiltà toscana e nobiltà aretina*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., p. 259.

dalle crisi dinastiche: lo si è visto per le città canossiane e arduiniche, ma ciò è vero anche per singoli comitati, come nel caso di Parma e dei Bernardingi [64]. Addirittura i centri minori, che non siano *civitates* vescovili, sembrano aver bisogno di essere liberi da ogni condizionamento circoscrizionale: in Piemonte Chieri e Biella esprimono tutta la loro vivacità in modo quasi repentino, quando i quadri pubblici non esistono più [65]. Ma da ciò in Italia non nasce un paesaggio politico ripartito, lottizzato, con le forze comunali in città e le forze dinastiche in campagna, coesistenti senza interferenze. La vocazione territoriale dei potenziamenti vescovili precomunali, la tradizione cittadina delle dinastie d'ufficio conducono a un perenne intreccio, che può essere di convivenza o di conflitto, mai di reciproco disinteresse. È una fase di transizione che può avere tempi e connotati diversi. A Bergamo i Gisalbertini subiscono una esemplare progressiva emarginazione [66]. A metà del secolo XI gli Aleramici riconoscono privilegi alla città di Savona [67], mentre gli Obertenghi riconoscono le consuetudini genovesi, riservandosi il placito marchionale in città: frattanto la «Compagna» coinvolgendo il vescovo, rami della famiglia viscontile e nuovi ceti urbani, si avvia a un'inarrestabile affermazione [68]. Il ramo obertengo dei Malaspina sarà poi alleato di Genova contro altre dinastie a metà del XII

[64] R. SCHUMANN, *Authority and the Commune*, cit., pp. XV, 146-149: Corrado II, per concedere il *districtus* al vescovo di Parma su tutto il territorio della sua diocesi, sceglie la fase in cui la famiglia comitale si è estinta.

[65] G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità*, cit., p. 26.

[66] J. JARNUT, *Bergamo*, cit., pp. 90 ss.

[67] A. HAVERKAMP, *Die Städte*, cit., p. 194.

[68] *Ibidem*, e A. LIVA, *Il potere vescovile in Genova*, in *La storia dei Genovesi*, I (Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, 7-9 nov. 1980), Genova 1981, pp. 51 s.; R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*, IV (Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, 28-30 apr. 1983), Genova 1984, pp. 277 s.; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, cit., pp. 252 s.

secolo[69]. A Pavia la residenza extraurbana dei conti di Lomello è simbolo di una provvisoria e classica convivenza di poteri, che si concluderà a metà del XII secolo con l'assalto dei *cives* al castello comitale[70]. A Torino una riunione di *cives* di varie città promossa dal vescovo Mainardo si svolge anche con la presenza della «curia» di Bonifacio del Vasto, discendente dai marchesi Arduinici e Aleramici[71]. A Verona la famiglia San Bonifacio, con il conte Alberto, fa da levatrice al definitivo affermarsi del comune[72]: rappresenta le forze cittadine al punto che l'elezione dei consoli servirà proprio a riempire il vuoto istituzionale lasciato dalla morte del conte. Sono per lo più passaggi progressivi di potere, anche se differenziati nelle forme e nelle cadenze.

Quando, nel 1105, gran parte della Toscana è coinvolta dalla guerra per Prato, vediamo schierati da una parte Matilde, i Guidi, i Cadolingi, Lucca, Firenze, Arezzo e Pistoia, dall'altra gli Alberti, Pisa, Volterra e Siena[73]: la contrapposizione non coincide con lo scontro fra 'tipi' diversi di potere, non è una guerra dell'innovazione contro la conservazione, per tornare alla formula cui ho fatto riferimento all'inizio. In quella fase di provvisori equilibri, forze politiche di matrice ben diversa si sono conquistate spazi che fanno coesistere all'interno di schemi

[69] G. PETTI BALBI, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale,* in *La storia dei Genovesi*, III (Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, 10-12 giu. 1982), Genova 1983, p. 106; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dinastie marchionali,* cit., p. 254.

[70] P. VACCARI, *Profilo storico di Pavia,* Pavia 1950, pp. 44-50 (per la distruzione della rocca di Lomello); B. DRAGONI, *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico comune pavese*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 48, 1948, pp. 10-12; A. A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, II: *L'alto medioevo*, Milano 1987, p. 102 (per la distruzione del palazzo regio in Pavia nel 1024).

[71] R. BORDONE, *«Civitas nobilis et antiqua»*, cit., pp. 29-31.

[72] A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi,* cit., pp. 69-71.

[73] A. HAVERKAMP, *Die Städte*, cit., p. 199; R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi,* in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit., p. 193.

istituzionali sufficientemente elastici. Ma la proiezione dei comuni sul contado, tipica della storia italiana, non consente a nessuna dinastia, con l'eccezione di quelle piemontesi, di ignorare le istituzioni comunali: perché in Italia sono i comuni che costruiscono i principati territoriali [74].

Con grande tempestività in Veneto, dopo intervalli più lunghi in Toscana, le dinastie di tradizione pubblica fanno ingresso in città. Alcuni fattori agevolano questo processo, primo fra tutti la ramificazione delle dinastie, che conferisce agilità d'iniziativa ai singoli rami: si pensi ai de Palatio di sangue gandolfingio a Verona, ai Cornazzano di sangue obertengo a Parma, ai conti del Canavese di sangue marchionale eporediese a Vercelli [75]. Ma anche altri fattori agevolanti sono da ricordare rapidamente: le violente contrapposizioni fra comuni, che costringono alcune dinastie a rinunciare alla loro ispirazione regionale e sovracittadina e a identificarsi con uno solo dei comuni in lotta; o l'esempio di dinastie minori, come quelle viscontili, che più di altre mantengono un ruolo politico eminente in città, spesso senza soluzioni di continuità. Anche dinastie comitali che si assoggettano ai comuni solo in seguito a una sconfitta militare, come i conti di Lavagna-Fieschi in rapporto a Genova, mettono in opera subito nuove forme di affermazione, come le carriere ecclesiastiche urbane [76].

In un contributo come questo, che non ha il compito di prendere posizione sui connotati sociali del primo comu-

[74] G. Sergi, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche*, cit., p. 261; M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, cit., p. 237.

[75] A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi*, cit., pp. 90 s.; R. Schumann, *Authority and the Commune*, cit., pp. 61 ss.; R. Bordone, *«Civitas nobilis et antiqua»*, cit., p. 38.

[76] G. Petti Balbi, *I Fieschi*, cit., p. 106; M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico*, cit., pp. 120 ss.; per i visconti si consideri per ora l'esempio pisano: M. C. Pratesi, *I Visconti*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979, pp. 3-61.

ne italiano l'aristocrazia consolare — nelle accezioni differenziate delle varie città — appare spesso come una spugna stabilizzatrice, che assorbe esperienze sociali anche molto diverse, per un buon periodo unificandone la progettualità istituzionale intorno a un comune disegno di potere: offre ad alcuni un campo di affermazione, ad altri un modo per mantenersi ad alti livelli politici, senza neppure mutare troppo le regole del gioco. Gli ambienti cittadini avevano già sperimentato simili modelli di convivenza, attingendo a un collaudato patrimonio giuridico-sociale [77]. Le clientele vassallatiche vescovili sono un esempio, suggerito da Andrea Castagnetti, di come i raccordi feudali riescano a tenere in contatto fra loro poteri di qualità diversissima [78]: comuni, dinastie di origine pubblica, enti religiosi con tradizioni immunitarie, famiglie signorili cresciute sulla semplice base fondiaria. E i confini fra i diversi tipi sono tutt'altro che netti, se si pensa che nella situazione del comitato di Parma Schumann può correttamente attribuire alla categoria dei latifondisti quegli Obertenghi e quegli Attonidi che altrove sono dinastie d'ufficio [79].

Ai comuni italiani, così poco chiusi entro le loro mura e così territorialmente ambiziosi, la transizione in fondo giova più della rottura. Sono tutto sommato rari i casi, come quello di Bologna, in cui con la distruzione della rocca imperiale e comitale i cittadini sembrano voler eliminare un simbolo del potere tradizionale [80]. Di solito i *cives*, nella loro forte e consapevole rivendicazione di *libertas*, non contestano tanto il tipo di potere di cui le dinastie d'ufficio sono espressione, quanto l'interpretazione che esse danno al loro potere, un'interpretazione ritenuta lesiva di una tradizionale giurisdizione speciale

[77] R. Bordone, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II, Torino 1986, pp. 435-441.

[78] A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi*, cit., p. 118.

[79] R. Schumann, *Authority and the Commune*, cit., pp. 55-64.

[80] G. Fasoli, *La realtà cittadina*, cit., p. 65.

dell'area cittadina. I Pisani utilizzano, dopo la morte di Matilde un diploma di Enrico IV: non respingono l'idea dell'autorità di un marchese, e preferiscono congegnare un loro coinvolgimento nella sua ipotetica nomina [81]. Si può individuare in questo atteggiamento dei comuni un carattere in certo senso conservatore: del tutto comprensibile, se si pensa che fra le loro mete c'era il governo degli antichi comitati cittadini [82]. A quel fine, come forza collettiva succeduta in città al conte, il comune, rispetto alle più 'fondiarie' delle forze signorili del contado poteva vantare ben maggiori titoli di legittimità: non era suo interesse corroderli del tutto.

[81] *MGH, Diplomata regum et imp. Germaniae*, VI, pp. 442 s., doc. 336, in cui la concessione del re risulta così: «fodrum de castellis Pisani comitatus non tollemus, nisi quo modo fuit consuetudo tempore Ugoni marchionis... nec marchionem aliquem in Tuscia mittemus sine laudationem hominum duodecim electorum in colloquio facto sonantibus campanis». G. ROSSETTI, *Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani: problemi di testo e di interpretazione*, di prossima pubblicazione in una miscellanea in onore di Gerd Tellenbach (ringrazio l'Autrice per l'anticipata informazione), fornisce una dimostrazione secondo la quale il passo da «marchionem» a «campanis» fu aggiunto nella copia pisana della prima metà del XII secolo. Non si tratterebbe dunque della clausola, pur interessantissima, escogitata nel vivo di una pattuizione, ma dell'immissione di un ingrediente comunale nella memoria di un recente passato di cui, tuttavia, non si tenta di alterare l'assetto pubblico regionale.

[82] G. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo della comitatinanza* e, dello stesso autore, *I presupposti storici del rapporto di comitatinanza e la diplomatica comunale con particolare riguardo al territorio senese*, entrambi ora in *Scritti di storia del diritto italiano*, vol. I, Milano 1977, pp. 5-122, 207-240. Il mio sondaggio sul repertorio di rapporti dinastie-città del regno italico conduce su questo punto a conclusioni che sviluppano una linea suggerita, pochi anni or sono, da A. HAVERKAMP, *Die Städte*, cit., p. 178.

Decadenza e ascesa di Bologna e le sue chiese prima del 1100

di *Reinhold Schumann*

È nota la decadenza della cultura cittadina nell'Impero romano d'occidente a causa della crisi economica e dell'irruzione di popolazioni germaniche e slave nel suo sistema di difesa a partire dagli anni sessanta del IV secolo [1]. I singoli destini delle città furono però piuttosto diversi, e, particolarmente nell'Italia del nord come centro di difesa dell'Impero d'occidente, città come Milano hanno raggiunto nei secoli di crisi una maggiore importanza o sono, come Ravenna, straordinariamente cresciute [2]. Se si vuole comprendere la situazione di una città nel periodo di fioritura dei comuni bisogna ricostruire il suo destino al tempo della decadenza e a partire da questa. L'archeologia e le fonti letterarie così come l'individuazione delle difese cittadine sono in questo contesto un

Traduzione di Alberta Battisti.

[1] E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, 3 voll., Paris-Bruges 1949-1959, I, pp. 224-225; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire 284-602*, 2 voll., Norman 1964, I, p. 762; H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten*, München 1979, pp. 41-88, 452 (tr. it. *Storia dei Goti*), recenti rinvii critici: P.-A. FÉVRIER, *Permanence et héritage de l'antiquité dans la topographie des villes de l'Occident durant le haut moyen âge*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in Occidente*, 2 voll., Spoleto 1974, I, pp. 44-50; *Histoire de la France urbaine*, publiée par G. DUBY, 5 voll., s.l. 1980-1985, I, pp. 123-137 (M. Fixot), pp. 399-421 (P.-A. Février).

[2] E. STEIN, *Bas-Empire*, cit., I, pp. 68, 208; A. H. M. JONES, *Empire*, cit., II, p. 888; F. W. DEICHMANN, *Ravenna, Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, 2 voll. (2 voll. in 3 parti), Wiesbaden 1969-1976, II, pp. 39-41. Per l'importanza delle città regionali nel sistema di difesa romano-germanico nella zona alpina vedi *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. BIERBRAUER-C. G. MOR, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 19), Bologna 1986, p. es. per Trento, p. 18 (H. Wolfram).

aiuto, però non bastano, poiché esse rinviano senz'altro a singole catastrofi e permettono di capire quale fosse il nucleo cittadino particolarmente difeso e reso sicuro, ma dicono poco sullo sviluppo della vita cittadina al di là di tali catastrofi e nel complesso dell'insediamento cittadino. Al completamento del quadro contribuiscono le chiese, che dal punto di vista documentario si lasciano cogliere meglio che non il mondo dei laici. Esse permettono di stabilire l'esistenza di comunità ecclesiastiche e, attraverso i redditi fondiari e i vari tipi di imposizioni, lasciano anche intravvedere il progresso dell'agricoltura e una ordinata amministrazione e difesa nella città e nel suo contado. Il contributo che questo metodo assicura alla comprensione delle città italiane nell'XI secolo verrà qui utilizzato per Bologna.

La città romana ha determinato fino ad oggi la struttura stradale della Bologna vecchia con il rettangolo della colonia fondata nel 188 a. C. disposta intorno alla Via Emilia come *decumanus*, e con le altre strade di grande comunicazione che si dipartono a forma di ventaglio dalle porte della strada principale [3]. Il ventaglio che parte dalla porta verso occidente, più tardi chiamata Porta Stiera, consisteva nel tratto della Via Emilia o, nella sua più tarda denominazione, della Strada San Felice in direzione di Modena e a Nord di esso della Strada Lamma che conduceva alle paludi o lamme delle lagune o valli del Po e con ciò al Po di Primaro, Mantova e Verona. La strada a sud di Strada San Felice, la Via del Pratello, conduceva all'Appennino ed era via di collegamento, lungo il corso superiore del Reno attraverso Porretta (Porretta Terme), con Pistoia e Lucca [4]. Delle cinque strade del ventaglio

[3] Vedi pianta della «Bologna teodosiana e bizantina». Secondo M. Fanti, *Le vie di Bologna*, Bologna 1974, pp. 66-67, le strade del ventaglio sono caratterizzate come vie di grande comunicazione attraverso il termine tecnico di «strada» (*stratum, strata*).

[4] M. Fanti, *Vie*, cit., pp. 317, 400-401, 573-574. Invariate le attuali denominazioni di Via San Felice, Via delle Lame, Via del Pratello. Via del Pratello attraverso Porretta corrisponde a Via di Sambuca di Pistoia; L. Bortolotti, *I comuni della provincia di Bologna nella storia e nell'arte,*

orientale, che partiva dalla Porta Ravegnana, quella di mezzo corrispondeva al tratto della Via Emilia e perciò portava il nome di Strada Maggiore. Entrambe quelle a sud, la Strada Santo Stefano e la Strada Castiglione, conducevano alle valli dell'Idice e del Savena che collegavano attraverso i passi di Giogo e della Futa alla Toscana [5]. Le due settentrionali, la Strada San Vitale e la Strada San Donato, conducevano ai porti dell'Adriatico laddove l'antico nome della Via San Vitale, Via Salaria, allude al collegamento attraverso Ravenna con le saline presso Cervia [6].

L'antica città si era estesa oltre il rettangolo originariamente fortificato della colonia e si era ingrandita di *suburbia* formatisi nella zona dei ventagli. Ora però l'archeologia ha reso probabile l'esistenza, all'interno del rettangolo della colonia, della formazione di un piccolo rettangolo fortificato con robusti muraglioni e gli storici hanno considerato questa più piccola Bologna fortificata, all'interno di queste cosiddette «mura di selenite», come contrazione della Bologna romana nel periodo di crisi della tarda antichità e dei secoli seguenti [7]. In questa supposizione sono stati confermati da una testimonianza lettera-

Bologna 1964, p. 401; D. HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia*, New Haven 1967, pp. 21-22.

[5] M. FANTI, *Vie*, cit., pp. 424-425, 667-668, 248-254. Le denominazioni attuali sono: Via Mazzini, Via Santo Stefano, Via Castiglione.

[6] *Ibidem*, pp. 732, 302. Le denominazioni attuali sono: Via San Vitale, Via San Donato ovvero Via Zamboni.

[7] G. FASOLI, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in «Archiginnasio», XLIV-XLV, 1949-1950, p. 154; della stessa autrice *Momenti di storia urbanistica bolognese nell'alto medioevo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per la Romagna», XII-XIV, 1960-1963, p. 335 (con riferimento alle chiese della *civitas rupta* come segno del rinnovamento); della stessa autrice, *Tracce della occupazione longobarda nell'Esarcato*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per la Romagna», III, 1953, p. 39. G. BONORA, *Fonti antiche per la storia di Bononia*, in F. BERGONZONI-G. BONORA, *Bologna romana*, vol. I, 1976, p. 11; M. BOLLINI, *Semirutarum urbium cadavera*, in «Rivista storica dell'antichità», I, 1971, p. 175. Sulle mura di pietra squadrata: A. FINELLI, *Bolonga nel Mille*, Bologna 1927, pp. 67-113; pianta in F. BERGONZONI-G. BONORA, *Bologna romana*, cit., «Bologna — età tardo antica e alto medioevale».

ria, da una lettera di S. Ambrogio, in cui egli parla di alcune città dell'Emilia, tra le quali anche Bologna, come «semirutarum urbium cadavera» [8]. Inoltre documenti dell'XI secolo designano numerose chiese poste fuori della supposta cerchia di mura di pietre squadrate e le relative pertinenze come «foris civitatem Bononiam infra civitatem ruptam antiquam» [9]. Sebbene non riesca difficile pensare a eventi catastrofici per la Bologna di quei secoli così movimentati, d'altra parte impone cautela la sua posizione naturalmente favorevole come nodo stradale tra territori non sempre in conflitto. Quando Ambrogio scriveva non erano in ogni caso ancora iniziati i tempi peggiori. Anche dalla designazione «civitas rupta» non si può semplicemente concludere supponendo un atto di distruzione che avrebbe avuto luogo nel passato. Come per le strade romane, «rupta» significa una decadenza dell'antica struttura romana della città e non la fine della vita cittadina. Rottura o continuità? Questo dovrà deciderlo la ricerca specialistica sul campo.

Occorre ora esaminare i due *suburbia* romani, che sarebbero stati danneggiati in modo particolare dalla supposta contrazione. Qui si trovano antiche chiese la cui esistenza venne già da Maria Bollini valutata positivamente rispetto al regresso generale della città [10]. Questo quadro va completato e approfondito partendo da una carta progettata e pubblicata da Mario Fanti in una polemica sulle mura e torri di Bologna. In questa «Pianta schematica», Fanti ha registrato le più antiche chiese di Bologna, anche se senza indicazione del periodo della loro fondazione che non era importante per i suoi scopi [11]. Nell'ambito del

[8] G. BONORA, *Fonti*, p. 18, n. 62 (AMBROSIUS, *Epistolae*, VIII, 3: 387 o 393 d. C.).

[9] A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910, p. 9 e n. 29 (ne menziona otto).

[10] Vedi sopra nota 7.

[11] M. FANTI, *Intorno alle mura e alle torri di Bologna. Note storico-critiche a proposito di una recente pubblicazione*, in «Strenna storica bolognese», VII, 1957, «Pianta schematica delle cerchie di Bologna», prima di p. 161.

ventaglio occidentale Fanti indica otto chiese (i nn. 39-46): S. Caterina di Saragozza, S. Isaia, S. Cristina di Pietralata, S. Maria della Carità, S. Nicolò del Borgo di S. Felice, SS. Naborre e Felice, S. Lorenzo di Porta Stiera e SS. Apostoli del Borgo delle Lame.

Di queste è possibile che quella dei SS. Naborre e Felice, (la n. 44 della Pianta) sia stata costruita al posto di uno spazio comunitario sotterraneo protocristiano. È accertato che nella chiesa dei Santi Naborre e Felice furono seppelliti il primo vescovo di Bologna, Zama (collocato da Lanzoni tra il primo decennio del IV secolo e il 342-343) e il suo successore Faustiniano [12]. La dedicazione ai santi Naborre e Felice viene attribuita al settimo vescovo, Felice (397-431/432), e questo, dal momento che si tratta di due soldati milanesi martiri della persecuzione di Diocleziano, mostrerebbe l'influsso, ancora da dimostrare, della casa teodosiana su Bologna. Intorno al 1100 la chiesa passò ai Benedettini Neri e nel 1575 viene indicata come «La Badia» sulla carta murale del Vaticano, commissionata dal bolognese papa Gregorio XIII [13]. Questa «Badia» è separata dalla chiesa di S. Nicolò (n. 43 della Pianta) solo da un vicolo. Si tratta del Vicolo alle Otto Colonne, nella dizione popolare «Agl'ot culàn», così denominato per via di una casa con otto colonne un tempo lì esistente, probabilmente il resto di un loggiato di una chiesa. Si parlava del vicolo anche come Brollo o Androna S. Felice. Con androna si intende l'*andron* (ἀνδρών), la parte as-

[12] F. Lanzoni, *San Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda,* Roma 1907, p. 285; dello stesso autore, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an 604)*, (Studi e Testi, 35), Faenza 1927, vol. II, pp. 784-785; L. V. Savioli, *Annali bolognesi,* 3 voll. ciascuno in due parti, Bassano 1784-1795, vol. I, 1, p. 47: «Il sepolcro di Zama, e di Faustiniano s'accenna alla Chiesa de' Santi Naborre, e Felice antico Episcopio»; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. III, Venezia 1845, pp. 446-447.

[13] Cfr. S. Muzzi, in *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna*, 4 voll., Bologna 1844-1851, vol. IV, 40 (pp. 3-4), basato sulla letteratura anteriore. «Pianta di Bologna fatta dipingere in Vaticano l'anno 1575 dal pontefice bolognese Gregorio XIII (Ugo Boncompagni)», riproduzione in M. Fanti, *Vie*, cit., in annesso.

segnata agli uomini nella chiesa greca, mentre Brollo è da intendere come prato, giardino o anche pascolo, dunque uno spazio comunitario tra la chiesa dei SS. Naborre e Felice e quella di S. Nicolò di S. Felice [14]. Queste considerazioni lasciano intendere che entrambe le chiese facevano parte di un complesso di più chiese, in cui è da includere ancora una terza chiesa, S. Lorenzo di Porta Stiera (n. 45). La prima documentata menzione di quest'ultima chiesa è piuttosto tarda, del 1089: «Actum in burgo civitatis Bononia prope ecclesiam Sancti Laurencii» [15]. Ma la tradizione bolognese conosce un luogo di riunione protocristiano dedicato a S. Lorenzo, vicino alle mura romane della città, che è da porre in collegamento con questa chiesa [16]. Fanti, nel suo libro sulle vie di Bologna, fa notare che le case intorno a San Lorenzo vennero costruite sul suolo che apparteneva alla chiesa dei SS. Naborre e Felice [17]. I primi vescovi si erano quindi creati intorno una area più ampia. Poiché era situata fuori dalla cerchia delle «mura di selenite», sarà stata certamente fortificata per proteggere la chiesa e chi abitava nelle sue vicinanze. In tempo di pace la sua posizione era particolarmente favorevole, vicina alla via Emilia e alla Strada Lamma verso il Po.

Una chiesa che — nell'opinione di uno storico locale della fine del XVII secolo, il canonico Malvasia — concorreva con la sede vescovile del santo Zama, era quella di

[14] *Ibidem*, pp. 514-515, 773, 58, 60.

[15] *Ibidem*, p. 416 con riferimento al documento dell'Archivio di Stato di Bologna, *Fondo S. Stefano 33/969*, n. 56.

[16] A. MASINI, *La Bologna perlustrata*, 2 voll. ciascuno in due parti, Bologna 1823-1826, vol. II/1, p. 110. Masini tuttavia vuole identificare questa comunità protocristiana con una chiesa privata delle famiglie Guerrini e Ludovisi nel centro della città, vicino a Porta Ravegnana, cosa improbabile sia rispetto alla posizione che per l'assenza di altre notizie. S. Lorenzo viene nominata in una lista delle decime del 1300 con un proprio rettore ed era fino al 1806 una parrocchia; A. MERCATI - E. NASALLI ROCCA - P. SELLA, *Aemilia, le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano 1933, p. 229, n. 2322; S. MUZZI, in *Chiese*, cit., vol. II, 51 (p. 4).

[17] M. FANTI, *Vie*, cit., p. 416.

S. Isaia (n. 40). La sua *dedicatio* era al profeta Isaia, che era venerato come martire e precursore di Cristo. Quando i bolognesi nel 1247, il giorno della festa del profeta, riportarono una vittoria, fecero un'offerta alla chiesa di S. Isaia [18]. S. Isaia deve essere divenuta presto un punto centrale della vita cittadina, dal momento che lì si riuniva già nel 1088 il popolo della vicina Porta Nuova [19]. Un documento dell'887 permette di individuare anche qui l'esistenza di un complesso di più chiese. Il documento in questione è la conferma di possesso da parte di Carlo III a favore del vescovo parmense Vibodo e la sua parente, la suora Volgunda, che è stato pubblicato da Affò, Benassi e Kehr secondo l'originale dell'Archivio Capitolare di Parma [20]. La elencazione dei possessi è articolata in quattro gruppi, di cui due dislocati a Bologna e due nel Bolognese. Il secondo gruppo cittadino è riferito ai «Sanctum Ambrosium et Sanctum Isaiam, Sanctumque Johannem Catapateria». Finora non è stato possibile identificare «Sanctus Johannes Catapateria». L'appellativo «Catapateria» è però una sostantivazione del verbo greco *katapateo* (καταπατέω) che significa calpestare ed è usato nel *Nuovo Testamento*, per esempio nella Lettera agli Ebrei X/29: «... colui che ha calpestato il figlio di Dio ...» Si tratta dunque di una chiesa dedicata al Battista piuttosto che di una chiesa dedicata all'evangelista, e proprio questa si trova sulla Carta Vaticana a ovest di S. Isaia nello stesso tratto di strada, proprio la Via S. Isaia. Accanto al precursore di Cristo del Vecchio Testamento si trova quello del Nuovo Testamento, appunto Giovanni il Battista. C'è una logica anche nella stesura del documento: infatti se si va di-

[18] S. Muzzi, in *Chiese*, cit., vol. II, 10 (p. 1), riferimento alla *Guida di Bologna* del Malvasia 1686; G. Cappelletti, *Chiese d'Italia*, cit., vol. III, p. 560, n. 107.

[19] S. Muzzi, in *Chiese*, cit., vol. II, 10 (p. 1). Qui si tratta di Porta Nuova nelle penultime mura, che stavano su questo lato nel tratto delle mura romane, cioè a Porta di Barbaria; v. pianta, in A. Finelli, *Bologna*, cit., p. 28.

[20] I. Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma 1792-1795, vol. I, p. 308, n. 21; *Codice diplomatico parmense*, a cura di U. Benassi, Parma 1910, p. 57, n. 18 (lista p. 58); *MGH*, KIII171.

ritto verso ovest, si arriva, all'interno delle «mura di selenite», a S. Ambrogio — una chiesa che venne demolita per la costruzione della cattedrale di S. Petronio[21]. La denominazione greca della chiesa di S. Giovanni rinvia alla sua fondazione al tempo dell'esarcato e, con riferimento alla drammaticità dell'appellativo, ai primi decenni dell'invasione longobarda. A quello che era stato il calpestamento di Giovanni da parte di Salomè ed Erode corrispondeva ora il pericolo della oppressione della romanità cristiana da parte dei longobardi dagli Appennini in qua, appunto ai luoghi a cui conduceva la Via S. Isaia.

S. Isaia e «Sanctum Johannem Catapateria» si possono considerare come un posto avanzato contro i longobardi sulla Via S. Isaia, che convergeva con la Via del Pratello, strada meridionale del ventaglio occidentale, verso Porretta e Pistoia. L'atto di conferma della proprietà di Vibodo e Volgunda e documenti più tardi collegati a questa proprietà danno la dimensione del suo significato. Il primo gruppo del Bolognese che il documento dell'887 nomina è un possesso lungo la strada di Porretta: «vadum Fabricae cum Villa, quae dicitur Cucuranum». Benassi identifica «vadum» con Vado, mentre Kehr identifica «Cucuranum» con Gugliara, entrambe località del comune rurale di Monzuno sull'Appennino. La denominazione «vadum» e il nome della località da essa derivato si riferiscono all'attraversamento in questo punto del fiume Setta. Resta però oscura l'aggiunta «Fabricae», cioè «il guado della fabbrica». La chiave per la comprensione è stata fornita da uno storico locale, Luigi Bortolotti, che parla di una casa a Vado sulla sponda destra del torrente Setta con il nome di «La Barca». L'«attraversamento fluviale della fabbrica» era in realtà un ponte coperto di un tipo piuttosto comune nei paesi alpini ed anche altrove. Questo

[21] M. Fanti, *Vie*, cit., in annesso; S. Muzzi, in *Chiese*, cit., vol. II, 10 (p. 3). S. Giovanni Battista divenne più tardi un convento di Domenicane e poi di Salesiane. Sull'ubicazione di S. Ambrogio, cfr. A. Finelli, *Bologna*, cit., pp. 143, 144, e la pianta p. 28; M. Fanti, *Vie*, cit., p. 548; G. Cappelletti, *Chiese d'Italia*, cit., vol. III, p. 553, n. 7.

ponte svolgeva la stessa funzione di una barca, cioè l'attraversamento del fiume, e dava così il suo nome alla casa sulla sponda. Secondo una notizia del 1300 la chiesa del luogo era dedicata a Giovanni Battista, e questo proverebbe un ulteriore nesso con la chiesa del Battista presso S. Isaia. Gugliara è situata a 415 m. di altezza, sopra la valle del Setta, e intorno al 1200 vi era un castello che dominava il fiume e la strada. La *villa* deve aver avuto la stessa funzione[22]. Le due chiese, situate sui due lati di Via S. Isaia, S. Isaia e «Sanctus Johannes Catapateria» dominavano dunque la via d'accesso e, attraverso il possesso di ponte e *villa*, il punto critico sulla montagna.

Altri particolari risultano da una lite sull'eredità di Vibodo e Volgunda avvenuta nel 973 tra il vescovo Uberto di Parma e i bolognesi Pietro e Lamberto, questa volta con un riferimento a Johannes Catapateria stesso, solo che la parola greca ha subìto danni attraverso trascrizioni e ignoranza. Pietro e Lamberto contestano i beni del vescovo Uberto nei dintorni immediati di Bologna così come quelli più lontani, che nel documento, peraltro fortemente danneggiato, sono menzionati in collegamento con il «monastero Sancti Joannis Casa puronia» o anche «Casa pateria». Sono identificabili alcuni possessi presso Suzzano a 14 km a sud-ovest di Vado al di là del Reno, Medola a ovest di Bologna, al di là del Reno presso Panigale, Quarto, a nord-est di Bologna, e nei pressi della città propriamente, a sud della strada verso Porretta, alla confluenza dei ruscelli Meloncello e Ravone[23]. Possessi fondiari considerevoli erano dunque legati a S. Giovanni, e similmente deve essere stato per S. Isaia e SS. Naborre e Felice.

[22] *MGH*, KIII171; Benassi si richiama a S. CALINDRI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Bologna 1785, vol. V, p. 186; L. BORTOLOTTI, *I comuni*, cit., pp. 367, 361, 365.

[23] I. AFFÒ, *Parma*, cit., vol. I, p. 360 n. 72. Anche in L. V. SAVIOLI, *Annali*, cit., vol. I/2, p. 55. «Potito in integro et curte Susiano posite subtus», A. MERCATI e altri, *Aemilia*, cit., n. 2813; «Olmitula» — Medola, *ibidem*, p. 510: Ulmetulla e n. 2485; «et in quarto similiter», *ibidem*, nn. 2552, 2553, 2555. «Melloncello juxta Rapone», M. FANTI, *Vie*, cit., pp. 463-464.

Delle chiese del ventaglio di strade che si dipartono verso oriente da Porta Ravegnana sono da considerare quelle undici chiese situate nelle vicinanze della città, più tardi cinte dalla penultima cerchia di mura, indicate sulla «pianta» del Fanti con i nn. 1-10 e 4 bis. La fondazione di cinque di queste chiese: S. Bartolomeo, S. Lucia, S. Stefano, S. Giovanni in Monte e SS. Vitale e Agricola, è legata alla casa teodosiana e ai bizantini che, dal trasferimento del governo imperiale da Milano a Ravenna circa dal 402 — ovvero dalla conquista di Bologna da parte di Belisario nel 540 — influenzarono fortemente anche dal punto di vista ecclesiastico la storia dell'Aemilia o dell'Emilia-Romagna. Inoltre due di queste chiese, S. Bartolomeo (n. 4) e S. Lucia (n. 9) o più giustamente le doppie chiese di S. Bartolomeo e S. Marco e S. Lucia e S. Agata, sono da considerare come parte del problema delle «quattro croci» che secondo la tradizione S. Ambrogio avrebbe posto dinanzi alle quattro porte delle mura di selenite, insieme alle chiese intitolate a coppie di santi. Le ricordate chiese con doppia dedicazione con le loro croci appartenevano rispettivamente a Porta Ravegnana e a Porta S. Damiano. Altre due, la chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano (n. 21) e la doppia chiesa di S. Martino (n. 14) e S. Barbaziano, appartenevano con le loro croci rispettivamente a Porta di Castello e a Porta Maggiore sul lato ovest della cerchia di mura [24].

[24] Per le chiese delle quattro croci, cfr. G. CAPPELLETTI, *Chiese*, cit., vol. III, pp. 554 n. 25, 568 n. 186, 562 n. 124, 551 n. 1, 558 n. 79, 568 n. 190, 554 n. 25. Per la tradizione ambrosiana nella *Vita in Volgare* di S. Petronio, cfr. F. LANZONI, *San Petronio*, cit., pp. 156-160; *Vita di San Petronio*, a cura di M. CORTI, Bologna 1962, pp. 42-43 e n. 21. Per l'ubicazione delle chiese vedi A. FINELLI, *Bologna*, cit., pianta dopo p. 28, e M. FANTI, *Mura e torri*, cit., «Pianta schematica» prima di p. 161. Tuttavia originariamente S. Lucia non era la chiesa del n. 9, ma o una doppia chiesa con S. Agata o una seconda *dedicatio* di S. Agata e con ciò stava tra il n. 7 e il 4bis. La *Vita* dice: «La seconda fo la croxe de strada Castioni e fo hedificada e posta a reverentia de le Virgine: e lì fo posta la gliexia de Madona sancta Lucia e de Madona sanct'Agada» (p. 42). Il sito di S. Agata viene confermato dalla ex Piazzetta di S. Agata situata nell'attuale Piazza Francia. M. FANTI, *Vie*, cit., p. 338. Per S. Barbaziano presso S. Martino, *ibidem*, p. 157.

Chiave per la comprensione delle quattro croci è S. Barbaziano. Questi era medico dell'imperatrice Galla Placidia (425-450) a Ravenna, e l'imperatrice intese venerarlo con una seconda *dedicatio* della chiesa di S. Giovanni Battista nella sua residenza, nei «castra media» di Ravenna [25]. L'unica dedicazione, peraltro nota, a S. Barbaziano è apparentemente quella alla croce della Porta di Piazza Maggiore [26]. La venerazione del santo deve essere dunque stata di breve durata e circoscritta, e questo depone a favore della fondazione della sua chiesa a Bologna al tempo di — o subito dopo — Galla Placidia. Inoltre, S. Martino — il compagno di Barbaziano nella doppia dedicazione — fu venerato a Ravenna molto presto e proprio come terapeuta [27]; anche agli altri santi presso le croci è da attribuire un collegamento con Milano, da cui i teodosiani portarono i loro culti in Aemilia, o con Ravenna [28].

[25] *Vita S. Barbatiani Confessoris*, in *Patrologia latina*, pp. 769-778; *Petri Damiani Sermo LXV*, in *Patrologia latina*, CXLIV, pp. 875-881. *Inoltre*: Surius, *Historiae seu vitae sanctorum*, ed. Torino, XII, 1880, pp. 614-620; F. Lanzoni, *Gli 'Acta S. Barbatiani presbyteri et confessoris'*, in «Rivista di scienze storiche», VII, 1909, pp. 635-658, 712-732. Dal punto di vista storico è certo il suo nesso con Galla Placidia e Ravenna, S. I. Oost, *Galla Placidia Augusta*, Chicago 1968, p. 266; Agnellus, *Codex pontificalis ecclesiae ravennatis*, a cura di Alessandro Testi Rasponi, (Rerum Italicarum Scriptores, nuova edizione, II/3), Bologna 1924, p. 51 e pianta n. 26; F. W. Deichmann, *Ravenna*, cit., vol. II/2, pp. 331-333. Rifiuta Agnello e vede invece Baduario (575/576) come edificatore di San Giovanni e Barbaziano a Ravenna. Tuttavia in quest'epoca più tarda non vi sono testimonianze per San Barbaziano.

[26] Nessun'altra *dedicatio* a San Barbaziano in A. Mercati e altri, *Aemilia*, cit., e in *Venetiae-Histria Dalmatia. Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XVI*, a cura di P. Sella - G. Vale, (Studi e Testi, 96), Città del Vaticano 1941.

[27] *Biblioteca Sanctorum* (Istituto Giovanni XXIII), VIII, p. 1248; F. W. Deichmann, *Ravenna*, cit., vol II/2, p. 233, chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, e qui l'altare di San Martino, visitato da Venantio Fortunato per la sua malattia agli occhi. Il «monasterium S. Martini post ecclesiam maiorem», legato all'*episcopium* di Ravenna, è documentato tuttavia solo nel 942: M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 voll. e 2 voll. di Appendice (A. Tarlazzi), Venezia 1801-1804 e Ravenna 1869-1870, vol. I, p. 121.

[28] S. Agata: Agnellus, *Codex pontificalis*, pp. 132, 131 n. 7; F. W. Deichmann, *Ravenna*, cit., vol. II/2, p. 283. SS. Fabiano e Sebastiano: i famosi soldati martiri milanesi.

La collocazione della fondazione delle chiese alle Quattro Croci a metà o dopo la metà del V secolo permette di giungere più vicini alla realtà delle altre tre chiese nel ventaglio orientale, al complesso di S. Stefano (n. 6), S. Giovanni in Monte (n. 8) e SS. Vitale e Agricola (n. 3). Come fonte servono tre vite tarde composte intorno al santo vescovo Petronio (431/432-450 o prima), due in latino e una in volgare. Quest'ultima, la *Vita in Volgare*, dopo la pubblicazione curata da Maria Corti, è particolarmente importante, poiché si basa su più antiche fonti e particolarmente sulla *Instoria*, menzionata nel testo, che secondo la Corti è la più antica delle due vite in latino, molto presto andata smarrita [29]. Anacronistiche retrodatazioni e anticipazioni — Ambrogio (374-397) e Ursicino (Ravenna, circa 531 - circa 535) come colleghi di Petronio — nonché paralleli — il doppio uso della «oratio super populum» proveniente dalla liturgia di Ravenna e il viaggio di Petronio verso Costantinopoli così come i due viaggi dell'arcivescovo ravennate Massiminiano — permettono di collocare l'origine di una parte del materiale delle vite nel periodo teodosiano e bizantino dell'Aemilia [30]. Da questo punto di vista l'opera principale del Petronio della leggenda diviene chiara: la ricostruzione della Bologna distrutta dal cattivo Teodosio I. Ma ciò che viene ricostruito non è la Bologna delle mura romane, bensì il complesso di più chiese intorno a S. Stefano dedicato alla memoria di Gerusalemme, con l'inclusione di S. Giovanni in Monte, il Monte Oliveto nel progettato scenario di Gerusalemme. Proprio questo scenario è strettamente

[29] *Vita di S. Petronio*, cit., x-xii, n. 2; F. LANZONI, *San Petronio*, cit., pp. 51-55 e *Le fonti della «Vita S. Petronii»*, in «La Romagna», III s, VII, 1910, pp. 269-277; recensioni a Lanzoni in «Analecta Bollandiana», XXVII, 1908, pp. 104-106; XXXI, 1912, p. 482 (H. Delehaye); G. MELLONI, *Atti, o memorie di San Petronio vescovo e protettore principale di Bologna*, Bologna 1784; F. LANZONI, *Diocesi*, cit., vol. II, pp. 787-788.

[30] F. LANZONI, *Diocesi*, cit., vol. II, pp. 757-760; R. SCHUMANN, *Le fonti liturgiche dell'Italia settentrionale e l'Oratio Super Populum a Ravenna*, in *Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1986, pp. 497-498; *Vita di S. Petronio*, cit., pp. 15, 29, 19, 22.

legato alla casa teodosiana, la quale scoprì il corpo del protomartire Stefano a Gerusalemme, lo portò pezzo dopo pezzo a Costantinopoli e tributò ad esso a Ravenna onori straordinari [31].

Ciò che è raccolto alla rinfusa nella leggenda sulla vita del santo è probabilmente in un periodo di tempo che va da Ambrogio fin oltre Ursicino, producendo vari complessi ai quali appartiene anche la chiesa dei SS. Vitale e Agricola sulla Via Salaria, che avrebbero dovuto garantire in guerra e in pace il traffico dalla costa e da Ravenna verso la Toscana. Qui si inserisce con esattezza la leggenda delle Quattro Croci che, con le relative dedicazioni, viene raccontata dalla *Vita in Volgare* come opera di Ambrogio con l'assistenza di Petronio. Ancorando la leggenda alla verità attraverso S. Barbaziano, collocabile nell'epoca di Galla Placidia o poco dopo, perlomeno una parte del sistema delle quattro croci appartiene all'età di Petronio [32]. L'in-

[31] *Ibidem*, pp. 35-40; F. LANZONI, *San Petronio*, cit., pp. 96, 124, vede San Petronio come fondatore di S. Stefano. Su S. Stefano: *Bibliotheca sanctorum*,XI, 1376; F. LANZONI, *Diocesi*, cit., vol. I, p. 382; *San Petronio*, cit., pp. 97-99; F.W. DEICHMANN, *Ravenna*, cit., vol. II/2, p. 235 («Monasterium Beatorum Johannis et Stephani in Classis»), II/2, pp. 336, 337 («Monasterium Sanctorum Stephani, Gervasii et Protasii»); M. FANTUZZI, *Monumenti*, cit., vol. I, p. 193; AGNELLUS, *Codex pontificalis*, cit., p. 116 e pianta n. 8 («ecclesia S. Stephani ad fundamentum regis»), p. 190, ma *marginalium* dopo il 1296 («Monasterium S. Stephani prope ecclesiam Gothorum»); M. FANTUZZI, *Monumenti*, cit., vol. I, p. 395 («S. Stephani ad Balnea Gothorum»); F.W. DEICHMANN, *Ravenna*, cit., vol. II/2, p. 372 («Basilica S. Stephani maioris»); M. FANTUZZI, *Monumenti*, cit., vol. I, p. 256 (Chiesa di S. Stefano presso i SS. Giovanni e Paolo, nel 1023 già andata in rovina). Sullo scenario di Gerusalemme: F. LANZONI, *San Petronio*, cit., pp. 118-120, 124: probabilmente creato da San Petronio e sicuramente prima della distruzione dei luoghi di culto per mano dei Parti nel VII secolo.

[32] Su SS. Vitale e Agricola: storico ritrovamento, fatto dal vescovo Eustazio, delle loro reliquie e loro traslazione alla presenza di Ambrogio, F. LANZONI, *Diocesi*, cit., vol. II, p. 786; G. BONORA, *Fonti*, cit., pp. 18-19, nn. 66, 67, 72. La costruzione della chiesa dei SS. Vitale ed Agricola al posto del martirio nell'arena è dubbia, poiché l'ubicazione dell'anfiteatro è sconosciuta, S. AURIGEMMA, *Gli anfiteatri romani di Placentia, di Bononia e di Forum Cornelii*, in «Historia», VI, 1932, pp. 564-565, n. 7. Antica venerazione di San Vitale e dei SS. Gervaso e Protaso considerati suoi figli; traslazione delle reliquie dei tre a Ravenna per opera di Galla Placidia, *Bibliotheca sanctorum*, XII, p. 1226;

terpretazione potrebbe essere questa: dopo la costruzione delle mura di selenite a protezione del nucleo centrale di Bologna, i ravennati Teodosiani hanno completato l'opera attraverso la creazione di quattro luoghi di culto. In seguito essi e i bizantini hanno creato altri centri al di fuori di questa cerchia di mura a protezione e sostegno della popolazione che lì era rimasta, e questo sistema è stato ulteriormente potenziato contro il pericolo longobardo. La struttura nuova risultante dalla tarda antichità e dalla postantichità diventerà decisiva per la Bologna più tarda fin dentro l'XI secolo. Invece della crescita di un centro si ha un crescere insieme di centri separati. Si sviluppò però in un primo tempo — dopo l'occupazione longobarda dal 727 al 754/774 — una vita autonoma dei centri, in cui subentrò la nobiltà franca. Il vescovo Vibodo di Parma, proveniente dalla famiglia dei duchi franchi di Persiceta — prima dei Franchi una base longobarda nella pianura contro Bologna — possedeva secondo il documento dell'887 oltre al complesso di più chiese di Sant'Isaia anche S. Stefano Gerusalemme e piccoli appezzamenti verso Persiceta [33]. Solo al tempo degli Ottoni, nell'ambito dell'introduzione in Italia della Chiesa Imperiale (*Reichskirchensystem*) il vescovo Uberto di Parma rinunciò, a favore del vescovo di Bologna, alla proprietà di Vibodo e Vol-

AGNELLUS, *Codex pontificalis*, cit., p. 96; G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma 1805, n. 73.

[33] Per il rapporto di Vibodo con Persiceta, cfr. R. SCHUMANN, *Authority and the Commune, Parma 833-1133* (Fonti e Studi, II s, vol. VIII), Parma 1973, p. 93 n. 9. Per la donazione in suo favore fatta dal vescovo Maimberto di Bologna nell'884 cfr. *Codice dipl. parmense*, cit., n. 10, e, per il contesto storico, A. BENATI, in *Storia di Bologna*, Bologna 1978, p. 109. Primo gruppo di proprietà cittadine in *MGH*, KIII171: «Sanctum Stephanum, qui dicitur Sancta Jerusalem, Sanctum Archangelum», laddove la *curtis* S. Arcangelo, A. HESSEL, *Bologna*, cit., p. 9 n. 28, era situata nella «civitas rupta» presso un ponte sopra l'Aposa ed era così importante per l'accesso a S. Isaia, n. 17 della Pianta; infine S. Arcangelo al Ponticello, GIORDANI, in *Chiese*, cit., vol. IV, 94 (p. 2). Secondo gruppo di proprietà terriera in *MGH* KIII171: «Paternum, Sanctumque Prosperum in Panialo», Paderno a sud di Bologna, A. MERCATI e altri, *Aemilia*, cit., p. 238, n. 2477, e S. Prospero in Panicale dato dal vescovo Maimberto, a nord-ovest di Bologna, sulla strada verso Persiceta, A. MERCATI, *ibidem*, p. 235, n. 2434.

gunda nel Bolognese, ereditata dalla sua chiesa, e fu dietro questo rinforzo ecclesiastico che al Sinodo di Marzaglia nel 973 alcuni laici bolognesi come i sopra nominati Pietro e Lamberto e altri signori come i litiganti Gerardo e Arardo fecero valere le loro pretese [34]. Il possesso da parte di Vibodo e Volgunda dei centri di S. Stefano Gerusalemme e S. Isaia e il trasferimento del medesimo al vescovo di Bologna e ad altri signori, è solo uno dei numerosi casi, che la tradizione documentaria ha fortunatamente conservato. La stessa cosa potrebbe essere accaduta con i SS. Naborre e Felice e i SS. Vitale ed Agricola. Nell'XI secolo la densità della crescita è progredita a tal punto che i rapporti tra le mura di selenite e porta Stiera e il confine della *civitas* romana di un tempo vengono sentiti come anomali, e il notaio nel documento chiama «civitas rupta» la città una volta esistente e poi decaduta. Ben presto, fra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, questa «civitas rupta» viene cinta dalla penultima cerchia di mura che comprende anche i centri del ventaglio di levante. I centri occidentali si avvicinano come *burgi* alla città, per poi essere inclusi nel XIII secolo nell'ultima cerchia di mura. È significativo che proprio Pietro e Lamberto — nel processo giudiziario del 973, dopo la menzione di Meloncello — parliamo di ciò che a loro ancora appartiene nel distretto della città, «circo circa Bononia» compiendo con ciò un allargamento del concetto di città, molto al di là delle mura di selenite [35].

[34] Vedi sopra, n. 23. Inoltre MANSI, XIX, p. 41, e HEFELE, IV, p. 632, per Gerardo e Arardo, parimenti il 9 settembre 973.

[35] A. FINELLI, *Bologna*, cit., pianta dopo p. 23. Vedi sopra, n. 23.

BOLOGNA TEODOSIANA E BIZANTINA

Mura di selenite. Lato ovest nel tratto della Via Galliera. M. FANTI, *Vie,* cit., p. 349, estensione verso nord fino alla Via del Monte, lato est linea Porta Ravegnana — Giardino Minghetti al centro della Piazza Minghetti. M. FANTI, *Vie,* cit., p. 473, a meridione oltre Via dei Poeti. M. FANTI, *ibidem,* p. 554; A. FINELLI, *Bologna,* cit., pianta, p. 23.

Castra romana. Lati sud ed est prolungamenti di quelli delle mura di selenite. Lato nord via Bertiera, M. FANTI, *Vie,* cit., p. 175; Pianta, A. FINELLI, *Bologna,* cit., p. 28. Lato ovest Via Manzoni-Borgo delle Casse. M. FANTI, *Vie,* cit., p. 439; A. FINELLI, *Bologna,* cit., p. 28.

Le chiese del ventaglio di ponente (numeri della «Pianta schematica»).
N. 43. Chiesa di S. Nicolò di S. Felice, Pianta di Papa Gregorio XIII, annessa a M. FANTI, *Vie,* cit.
N. 44. SS. Naborre e Felice, Pianta Gregorio XIII.
N. 45. S. Lorenzo di Porta Stiera. Qui non indicata ad oriente di Strada Lamma come nella «Pianta schematica», M. FANTI, *Mura,* cit., p. 161, ma nell'angolo delle Strade Lamma e S. Felice come nella Pianta Gregorio XIII.
L'ubicazione di Fanti resta sulla supposizione che l'antica chiesa di S. Lorenzo si trovasse sull'odierna Via S. Lorenzo. M. FANTI, *Vie,* cit., p. 416.

Le chiese del tratto S. Isaia.
N. 40. Chiesa di S. Isaia, Pianta Gregorio XIII.
Sanctus Johannes Catapateria — S. Giovanni Battista, Pianta Gregorio XIII.
S. Ambrogio — Chiesa e corte di S. Ambrogio. A. FINELLI, *Bologna,* cit., p. 28, Pianta Gregorio XIII.

Le quattro croci e le loro chiese. Vita di S. Petronio, cit., pp. 42-43.
N. 4. Doppia chiesa di S. Bartolomeo e S. Marco. S. Bartolomeo, nell'ubicazione odierna di origine paleocristiana (*Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna,* a cura di E. CORTY, 4 voll., Bologna 1844-1851, vol. I, 1), può darsi che avesse originariamente la dedica ad un'altro santo. Essendo S. Bartolomeo un santo caro ai Longobardi, Gina Fasoli collega la chiesa con questi. G. FASOLI, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna,* in «Archiginnasio», XLIV-XLV, 1949-1950, p. 159. La seconda componente, S. Marco, ricordata nella trecentesca Via di S. Marco, attuale Via de' Giudei, per ricordare il ghetto lì stabilito nel 1556 (M. FANTI, *Vie,* cit., p. 370). Croce degli Apostoli ed Evangelisti, una volta ad oriente di S. Bartolomeo e delle Torri Garisenda e Asinelli, Pianta Gregorio XIII. Ora in S. Petronio. M. FINELLI, *Bologna,* cit., p. 16, n. 3. La croce proteggeva la Porta Ravegnana.
N. 7. SS. Cosma e Dinamico detti del Ponte di Ferro. Qui vicina era la doppia chiesa di S. Lucia e S. Agata. S. Agata una volta alla Piazzetta di S. Agata, odierna Piazza Francia. M. FANTI, *Vie,* cit., p. 338. La componente S. Lucia pare riflessa nella parrocchia di S. Lucia soppressa nel 1625 a favore di S. Giovanni in Monte, S. Biagio e S. Damiano (*Chiese parrocchiali,* cit., vol. II, 48). La S. Lucia di S. Lucia e S. Agata è diversa della S. Lucia a sud-est di S. Domenico ricordata nella Pianta Gregorio XIII e nel Vicolo di S. Lucia. M. FANTI, *Vie,* cit., p. 418. Croce delle Vergini, una volta nel tratto della odierna Via Farini,

presso l'imboccatura del Vicolo S. Damiano, che ricorda l'antica chiesa omonima. M. FANTI, *Vie*, cit., p. 293. Finelli chiama la croce secondo questa chiesa perché si trovava di fronte ad essa, ed anche la porta che proteggeva. A. FINELLI, *Bologna*, cit., p. 64 e pianta p. 28. La croce è conservata oggi in S. Petronio, A. FINELLI, *Bologna*, cit., p. 63.
N. 14. Doppia chiesa S. Martino e S. Barbaziano. Per l'ubicazione è da notare l'esistenza della chiesa chiusa di S. Barbaziano all'angolo di Via Cesare Battisti e Via Barbiera, M. FANTI, *Vie*, cit., p. 157. La doppia chiesa deve avere occupato il terreno tra queste vie e la Via S. Margherita con la croce sulla via. Tale ubicazione si vede indicata sulla Pianta Gregorio XIII con «S. Martino», mentre S. Barbaziano è indicata alquanto distante. La croce è la Croce dei Santi che proteggeva la Porta di Piazza Maggiore. Fu trasferita (quando?) presso la vicina chiesa di S. Paolo (angolo Via Carbonesi e Via Tagliapietre, A. FINELLI, *Bologna*, cit., pp. 17, 150). Oggi è in S. Petronio. A. FINELLI, *ibidem*, p. 16, n. 3.
N. 21. Chiesa SS. Sebastiano e Fabiano, vicina alla Porta di Castello: questa porta si trovava sull'attuale Via Monte Grappa all'imboccatura della Via di Porta di Castello, A. FINELLI, *Bologna*, cit., p. 28 (pianta) e p. 119; M. FANTI, *Vie*, cit., p. 562; Pianta Gregorio XIII. Croce dei Martiri, una volta di fronte a S. Sebastiano, A. FINELLI, *Bologna*, cit., p. 119.

Le chiese del ventaglio orientale.
N. 3. Chiesa SS. Vitale ed Agricola, chiesa attuale di Via S. Vitale, 44.
N. 6. Chiesa composita di S. Stefano Gerusalemme attuale.
N. 8. Chiesa S. Giovanni in Monte nell'ubicazione attuale.

Gli arcivescovi di Milano e la nuova coscienza cittadina

di *Annamaria Ambrosioni*

Nella prima metà del XII secolo, la nota forse più caratteristica della storia di Milano è la volontà costantemente dimostrata dai responsabili della vita cittadina di difendere, soprattutto contro Roma, gli onori e i diritti della Chiesa ambrosiana tutte le volte che questi apparissero lesi o anche solo minacciati [1]. Tale volontà, ferma e a

[1] La fiera consapevolezza dei Milanesi di dover difendere ad ogni costo l'autonomia e la dignità della propria Chiesa, specialmente contro certe prese di posizione del papato, emerge più volte, talora con violenza e provocando gravi crisi interne, soprattutto nel venticinquennio 1120-1145. Lo ha messo in luce, in una serie di studi, P. Zerbi, *La Chiesa Ambrosiana di fronte alla Chiesa Romana dal 1120 al 1135*, in «Studi medievali», III s, IV, 1963, pp. 136-216; *I rapporti di s. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, (Italia sacra, 5), Padova 1964, pp. 219-313; *Una lettera inedita di Martino Corbo. Note sulla vita ecclesiastica e politica di Milano nel 1143-44*, in «Studi e materiali di storia delle religioni pubblicati dalla Scuola di studi storico-religiosi dell'Università di Roma», XXXVIII, 1967 (Studi in onore di Alberto Pincherle), pp. 701-723; *«Ad solita castela archiepiscopatus exivit»? (Landulfi de Sancto Paulo «Historia Mediolanensis», cap. 59). Intorno a un diploma inedito di Robaldo*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, I, (Italia sacra, 15), Padova 1970, pp. 107-132. Tutti questi saggi sono stati successivamente raccolti e riproposti, con altri dello stesso autore, nel volume *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, (Italia sacra, 28), Roma 1978, precisamente alle pp. 125-230, 3-109, 231-256, 257-283: da qui saranno tratte, in seguito, le citazioni.

Già prima del secondo ventennio del XII secolo, tuttavia, cadono alcuni episodi che mostrano come il mondo cittadino milanese in tutte le sue componenti fosse pronto, in larga maggioranza, a superare le divisioni interne, raggiungendo una sostanziale unità di intenti, quando si dovessero sostenere le autonomie e i privilegi della Chiesa locale, nonché i primari interessi della città, contro quanti tentassero o minacciassero di diminuirli o misconoscerli. Un significativo esempio del convergere della maggioranza cittadina in una scelta mirante a sostenere e promuovere

volte caparbia, affondava le sue radici nella orgogliosa convinzione, condivisa da tutti i Milanesi, ecclesiastici e laici, maggiorenti e popolo, che la grandezza della città derivasse dalla grandezza delle tradizioni della sua Chiesa, a loro volta ricondotte, più o meno a ragione, ad Ambrogio; e che quindi quanto distingueva la Chiesa di Milano dalle altre fosse un patrimonio comune da difendere, da valorizzare, da accrescere [2].

una politica autonoma, si ha nel 1112, con la elezione ad arcivescovo di Giordano da Clivio, come osserva R. ROSSINI, *Note alla «Historia Mediolanensis» di Landolfo Iuniore*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, I: *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, III s; Scienze storiche, 10), Milano 1968, soprattutto pp. 476-478. Ancora sulla elezione di Giordano e su manifestazioni precedenti di «autonomia ambrosiana» ha poi richiamato l'attenzione G. ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del 'Regnum Italiae' nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie.* Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medioevali, VIII), Milano 1977, soprattutto pp. 79-81; alle pp. 81-83 la Rossetti riprende, per il periodo 1120-1135, alcuni dei risultati a cui era giunto P. Zerbi, dal quale però si distacca per l'interpretazione dell'episcopato di Robaldo (1135-1145), considerato come interprete consapevole della volontà del clero e del popolo milanese (in proposito, si veda anche la vivace discussione seguita alla relazione della Rossetti, pp. 86-88).

[2] La tradizione che vedeva in Ambrogio il patrono e il difensore della città, nonché il padre del rito, del canto, delle istituzioni ecclesiastiche, dell'ordinamento del clero, e che faceva risalire al grande vescovo taluni diritti e prerogative della sede, di origine indubbiamente molto antica ma certo non riportabili al IV secolo, trovò compiuta espressione nell'XI secolo nei cronisti Landolfo Seniore e Arnolfo; essa aveva però radici più lontane nel tempo ed ebbe notevoli sviluppi successivi. Su tali vicende si veda E. CATTANEO, *La tradizione e il rito ambrosiani nell'ambiente lombardo-medioevale*, in *Ambrosius Episcopus.* Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario dell'elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dicembre 1974), a cura di G. LAZZATI, II (Studia patristica mediolanensia, 7), Milano 1976, pp. 5-47: il saggio è stato successivamente ristampato, con altri dello stesso autore, nel volume *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia* (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, 34), Milano 1984, pp. 117-159, da dove saranno tratte in seguito le citazioni. Il Cattaneo è successivamente ritornato sulla fase più antica della formazione del «mito» ambrosiano: *La tradizione ambrosiana come esperienza religiosa culturale cittadina*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto 1986, pp. 119-136.

Il culto tributato al patrono cittadino, nonché la cura attenta e gelosa nel conservare, da una parte, le memorie legate ad Ambrogio e ai santi e ai vescovi che prima e dopo di lui avevano illustrato la Chiesa milanese, dall'altra i diritti acquisiti nel corso del tempo, non sono certo novità del XII secolo; risalgono infatti all'alto Medioevo, e ricevettero una particolare accentuazione soprattutto a partire dall'età carolingia [3]. Mentre però fino all'inizio dell'XI secolo la tutela delle tradizioni ambrosiane appare affidata soprattutto agli arcivescovi e al clero, sia pure con l'appoggio del popolo [4], nel XII secolo essa venne

[3] Oltre ai due saggi del Cattaneo segnalati alla nota precedente, si veda anche, A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi nella vita di Milano,* in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo,* cit., in particolare pp. 96-98, 102-113, 116-118.

[4] A puro titolo di esempio, si possono richiamare gli episodi ricordati nel saggio e ai passi sopra citati (n. 3). Ad essi si aggiunga, agli inizi dell'XI secolo, per iniziativa vescovile, la fondazione di due nuovi monasteri maschili in città, presso due delle più venerate basiliche cittadine: S. Vittore e S. Dionigi; la difesa dei diritti del metropolita milanese fatta da Arnolfo II, e un po' tutta l'attività di Ariberto II. Per Arnolfo II, si veda, anche per la bibliografia precedente, M. G. BERTOLINI, *Arnolfo,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* IV, Roma 1962, pp. 277-281; per i rapporti del metropolita con il vescovo di Asti, l'imperatore e i marchesi di Torino si dovrà però vedere G. ROSSETTI, *Origine sociale*, cit., p. 60, e R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale,* (Biblioteca storica subalpina, CC), Torino 1980, pp. 318-319. Del significato della fondazione dei monasteri di S. Vittore e di S. Dionigi hanno parlato: P. ZERBI, *Monasteri e riforma a Milano (dalla fine del secolo X agli inizi del XII)*, in «Aevum», XXIV, 1950, pp. 46-53; dello stesso autore, *I monasteri cittadini di Lombardia,* in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino. III Convegno di storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 286-290; G. PICASSO, *Monachesimo a Milano nel secolo XI*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana,* IX, (Archivio Ambrosiano, XL), Milano 1980, pp. 30-49. Ancora per il monastero di S. Dionigi, e in genere per Ariberto II, bisogna ricorrere a C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974 (I ed. Bari 1953), pp. 211-302; dello stesso autore, *L'arcivescovo Ariberto II (1018-1045) e il monastero di S. Ambrogio di Milano*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, II: *Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory,* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, III s; Scienze storiche, 15), Milano 1972, pp. 608-623; *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in *Studi storici in onore di O. Bertolini, II*, Pisa 1972, pp. 735-809.

risolutamente assunta dal laicato, e in primo luogo dal ceto dirigente comunale, che con fermezza e talvolta con durezza si oppose perfino agli arcivescovi quando questi, con il loro atteggiamento, sembravano mettere in pericolo il prezioso deposito di privilegi e di onori di cui dovevano essere custodi [5].

La tendenza del laicato prima ad affiancarsi con iniziative autonome alle autorità ecclesiastiche, poi a sostituirsi ad esse nel compito di custodire quanto faceva grande la Chiesa locale, è un fenomeno — mi sembra — molto significativo nella storia di Milano, ma di cui non è facile determinare con precisione lo svolgimento: esso si attua infatti in un lungo arco di tempo (dalla fine del X secolo agli inizi del XII); segue ritmi non uniformi (a periodi in cui l'iniziativa appare tutta nelle mani degli arcivescovi si affiancano infatti periodi in cui il laicato si fa improvvisamente avanti e si impone, ed altri ancora in cui addirittura il tema delle tradizioni ambrosiane sembra avere

[5] L'arcivescovo Olrico, a cui si rimproverava di disinteressarsi della politica cittadina, e forse anche di non aver replicato con sufficiente decisione alla offesa fatta alla sua sede quando, nel concilio lateranense del 1123, si era visto contestare il diritto di sedere alla destra del papa, dovette affrontare serie difficoltà in Milano (P. ZERBI, *La Chiesa Ambrosiana*, cit., pp. 136-157). Ancora più tormentate furono le vicende del successore di Olrico, Anselmo della Pusterla. A lui un ampio settore del clero e del popolo proibì formalmente di obbedire ad Onorio II e andare a Roma a ricevere il pallio, perché in tal modo avrebbe rinunciato al tradizionale diritto dell'arcivescovo milanese di ricevere il simbolo del potere metropolitico in Milano per mezzo di legati. Successivamente, al ritorno da una infruttuosa spedizione romana, nel corso della quale aveva cercato — senza successo — di convincere il papa a inviare il pallio secondo la consuetudine, Anselmo dovette prima affrontare un vero e proprio processo e si vide escluso dalla sua sede e dai castelli dell'episcopato, quindi fu costretto a lasciare la città per un certo periodo. Infine, quando la sua posizione nello scisma del 1130 costò alla Chiesa milanese una grave diminuzione della provincia ecclesiastica, con la erezione di Genova in sede metropolitana, Anselmo fu scacciato dalla città da una insurrezione popolare provocata non soltanto dall'atteggiamento del clero, ma anche dall'intervento dei consoli (P. ZERBI, *La Chiesa Ambrosiana*, cit., pp. 162-171, 176-187; dello stesso autore, *I rapporti di s. Bernardo*, cit., pp. 34-54). Anche il successore di Anselmo, Robaldo, all'inizio del suo episcopato dovette affrontare una difficile situazione interna, ancora una volta per il problema del pallio (P. ZERBI, *I rapporti di s. Bernardo*, cit., pp. 78-92).

scarso rilievo nelle fonti). Infine, il fenomeno si compie attraverso più di una via.

Su di esso ebbe certamente una notevole influenza tutto ciò che contribuì a rendere vasti settori della popolazione cittadina più consapevoli della propria forza e più capaci di sviluppare una linea di azione autonoma. Ad esempio, il posto conquistato da Milano tra le altre città dell'Italia settentrionale in campo economico e politico, dovuto anche alla sua posizione geografica, nonché l'emergere di taluni ceti e la cresciuta mobilità sociale [6]; la parte più

[6] Senza nessuna pretesa di completezza, mi limito ad indicare solo alcuni degli studi che possono ritenersi più significativi anche perché ricchi di segnalazioni bibliografiche. Se la importanza assunta da Milano nel corso dell'alto medioevo è stata messa in luce da C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., la funzione svolta dalla posizione geografica della città è stata oggetto di una apposita indagine da parte di A. HAVERKAMP, *Das Zentralitätgefüge Mailands im hohen Mittelalter*, in *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Städtgeschichtsforschung*, hrsg. von E. MEYNEN, Köln-Wien 1979, pp. 48-78. Sullo stesso problema sono successivamente tornati E. GABBA, *Condizioni fisico-geografiche della fortuna di Milano* (con attenzione al periodo antico e tardo antico), e P. TOZZI, *Caratteristiche e problemi della viabilità nel settore meridionale del territorio di Mediolanum*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, cit., pp. 47-57, 59-84. Le profonde trasformazioni economiche e sociali e la forte affermazione di certi ceti, dopo lo studio fondamentale del Violante (*La società milanese*, cit., specialmente pp. 51-87, 123-167, 169-207, 232-266, 279-290) hanno attirato l'attenzione di molti; si veda ad esempio G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese*, I: *Secc. VIII-X*, (Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa. Prima collana, 9), Milano 1968, soprattutto pp. 134 e n. 161, 147, 169, 172-182, 195-199; H. KELLER, *Der Gerichtsort in oberitalischen und toskanischen Städten*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49, 1969, soprattutto pp. 40-48; dello stesso autore, *Die soziale und politische Verfassung Mailands in den Anfängen des kommunalen Lebens. Zu einem neuen Buch über die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, in «Historische Zeitschrift», 211, 1970, pp. 34-64; *Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10, 1967, pp. 194, 197-204; *Einwohnergemeinde und Kommune: Probleme der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in «Hitorische Zeitschrift», 224, 1977, pp. 572-574; *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert* (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, 52), Tübingen 1979; si veda infine, G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficiari*, e G. ROSSETTI, *I ceti proprietari e professionali: status sociale, funzioni e prestigio a Milano nei secoli VIII-X. I. L'età longobarda*, in

attiva svolta dal laicato, per il bene comune, nella conclusione delle paci di Dio [7]; la maggiore consapevolezza della propria forza che i cittadini conquistarono combattendo a sostegno o contro l'arcivescovo [8]. Quest'ultima considerazione ci avvicina all'aspetto che qui interessa particolarmente: cioè la progressiva acquisizione da parte del laicato del compito di proteggere la Chiesa e le sue tradizioni. Tappe significative sono senza dubbio la partecipazione alle lotte sostenute a fianco e in difesa degli arcivescovi contro le limitazioni della loro autorità e dei loro diritti [9]; l'intervento più attivo del popolo nelle elezioni vescovili [10]; infine, e soprattutto, le lotte patariniche, sia

Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, cit., pp. 137-163, 165-207.

[7] Il significato dei movimenti di pace, anche per l'Italia, è stato più volte sottolineato soprattutto da H. Keller (si veda, ad esempio H. KELLER, *Die soziale und politische Verfassung*, cit., pp. 50-55; *Die Entstehung*, cit., pp. 194-196; *Einwohnergemeinde* cit., p. 572; *Der Übergang zur Kommune: zur Entwicklung der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, in *Beiträge zum hochmittelalterlichen Städtewesen*, hrsg. von B. DIESTELKAMP, Köln-Wien 1982, pp. 65-68, 71-72). Cfr. anche A. HAVERKAMP, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens*, in *Stadt und Herrschaft: Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter* («Historische Zeitschrift», Beiheft 7, N. F.), hrsg. von F. VITTINGHOFF, München 1982, p. 205.

[8] A puro titolo di esempio, basti ricordare due episodi molto precoci: l'appoggio fondamentale dato dalla cittadinanza ad Ansperto, nella sua lotta contro Giovanni VIII, e le difficoltà create a Landolfo II dalla opposizione interna (A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi*, cit., pp. 111-112, 115-116).

[9] Ancora a scopo di esempio si consideri, nel 1036, la violenta reazione della città contro Corrado II alla notizia della cattura di Ariberto; quindi, due anni dopo, di fronte all'assedio posto alla città dai vassalli, l'appello rivolto dall'arcivescovo all'unione di tutte le forze: «a rustico usque ad militem, ab inope usque ad divitem, ut in tanta cohorte patria tueretur ab hoste» (ARNULFI, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, edd. L. C. BETHMANN-W. WATTENBACH, in *MGH*, *SS*, VIII, Hannoverae 1848, II 12, p. 15; II 16, p. 16). Sul significato del secondo episodio per la formazione di una coscienza civica, vedi C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., pp. 253-255. Infine, di particolare interesse è l'incidente occorso nel 1059, quando il legato apostolico Pier Damiani, convocata a Milano una sinodo del clero, non solo volle presiederla, ma fece sedere alla sua destra il collega di legazione, togliendo il posto di onore all'arcivescovo milanese: «unde subito factus est popularis in urbe tumultus . . . non quidem gratia Widonis (cioè l'arcivescovo), sed Ambrosiani causa honoris» (ARNULFI *Gesta*, cit., III 14-15, pp. 20-21).

[10] Il cronista Arnolfo dice che Ariberto, nel 1018, fu eletto «consultu

perché esse suscitarono nel laicato vivaci impennate anticlericali, sia perché tanto i patarini quanto i difensori della tradizione (questi ultimi anzi con maggiore insistenza) appoggiavano i loro argomenti polemici sul nome e sulla autorità di Ambrogio [11].

Ma tutti questi campi di indagine sono stati oggetto di studi recenti [12]. Non mi sembra dunque il caso di attar-

maiorum civitatis» (ARNULFI *Gesta*, cit., II 1, p. 11). Per la elezione del successore di Ariberto, nel 1045, «civium universorum collectio adunata est» (LANDULFI *Historia Mediolanensis usque ad a. 1085*, edd. L. C. BETHMANN-W. WATTENBACH, in *MGH, SS*, VIII, Hannoverae 1848, III 3, p. 74).

[11] Per la pataria, è d'obbligo ricordare C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, I: *Le premesse (1045-1057)*, (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Studi storici, 11-13), Roma 1955, e dello stesso autore, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII*. Atti della terza Settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, III s., Miscellanea del Centro di studi medioevali, V), Milano 1968, pp. 597-687; il saggio è stato successivamente ripubblicato, con altri dello stesso autore, nel volume *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, raccolti da P. ZERBI, II ed. riveduta e accresciuta (Cultura e storia, 8), Milano 1975, pp. 145-246, da dove saranno in seguito tratte le citazioni; si veda inoltre H. KELLER, *Pataria und Stadtverfassung, Stadtgemeinde und Reform: Mailand im «Investiturstreit»*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, hrsg. von J. FLECKENSTEIN (Vorträge und Forschungen, XVII), Sigmaringen 1973 pp. 321-350. E. Cattaneo, da parte sua (*La tradizione*, cit., pp. 131-140) ha mostrato come durante le lotte patariniche il tema della tradizione ambrosiana si sia accentuato in modo assai sensibile.

[12] Alcuni studi sono già stati ricordati (sopra, nn. 6-8, 11); altri sono citati nella vasta bibliografia che correda la recente sintesi di A. HAVERKAMP, *Die Städte*, cit., pp. 192-196, 198, 203-206. Sembra opportuno soltanto richiamare ancora una volta due studi che contengono elementi importanti per la storia del patriottismo civico milanese: G. MARTINI, *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda*, in *I problemi della civiltà comunale*. Atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII Centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), a cura di C. D. FONSECA, Bergamo 1971, soprattutto pp. 140-145; G. FASOLI, *La coscienza civica nelle «laudes civitatum»*, in *La coscienza civica nei comuni italiani del Duecento* (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, XI), Todi 1972, pp. 11-44, ora in *Scritti di storia medievale*, a cura di F. BOCCHI-A. CARILE-A. I. PINI, Bologna 1974, pp. 293-318 (vedi soprattutto pp. 294-300, 317-318). Sempre sullo stesso tema sarà infine da vedere il volume, di imminente pubblicazione, di P. TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di San Barnaba*.

darmi su di essi. Vorrei invece fermare l'attenzione su un aspetto diverso, anch'esso del resto ben noto, ma che per lo più viene esaminato in rapporto ad altre discipline, e non è collegato alla assunzione da parte del laicato di Milano di una iniziativa autonoma nella difesa e nella esaltazione della grandezza della propria Chiesa.

Nell'XI secolo, e forse anche da prima, a Milano prese avvio un'opera di dimensioni talmente vaste da impressionare ancora oggi: la costruzione di chiese nuove, ma soprattutto la ricostruzione in forme romaniche di molte basiliche cittadine. Tale opera divenne ancora più intensa press'a poco nell'ultimo quarto del secolo, a seguito dei rovinosi incendi del 1071 e del 1075 [13]. Per limitarci alle sole chiese tuttora esistenti che portano i segni di questa fase della loro vita, e a quelle ormai scomparse ma della cui costruzione o ricostruzione nel periodo in esame rimanga traccia nelle fonti o nei resti archeologici, nella città o negli immediati dintorni vennero costruite *ex novo* S. Maria Fulcorina, S. Pietro in Sala, la SS. Trinità (tutte per iniziativa di laici), nonché S. Silvestro e, forse, S. Babila [14]; vennero ricostruite S. Maria Maggiore e S.

[13] Secondo il cronista Arnolfo, nell'incendio del 1071 perirono molti famosi edifici e numerose chiese, dentro e fuori la città; la perdita più dolorosa fu S. Lorenzo «speciosissima», «templum cui nullum in mundo simile». I danni causati alla città dal secondo incendio, quello del 1075, furono ancora più ingenti: non vennero risparmiati gli edifici che, andati in fiamme quattro anni prima, erano già stati riparati «multis... sudoribus». Il fuoco inoltre divorò numerosissime chiese, e delle più importanti: S. Tecla, S. Nazaro, S. Stefano e molte altre. La cattedrale di S. Maria Maggiore crollò e le lamine d'oro dell'altare si fusero per il calore (ARNULFI *Gesta*, cit., III 24, pp. 24-25; IV 8, p. 27). Anche la chiesa del monastero di S. Maria di Aurona, e il monastero stesso, o almeno il luogo dove venivano conservati i documenti, furono raggiunti dalle fiamme; nel 1081, infatti, per richiesta della badessa, Enrico IV rinnovava un precedente privilegio «quod igne destructum est» (HEINRICI *IV Diplomata*, I, ed. D. VON GLADISS, in *MGH, DD regum et imperatorum Germaniae*, VI, Weimar 1953, nr. 330 pp. 432-433).

[14] Nel 1007, Fulcuino, di Milano, professante la legge salica, dotava di beni la cappella di S. Maria che egli aveva fatto edificare su un terreno di sua proprietà «prope locus (sic) ubi Teatrum nominatur», e che era officiata da tre preti: *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, I, a cura di G. VITTANI-G. MANARESI (Biblioteca historica italica series altera, III), Milano 1933, nr. 28, pp. 67-72. La chiesa si trovava

Tecla (le due cattedrali), S. Ambrogio, S. Calimero, S. Celso, S. Eustorgio, S. Germano di Niguarda, S. Giorgio al Palazzo, S. Giovanni in Conca, S. Lorenzo, S. Maria di

sull'antico «decumanus maximus», non lontano, oltre che dal teatro romano, anche dal Foro (M. MIRABELLA ROBERTI, *Problemi archeologici. Premessa*, in *Milano ritrovata. L'asse via Torino*, a cura di M. L. GATTI PERER, Milano 1986, p. 104).
Nel 1028 Raitruda detta Rigeza, vedova di Gandolfo monetario della città di Milano, in qualità di «erogatrix» del prete Otto «qui et Bezo», donava dopo la sua morte al monastero di S. Ambrogio la cappella da lei «noviter» edificata e di proprietà del prete, situata fuori della città, nel luogo detto «Sala Rozoni»; la chiesa, consacrata dall'arcivescovo Ariberto, era dedicata a S. Michele e a S. Pietro: *Gli atti privati*, cit., II, a cura di C. MANARESI-C. SANTORO (Bibliotheca historica italica series altera, IV), Milano 1960, n. 164, pp. 48-50. Sui rapporti tra Raitruda, il prete Otto e il monastero di S. Ambrogio, cfr. C. VIOLANTE, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XIe siècle*, in «Cahiers de civilisation médiévale», V, 1962, pp. 152-154.
Nel 1036 Benedetto detto Ronzone, figlio del defunto Romedio che era stato «magister monete», confermava quanto aveva stabilito in precedenza in favore della chiesa da lui fatta costruire in onore della SS. Trinità (*Gli atti privati*, cit., II, n. 249, pp. 228-229). La costruzione della chiesa, però, è anteriore al marzo del 1034, quando venne ricordata nel testamento dell'arcivescovo Ariberto (*Gli atti privati*, cit., II, nr. 218, p. 167). Il Puricelli (G. P. PURICELLI, *Ambrosianae Mediolani basilicae ac monasterii hodie cistertiensis monumenta*, Mediolani 1645, nr. 284 pp. 393-394), sulla base di una notizia data dal Corio, riteneva che la chiesa risalisse al 1030. La SS. Trinità, fondata da Benedetto Rozone, si trovava quasi al centro del Foro romano della città; nel 1066 la chiesa fu uno dei luoghi di ritrovo e di rifugio dei patarini (cfr. C. VIOLANTE, *I laici*, cit., pp. 169, 172-173). Sul finire del secolo fu ricostruita o rinnovata, e prese il nome di S. Sepolcro (*Piazza San Sepolcro*, in *Milano ritrovata*, cit., pp. 408-415: schede di F. Merlini, 32.1 e 32.3, e di M. David, 32.2, con indicazione della precedente bibliografia; cfr. anche oltre, nn. 47-51 e i passi corrispondenti del testo).
Un'altra chiesa della S. Trinità venne fondata, ma sembra solo all'inizio del XII secolo, a «Pons Guinizeli», una località non identificabile fuori Milano, dal prete patarino Liprando, come luogo di rifugio per sé e per i suoi seguaci (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia mediolanensis*, edd. L. BETHMANN - Ph. JAFFÉ, in *MGH, SS*, XX, Hannoverae 1868, c. 11, p. 25).
La cappella di S. Silvestro, sottoposta al monastero di S. Maria di Aurona, fu costruita alla fne dell'XI secolo nei pressi del monastero stesso e a ridosso delle mura settentrionali della città, per venire incontro alle esigenze spirituali dei vicini; lo si ricava da un diploma di Anselmo IV del 1099 (A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La chiesa romanica di S. Maria di Aurona in Milano, da una planimetria inedita del secolo XVI*, in «Archivio storico lombardo», LXXI, 1944, pp. 33-34): il diploma presenta elementi che portano a dubitare della sua autenticità (*ibidem*, p.

Aurona, S. Nazaro, S. Paolo in Compito, S. Sepolcro (cioè la già ricordata chiesa della SS. Trinità), S. Simpliciano,

38); non mi sembra però che lo si debba considerare del tutto falso, come fa G. P. BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, II, Milano 1954, pp. 795-797.
Quanto a S. Babila, il Cattaneo, sulla base dell'interpretazione da lui proposta di un passo della cronaca di Landolfo Iuniore, ha avanzato l'ipotesi che la chiesa sorgesse a partire dal 1096, per iniziativa del futuro primicerio dei documenti, Nazario Muricola, nei pressi della più antica chiesa di S. Romano; questa chiesa, detta anche «Concilium sanctorum», risalirebbe all'età longobarda, precisamente al VII-VIII secolo. Tale ipotesi fu accolta da E. Arslan e A. Annoni: quest'ultimo vide anzi nella spiegazione del Cattaneo la ragione di alcune caratteristiche strutturali di S. Babila, che appare una costruzione fatta in gran fretta con mezzi limitati o inadeguati: vedi nel volume *La basilica di S. Babila concilium Sanctorum — San Romano*, (Storia e arte nella zona di Porta Orientale), Milano 1952, i contributi di E. CATTANEO, *Il santo e la basilica*, pp. 33-156 (soprattutto pp. 53-59, 64-72); A. ANNONI, *La basilica nell'anno 1099*, pp. 159-166; E. ARSLAN, *I capitelli del San Babila*, pp. 171-176; alle pp. 30-32, A. CALDERINI, *Ricerche archeologiche in S. Babila e in S. Romano*, pur dichiarando di non aver potuto effettuare una indagine archeologica vera e propria sotto le due basiliche, sembrava escludere per S. Babila una fase anteriore all'XI secolo, e segnalava per S. Romano il rinvenimento di due mura che potrebbero anche risalire al VII o all'VIII secolo. Più recentemente G. Rossetti ha ripreso in esame il passo di Landolfo Iuniore, e ne ha proposto una diversa interpretazione, appoggiata da elementi desunti da altre fonti. Per la Rossetti, a San Babila la costruzione romanica avrebbe rinnovato la basilica detta «ad Concilia Sanctorum», per la quale la studiosa ipotizza una origine ambrosiana; già all'inizio del VI secolo questa più antica chiesa sarebbe stata ricostruita una prima volta dal vescovo Lorenzo, al quale si dovrebbe anche la costruzione di S. Romano: G. ROSSETTI, *Contributo allo studio dell'origine e della diffusione del culto dei santi in territorio milanese. San Giuliano martire. I santi confessori Giulio prete e Giuliano diacono. «Concilium Sanctorum»*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, II: *Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, III s; Scienze storiche, 15), Milano 1972, soprattutto pp. 586-598 (il saggio fu pubblicato anticipatamente nel 1970). Da questa divergenza di opinioni tra il Cattaneo e la Rossetti ebbe origine uno stimolante dibattito nel corso del quale i due protagonisti ebbero modo di portare altri elementi a sostegno delle rispettive posizioni: E. CATTANEO, *Il più antico elenco di Chiese di Milano*, in «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», nr. III-IV, 1969, pp. 29-30 e n. 51; G. ROSSETTI, *Ancora sui «loca sanctorum»*, in «Nuova rivista storica», LVII, 1973, pp. 439-447. Non è il caso di fermarsi oltre su questo problema davvero appassionante; basti dire che ognuno dei due studiosi porta argomenti che per certi aspetti appaiono convincenti, mentre per altri non sembrano definitivi. Una nuova indagine archeologica nella zona, o anche solo un più approfondito esame dei risultati degli scavi

S. Stefano, S. Vincenzo in Prato [15]. In tutto almeno ventidue chiese (vedi Tavola). Tra gli edifici ricostruiti vi erano, come si è detto, le due cattedrali: S. Maria Maggiore e S. Tecla [16], tre delle basiliche sicuramente fondate

effettuati nel 1950 e nel 1951 attorno a S. Babila, potrebbe aiutare a vedere più chiaramente la questione. Fino ad allora non potrà essere sciolto il dubbio se le forme romaniche della attuale basilica siano quelle originarie, o siano la nuova veste di un edificio più antico.

15 Sul romanico a Milano, si veda ancora E. ARSLAN, *L'architettura romanica milanese*, in *Storia di Milano*, III, Milano 1954, pp. 397-543, e, dello stesso autore, *Romanico. Italia*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, XI, Venezia-Roma 1963, pp. 731-746 (soprattutto pp. 731-738). Alcuni edifici, però, come si vedrà (nn. ss.), in anni più recenti sono stati fatti oggetto di studi particolari.
L'Arslan non parla di S. Germano di Niguarda e di S. Paolo in Compito: le due chiese infatti oggi non esistono più; sappiamo però che esse furono ricostruite ed abbellite dal prete Liprando (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Hstoria*, cit., c. 10 p. 25).
All'elenco delle chiese milanesi che nel corso dell'XI secolo ebbero un rinnovamento edilizio più o meno sostanziale, si potrebbero forse aggiungere anche S. Vittore al Corpo e S. Dionigi. Accanto alle due antichissime basiliche (la seconda probabilmente di età ambrosiana, la prima, secondo l'ipotesi tradizionale, addirittura anteriore ad Ambrogio) nella prima metà dell'XI secolo sorsero infatti due monasteri, per iniziativa vescovile: sembra quindi probabile che contemporaneamente alla costruzione dei chiostri si facesse anche qualche lavoro di rinnovamento o ristrutturazione agli edifici di culto: purtroppo la prima basilica fu totalmente rifatta nel XVI secolo, e la seconda non esiste più. Due disegni del XVI secolo, conservati a Stoccarda nella Galleria di Stato del Württemberg, ed eseguiti prima delle distruzioni, riproducono però in modo assai chiaro elementi romanici per l'una e per l'altra chiesa (si veda la fotografia dei disegni in *Storia di Milano*, cit., III, p. 192, tavv. f.t. II-IV). Per la fondazione dei monasteri, vedi sopra n. 4; per la chiesa di S. Vittore, A. PICA - P. PORTALUPPI, *La basilica porziana di San Vittore al corpo*, Milano 1934, e M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, Milano 1984, pp. 161-162; per S. Dionigi, E. CATTANEO, *S. Dionigi: basilica paleocristiana?*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, IV (Archivio Ambrosiano, XXVIII), Milano 1974, pp. 68-84. ora in E. CATTANEO, *La Chiesa di Ambrogio*, cit., pp. 225-241, e M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, cit., pp. 130-131.

16 Numerosi studiosi tendono a ritenere che la cattedrale invernale di S. Maria Maggiore si debba identificare con la «basilica vetus» nominata da Ambrogio: come S. Tecla, la cattedrale estiva, anch'essa dunque sarebbe preambrosiana; in proposito vedi A. CALDERINI, *Milano archeologica*, in *Storia di Milano*, I, Milano 1953, pp. 592-597; E. CATTANEO, *Maria Santissima nella storia della spiritualità milanese*, (Archivio Ambrosiano, VIII), Milano 1955, pp. 17-19; una esposizione dei problemi relativi alla identificazione della basilica paleocristiana con la cattedrale carolingia, e delle varie opinioni in proposito è in M. MIRABELLA ROBERTI, *Topografia e architettura anteriori al Duomo*, in *Il Duomo di Milano*. Atti del

da Ambrogio: S. Ambrogio, S. Simpliciano, S. Nazaro[17]; sette delle chiese che il *Versum de Mediolano civitate* nella prima metà dell'VIII secolo ricordava direttamente o indirettamente (ancora le tre basiliche ambrosiane, S. Lorenzo, S. Eustorgio, S. Celso e S. Calimero)[18]; infine

Congresso internazionale (Milano, Museo della Scienza e della tecnica, 8-12 settembre 1968), a cura di M. L. Gatti Perer I, (Monografiie di Arte lombarda. I monumenti, 3), Milano 1969, pp. 36-37; si veda pure, dello stesso autore, *Milano romana*, cit., pp. 106-111, e, in particolare per S. Tecla, *La cattedrale antica di Milano e il suo battistero*, in «Arte lombarda», VIII, 1963, pp. 77-98.

[17] Le basiliche ambrosiane sono state oggetto di numerosi studi; ricordo solo i più recenti, nei quali è data notizia della precedente bibliografia: per S. Ambrogio, F. Reggiori, *La basilica di S. Ambrogio*, Milano 1966; A. Peroni, *La plastica in stucco nel S. Ambrogio di Milano. Arte ottoniana e romanica in Lombardia*, in *Kolloquium über spätantike und frühmittelalterliche Skulptur* (vom 30. Juni bis 3. Juli 1972), Mainz 1974, pp. 55-119; dello stesso autore, *La basilica di S. Ambrogio dalle origini all'alto medio evo: sguardo retrospettivo dalla rinascita romanica*, in *1600 anni della basilica ambrosiana*. Atti del Convegno di studi (31 maggio 1986), Milano 1986, pp. 19-28; per S. Nazaro, E. Villa, *La basilica ambrosiana degli apostoli attraverso i secoli. Il sepolcro del martire San Nazaro*, in «Ambrosius», XXXIX, 1963, suppl. al nr. 2, pp. 15-74; M. David, *Basilica Romana. Scavi e ricerche nella basilica dei SS. Apostoli e Nazaro Maggiore a Milano*, in «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», CLXV, 1983, pp. 277-299; per S. Simpliciano, M. Mirabella Roberti, *Milano. Basilica di S. Simpliciano*, in *Studi e ricerche nel territiorio della Provincia di Milano*, a cura di M. L. Gatti Perer (Monografie di Arte lombarda. I monumenti, 2), Milano 1967, pp. 155-158; E. A. Arslan, *Ancora sulla basilica di S. Simpliciano a Milano*, in *Atti del III Convegno nazionale di archeologia cristiana* (Antichità altoadriatiche, VI), Trieste 1974, pp. 307-322. Su tutte le basiliche ambrosiane si veda anche C. Dufour Bozzo, *Le basiliche fondate da Ambrogio e le radici del romanico a Milano*, in *Y. Arslan, una scuola di storici dell'arte*, Venezia 1985, pp. 73-77, e M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, cit., pp. 112-131.

[18] Vedi *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, ed. critica a cura di G. B. Pighi (Università degli studi di Bologna. Studi pubblicati dall'Istituto di filologia classica, VII), Bologna 1960, pp. 143-144. Delle tre basiliche ambrosiane (ma il *Versum* nomina anche S. Dionigi, per la quale vedi sopra n. 15) si è già fatto cenno (n. 17). S. Eustorgio e S. Lorenzo sembrano risalire al più tardi ai primi decenni del V secolo: E. Cattaneo, *Le vicende storiche*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, Milano 1984, pp. 17-18; nel vol. *La basilica di San Lorenzo in Milano*, Milano 1985, E. Cattaneo, *Le vicende storiche*, pp. 18-23, e M. P. Rossignani, *I materiali architettonici di reimpiego*, soprattutto p. 45; inoltre, sempre di M. P. Rossignani, *Appunti per una revisione del problema archeologico del S. Lorenzo di Milano*, in *Scritti in ricordo di G. Massari Gaballo e U. Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 277-294. S.

dodici delle chiese che già alla fine del IX secolo erano visitate nelle Litanie triduane (oltre alle cattedrali e alle tre basiliche ambrosiane, S. Stefano, S. Calimero, S. Giovanni in Conca, S. Celso, S. Eustorgio, S. Lorenzo, S. Giorgio) [19]. Si trattava insomma di un gruppo notevole delle più antiche e venerate basiliche di Milano, alle quali erano legate pagine insigni della storia e della tradizione ecclesiastica cittadina.

Per valutare più compiutamente le conseguenze di questa grandiosa impresa ricostruttiva, mi sembrano opportune alcune osservazioni.

Lorenzo venne riparata una prima volta subito dopo l'incendio del 1071; a seguito di quello del 1075 partì una nuova opera di ricostruzione; un terzo incendio, nel 1103 vanificò in parte le fatiche precedenti (R. CECCHI, *Architettura. Alcuni momenti costruttivi*, in *La basilica di S. Lorenzo*, cit., pp. 85-88). Della fase romanica di S. Eustorgio ha invece trattato M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Architettura e scultura medievale*, in *La basilica di Sant'Eustorgio*, cit., pp. 46-54. Poco si sa delle origini di S. Calimero e S. Celso: nulla rimane infatti della fase più antica di queste chiese, alterate da rimaneggiamenti operati nel corso dei secoli, e sfigurate da pesanti restauri ottocenteschi; esse devono però essere piuttosto antiche, secondo alcuni addirittura del V secolo: A. CALDERINI, *Milano archeologica*, cit., p. 618; P. MEZZANOTTE-G. C. BASCAPÉ, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1948, pp. 503-506, 543-545. M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, cit., pp. 165-166, inclina a ritenere S. Calimero del V secolo, mentre per S. Celso si limita a registrare che la chiesa esisteva sicuramente nell'VIII secolo.

[19] I nomi delle chiese milanesi toccate dalle processioni delle Litanie triduane ricorrono per la prima volta in un manoscritto della seconda metà del IX secolo, poi in un altro di poco posteriore al precedente, ma sempre del IX secolo, quindi, con qualche cambiamento, in un terzo manoscritto dell'XI secolo: E. CATTANEO, *Il più antico elenco*, cit., pp. 25-27. Di alcune delle chiese visitate durante le litanie si è già parlato (sopra, nn. 16-18). S. Vincenzo in Prato, ricordata solo nell'elenco dell'XI secolo, è però sicuramente più antica; certo anteriore all'806, quando viene nominata per la prima volta (E. CATTANEO, *ibidem*, p. 27): secondo alcuni potrebbe essere addirittura paleocristiana. S. Stefano sarebbe stata costruita dal vescovo Martiniano, nel V secolo; S. Giovanni in Conca viene attribuita variamente dal IV al VII secolo; S. Giorgio fu costruita dal vescovo Natale, nell'VIII secolo (vedi A. CALDERINI, *Milano archeologica*, cit., pp. 613-618; M. MIRABELLA ROBERTI, *Milano romana*, cit., pp. 157-159, 162-163, 166; E. CATTANEO, *L'arcivescovo di Milano Natale*, in «Ambrosius», XLIV, 1968, pp. 1-14, ora in E. CATTANEO, *La Chiesa di Ambrogio*, cit., pp. 35-43; M. DAVID, *San Giovanni in Conca* (Schede dell'A.L.A., 3), Milano 1982.

In primo luogo, gli storici dell'arte mettono in evidenza che questa opera occupò un lungo periodo di tempo, molto difficile da determinare con precisione: iniziatasi secondo alcuni alla fine del X secolo, in certi casi proseguì oltre il 1100 [20]. Nella città, quindi, per tutto il secolo rimasero aperti più cantieri contemporaneamente, e durante i lavori le basiliche continuarono ad essere officiate. Si tenga conto, inoltre, che nelle chiese erano custodite reliquie di martiri e di santi, che in esse si trovavano sepolture di arcivescovi, di ecclesiastici, di grandi (perfino imperatori e re — penso a S. Ambrogio —), di cui spesso una epigrafe ricordava gli episodi salienti della vita [21]; che infine in ciascuna di esse erano conservati tesori di arte accumulatisi nel corso del tempo: per limitarci ad un solo esempio, S. Ambrogio, si pensi alle porte lignee, reliquie della basilica del IV secolo, alla decorazione absidale del V secolo, al pulpito, costruito su di un sarcofago paleocristiano nel quale sono rappresentati temi tratti dal-

[20] Secondo E. Arslan, il rinnovamento romanico delle basiliche milanesi sarebbe partito dall'abside di S. Ambrogio, probabilmente nel secolo X; le altre fabbriche si collocherebbero poi lungo tutto l'XI secolo, fino ad arrivare al 1100 circa con la ricostruzione di S. Celso, di S. Eustorgio e della SS. Trinità (E. ARSLAN, *L'architettura romanica*, cit., pp. 397-543; dello stesso autore, *Romanico. Italia*, cit., pp. 731-738). Questa cronologia, in complesso, è accettata ancora oggi (cfr. A. PERONI, *La plastica*, cit., pp. 64, 66, 68-69); per S. Simpliciano, però è stata di recente proposta una datazione alla prima metà del XII secolo (E. A. ARSLAN, *Ancora sulla basilica*, cit., pp. 318-319). La decorazione degli interni proseguì, in molti casi, oltre il 1100 (per S. Eustorgio, RIGHETTI TOSTI-CROCE, *L'architettura*, cit., p. 54); non solo, alcune parti degli edifici, talora, furono terminate solo nel pieno XII secolo: è il caso del tiburio della basilica di S. Ambrogio (A. AMBROSIONI, *S. Ambrogio alla fine del XII secolo. Contributo alla conoscenza di Milano medioevale*, in «Archivio storico lombardo», XCVII, 1970, pp. 176-177).

[21] In S. Ambrogio trovarono sepoltura re Pipino, re Bernardo, Ludovico II imperatore, re Lamberto, re Lotario; inoltre, dal secolo VII in avanti, i vescovi Mansueto e Benedetto, Stabile e Leto, Pietro, Odelperto, Anselmo I, Bono, Tadone, Ansperto, Anselmo II, Landolfo I, Andrea (A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi*, cit., pp. 103 e n. 70, 110 e n. 96): ci sono rimasti i testi delle epigrafi di Pipino, Bernardo, Ludovico II, Lamberto, Ansperto (*ibidem*, nn. 96, 101), nonché quello della tomba di Benedetto, il primo abate del monastero santambrosiano (G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, I, Milano 1854², pp. 74-75, riproduce la lapide e ne fornisce la trascrizione).

le opere di Ambrogio; si aggiungano poi l'altare d'oro, i mosaici, il ciborio [22]. Si comprende bene, allora, come l'opera di ricostruzione potesse divenire occasione per riscoprire o approfondire le più preziose memorie della Chiesa ambrosiana. Si aggiunga un'altra considerazione. È stata più volte notata la grande varietà di forme che assume il romanico a Milano. Essa è stata per lo più attribuita alla decisione di non apportare modifiche di rilievo alle piante originarie degli edifici per ragioni di comodo: in tal modo, infatti, era possibile tenere aperte al culto le chiese pur continuando nell'opera di ricostruzione; opera lenta, come si è detto, tanto da prendere a volte molti decenni [23]. Simile spiegazione, però, a ben vedere, non appare del tutto soddisfacente; non chiarisce infatti come mai, di fronte allo stesso problema, siano state adottate soluzioni diverse: in S. Tecla, ad esempio, il presbiterio paleocristiano venne distrutto per costruire la cripta, mentre nella basilica ambrosiana questa si arrestò davanti al luogo sacro per la presenza delle reliquie di Ambrogio, Gervasio e Protasio. Per capire le ragioni profonde del fenomeno sembra quindi necessario un netto cambiamento di prospettiva: lo suggerisce in un recente contributo il Peroni. Egli infatti, riprendendo i

[22] Le reliquie paleocristiane conservate in S. Ambrogio (il sarcofago detto di Stilicone, le porte lignee, le tarsie marmoree) sono state prese in esame da M. Cagiano De Azevedo, *Sant'Ambrogio committente di opere d'arte*, in «Arte lombarda», VIII, 1963, pp. 55-76, ora in *Cultura e tecnica artistica nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Scritti di Michelangelo Cagiano de Azevedo*, a cura di S. Lusuardi Siena-M. P. Rossignani, Milano 1986, pp. 151-172: vedi soprattutto pp. 160-161, 165-166. Sull'altare d'oro è tornato di recente V. H. Elbern, *Die karolingische Goldschmiedekunst in Mailand*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, cit., pp. 294-315. Nello stesso congresso C. Bertelli, *Mosaici a Milano*, ha affrontato nuovamente il problema dell'abside santambrosiana e della sua decorazione nel V secolo; ha inoltre identificato alcuni frammenti dei mosaici del IX secolo (pp. 342-348).

[23] Si veda, ad esempio, quanto dice E. Cattaneo, *Rapporti fra il romanico in Lombardia e le correnti liturgico-devozionali dei secoli XI e XII*, in *Il Romanico*. Atti del Seminario di studi diretto da Piero Sanpaolesi (Villa Monastero di Varenna, 8-16 settembre 1973), Milano 1975, pp. 45-75, ora in E. Cattaneo, *La Chiesa di Ambrogio*, cit., pp. 193-221, soprattutto pp. 194-196.

risultati di studi suoi e di altri, ha messo in rilievo come in S. Ambrogio, ma anche in S. Nazaro, i costruttori romanici si siano consapevolmente confrontati con l'idea originaria che aveva determinato la forma e la struttura degli edifici [24]; un'idea — si noti — di Ambrogio, che per S. Nazaro il vescovo aveva reso esplicita in una epigrafe [25]. In tal modo gli architetti arrivarono a dare, della grandiosa eredità ambrosiana, una meditazione «insieme aderente e innovativa», dando vita ad «un autentico fenomeno di 'rinascita'» [26], Non soltanto infatti conservarono la pianta degli edifici (molto diversi tra di loro), ma di ciascuno mantennero, sottolineandole, alcune delle caratteristiche più significative: per S. Nazaro il singolare innesto del transetto nella navata principale; per S. Ambrogio i rapporti non solo planimetrici, ma anche altimetrici tra le navate, fino alla zona del presbiterio, dove, sotto l'altare d'oro, il luogo delle reliquie rimaneva volutamente inviolato: davanti ad esso si arrestavano infatti, da una parte le nuove navate, dall'altra la cripta. La ricostruzione romanica di S. Ambrogio, insomma, «inventò una struttura nuova, assorbendo in se stessa non solo le memorie, ma rielaborando una eredità complessa». Il «sapiens architectus» santambrosiano, infatti, «vincolò il progetto ad un volume dato, vi incernierò il blocco orientale, ricettacolo delle reliquie più sacre. Curò nessi e saldature, e vi iscrisse alla fine una struttura insieme nuova e meditata sulla basilica costruita da Ambrogio» [27]. Analoghe considerazioni, secondo il Peroni, si possono fare per altre basiliche paleocristiane milanesi, come S. Simpliciano e S. Lorenzo: il fenomeno di «riuso architettonico» che emerge a Milano in età romanica merita quindi di essere

[24] A. PERONI, *La basilica*, cit., p. 24 (cfr. A. PERONI, *La plastica*, cit., pp. 62-64).

[25] L'epigrafe dettata da Ambrogio per la basilica degli apostoli, e che contiene la spiegazione del modello iconografico prescelto, è stata più volte edita: l'ultima edizione, a mia conoscenza, è in C. BERTELLI, *Mosaici*, cit., p. 335.

[26] A. PERONI, *La basilica*, cit., p. 24.

[27] *Ibidem*, p. 26.

Milano

Chiese costruite o rinnovate nell'XI secolo

Milano. Chiese costruite o rinnovate nell'XI secolo

Sulla pianta *Milano verso l'anno 1300*, di U. Monneret de Villard (*Liber notitiae sanctorum Mediolani*, a cura di M. Magistretti - U. Monneret de Villard, Milano 1919, tav. I), un apposito contrassegno individua gli edifici sicuramente toccati dal rinnovamento edilizio del secolo XI; di essi, quando è il caso, altri simboli mettono in rilievo particolari caratteristiche storiche.

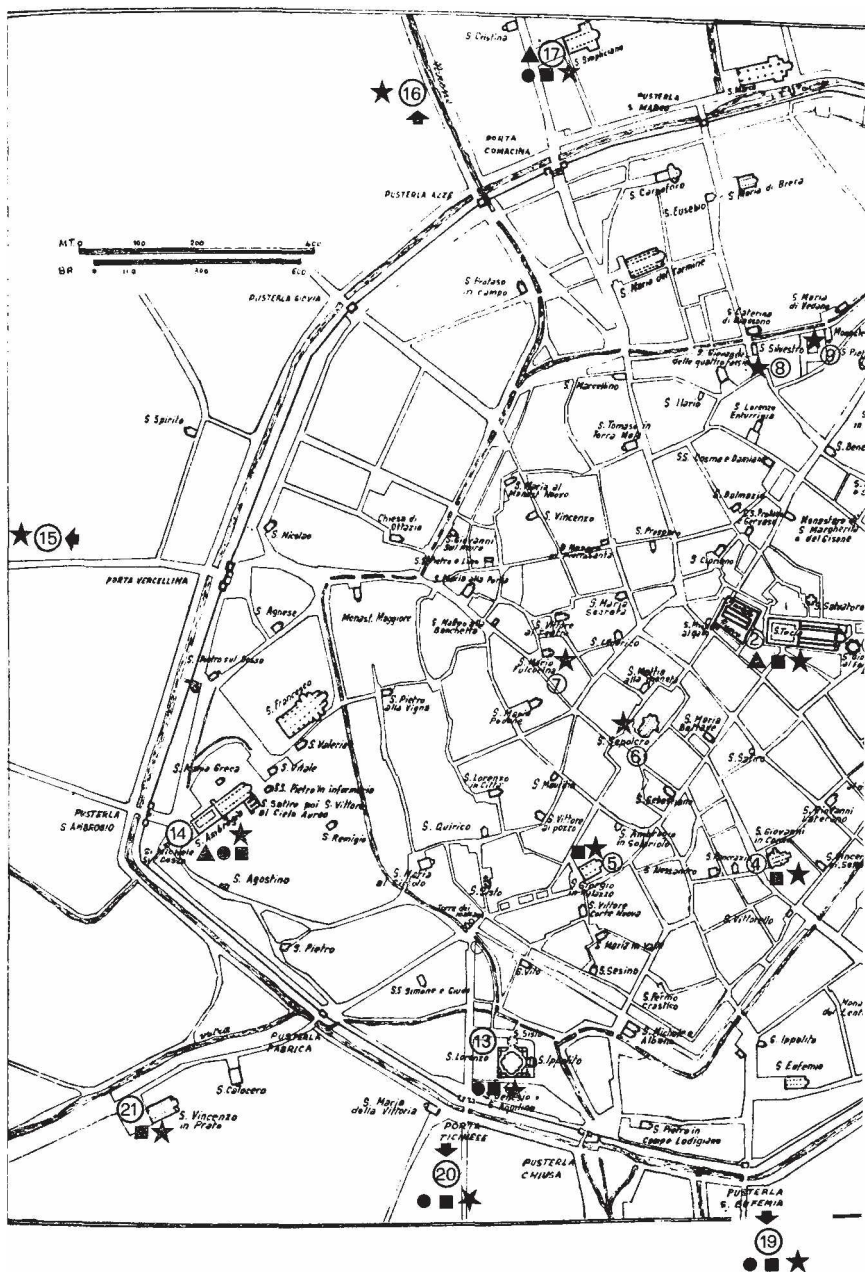
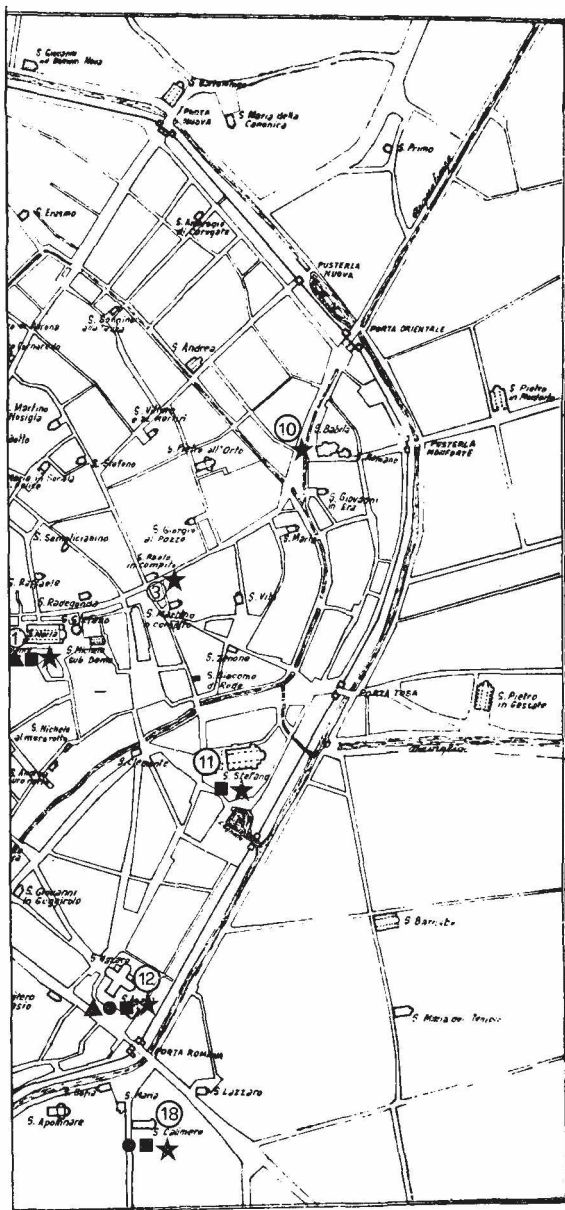
★ chiesa costruita «ex novo», o ricostruita, nell'XI secolo

▲ chiesa preambrosiana o ambrosiana

● chiesa ricordata nel *Versum de Mediolano civitate*

■ chiesa visitata durante le Litanie triduane

(1) S. Maria Maggiore (cattedrale iemale)
(2) S. Tecla (cattedrale estiva)
(3) S. Paolo in Compito
(4) S. Giovanni in Conca
(5) S. Giorgio al Palazzo
(6) SS. Trinità (ricostruita o rinnovata alla fine dell'XI secolo, la chiesa prese il nome di S. Sepolcro)
(7) S. Maria Fulcorina
(8) S. Silvestro
(9) S. Maria di Aurona
(10) S. Babila
(11) S. Stefano
(12) S. Nazaro
(13) S. Lorenzo
(14) S. Ambrogio
(15) S. Pietro in Sala
(16) S. Germano in Niguarda
(17) S. Simpliciano
(18) S. Calimero
(19) S. Celso
(20) S. Eustorgio
(21) S. Vincenzo in Prato

⬘ edificio fuori pianta

indagato nel suo complesso, per metterne in luce le tendenze e le motivazioni profonde[28].

Ebbene, nell'opera di ricostruzione di una parte considerevole degli edifici sacri di Milano, opera che fu insieme, come è visto, sforzo di rinnovamento in un linguaggio nuovo, ma anche sforzo di recupero e di rimeditazione di un patrimonio religioso ricchissimo e risalente fino all'epoca paleocristiana, i laici svolsero una parte determinante.

Alle maestranze e agli operai che lavoravano nei numerosi cantieri della città, dalle cui mani le memorie del passato ricevevano nuova sistemazione, si deve aggiungere il gruppo più ristretto di coloro che, come il «sapiens architectus» santambrosiano, dirigevano le singole fabbriche sforzandosi di aderire, innovandola, alla tradizione. Ma un'opera di rinnovamento edilizio di portata pari a quella che abbiamo indicata richiedeva fondi consistenti, che dovevano essere prima raccolti, quindi amministrati con oculatezza. Direttamente interessati allo svolgimento dei lavori, alle decisioni tecniche prese, nonché alle conseguenze economiche di esse, erano dunque gli amministratori delle singole *fabricae*, i *superstantes*: le prime attestazioni documentarie delle une e degli altri risalgono agli inizi del XII secolo, ma forse già «Adam» e «Pagano», ricordati nella lapide del 1098 apposta sul muro esterno dell'atrio di S. Ambrogio, si possono considerare due dei responsabili della ricostruzione[29]. Sarebbe inoltre stato

[28] *Ibidem*, pp. 24-25.

[29] Nel 1112 sono ricordate le «superstantie» o i «labores» di S. Maria Maggiore, S. Nazaro, S. Stefano; nel 1121 quella di S. Eustorgio, nel 1143-44 quella di S. Ambrogio, nel 1147 quelle di S. Simpliciano, S. Ambrogio, S. Tecla, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore, S. Eustorgio (cfr. G. Biscaro, *Note e documenti santambrosiani*, in «Archivio storico lombardo», XXXI/2, 1904, pp. 320-321). Per S. Ambrogio, una lapide ancora oggi murata a destra della porta centrale di accesso al quadriportico dice: «In nomine sancte Trinitatis. Ad Eius honorem et Sanctorum Protasii et Gervasii Martyrum. Statutum est ab archiepiscopo Anselmo et eius postea successoribus sub nomine excommunicationis et communi conscilio totius civitatis ut non liceat alicui in Eorum festivitate curta-

impossibile reperire gli ingenti capitali necessari per compiere un'opera di simile portata come il rinnovamento romanico di tante delle chiese cittadine, senza un considerevole sforzo economico dei fedeli: dovevano essere assai numerosi coloro che, grandi o piccoli, ricchi e meno ricchi, donavano beni o facevano offerte alle chiese a cui erano più legati [30]. L'inizio delle liti santambrosiane, che cade alla fine dell'XI secolo, è collegato proprio — come si ricorderà — al problema della divisione delle offerte dei fedeli: segno che queste erano allora aumentate in modo sensibile [31]. Infine alle persone più attivamente interessate

diam tollere et in ius sibi proprium usurpare. Iterum confirmaverunt per octo dies ante festum et per octo post festum firmam pacem omnibus hominibus ad solemnitatem venientibus et redeuntibus. Adam et Pagano huic bono opem dantibus. Anno Domini MIIC». Il Biscaro ritiene che «Adam» si debba identificare con l'«Adam magister» il cui nome è scolpito nella parte superiore di una colonnina a sinistra della porta centrale della basilica santambrosiana: si tratterebbe insomma dell'architetto incaricato della ricostruzione della chiesa; Pagano sarebbe invece «Ambrosius qui et Paganus», che ricorre in alcuni documenti della fine dell'XI secolo come avvocato della Chiesa milanese: l'uno e l'altro sarebbero due dei responsabili, con diverse funzioni, della fabbrica di S. Ambrogio (G. Biscaro, *Note*, cit., pp. 304-308, 310). Secondo G. Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune* (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, N. F., 7), Aalen 1967, p. 131, nei due si devono vedere i rappresentanti della cittadinanza: il Dilcher, però, non conosce il saggio del Biscaro.

[30] Che per la costruzione di una chiesa fossero necessari forti capitali è stato messo in rilievo da R. S. Lopez, *Economie et architecture médiévales. Cela aurait-il tué ceci?*, n «Annales. Economie - Sociétés - C-vilisation», VII, 1952, pp. 433-438, e da C. Violante, *I vescovi dell'Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria*, in *Vescovi e diocesi*, cit., pp. 193-217, ora in C. Violante, *Studi sulla cristianità*, cit., pp. 325-347, soprattutto pp. 344-345. Per un periodo posteriore a quello qui esaminato, e per un particolare edificio, vedi G. Soldi Rondinini, *La fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV-sec. XV)*), in *Réligion et culture dans la cité italienne de l'antiquité à nos jours*. Actes du Colloque du Centre Interdisciplinaire de Recherches sur l'Italie (8-10 novembre 1979), Strasbourg 1981, soprattutto pp. 103-107; E. Brivio, *La Fabbrica del Duomo. Storia e fisionomia*, in *Il Duomo cuore e simbolo di Milano. IV centenario della dedicazione (1577-1977)* (Archivio Ambrosiano, XXXII), Milano 1977, pp. 24 e n. 9, 27-35; E. Cattaneo, *Il Duomo nella vita civile e religiosa di Milano* (Archivio Ambrosiano, LV), III ed. ampliata, Milano 1985, pp. 12-21.

[31] G. Biscaro, *Note*, cit., pp. 312-313. La prima notizia di un dissidio tra la comunità monastica e quella canonicale di S. Ambrogio cade nel

all'opera di ricostruzione, si deve aggiungere la folla di coloro che, nel corso dell'anno liturgico, in occasione delle feste proprie alle singole chiese, o delle grandi processioni cittadine, visitavano le basiliche, seguivano il procedere dei lavori, vedevano rinascere le memorie del passato.

Sembra insomma di poter affermare che il laicato milanese poté divenire più consapevole delle grandi tradizioni ecclesiastiche della città, fino al punto di sentire il dovere di farsi difensore di esse, a n c h e attraverso la partecipazione diretta alla attività edilizia che caratterizza Milano nell'XI secolo.

Tanto più che, proprio quando questa attività si fece più intensa, cioè a partire dal 1071, gli arcivescovi, impegnati sul fronte delle lotte patariniche o addirittura costretti a passare lunghi periodi fuori della città, non erano in grado di seguire con continuità i lavori, né di influire sulle scelte degli architetti, né di controllare la raccolta e l'amministrazione dei fondi [32].

L'acquisizione di una maggiore autonomia da parte dei ceti più qualificati del mondo cittadino sembra insomma andare di pari passo con la progressiva assimilazione delle tradizioni ambrosiane raggiunta a n c h e attraverso il rinnovamento edilizio della città.

1096: cfr. A. Ambrosioni, *Un documento sulla vita comune dei canonici di S. Ambrogio*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, III, a cura di P. Zerbi (Pubblicazioni della Università Cattolica del S. Cuore. Scienze storiche, 12), Milano 1975, pp. 17-18.

[32] Gotofredo non riuscì neppure ad entrare in Milano, per l'opposizione di Erlembaldo; Attone fu costretto a lasciare la città appena eletto vescovo, nel 1072, e non vi tornò più. Tedaldo fu spesso, e a lungo, a fianco di Enrico IV e lontano da Milano (F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regione. La Lombardia*, I: *Milano*, Firenze 1913, pp. 430-446). Sui rapporti di Gotofredo e Attone con la città, vedi ora A. Lucioni, *«Noviter fidelitatem imperatori iuraverat...» (Landulfi Senioris «Historia Mediolanensis», III, 29), Enrico IV o Erlembaldo?*, in «Annali Canossani», I, 1981, pp. 63-70. Su Tedaldo, A. Lucioni, *A proposito di una sottrazione di suffraganee alla metropoli ambrosiana durante l'episcopato di Tedaldo (1075-1085)*, in «Aevum», LV, 1981, soprattutto pp. 230-231 n. 4.

Non è infatti un caso — mi sembra — che una delle prime attestazioni del maggior peso esercitato dalla cittadinanza nelle decisioni di interesse generale sia contenuta proprio nella epigrafe santambrosiana del 1098, probabilmente collegata alla ricostruzione di S. Ambrogio [33].

Resta ora da domandarsi come reagissero il clero milanese e soprattutto gli arcivescovi di fronte a questo fenomeno. Nel perdurare delle lotte patariniche, e nel periodo immediatamente successivo, la cronaca di Landolfo Seniore, nella quale il tema della esaltazione delle tradizioni ambrosiane ricorre continuamente, ma dove è sempre avvertibile la ostilità nei confronti degli interventi dei laici in campo ecclesiastico, è rivelatrice di un modo di pensare che doveva essere condiviso da altri [34]. Non forse dal clero in cura d'anime, che, già da tempo conquistato a certi ideali della riforma, grazie alla maggior partecipazione dei fedeli alla vita della loro chiesa, doveva vedere con favore il rinnovarsi anche dell'aspetto materiale delle basiliche cittadine [35].

Quanto agli arcivescovi, nella fase più calda del contrasto con Arialdo e i suoi seguaci, essi si erano serviti più di una volta della sensibilità popolare verso le offese fatte alla Chiesa milanese per provocare vere e proprie sollevazioni di massa contro gli avversari [36]. Dal momento però

[33] L'epigrafe dice infatti che la esenzione della «curtadia» nella festa dei santi Protasio e Gervasio era stata decisa dall'arcivescovo «communi conscilio totius civitatis» (cfr. sopra n. 29). Sul significato dell'epigrafe, vedi G. DILCHER, *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», 81, 1964, p. 258.

[34] L'osservazione sull'atteggiamento di Landolfo Seniore nei confronti degli interventi dei laici nell'ordinamento tradizionale della Chiesa milanese è di C. VIOLANTE, *I laici*, cit., p. 163 e n. 61.

[35] Presso il clero decumano milanese l'ideale della vita comune si era diffuso da tempo; forse già dalla fine del X secolo: E. CATTANEO, *La vita comune del clero a Milano (secoli IX-XIV)*, in «Aevum», XLVIII, 1974, soprattutto pp. 251-264; A. AMBROSIONI, *Un documento*, cit., in particolare pp. 12-18 (per i decumani di S. Ambrogio).

[36] Un elenco di episodi del generre è offerto da A. LUCIONI, *A proposito*,

in cui — dopo il 1088 — la sede ambrosiana era tornata in comunione con Roma [37], volendo riprendere il controllo della città, gli arcivescovi tra l'altro si preoccuparono di assecondare le nuove aspirazioni religiose dei fedeli, e di valorizzare l'azione del laicato pur cercando di controllarla e di dirigerla.

Non alludo solo all'appello alla crociata, lanciato da Anselmo IV da Bovisio [38]; ma soprattutto mi riferisco all'opera assai complessa, svolta su più piani e in direzioni diverse dagli ultimi tre arcivescovi del secolo. Essa mirava a riportare nelle mani del successore di Ambrogio il compito di essere il rappresentante della Chiesa milanese e il custode delle sue tradizioni, recuperando nello stesso tempo l'appoggio del laicato: di questo si accoglievano pertanto le nuove aspirazioni religiose, e, insieme ad esse, altre esigenze, di carattere diverso, legate al ruolo ormai assunto da Milano nell'Italia settentrionale.

Mi limiterò a rapide indicazioni.

Con la sinodo provinciale del 1098 si ottenne una forte affermazione della autorità del metropolita milanese, notevolmente decaduta nel periodo precedente [39]. Si cercò di compensare almeno in parte il controllo esercitato da

cit., n. 15 pp. 234-235; ma si veda anche E. CATTANEO, *La tradizione*, cit., pp. 134, 138, 140.

[37] Cfr. P. ZERBI, *«Cum mutato habitu in coenobio sanctissime vixisset...»: Anselmo III o Arnolfo II?*, in «Archivio storico lombardo», XC, 1963 (Miscellanea in memoria del prof. Gian Piero Bognetti), pp. 509-526.

[38] Secondo Landolfo Iuniore (*Historia mediolanensis*, c. 4 p. 22), l'arcivescovo «quasi monitus apostolica auctoritate... studuit congregare de diversis gentibus exercitum cum quo caperet Babilonicum regnum. Et in hoc studio premonuit preelectam iuventutem Mediolanesium cruces suscipere». Sulle spedizioni armate dei Milanesi in Terra Santa bisogna ancora ricorrere a C. CASTIGLIONI, *Milanesi alla prima crociata*, in «La scuola cattolica», LXI, 1933, pp. 41-51.

[39] Gregorio VII aveva punito l'adesione del simoniaco e pluriscomunicato Tedaldo al partito imperiale sottraendo alla provincia ecclesiastica milanese alcune suffraganee (A. LUCIONI, *A proposito*, cit., pp. 229-245). La sinodo del 1098 si svolse a Milano, con grande concorso di clero e di popolo, dal 5 al 7 aprile; l'ultimo giorno, a causa della folla presente alla

Roma sulle elezioni arcivescovili ottenendo da Urbano II l'invio del pallio a Milano: uno dei diritti della Chiesa ambrosiana ai quali la città era più tenacemente attaccata [40]. Si accolsero scelte religiose di nuovo tipo, non ancora chiaramente definite sul piano istituzionale, fatte da illustri rappresentanti del mondo cittadino, tra cui alcuni laici; ma si ebbe cura di salvaguardare il rito ambrosiano e di accrescere l'autorità episcopale [41]. Si dimostrò atten-

riunione, questa dovette svolgersi all'aperto. Scopo della sinodo fu riordinare la diocesi dopo il lungo periodo di lotte che si era concluso solo da pochi anni: venne quindi nuovamente condannata la simonia, ma soprattutto si decise in merito alla validità delle ordinazioni conferite da scismatici, e si esaminarono vari problemi relativi alla disciplina ecclesiastica. Si volle però anche chiarire la situazione della provincia ecclesiastica, proclamando la definitiva condanna di alcuni vescovi simoniaci o guibertini, e fissando per altri un termine entro il quale giustificarsi o definire la propria posizione. A fianco dell'arcivescovo, gli atti della sinodo indicano alcuni ecclesiastici estranei all'archidiocesi milanese: gli arcivescovi di Maguelonne e di Arles, i vescovi di Mantova e Reggio, i vescovi eletti di Como e Piacenza (gli atti della sinodo sono stati nuovamente editi da P. P. ZERBI, *«Cum mutato»*, cit., pp. 524-526): su questo avvenimento, che presenta ancora possibilità di essere approfondito, ed in genere sulla attività dei due ultimi arcivescovi dell'XI secolo, mi propongo però di tornare in altra occasione.

[40] Sicuramente sia Anselmo III che Anselmo IV ricevettero il pallio a Milano: per il primo, lo attesta un frammento del registro di Urbano II, per il secondo lo afferma Landolfo Iuniore (P. ZERBI, *«Cum mutato»*, cit., p. 509; LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia mediolanensis,* c. 2, p. 21). Quanto la città tenesse al privilegio di ricevere il pallio a Milano è messo in rilievo da P. ZERBI, *I rapporti di s. Bernardo,* cit., pp. 8 e n. 11, 163-169 (vedi anche sopra, n. 5).

[41] Mentre il monachesimo esente, di tipo cluniacense, non ebbe grande diffusione nella diocesi di Milano, e rimase limitato ai confini del territorio (C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia,* in *Cluny in Lombardia,* II, [Pubblicazioni del Centro storico benedettino. Italia benedettina, I], Cesena 1981, pp. 548-550, 567-569), gli arcivescovi mantennero sempre una considerevole iniziativa in questo settore (P. ZERBI, *Monasteri,* cit.). In particolare, il 2 novembre 1095, Arnolfo III approvava la scelta di vita eremitica fatta da tre Milanesi che dovevano appartenere agli strati più elevati della società cittadina: un giudice, il fratello del cancelliere arcivescovile, un prete. La chiesa presso la quale i tre avevano deciso di vivere, S. Gemolo di Ganna, era dichiarata esente dal diritto superiore ecclesiastico, il preposito della pieve di Arcisate; si dava inoltre alla nuova comunità religiosa la possibilità di decidere liberamente la propria definitiva configurazione istituzionale (canonica regolare, monastero o priorato), e, per il momento, di scegliere i preti e i chierici per l'ufficiatura religiosa. La comunità però doveva essere soggetta alla

zione per le maggiori esigenze dei fedeli, concedendo loro un certo controllo sulla cura pastorale [42]. Si riuscì ad assorbire quasi del tutto le correnti riformatrici più radicali, tra l'altro elevando a santi della Chiesa milanese i martiri della pataria [43]. Infine, per ricollegarci a quanto si è detto all'inizio, gli arcivescovi si inserirono subito come parte attiva nell'opera di ricostruzione delle basiliche cittadine. Anselmo da Rho fu così sepolto in S. Nazaro, alla cui rinascita probabilmente aveva contribuito [44]. Ma le inizia-

Chiesa di Milano e i chierici officianti dovevano seguire il rito ambrosiano. Per la edizione del documento, si veda A. PALESTRA, *Considerazioni e note sulla formazione e lo sviluppo della parrocchia nella diocesi di Milano*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, II, Milano 1971, pp. 170-173, che pubblica una copia autentica della fine del XII secolo e dà notizia delle precedenti edizioni; e M. FRECCHIAMI, *Il privilegio di Arnolfo III alla chiesa di S. Gemolo nell'anno 1095*, in «Archivio storico della badia di S. Gemolo», III, 1973, pp. 20-21, che trascrive dall'originale frammentario e da una copia tardo-settecentesca.

[42] Lo stesso Urbano II, nella sua seconda visita a Milano, nel 1096, durante una famosa predica tenuta nella cattedrale estiva, dopo una ennesima condanna delle pratiche simoniache, affermò che i chierici e i sacerdoti dovevano essere scelti dai vicini delle singole chiese (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia mediolanensis*, c. 40 p. 37). In proposito: C. VIOLANTE, *Riflessioni storiche sul seppellimento e la traslazione di Arialdo e di Erlembaldo capi della pataria milanese*, in *Pascua mediaevalia. Studies voor Prof. Dr. J. M. De Smet*, Leuven 1983, pp. 71-72. Ma in particolare l'arcivescovo Anselmo IV dimostrò una viva attenzione per la esigenza dei fedeli di partecipare più attivamente alla vita della loro chiesa: si vedano i due diplomi del 1099, rispettivamente del 2 febbraio e del 15 marzo, il primo su una vertenza tra i vicini di S. Protaso e Gervaso in città e il monastero di S. Simpliciano (F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, Venetiis 1719 [2], p. 118), il secondo riguardante i vicini della chiesa del Monastero di S. Maria di Aurona (sopra n. 14).

[43] C. VIOLANTE, *Riflessioni*, cit., pp. 66-74. La basilica nella quale furono tumulati i corpi dei due capi patarini, S. Dionigi, era di origine ambrosiana, e presso di essa Ariberto aveva fondato un monastero (sopra, nn. 4, 15). Essa inoltre sembra essere al centro di una zona in cui la presenza dei patarini era particolarmente rilevante (G. ROSSETTI, *Contributo*, cit., pp. 596-599). La traslazione dei corpi di Arialdo ed Erlembaldo sembra dunque il tentativo di far confluire «il movimento patarino nella tradizione ambrosiana che esso aveva contestato» (C. VIOLANTE, *Riflessioni*, cit., p. 72).

[44] Il luogo di sepoltura di Anselmo III è segnalato in *Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium*, edd. L. C. BETHMANN-W. WATTENBACH, in *MGH, SS*, VIII, Hannoverae 1848, p. 104. Parlando di S.

tive più interessanti, in questo campo, si devono ad Anselmo IV da Bovisio [45]. Nel 1098, per solennizzare probabilmente la conclusione di una fase significativa nei lavori di S. Ambrogio, egli non soltanto esaltò pubblicamente l'opera svolta da due laici: Adam e Pagano, ma «communi conscilio totius civitatis» decise che la festa dei santi Protasio e Gervasio fosse preceduta e seguita da una pace di otto giorni, e che nella solennità a nessuno fosse lecito esigere la «curtadia» [46]. L'opera di rinnovamento edilizio di una chiesa aveva insomma suggerito all'arcivescovo l'opportunità di dare maggiore risalto alla festa liturgica di quei martiri che, per il loro legame con Ambrogio, erano forse i più venerati dai Milanesi; ma tale risalto veniva ottenuto attraverso mezzi miranti a favorire, con una più ampia partecipazione alla festa, anche un più consistente afflusso di merci e mercanti nella città.

Di interesse ancora maggiore mi sembra un altro intervento di Anselmo IV, e su di esso chiuderò queste osservazioni.

Il 15 luglio 1100, l'arcivescovo, per celebrare la conquista crociata di Gerusalemme, decise l'istituzione di una festa annuale nella chiesa cittadina del S. Sepolcro [47]. La

Lorenzo, il Cattaneo osserva che gli arcivescovi milanesi solitamente vennero sepolti in una basilica alla quale erano particolarmente legati e alla quale avevano dedicato attenzione in vita (E. CATTANEO, *Le vicende storiche*, cit., p. 23).

[45] Sul personaggio, come si è detto (sopra n. 39), bisognerà tornare; per il momento, su di lui, anche per la precedente bibliografia, si veda M. L. MARZORATI, *Anselmo di Bovisio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 409-410, e R. ROSSINI, *Note*, cit., pp. 411-425; interessanti spunti sull'arcivescovo si possono trovare in un saggio di Fabrizio Foggi, dedicato ad Arimanno da Brescia, in corso di pubblicazione.

[46] Si veda il testo dell'epigrafe, sopra, alla n. 29 (cfr. anche n. 33 e il passo cui essa si riferisce).

[47] Il diploma di Anselmo IV è edito da G. P. PURICELLI, *Ambrosianae*, cit., n. 289 pp. 481-485, che dice di aver avuto la fedele trascrizione di esso dall'Archivio degli Oblati di S. Sepolcro, «ex authentico archetypoque... exemplari». Forse il Puricelli alludeva ad una copia autentica eseguita nel 1514. Documento originale e copia non esistono

chiesa, dedicata originariamente alla SS. Trinità, era stata costruita probabilmente nel 1030 dal figlio di un «magister monete», Benedetto Rozone, il quale riservava il patronato alla famiglia, in un terreno di proprietà del fondatore nel Foro di Milano [48]. Essa aveva subito assunto una posizione di rilievo tra le chiese cittadine; infatti era stata ricordata da Ariberto nel suo testamento del 1034 [49]. Nel periodo delle lotte per la riforma, essa appare legata alla Pataria: qui infatti trovò rifugio Arialdo, ferito nei disordini del 1066, e qui si riunirono per vari giorni i seguaci del diacono [50]. Dal 1095 circa la chiesa prese il nome di S. Sepolcro, e, secondo fonti tarde, venne restaurata o ricostruita da un discendente del fondatore, reduce dalla prima crociata [51]. Purtroppo, a causa degli interventi barocchi prima e dei pesanti restauri ottocenteschi poi, non è possibile oggi immaginare l'aspetto originario della chiesa, né comprendere di quale entità siano stati i rimaneggiamenti della fine dell'XI secolo. Certo l'edificio fu nuovamente consacrato nel 1100, come si ricava dal diploma di Anselmo IV.

più: esistono solo trascrizioni tarde. Poiché nella edizione del Puricelli si riscontrano alcuni errori (su due di essi cfr. C. MANARESI, Introduzione a *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano 1919, pp. XXXI-XXXII), dato l'interesse del documento, e nell'ambito della ricerca in corso sugli episcopati di Arnolfo III e Anselmo IV (vedi sopra n. 39), mi propongo di fornire una nuova edizione del diploma, della cui autenticità non mi sembra vi sia ragione di dubitare; del resto essa era già stata difesa, con validi argomenti, da G. GIULINI, *Memorie*, cit., II, pp. 692-694.

48 Della chiesa della SS. Trinità si è già parlato (sopra n. 14). Qualche cenno alla famiglia del fondatore in R. S. LOPEZ, *An aristocracy of money in the early middle ages*, in «Speculum», XVIII, 1953, pp. 28-30, 36-40; ma si veda anche G. GALBIATI, *Il tempio dei Crociati e degli Oblati. San Sepolcro dell'Ambrosiana*, in *I cavalieri lombardi dell'Ordine del Santo Sepolcro*, Milano 1930, pp. 4-6, e dello stesso autore, *I primi crociati lombardi e le origini del Tempio del Santo Sepolcro in Milano*, in *Atti del Primo Congresso storico lombardo*, Milano 1937, pp. 109-111.

49 Cfr. sopra, n. 14.

50 Le fonti sono citate da C. VIOLANTE, *I laici*, cit., n. 41 p. 156, p. 169 e nn. 87-88, n. 101 pp. 172-173.

51 Cfr., anche per l'indicazione delle fonti, G. GALBIATI, *I primi crociati*, cit., p. 120.

Nel documento, dopo una arenga un po' involuta e appesantita da citazioni scritturistiche, l'arcivescovo narra che, mosso da ispirazione divina, volendo esaltare la chiesa del S. Sepolcro a celebrazione della vittoria di Gerusalemme, con gli ordinari della cattedrale aveva proceduto alla dedicazione dell'altare e della chiesa «inferius» [52]. In seguito, davanti ad una adunanza generale del clero e del popolo («adunato clericorum populorumque conventu»), per consiglio ed esortazione di tutti («communi consilio omnium ac frequenti hortatu»), aveva deciso di celebrare con una festa la ricorrenza della conquista di Gerusalemme. Ogni anno, pertanto, il clero, partendo dalla cattedrale, si sarebbe recato in processione alla chiesa di S. Sepolcro, dove avrebbe celebrato una officiatura solenne, di cui venivano precisate le modalità. Gli officianti avrebbero avuto diritto a determinate somme di denaro: segno dunque che era stato istituito un apposito legato [53]. Per facilitare la partecipazione alla festa anche ai non Milanesi, l'arcivescovo stabiliva poi che questa fosse preceduta e seguita da otto giorni di pace in tutto il comitato («per nostrum comitatum»). Ai partecipanti, infine, veniva concesso un beneficio straordinario: tutti coloro che, non potendo recarsi al sepolcro di Cristo, fossero convenuti con retta intenzione nella chiesa fatta ad imitazione di quel sepolcro, avrebbero ottenuto la remissione della terza parte dei peccati. Coloro che avessero turbato la pace,

[52] L'edizione del Puricelli (sopra n. 47) riporta la lezione «interius». A questa preferisco la variante «inferius», che si trova nella copia del *Quolibet* di Francesco Castelli (Milano, Biblioteca Capitolare Metropolitana, ms. 46: XVI secolo), e in un'altra copia cinquecentesca (Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, S. Sepolcro, cart. 1569): mi sembra infatti che tale lezione possa indicare la cripta, una delle più notevoli caratteristiche della chiesa milanese del S. Sepolcro.

[53] La distribuzione di denaro agli ordinari per la festa del S. Sepolcro, sia pure in misura diversa da quella stabilita da Anselmo IV, è registrata anche nel *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae mediolanensis Kalendarium et ordines saec. XII*, ed. M. Magistretti, Mediolani 1894, p. 27, posteriore di una ventina d'anni al diploma arcivescovile del 1100 (sul Beroldo, vedi G. Forzatti Golia, *Le raccolte di Beroldo*, in *Il Duomo*, cit., pp. 308-402).

colpiti da anatema, avrebbero dovuto far penitenza nella stessa chiesa del S. Sepolcro.

Veniva inoltre stabilito e approvato dall'arcivescovo «communi institutione» che, in occasione della festa, nei pressi della chiesa si tenesse un mercato annuale generale, esente da «curatura», nel quale a nessuno doveva essere concesso di avere più di uno stallo, o di considerare come proprio quanto era «commune omnibus»: «sicut communis est solemnitas ad omnium animarum utilitatem — diceva infatti Anselmo IV — ita commune sit mercatum ad omnium corporalium rerum venditionem». Venivano poi determinati i confini della parrocchia, per richiesta dei due preti officianti della chiesa e degli ordinari della cattedrale, e dopo aver sentito il consiglio degli altri sapienti della città («aliorumque huius civitatis sapientium consilio communicato»). «Actum est hoc — si diceva alla fine del documento — omnium Mediolanensium testimonio et confirmatione».

Alcuni punti del diploma mi sembrano degni di nota. Prima di tutto l'insistenza sul fatto che tutte le decisioni, sia quelle relative al mercato sia quelle più propriamente ecclesiastiche, erano state prese dall'arcivescovo, ma per consiglio di tutti e in una assemblea generale del popolo.

Nel documento, inoltre, ricorrono motivi tra i più cari alla religiosità del tempo, però con interessanti modifiche: l'esaltazione della crociata, ma soprattutto per celebrarne il risultato, cioè la vittoria di Gerusalemme alla quale avevano contribuito anche i Milanesi [54]; la istituzione della pace, ma finalizzata ad una festa e a un mercato [55]; il pellegrinaggio, che però dai Luoghi Santi si sposta-

[54] Sulla partecipazione dei Milanesi alla prima crociata, vedi le opere citate sopra alle nn. 38, 51.

[55] Si noti che le feste istituite nel corso dell'XI secolo, prima dell'episcopato di Anselmo da Bovisio, presentano caratteristiche molto diverse: si tratta della festa della Natività di Maria, istituita nel 1007 nella chiesa di S. Maria Fulcorina, la festa di S. Satiro, istituita nel 1022, e infine, nel 1053, la festa della esaltazione della croce; per le feste del 1007 e

va ad una chiesa milanese; la indulgenza, molto ampia per quei tempi, che si ricollegava indubbiamente a quella concessa da Urbano II ai crociati, ma poteva essere lucrata non solo da chi prendesse parte ad una rischiosa spedizione militare in Oriente, ma da tutti coloro che avessero visitato una chiesa nel giorno della festa [56]. La festa e il relativo mercato, il pellegrinaggio, l'indulgenza erano insomma legati ad una chiesa di Milano, fondata — come si è detto — da un laico appartenente al ceto emergente della città, subito inseritasi nel vivo delle tradizioni ecclesiastiche locali e vicina agli ambienti riformatori.

Di essa Anselmo IV diceva che era fatta «ad veram similitudinem» del Sepolcro di Gerusalemme, e che era situata «in medio huius civitatis». È difficile stabilire in che cosa consistesse la somiglianza: non sappiamo infatti esattamente come si presentasse allora ai pellegrini il complesso gerosolimitano costruito sui luoghi della Passione, né come fosse la chiesa del S. Sepolcro di Milano. Dalla pianta di questa, disegnata da Leonardo nel XVI secolo, gli elementi più caratteristici sembrerebbero la presenza delle tre absidi (forse un ricordo della «Anastasis»), e soprattutto la vasta cripta, che poteva essere stata ripresa

del 1053, si vedano i docc. in *Gli atti privati*, cit., I, nr. 28 pp. 67-72; *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, III, a cura di C. MANARESI-C. SANTORO, (Bibliotheca historica italica series altera, V), Milano 1965, nr. 366 pp. 41-4; per la festa del 1022, vedi A. AMBROSIONI, *Contributo alla storia della festa di san Satiro a Milano*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, III, (Archivio Ambrosiano, XXIII), Milano 1972, pp. 91-93. Benché solo la seconda delle tre feste fosse istituita da un ecclesiastico, lo svolgimento di tutte prevedeva una processione, alla quale doveva partecipare il clero milanese in tutti i suoi ordini, una solenne officiatura religiosa, un pranzo e una distribuzione di denaro agli ecclesiastici che avessero preso parte alla liturgia. L'associazione della festività religiosa ad una pace e a un mercato ricorre invece sia nella festa dei santi Protasio e Gervasio istituita nel 1098 (sopra n. 29), sia in quella del S. Sepolcro, sia infine in quella istituita per il rinvenimento delle reliquie presso la chiesa di S. Maria alla Porta nel 1105 (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia mediolanensis*, c. 34 p. 34).

[56] Cfr. N. PAULUS, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter vom Ursprunge bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, I, Paderborn 1922, pp. 135-141, 177.

da quella del «Martyrium» [57]. Poco importa tuttavia stabilire come il modello fosse stato imitato. Importa piuttosto notare che la chiesa era nel cuore della città romana — e di questa centralità si aveva precisa coscienza — [58], in una zona di cui è stata di recente messa in luce la importanza urbanistica, dall'antichità all'età moderna, sia dal punto di vista religioso, sia dal punto di vista civile ed economico [59]. Ebbene in questo punto così qualificato e centrale della città, di cui si accentuava la funzione commerciale con la istituzione di un mercato annuale, un edificio costruito e rinnovato da laici, fatto ad imitazione del S. Sepolcro, acquistava per volontà dell'arcivescovo ma anche di tutto il popolo una efficacia ai fini della salvezza di poco inferiore a quella del Sepolcro di Cristo.

Sembra dunque che dal documento del 15 luglio 1100 emerga con chiarezza non solo l'intenzione di Anselmo IV di recuperare l'appoggio del laicato cittadino, accettandone e valorizzandone la collaborazione e accogliendone le aspirazioni, ma anche il tentativo, che avrà risultati limi-

[57] I disegni di Leonardo riproducenti la cripta e la chiesa superiore del S. Sepolcro di Milano, sono stati nuovamente pubblicati in *Milano ritrovata,* cit., 32.3.5, p. 412.
Per il complesso del S. Sepolcro di Gerusalemme, si veda il quadro dei dati forniti dall'archeologia presentato da P. TESTINI, *L'Anastasis alla luce delle recenti indagini. Nota sulla sua posizione nell'ambito dell'architettura sacra costantiniana,* in «Oriens antiquus», III, 1964, pp. 263-292. Della cripta del «Martyrium» parla L.H. VINCENT, O.P., *Histoire de la basilique du Saint-Sépulcre,* in *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Splendori, miserie, speranze,* Bergamo 1949, pp. 40-41, 44, 46-48; ma si veda anche quanto dice in proposito V. CORBO, *Scavo della cappella dell'Invenzione della S. Croce e nuovi reperti archeologici nella basilica del S. Sepolcro a Gerusalemme,* in «Liber Annuus», XV, 1964-65, pp. 351-352. Quanto all'immagine che del complesso gerosolimitano si aveva in Occidente, vedi F. CARDINI, *La devozione al Santo Sepolcro, le sue riproduzioni occidentali e il complesso stefaniano. Alcuni casi italici,* in *7 colonne e 7 chiese. La vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano in Bologna,* Bologna 1987, pp. 19-49.

[58] Nel diploma anselmiano si diceva infatti che la chiesa era situata «in medio . . . civitatis». Si noti che anche a Gerusalemme il complesso del S. Sepolcro era vicino al Foro della città romana.

[59] Si veda tutto il volume *Milano ritrovata,* cit.

tati nel tempo, di rivendicare a sé la funzione di primo custode e rappresentante della sua Chiesa. Egli si poneva infatti alla testa di una iniziativa mirante ad arricchire il patrimonio religioso locale e a placare la nuova ansia di salvezza dei fedeli; a promuovere, nello stesso tempo, la vita economica e sociale della città; ma soprattutto a soddisfare l'orgoglio cittadino, che affondava le sue radici nella tradizione ambrosiana, facendo di Milano non solo la seconda Roma, come aveva affermato l'autore del *De situ* [60], ma la seconda Gerusalemme.

[60] L'anonimo autore del *De situ*, che, come ha determinato P. TOMEA, *Tradizione*, cit., cap. VI, 6 e 6.1, si deve collocare tra l'ultimo quarto del X secolo e prima del 1018 (probabilmente durante l'episcopato di Arnolfo II), esalta Milano mostrandola seconda solo a Roma, anzi, un'altra Roma (*ibidem*, cap. VI, 3.2 e n. 29).

Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde dell'XI secolo: l'esempio cremonese

di *François Menant*

Scopo di questa breve relazione non è stendere una monografia di una rete di rapporti vassallatici, che sarebbe nel caso presente quella dei vescovi di Cremona [1]. Si tratta piuttosto di utilizzare la documentazione eccezionalmente fitta che concerne tale rete di rapporti [2] per individuare alcuni tratti importanti delle relazioni feu-

Traduzione di Emanuela Diatto.

[1] Tale studio monografico, peraltro da me curato, costituisce parte di un mio più ampio lavoro, di cui spero prossimo il termine. Mi permetto di rinviare ad esso per tutti i particolari che non possono rientrare nel quadro della presente relazione: quest'ultima è innanzitutto concepita per sollevare problemi e per suscitare il dibattito, in accordo con lo spirito che anima i seminari dell'Istituto storico italo-germanico. Mi rincresce che gravi impedimenti personali non abbiano consentito a Cinzio Violante e a Hagen Keller di partecipare alla discussione intorno a questo testo: esso è stato in gran parte steso in funzione dei loro lavori, e io mi aspettavo molto dalle loro osservazioni.

[2] Si tratta principalmente dell'archivio vescovile. Una parte di questi documenti è conservata in copia nel cartolario detto *Codex Sicardi,* dal nome del vescovo Sicardo (1185-1215) che lo ha fatto redigere. Per un certo numero di altri documenti ci sono ancora gli originali, che sono andati perduti nel XIX secolo ma che sono integralmente pubblicati in diverse raccolte. Sulla storia del fondo e sugli archivi cremonesi in generale, si veda recentemente l'introduzione di E. Falconi alla sua pubblicazione *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII,* due volumi sinora editi, Cremona 1979 e 1984. Le edizioni principali che utilizzo sono: E. Falconi, *Le carte cremonesi*, cit.; A. Hortzschansky - M. Perlbach, *Lombardische Urkunden des elften Jahrhunderts aus der Sammlung Morbio auf der königlichen Universitätsbibliothek zu Halle,* Halle 1890; S. A. Anninskii, *Akty Kremony X-XIII vekov . . . (Acta Cremonae ss. X-XIII, quae in Academia Scientiarum URSS conservantur)*, I, Mosca 1937. Analisi di quasi tutti questi documenti ed edizioni di alcuni di essi sono pubblicate da L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae,* 2 voll., Torino 1895-1898 (*HPM,* II s, t. XXI-XXII), in seguito: *Cod. dipl. Crem.*

do-vassallatiche così come si possono osservare in Lombardia all'epoca della loro formazione, cioè nei decenni intorno alla promulgazione della legge sui feudi di Corrado II (1037)[3].

Del resto, la feudalità cremonese non è *terra incognita*; la ricchezza degli archivi che essa ci ha lasciato ha suscitato l'interesse di grandi storici delle società medievali: Georges Duby, Cinzio Violante e Hagen Keller vi hanno attinto riferimenti per i loro lavori[4]. Mai tuttavia l'intreccio dei rapporti vassallatici cremonesi è stato studiato in se stesso, come un insieme.

L'interesse del caso cremonese proviene del resto non soltanto dalla disponibilità documentaria che esso offre: il sistema feudale ha trovato in questa città condizioni ideali di sviluppo, essendo il vescovo — che è qui l'unico dispensatore di feudi di qualche importanza[5] — ricco

[3] Utilizzo le edizioni di H. BRESSLAU, *Die Urkunden Konrads II.* Hannover - Leipzig 1909, n. 244 (*MGH Dipl. reg. et imp. Germ.*, IV) e di E. FALCONI, *Le carte cremonesi*, cit., 168.

[4] G. DUBY, *La diffusion du titre chevaleresque sur le versant méditerranéen de la chrétienté latine*, in *La noblesse au Moyen Age, XIe-XVe siècles. Essais à la mémoire de R. Boutruche*, a cura di Ph. CONTAMINE, Parigi 1976, pp. 39-70; H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (Bibliothek des Deutschen Instituts in Rom, 52), e, fra altri studi sulla Lombardia dell'XI secolo, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommune als Problem der Sozialgeschichte*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10, 1976, pp. 169-211. C. Violante ha redatto le monografie di due famiglie cremonesi dell'XI secolo: C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia» tra il X e l'XI secolo: i «da Bariano» / «da Maleo»*, in «Archivio Storico Lodigiano», II s, XXII, 1974, pp. 7-128, e C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia» nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filosofici, letterari e storici in memoria di G. Favati*, Padova 1977, pp. 653-710 (Medioevo e Umanesimo, 29); inoltre egli si è basato su esempi cremonesi in parecchi altri suoi studi. J. Jarnut ha del pari sfruttato la documentazione cremonese di questo periodo in alcuni passi del suo libro *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980 (Archivio Bergamasco. Collana di studi e fonti, 1; trad. dall'ed. tedesca, Wiesbaden 1979).

[5] In seguito a circostanze collegate all'invasione longobarda, Cremona non è mai stata capoluogo di un comitato; vi sono nella città famiglie comitali di provenienza esterna (Giselbertini, conti di Sospiro...), ma non ci sono conti di Cremona che possano rivendicare la giurisdizione

e debole nello stesso tempo. La sua ricchezza proviene dai pedaggi del Po, che si applicano a tutte le imbarcazioni che passano sul fiume [6], e dai vasti domini fondiari che egli possiede nella bassa pianura. La sua debolezza deriva dalla precoce formazione di una classe di *cives* arricchitisi con il commercio [7]: le loro aspirazioni all'autonomia alimentano dopo la fine del X secolo un'instabilità politica permanente, che provoca l'alternarsi di periodi di fronda con periodi di guerra civile e di allontanamento del vescovo [8]. Tali situazioni ricordano quelle che presenta nello stesso periodo Milano; come nella metropoli lombarda, i conflitti religiosi ravvivano (in questo caso nell'ultimo terzo del secolo) la lotta fra i cittadini ed il loro vescovo.

Il mio lavoro si volge in primo luogo a delineare le tappe dello sviluppo della feudalità a Cremona, e in seguito ad indicare alcune notevoli particolarità del reclutamento dei vassalli e delle loro relazioni con il loro signore.

I. *Le tappe dello sviluppo feudale*

Mi sembra possibile distinguere nettamente tre stadi ben

sulla città. Sulla storia politica della città si deve sempre rinviare al vecchio studio di L. ASTEGIANO, *Ricerche sulla storia civile del comune di Cremona fino al 1334*, appendice al *Cod. dipl. Crem.*

[6] I pedaggi, concessi alla chiesa vescovile da Carlomagno, hanno dato luogo nel IX e nel X secolo a numerose contestazioni che ci permettono di avere di essi chiara conoscenza (tutti i documenti in *Le carte cremonesi*, cit.).

[7] *Le carte cremonesi*, cit., 12 (851): i mercanti cremonesi, associati con quelli di Comacchio per il commercio sul Po fin dall'epoca di Carlomagno, posseggono da alcuni anni imbarcazioni di loro proprietà.

[8] I particolari in L. ASTEGIANO, *Ricerche sulla storia civile*, cit. Fra gli episodi più significativi ricordiamo la questione del privlegio che i Cremonesi ottennero con l'inganno da Ottone III e che fu annullato poco più tardi; l'assalto alla fortezza vescovile che fiancheggiava la città; la disfatta delle truppe del vescovo in campo aperto, etc. Parecchi diplomi imperiali della prima metà dell'XI secolo fanno menzione dei disordini fomentati dai *cives* e talvolta da alcuni *milites* a spese del vescovo, dei suoi beni e dei suoi fedeli (tutti i documenti in *Le carte cremonesi*, cit.).

caratterizzati nello strutturarsi del sistema feudale cremonese.

1. Una prima tappa copre un secolo e mezzo, dalla prima menzione di *milites* vescovili (841) fino agli ultimi anni del X secolo; si potrebbe chiamare «prefeudale» — utilizziamo questo termine per comodità, pur avendo chiara consapevolezza del suo finalismo: esso inquadra il presente dei secoli IX e X in funzione di un futuro che restava, indubbiamente, ignoto ai contemporanei. Durante questo lungo periodo, i *milites* compaiono al seguito dei vescovi in gruppi di tre o di quattro, in un caso raggiungono persino il numero di quattordici [9]. Siamo a conoscenza di molti altri clienti dei vescovi che non sono chiamati *milites*: per esempio gli avvocati, o i *missi* e gli *estimatores* che valutano le terre permutate dalla Chiesa di Cremona. Si possono identificare fra loro un certo numero di *cives* ed alcuni giudici [10].

Questi clienti — siano o no vassalli — vengono di norma ricompensati della loro dedizione con una terra che viene loro concessa in precaria o in enfiteusi [11]. Il termine *beneficium* non appare che dopo l'anno mille [12], e il primo contratto di concessione in beneficio è datato soltanto 1034 [13]; inoltre gli obblighi dei contraenti non vi

[9] C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, 3 voll. in 5 t., Roma 1955-1960 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la Storia d'Italia, 92, 96, 97), 7, 98, 119, 120, 203, 208; *Le carte cremonesi*, cit., 58, 61, 67, 68, 70, 75, 84.

[10] Per es. C. Manaresi, *I placiti*, cit., 203 (l'avvocato è un giudice imperiale), 252 (l'avvocato è un *civis*); *Le carte cremonesi*, cit., 83 (un notaio è *missus* del vescovo), 62 (alcuni giudici sono *estimatores*).

[11] *Le carte cremonesi*, cit., 118, 126, 133, 134, 135, 143, 149, 159. I due termini sono utilizzati indifferentemente nei documenti.

[12] In un diploma imperiale del 1007: *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, edd. H. Bresslau - H. Bloch, I, Hannover 1900, n. 172 (*MGH Dipl. reg. et imp. Germ.*, III, t. 1). Le prime menzioni in documenti redatti a Cremona: *Le carte cremonesi*, cit. 149 (1023), *Lombardische Urkunden*, cit., 2 (1004-1030).

[13] *Lombardische Urkunden*, cit., 7; *Le carte cremonesi*, cit., 164. L'investitura del 1036, citata a n. 24, riguarda anche alcune terre già concesse precedentemente in *beneficium*, poi confiscate al loro titolare. Un'investitura del 1032, di cui si è conservata solo un'analisi mo-

sono precisati. Questo punto mi pare importante: prima della promulgazione della legge del 1037, la forma abituale delle investiture accordate dai vescovi ai loro clienti è la precaria, non il beneficio.

Del resto è difficile, in un certo numero di casi, stabilire la natura esatta del legame che tali contratti di precaria creano fra il vescovo e i beneficiari. Non si tratta mai di concessioni in cambio di precisi servizi, come sarà invece, in linea di massima, l'investitura feudale. Il solo obbligo talvolta imposto è un censo in moneta, sempre esiguo. Quasi tutte queste concessioni sono precarie di ripresa: il beneficiario, cioè, fa dono alla chiesa vescovile di una terra, che egli riprende a termine insieme con un altro bene immobile (in genere più vasto) che gli viene concesso in sovrappiù. Dopo un certo lasso di tempo, stabilito per lo più a tre generazioni, entrambe le terre devono divenire proprietà del vescovo. Sembra in realtà che, complici il tempo e le agitazioni politiche, molte di tali precarie siano diventate perpetue: è difficile spiegare altrimenti il fatto che alcune di esse si trasmettano ancora nel XII secolo [14]. Un diploma di Corrado II rivela del resto che fin da quest'epoca i precaristi usurpavano correntemente la proprietà delle terre che erano state loro concesse [15].

Si deve aggiungere che le più importanti di tali investiture, che hanno per oggetto intere signorie rurali, dissimulano rapporti di forza non sempre chiari tra il vescovo e dei potenti laici, di cui il più noto è Bonifacio di Canossa [16].

derna, adotta il termine *feudum*, ma questo è senza dubbio dovuto all'erudito del XVIII secolo che ha riassunto il documento; il resto della terminologia adottata (*feudum nobile et gentilitium*) conferma l'anacronismo (G. M. BONAFOSSA, *Monumenta Cremonensis Ecclesiae*, ms. 1788, Cremona, Biblioteca del seminario, vol. I, p. 58; sull'autenticità del documento, si veda avanti, a n. 21).

[14] *Le carte cremonesi*, cit., 359 (1153-1154); Halle (DDR), Landes- und Universitätsbibliothek, collezione Morbio, vol. I, nº 59 (1152; analisi: *Cod. dipl. crem.*, I, n. 158 p. 119).

[15] *Die Urkunden Konrads II.*, cit., 251.

[16] *Le carte cremonesi*, cit., 118, 134, 143.

Queste pratiche sono in ogni caso molto lontane dalla concessione feudale, perpetua, gratuita e gravata di precisi obblighi.

2. Una seconda tappa dello sviluppo feudale, che si colloca tra gli anni 980 e 1037, segna un completo rivolgimento della situazione che abbiamo ora descritto. Nello spazio di questo mezzo secolo, i vescovi di Cremona conoscono momenti assai difficili, come molti dei loro confratelli dell'Italia settentrionale: essi sono stretti nella morsa fra il dirompere delle rivendicazioni dei cittadini, una invasione milanese [17] e l'abbandono di parte dei loro *milites* [18]. Queste emergenze li costringono ad attrarre nella loro clientela, a caro prezzo, chiunque è in grado di fornire loro aiuto.

Nell'arco di alcuni decenni, una buona parte dei domini vescovili (alcuni dei quali di recente acquisto) passa nelle mani dei nuovi vassalli [19]. Questi si fanno in egual modo

[17] Condotta, poco prima del 1040, dal nipote dell'arcivescovo Ariberto, Girardo, che si impadronisce di alcuni villaggi della zona nord-ovest della diocesi, e che sembra persino essersi spinto fino a Cremona. Fonte principale: *Die Urkunden Heinrichs III.*, edd. H. BRESSLAU - P. KEHR, Berlin 1931, n. 29 (*MGH Dipl. reg. et imp. Germ.*, V); altra edizione: *Le carte cremonesi*, cit., 175; commento: C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in «Rivista Storica Italiana», LXIV, 1952, riedita in C. VIOLANTE, *Studi sulla cristianità medioevale. Società istituzioni spiritualità*, Milano 1972², pp. 255-260 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Cultura e storia, 8). Si veda anche avanti, a n. 46.

[18] *Die Urkunden Heinrichs II.*, cit., 251; *Die Urkunden Heinrichs III.*, cit., 382 (1043). Si veda anche l'abbandono di Sigefredo da Soresina poco prima del 1036 (C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale... i Soresina*, cit., pp. 683-686) e le osservazioni di H. KELLER, *Die Entstehung der italienischen Stadtkommune*, cit., pp. 191-192, e di P. RACINE, *Evêque et cité dans le royaume d'Italie: aux origines des communes italiennes*, in *L'Eglise et le siècle de l'an mil au début du XIIe siècle (Actes du XIVe congrès de la Soc. des Hist. Médiév. de l'Enseign. Sup. Public, Poitiers, 3-4 juin 1983)*, pubblicato in «Cahiers de Civilisation Médiévale», XXVII, 1984, pp. 129-140.

[19] Specialmente attraverso le grandi concessioni ai da Bariano (C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale... i «da Bariano» / «da Maleo»*, cit.), al conte Bernardo di Sospiro (*Le carte cremonesi*, cit., 118, 1010), a Bonifacio di Canossa (*Le carte cremonesi*, cit., 143, 1022), al conte Arduino di Bergamo (*Acta Cremonae*, cit., 7, 1036), ad Alberto Storto

concedere le decime di proprietà della chiesa vescovile, alcune *plebes*[20] e i proventi dei pedaggi del Po e delle porte della città[21]. I vescovi giungono persino ad impossessarsi delle terre del capitolo cattedrale per distribuirle ai *milites*[22].

La clientela vescovile subisce così profonde trasformazioni: i vassalli divengono molto più numerosi; il carattere militare e politico del loro legame è ormai più marcato; alcuni grandi signori ed un buon numero di castellani entrano al servizio del vescovo, e la *curia* vassallatica acquisisce in tal modo la fisionomia che conserva più o meno fino in piena età comunale.

3. Tale mutamento della clientela vescovile si conclude con la legge di Corrado II, la cui applicazione caratterizza la terza ed ultima tappa dello strutturarsi del sistema feudale. A Cremona — come, mi sembra, in molte altre città — questo documento giunge nel preciso momento

(*Acta Cremonae*, cit., 9 e 10, 1042 e 1046; altra ed. di quest'ultimo documento: C. MANARESI, *I placiti*, cit., 366). Tutti questi vasti possessi ricompaiono, alla fine del XII secolo e durante il XIII, nelle mani dei discendenti dei beneficiari: *Cod. dipl. Crem.*, cit., vol. I, 585 p. 193, 18 p. 203, 45 p. 208, etc.; i rinnovi di investiture effettuati in quel periodo permettono in egual modo di aver notizia del feudo dei Dovara, anch'esso probabilmente concesso poco prima della metà dell'XI secolo (*Cod. dipl. Crem.*, cit., vol. I, 107-108, pp. 214-215, 355, p. 242, 1017, p. 370).

[20] Decime: *Le carte cremonesi*, cit., 134 (1019) e 207 (1059); L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano 1738, p. 297 (1019); reinvestiture dei Dovara citate a n. 19; etc. *Plebes: Acta Cremonae*, cit., 7 (1036; quanto al contenuto, *Cod. dipl. Crem.*, cit., vol. I, 585, p. 193) e 13-14 (1075); *Le carte cremonesi*, cit., 42 (1022).

[21] Investitura dei Riparii, citata a n. 13; la sua probabile autenticità è comprovata dai rinnovi del 1284 e del 1289: *Cod. dipl. Crem.*, cit., vol. I, 1036 p. 371, e *Acta Cremonae*, cit., II, ed. V. RUTENBURG - E. SKRZYNSKAIA, Mosca-Leningrado 1961, n. 52. I feudi dei Dovara e quelli dei Sommi (discendenti di Alberto Storto, si veda a n. 19) comprendono anche dei tratti del letto del Po.

[22] *Die Urkunden Heinrichs III.*, cit., 354 (1055); *Le carte cremonesi*, cit., 256 (1111); *Acta Cremonae*, cit., 21 (1132). Queste terre servono in particolar modo a dotare i *capitanei* di Casalbuttano e probabilmente i signori di Bottaiano, due famiglie che restano fedeli al vescovo in maniera duratura.

in cui il gruppo dei vassalli del vescovo è nel suo insieme costituito, i benefici sono distribuiti, ma fa ancora difetto l'inquadramento giuridico: il formulario delle precarie si rivela inadeguato allo sviluppo delle clientele militari. D'altronde proprio questa inadeguatezza è la causa immediata della sollevazione detta «dei valvassori», di quella dei vassalli di Bonifacio di Canossa, e persino in qualche misura dell'avventura di Arduino d'Ivrea [23].

Fin dagli anni precedenti il 1037 si cominciavano a studiare alcune modifiche delle regole della precaria, soprattutto cercando di imporre precisi impegni al beneficiario. Ciò è rivelato assai nettamente da un documento del 1036 — la concessione di vasti beni al conte Arduino di Bergamo da parte del vescovo Ubaldo — di cui H. Keller ha già sottolineato l'interesse e di cui J. Jarnut ha corretto la datazione, restituendogli in tal modo tutto il suo valore (gli editori lo attribuivano al novembre 1037, fatto che rendeva questo documento una diretta applicazione della legge di Corrado) [24]. La forma di tale investitura è quella della precaria a tre generazioni, con un censo simbolico, ma il contratto include decisive innovazioni: un giuramento di fedeltà accompagnato dalla riserva di fedeltà dovuta al sovrano, alcune norme di successione, e l'uso dei termini *beneficium*, per i beni elargiti, e *vassallaticum* per gli obblighi connessi, che tuttavia non sono precisati. Questo documento, rimasto unico, dimostra quanto il quadro giuridico dei rapporti vassallatici stesse cambiando quando Corrado lo definì legalmente.

La legge del maggio 1037 a Cremona è stata immediatamente applicata. La più antica copia del documento oggi

[23] Su queste sollevazioni, si veda recentemente H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 270-291; su quella dei vassalli canossiani, C. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III*, cit., p. 262; su quella di Arduino, G. ARNALDI, art. *Arduino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962.

[24] *Acta Cremonae*, cit., 7; H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 298-299; J. JARNUT, *Bergamo*, cit., p. 63 e n. 223; si veda anche C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale... i Soresina*, cit., pp. 679-687.

rimasta è quella che era conservata all'archivio vescovile, e un'altra ne possedeva l'archivio capitolare [25]. Dal 1037 al 1070, sette investiture vescovili adottano la forma del *beneficium* [26]; i contratti di precaria restano nondimeno in leggera maggioranza, e diventano più rari solo dopo il 1070 [27]. D'altra parte, due investiture del 1042 e del 1046 fanno diretto riferimento alla legge [28]; la seconda non è altro che il rinnovo della prima davanti a un *missus* imperiale: la presenza di quest'ultimo è segno che il sistema feudale è chiaramente concepito come parte integrante delle istituzioni pubbliche.

Questi documenti non significano affatto che, nello spazio di una generazione (1037-1070), le istituzioni feudali cremonesi abbiano acquisito perfetta maturità formale e totale coerenza interna. Soltanto un secolo più tardi, in piena età comunale, le relazioni feudo-vassallatiche trovano durevolmente la loro espressione giuridica ed il loro formulario scritto. Quasi tutte le concessioni in beneficio accordate nei decenni successivi al 1037 continuano a non menzionare né la fedeltà, né il servizio; l'anarchia resta permanente, i vassalli sono sempre pronti ad abbandonare il loro signore, e quest'ultimo deve ricorrere a degli *augmenta feudorum* per ottenere la loro partecipazione a questa o a quella spedizione militare [29]. Ma esiste ormai una vera e propria *curia vassallorum*, che raggruppa regolarmente due o tre decine di castellani [30], i cui

[25] L'esemplare dell'archivio vescovile è stato inserito nel *Codex Sicardi* (si veda n. 2); quello dell'archivio capitolare, pubblicato dal Muratori, è andato perduto in seguito (E. FALCONI, nota a *Le carte cremonesi*, cit., 168).

[26] *Le carte cremonesi*, cit., 178, 189, 204, 207; *Lombardische Urkunden*, cit., 23, 30; *Acta Cremonae*, cit., 9 e 10; si veda anche *Cod. dipl. Crem.*, cit., vol. I, 140 p. 78.

[27] *Le carte cremonesi*, cit., 172, 181; *Lombardische Urkunden*, cit., 10, 11, 17, 18, 20, 21, 28; si veda anche *Cod. dipl. Crem.*, cit., vol. I, 140 p. 78 e 75, 77, 78, 79, 81 pp. 68-69.

[28] *Acta Cremonae*, cit., 9 e 10.

[29] *Lombardische Urkunden*, cit., 32; *Cod. dipl. Crem.*, cit., vol. I, 158 p. 83; *Acta Cremonae*, cit., 13-14, 15 (tutti del 1075).

[30] Il più completo di tali elenchi è quello di *Le carte cremonesi*, cit., 216 (1074).

rapporti con il vescovo sono definiti legalmente [31]. I grandi feudi concessi o confermati in questo periodo rimangono in via definitiva il nocciolo del patrimonio di certi lignaggi, come si deduce ripercorrendo la linea delle reinvestiture periodiche che si possono seguire in alcuni casi fino al XIII o al XIV secolo [32]. D'altra parte, la *curia*, che assiste il vescovo nella sua funzione di *consilium*, diventa durante i periodi di vacanza del seggio episcopale (situazione che è all'incirca permanente alla fine del secolo, al termine della lotta delle Investiture) un organismo essenziale del governo della città [33], il cui funzionamento indipendente prepara direttamente l'apparizione del primo corpo consolare [34].

4. Mi pare opportuno, al termine di questa prima parte, sottolineare alcuni dei punti in essa affrontati, che possono presentarsi nella storia di altre clientele vassallatiche dell'Italia settentrionale.

Il primo di tali punti degni di nota è costituito dal ritmo stesso dello sviluppo delle clientele e delle istituzioni feudali, che culmina intorno all'anno mille con la vera e propria esplosione del fenomeno delle clientele militari e

[31] Così come il loro statuto sociale in quanto ordine, di cui H. Keller ha egregiamente messo in luce la costituzione e la duratura importanza: H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., e recentemente *Militia, Vassalität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer miles-Belege des 10. und 11. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 62, 1982, pp. 59-118.

[32] Si veda n. 19 e n. 21.

[33] Si vedano in particolare i ben noti documenti del 1097 (*Le carte cremonesi*, cit., 241; altra ed.: C. MANARESI - C. SANTORO, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, t. IV, Milano 1969, n. 854 p. 557) e del 1098 (*Le carte cremonesi*, cit., 242; altra ed.: *Cod. dipl. Crem.*, cit., vol. I, 203 p. 93).

[34] Questa fase della storia politica cremonese è stata abbondantemente commentata: G. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. MOR - H. SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 253-282 (Annali dell'Istituto Storico italo-germanico. Quaderno 3); G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Staadtkommune*, Aalen 1967, pp. 107-108 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, N.F., 7); P. RACINE, *Evêque et cité*, cit., pp. 137-138.

delle distribuzioni di benefici, seguita da una fase di adattamento istituzionale in applicazione della legge del 1037.

Un secondo elemento di rilievo è il clima di violenza e di anarchia nel quale ha luogo tale sviluppo delle schiere vassallatiche: molti legami clientelari instaurati intorno all'anno mille sono scaturiti da rapporti di forza che assumono assai spesso la forma di violenti conflitti, accompagnati da usurpazioni di castelli, da battaglie, da tradimenti in favore di altri signori (in particolare, nel caso che ci riguarda, l'arcivescovo di Milano), da abbandoni puri e semplici (per esempio, in seguito ad adesioni alle rivolte dei *cives*, o a partire dalla fine del secolo ad alleanze con i *milites* di Crema che diventano nemici permanenti di Cremona). I rapporti tra signori e vassalli sono più chiari e più stabili dopo il 1037, ma ciò non significa che violenze e tradimenti scompaiano.

Infine, può non essere del tutto gratuito porsi degli interrogativi circa il vecchio concetto di «età feudale», età che C. G. Mor, in un libro assai noto, collocava tra l'880 e il 1024 o il 1037, seguendo una corrente storiografica allora dominante [35]. Senza attribuire eccessiva importanza alle etichette che si appiccicano ai diversi periodi storici, alle «date-cerniera» che li delimitano, né alla definizione stessa di tali periodi, si può certamente parlare di un'«età feudale», nel senso di un'epoca durante la quale l'esercizio del potere (politico, giudiziario, economico) è stato delegato ai membri della gerarchia feudale in quanto tali. Ma le indagini di questi ultimi vent'anni [36] dimo-

[35] C. G. MOR, *L'età feudale*, 2 voll., Milano 1952-1953.

[36] Oltre agli studi già citati, specialmente quelli di H. Keller, ricordiamo quello, rapido ma importante, di P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965 (Quaderni di «Studi Senesi», 11), e le comunicazioni al congresso *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches (Rome, 10-13 octobre 1978)*, Roma 1980 (Collection de l'École Française de Rome, 44). Per valutare l'evoluzione in rapporto alla storiografia anteriore, si vedano le rassegne bibliografiche di G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolu-*

strano, senza possibile dubbio, che questa «età feudale» ricopre non un X secolo prolungato, ma, più o meno, l'XI secolo, dall'epoca dell'arcivescovo Landolfo di Carcano fino a quella della contessa Matilde. La legge del 1037 è stata, malgrado le sue lacune, il fattore decisivo dello strutturarsi di tale «ordine feudale» — e non, come è stato affermato, il documento che ha consentito di smantellarlo [37].

II. *Alcune particolarità del reclutamento dei vassalli*

Prima del moltiplicarsi delle grandi investiture alla fine del X secolo, il reclutamento della clientela del vescovo di Cremona è nel complesso molto mediocre. Se si considera quella decina di vassalli per i quali si può compilare una scheda prosopografica, si rileva che tre di loro appartengono a famiglie di castellani, che rimangono legate al vescovo in modo duraturo [38]; gli altri sono piccoli proprietari rurali o cittadini [39].

tion d'un thème historiographique, in «Le Moyen Age», 75, 1969, pp. 5-37 e 203-218, e *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi Medievali», I, 1960, pp. 397-446; fra altri articoli, in cui G. Tabacco ritorna su questi problemi, citiamo anche *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», CXXIX, 1968, pp. 37-51.

[37] Sulle diverse interpretazioni delle ambiguità e delle conseguenze della legge di Corrado II, si vedano gli articoli di G. Tabacco citati a n. 36.

[38] *Alteus qui et Ato* da Gorlago, che adempie la funzione di *estimator* per il vescovo, in compagnia di un gruppo di vassalli: *Le carte cremonesi*, cit., 57 (949). Adamo e Guglielmo di Sergnano: *Acta Cremonae*, cit., 1 (960; altra ed. *Le carte cremonesi*, cit., 62), *I placiti*, cit., 208 (988); si veda anche *I placiti*, cit., 217 (= *Le carte cremonesi*, cit., 86). Ambrogio da Montirone: *Acta Cremonae*, cit., 1; si veda anche *Le carte cremonesi*, cit., 53 e 63; la sua famiglia scompare dai documenti alla metà dell'XI secolo (si veda n. 45).

[39] I due Ariberto da Bottaiano (*Le carte cremonesi*, cit., 56, 57, 68, e probabilmente 41-42); Gualtiero da Campagnola (*ibidem*, 57, 58, 61, 67, 70, 75), probabilmente figlio dell'avvocato vescovile *Audevertus* (*I placiti*, cit., 130, e forse *Le carte cremonesi*, cit., 41-42); *Rotardus* figlio di *Madelbertus* e Benedetto figlio di *Gegolonus*, cittadini di Cremona (*ibidem*, 56), così come senza dubbio *Dotho* figlio di Sansone (*Lombar-*

Soltanto intorno all'anno mille, abbiamo detto, la *curia* vescovile raggiunge una composizione che si potrebbe definire «classica», riferendosi a quella di altre *curiae* lombarde analizzate da H. Keller: vi compaiono ormai fianco a fianco dei *capitanei*, signori di uno o più villaggi (e del tutto analoghi anch'essi, per origine sociale e per estensione dei loro feudi, ai loro omologhi di Milano, di Lodi o di Novara studiati da Keller) [40]; alcuni conti e marchesi più o meno decaduti [41]; dei valvassori di origine rurale o cittadina, alcuni dei quali sono stati elevati al vassallaggio diretto nei confronti del vescovo [42]; dei *cives*, fra cui si possono identificare molti giudici e notai [43]. Sottolineiamo tale presenza di numerosi *cives* tra i vassalli vescovili, fatto che attenua sensibilmente l'opposizione tra *cives* e *milites* che potrebbe apparire come la dicotomia fondamentale della storia cremonese dell'XI secolo.

Lasciando da parte tutti questi tipi di vassalli, i cui rapporti con il vescovo sembrano «normali» tenuto conto di ciò che sappiamo sulla società feudale del regno d'Italia, vorrei insistere su due gruppi, la cui presenza nella *curia* e le cui relazioni con il loro signore lasciano indovinare sfumature impreviste nell'utilizzazione del contratto feudale.

dische Urkunden, cit., 1 = *I placiti*, cit., 203). Infine il vassallo *Adelmus* figlio di Gualtiero di Pozzaglio (*Le carte cremonesi*, cit., 57, 58, 61; *Lombardische Urkunden*, cit., 1) sembra si debba identificare con *Adelmus qui et Azo*, figlio del cittadino di Cremona Gualtiero, che adempie alla fine del secolo le funzioni di *missus* imperiale e di avvocato vescovile: *Le carte cremonesi*, cit., 84, 86 (= *I placiti*, cit., 217), 95 (= *I placiti*, cit., 232), 99, 100 (= *I placiti*, cit., 245), 103, 106 (= *I placiti*, cit., 261), 107 (= *I placiti*, cit., 262), 109 (= *I placiti*, cit., 269). Tra questi vassalli, soltanto i da Bottaiano e *Dotho* hanno nell'XI secolo dei discendenti conosciuti, che restano vicini al vescovo (rispettivamente *Le carte cremonesi*, cit., 217, e H. Keller, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 293-294).

[40] Le famiglie da Bariano, da Ticengo, da Caravaggio, da Casalbuttano, da Rivoltella, etc.

[41] I Giselbertini, i conti di Sospiro, certi Obertenghi.

[42] Alberto Storto (si veda sopra, la sua promozione nel 1042-1046) e i vassalli di *Winizo* da Rivoltella, divenuti vassalli diretti del vescovo nel 1041 (*Le carte cremonesi*, cit., 178).

[43] Si vedano i casi analizzati da H. Keller, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 293-296.

Il primo di tali gruppi è composto da proprietari di uno o due *castra*, per i quali l'ingresso in vassallaggio coincide con il fallimento: essi vendono le loro proprietà al vescovo, e in seguito le loro famiglie scompaiono nello spazio di una o due generazioni. Si tratta dei visconti di Bergamo e dei signori di Gabbiano, studiati da J. Jarnut [44], e di tre o quattro altri lignaggi [45]. L'investitura feudale, nel loro caso, non ha come conseguenza il rafforzamento del lignaggio; al contrario, segna l'inizio della sua decadenza, di cui profitta il loro stesso signore, che si impadronisce dei loro allodi. È una situazione esattamente opposta al normale rapporto feudale, in cui il feudo accresce la potenza del vassallo, che entra al servizio del signore proprio per ottenere tale incremento di ricchezza.

L'altro gruppo di vassalli della *curia* cremonese che presenta caratteristiche un po' particolari è composto da Milanesi, numerosi e potenti. Ciò che mi interessa in questo caso è il fatto che la loro presenza testimonia un impiego molto speciale del legame feudo-vassallatico. Per riassumere in breve i fatti, possiamo dire che i vassalli milanesi del vescovo di Cremona rappresentano una decina di

[44] J. JARNUT, *Bergamo*, cit., pp. 105-107 e 202-204.

[45] I castellani di Montirone: *Le carte cremonesi*, cit., 53, 62 (= *Acta Cremonae*, cit., 1), 63, 179, 206, 209 (= *I placiti*, cit., 415); *Acta Cremonae*, cit., 12; si veda anche *Le carte cremonesi*, cit., 211; sul destino del loro *castrum*, *Die Urkunden Heinrichs IV.*, edd. D. VON GLADISS e A. GAWLIK, I, Berlin 1941, n. 36b (*MGH Dipl. reg. et imp. Germ.*, VI, t. I = *Le carte cremonesi*, cit., 205), *Acta Cremonae*, cit., 15, e *Cod. dipl. Crem.*, cit., I, 234 p. 133. I castellani di Azzanello: *Le carte cremonesi*, cit., 132, 191, 209 (= *I placiti*, cit., 415), e *Lombardische Urkunden*, cit., 25; si veda anche *Lombardische Urkunden*, cit., 22 e 40; acquisizione del *castrum* da parte del vescovo: *Le carte cremonesi*, cit., 205 e 213. I castellani di Grontardo: *Le carte cremonesi*, cit., 145, 146, 149, 150; *Acta Cremonae*, cit., 10; *Lombardische Urkunden*, cit., 14 e 23; si veda anche *Le carte cremonesi*, cit., 137-138. I castellani di *Manzanum*: *Le carte cremonesi*, cit., 148, 203, 204, 215.
Il caso della famiglia *de Corteniano* sembra analogo: J. JARNUT, *Bergamo*, cit., p. 230; *Le carte cremonesi*, cit., 216 (si legga *Corteniano* anziché *Catiniano*); *Cod. dipl. Crem.*, cit., I, 18 p. 203; si veda anche *Cod. dipl. Crem.*, cit., I, 11 p. 46, e *Le carte cremonesi*, cit., 175 (= *Die Urkunden Heinrichs III.*, cit., n. 29) e 207.

famiglie, che figurano quasi tutte fra le prime della metropoli: de Melegnano, de Curte, Visconti, Arzago . . . [46]. Essi ricevono dei *castra* in feudo dai vescovi, a partire dagli anni Quaranta dell'XI secolo fino agli anni Venti del XII [47]. Si comprende facilmente che ognuna delle fortezze in tal modo concesse diventa un avamposto dell'espansione ambrosiana, che costituisce in questo periodo un fenomeno di essenziale importanza nella vita politica lombarda.

Ci si può chiedere perché, in queste condizioni, i vescovi di Cremona concedano dei feudi a potenziali nemici. Credo che ci troviamo qui nel cuore dell'ambiguità che permea molte relazioni feudo-vassallatiche in territorio lombardo (e proprio per tale motivo ho scelto questo caso): l'infeudazione spesso nell'XI secolo è una soluzione di ripiego, in mancanza di meglio, di fronte a conflitti che non offrono alcun'altra possibilità di più soddisfacente composizione — esattamente come verso l'anno mille era la precaria. Così, ad esempio, la signoria vescovile di Offanengo è usurpata dai de Carugate, castellani di Brianza; questi devono restituirla, almeno in via di principio, nel 1045; ma trent'anni più tardi essi ne ottengono l'investitura [48]. Un altro esempio: i de Melegnano ottengono il *castrum* di Maleo, parte in pegno e parte in feudo, in cambio di un prestito che hanno concesso al vescovo [49]; i Visconti e altri Milanesi prestano anch'essi

[46] Si tratta dei castellani di Arzago di Gera d'Adda, da distinguere dai *capitanei* di Arsago Seprio, più noti (H. Keller, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 205-207). Secondo Galvano Fiamma (*Manipulus Florum*, ed. L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Milano 1727, cap. 137, col. 614B), gli Arzago sarebbero stati introdotti in territorio cremonese poco prima del 1040, nel medesimo periodo dei Dovara, all'epoca dell'invasione milanese (si veda n. 17). I loro rapporti con i Dovara, ed alcune concordanze documentarie, rendono il fatto plausibile: *Acta Cremonae*, cit., 36; L. Astegiano, *Ricerche sulla storia civile*, cit., p. 265 n. 8.

[47] Si vedano le note seguenti.

[48] *La carte cremonesi*, cit., 186 e 216; si veda H. Keller, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 161-162.

[49] *Le carte cremonesi*, cit., 301 (1129); si veda anche *Acta Cremonae*, cit., 63 e *Lombardische Urkunden*, cit., 36 e 38.

forti somme ai vescovi di Cremona in compenso di pegni della stessa natura [50]. Ancora un esempio: l'infeudazione del *castrum* di Bressanoro sarebbe stata il riscatto pagato da un vescovo di Cremona al *capitaneus* milanese Lanzo de Curte dopo una battaglia perduta [51].

In casi di questo genere, l'investitura feudale mantiene un legame teorico fra colui che la accorda nell'impossibilità di agire diversamente e i suoi vassalli-nemici; ma è impensabile che questi ultimi si pieghino ad un vero e proprio servizio feudale: testimonianze raccolte nel 1156 — periodo in cui la tensione fra le due città raggiunge il culmine — riportano come i de Melegnano riconoscano di essere vassalli del vescovo per Maleo, ma rifiutino di giurargli fedeltà e di servirlo in tempo di guerra [52]. Nel corso degli anni seguenti Federico I e i Cremonesi si impadroniscono con la forza dei *castra* vescovili tenuti in feudo dai Milanesi [53].

Di là dai suoi aspetti particolari, la situazione cremonese porta in tal modo a sollevare un problema generale, quello del valore dell'impegno vassallatico. Parecchi autori — mi limito a fare riferimento a H. Mitteis e a P. Brancoli Busdraghi [54] — hanno dimostrato come la pratica lombarda poggiasse sulla «realtà» del rapporto feudo-vassal-

[50] *Le carte cremonesi*, cit., 197, 198, 200, 283.

[51] GALVANO FIAMMA, *Chronicon Maius*, in «Miscellanea di Storia Italiana», VIII, 1869, pp. 616-617. Sui rapporti tra i de Curte e i vescovi di Cremona, *Cod. dipl. Crem.*, cit., I, 205 p. 138, 459-466 pp. 168-174, 475 p. 176, 525 p. 184, 599 p. 195 (= *Acta Cremonae*, cit., 89).

[52] *Le carte cremonesi*, cit., 368; negli anni Cinquanta del XII secolo, Ruggero de Curte si rifiuta nello stesso modo di prestare servizio: *Cod. dipl. Crem.*, cit., I, 205 p. 128.

[53] Per Bressanoro, si veda n. 51; per Maleo (1157-1158): *Gesta Federici I. imperatoris in Lombardia auctore cive mediolanensi*, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannover 1892, pp. 27-28 (*MGH Script. rer. germ. in us. schol.*), e *Gesta di Federico I in Italia*, ed E. MONACI, Roma 1887, v. 1842-1850 (Istituto Storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia, 1).

[54] H. MITTEIS, *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar 1933; dello stesso autore, *Der Staat des hohen Mittelalters*, Weimar 1940; P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo*, cit.

latico, cioè sull'importanza attribuita al feudo e sull'autonomia di cui godeva il vassallo. Il signore si trovava nell'impossibilità quasi completa di confiscare il feudo del vassallo che non adempiva il servizio dovuto. Tutta la documentazione cremonese conferma l'autonomia dei vassalli e la difficoltà di costringerli a prestare servizio. Certe investiture, come quelle ottenute dai Milanesi, suggeriscono persino una latente ostilità fra signore e vassallo; si tratta di un completo rovesciamento del rapporto feudo-vassallatico, che non è più basato sulla fiducia e sull'aiuto reciproci, ma si trasforma in un mero rapporto di forza o in un contratto ove predominano le considerazioni economiche [55].

Non tutti i vassalli lombardi hanno avuto con i loro signori relazioni così tese — così snaturate, direbbero i puristi del diritto feudale —. Resta tuttavia il fatto che le situazioni su cui abbiamo ora attirato l'attenzione rappresentano più che semplici curiosità, più o meno in margine al regime feudale del regno d'Italia: esse gettano vivida luce su concezioni che si trovano alla base stessa dell'impiego che i *capitanei* e i *valvassores* italiani hanno fatto dell'istituzione feudale [56].

[55] Soprattutto quando si tratta del *feudum sive pignus*, che è una specie di prestito su garanzia. Citiamo anche, nel medesimo ordine di idee, il feudo senza fedeltà di Padova, e il feudo senza servizio di Lodi, studiati da G. RIPPE, *«Feudum sine fidelitate». Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première commune (1131-1236)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes», 87, 1975, pp. 187-239.

[56] Ricordiamo che queste concezioni, oltre che nei contratti di investitura qui presentati, sono espresse nelle *Consuetudines Feudorum* elaborate dalle *curiae* dell'Italia settentrionale (ed. K. Lehmann, in K. LEHMANN, *Das langobardische Lehnrecht*, Göttingen 1896, pp. 81-206).

L'evoluzione cittadina in Liguria nel secolo XI

di *Romeo Pavoni*

Nel 934-935 Genova subiva il saccheggio da parte dei saraceni fatimidi; un secolo e mezzo circa dopo i suoi cittadini iniziarono la costruzione del dominio genovese in Oltremare. In questo intervallo di tempo Genova e le altre città della Liguria compirono l'evoluzione dal mondo agrario-feudale a quello mercantile-comunale. Il secolo XI fu in questo senso decisivo.

Le città della Liguria discendevano dalle *civitates* del tardo Impero ed erano Ventimiglia, Albenga, Vado, Genova e Luni. Due di esse però, Vado e Luni, decaddero a vantaggio del castello di Savona e del borgo di Sarzana, che acquisirono così il titolo di città, già nell'XI secolo Savona, nel XV Sarzana [1]. In quanto *civitates*, Ventimiglia, Albenga, Vado, Genova e Luni furono sedi di vescovato e, con

[1] Savona è definita città nel diploma di Enrico II del 1014: *MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus III. Heinrici II et Arduini diplomata*, Hannover 1900-1903, n. 304. Lo pseudo Fredegario e Paolo Diacono ricordano Savona come *civitas*; tuttavia questo attributo non deve essere inteso nel senso di città, ma in quello più generico di centro di governo. Infatti lo pseudo Fredegario considera *civitas* anche Varigotti e Paolo Diacono fa altrettanto con *Ferronianum* (nel territorio del Frignano) e Monteveglio (presso la Samoggia). Al riguardo è significativo che lo stesso Paolo Diacono, in un altro luogo, qualifichi *Ferronianum* e Monteveglio come *castra: MGH, Scriptorum rerum Merovingicarum tomus II*, Hannover 1888, *Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici libri IV. cum Continuationibus*, pp. 156 e 157; A. BENATI, *La provincia delle Alpi Appennine (Hist. Langob. II, 18). Un faticoso problema storiografico*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, NS, XXIX-XXX, 1978-79, pp. 113-130. Per Sarzana si veda G. VOLPE, *Lunigiana medievale*, Firenze 1923; 2ª ed., a cui si fa riferimento, in G. VOLPE, *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, p. 370.

l'età carolingia, di comitato [2]. In origine Luni appartene-

[2] Si tratta di comitiati istituiti verosimilmente già nel IX secolo. Per due si conosce il *terminus ante quem*: l'806 per Genova, l'869 per Albenga: E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg i. Br. 1960, pp. 194-195; U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense*, vol. I: *Secolo VIII*, Parma 1910, pp. 124, n. 12. Sono attestati esplicitamente molto più tardi i Comitati di Ventimiglia e di Vado: nel 1004 questo, nel 1038 quello; tuttavia la loro esistenza in età carolingia si ricava implicitamente dalla costituzione emanata nella corte di Olona da Lotario I, che fissava a Torino la sede per gli studenti di Vado, Ventimiglia, Albenga e Alba: la menzione di Vado e di Ventimiglia accanto agli altri due capoluoghi comitali costituisce un forte indizio per attribuire anche ai primi tale qualifica: Archivio di Stato di Savona, *Registro della Catena*, I; GIULIO DE' CONTI DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, II s, tomo XIII, (Scienze Morali Storiche e Filologiche) 1853, p. 9, n. 1; G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio*, Torino 1858, p. 153, n. 1; *HPM, Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, I, Torino 1854, col. 9, n. V. È significativo che contemporaneamente al riconoscimento della dignità cittadina a Savona, nel 1014, il Comitato perda l'intitolazione di *Vadensis* e assuma quella di *Saonensis*. In verità il Comitato di Savona compare già nel 967, nel famoso diploma in favore di Aleramo, ma questa testimonianza, fornita unicamente da una copia del XII secolo, quando l'antica *civitas* era decaduta alla condizione di *villa* e da più di un secolo Savona era divenuta il centro dell'antico distretto, perde ogni credibilità di fronte all'affermazione degli stessi marchesi - conti aleramici che a Vado, presiedendo il placito del 1004, si proclamano *marchiones et comites istius Comutatu (sic) Vadensis: MGH, Heinrici II et Arduini diplomata*, cit., p. 379, n. 305; G. BARELLI, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LV, 1957, pp. 103-133. Il problema del trasferimento della sede vescovile da Vado a Savona è molto complesso e qui può essere solo accennato: l'ultima menzione di un vescovo e di una Diocesi di Vado è nel ricordato placito del 1004; tuttavia già nell'ultimo decennio del X secolo, e forse già nella seconda metà del precedente, il vescovo si era trasferito a Savona, intitolandosi *Saonensis*: C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, *FSI*, Roma 1955, I; *MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomi II. pars posterior, Ottonis III. diplomata*, Hannover 1893, nn. 292 e 328. Per il Comitato di Luni: P. M. CONTI, *Luni nell'alto medioevo*, Padova 1967; per il trasferimento della sede vescovile da Luni a Sarzana, avvenuto all'inizio del XIII secolo: G. VOLPE, *Lunigiana medioevale*, cit., pp. 386 e 387. Un comitato intermedio fra Genova e Luni, quello di Torresana o Lavagna, non è mai esistito: si veda al riguardo R. PAVONI, *Dal Comitato di Genova al Comune*, in *La storia dei Genovesi* (Atti del V Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 12-13-14 Aprile, 1984), Genova 1985, pp. 152-157. L'occasione è propizia per correggere un errore contenuto in tale studio: contrariamente a quanto è ivi affermato, Rovereto, limite orientale del

va alla Marca di Tuscia [3], ma con la riorganizzazione operata da Berengario II nel 950-951 questo comitato passò ai marchesi Obertenghi, i cui interessi, in quanto conti anche di Genova e di Tortona, si volsero alla Liguria e alla Pianura Padana. Sempre in seguito al provvedimento di Berengario II, i Comitati di Vado e di Acqui entrarono a far parte della Marca Aleramica; i Comitati di Albenga e di Ventimiglia, della Marca Arduinica. Questa situazione si mantenne per tutto il periodo feudale, fino all'affermarsi delle autonomie cittadine. Purtroppo, per la scarsità di documenti e, forse, per l'assenza di studi specifici al riguardo, poco si sa dell'organizzazione distrettuale pubblica nel territorio dei suddetti comitati. Nel Comitato di Genova non vi è traccia dell'esistenza di centene; scarsi e isolati gli accenni a sculdasci e decani [4]. Inoltre l'organizzazione periferica pubblica venne alterata, o quanto meno influenzata, dall'affermarsi, specie nella Liguria Orientale e in Lunigiana, di signorie dinastiche rurali, indipendenti o vassalle, come i Bianchi di Erberia, i Vezzano etc.

Dal punto di vista economico, in Liguria prevaleva l'economia agraria: i grandi e medi possessi erano gestiti se-

primitivo *Districtus* del Comune Genovese, non si identifica con l'omonima località presso Framura, ma con quella presso Zoagli. Il fatto che tale limite fosse notevolmente arretrato rispetto ai termini del Comitato e della Diocesi si spiega probabilmente con la resistenza all'espansione genovese da parte della signoria feudale dei Lavagna. La contemporanea menzione, nel breve consolare del 1143, di Rovereto, Framura e *Boron* come termini orientali del *Districtus Ianue* è da attribuire al carattere composito dei testi legislativi genovesi e alla scarsa cura nell'uniformare norme emanate in tempi diversi: si veda al riguardo V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il Medioevo*, Genova 1983, particolarmente a p. 9. L'identificazione di Rovereto di Zoagli è consentita da due documenti del *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *FSI*, 3 voll., Roma 1936-42, vol. I, p. 190, n. 149; vol. II, nn. 32 e 33.

[3] H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Lucca 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 122 e 129.

[4] *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* II, parte II, 1862, pp. 86, 87, 169, 359 e 468.

condo il sistema curtense o tramite la conduzione livellaria; la piccola proprietà direttamente. Ovviamente è impossibile stabilire proporzioni al riguardo. Una limitata attività marittima era esercitata non soltanto da parte delle città, ma anche di piccoli centri costieri. Portovenere e Noli erano fra questi [5], ma ove le condizioni naturali non erano favorevoli alla difesa ed esponevano gli abitanti a incursioni dal mare si era verificato uno spostamento verso l'interno. Soltanto nel corso dell'XI secolo, con la fine della supremazia navale islamica, iniziò gradualmente il ritorno delle popolazioni verso la costa.

In questa situazione la città e la sua circoscrizione comitale costituivano due realtà distinte. L'attività mercantile, per quanto ridotta, l'esistenza di organismi locali di governo e la presenza della curia vescovile rendevano l'ambiente cittadino diverso da quello rurale. Non si deve però pensare a una netta separazione, giacché interessi economici e, forse, anche politici univano l'aristocrazia cittadina e quella rurale. A Genova i cittadini possedevano terre nel contado, i signori di questo tenevano a livello terre e decime della curia vescovile [6].

Il carattere particolare della città risulta evidente dal suo sviluppo politico-istituzionale. Il 18 luglio 958 i re Berengario II e Adalberto concedevano agli abitanti di Genova l'immunità minore, che si concretava nel riconoscimento del loro diritto consuetudinario e nel divieto ai

[5] I consorti di Vezzano, signori di Portovenere, si impegnarono con il Comune di Genova a partecipare, con i loro uomini, alle imprese navali fino allo stretto di Messina, clausola che rivela un'antica pratica di mare: G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, estratto dal «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», NS, XXVIII-XIX, 1977-78, n. 1/4, p. 22, nota 51. La vendita di una schiava, *nacione ei Burgundie*, è rivelatrice di una certa attività commerciale a Noli: *Cartario Genovese*, a cura di L. T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte I, 1870, p. 67, n. XLII.

[6] Per possessi di cittadini nel comitato si veda, ad esempio e senza pretese di completezza: *Cartario Genovese*, cit., nn. VI, XLVII e LXX; *Il Registro della Curia Arcivescovile*, cit., pp. 287 e 305. Sulle decime concesse a signori del comitato: *Registro della Curia Arcivescovile*, cit., pp. 13-22.

pubblici ufficiali di entrare nelle loro case e di riscuotere il *mansionaticum* [7]. Pertanto ai Genovesi era delegato il potere esecutivo, ma non quello giudiziario, che spettava ancora ai magistrati ordinari: il marchese — conte Obertengo e il visconte. Ciò è confermato dal placito tenuto l'8 dicembre 1039, *in via publica ipsius civitatis,* dal marchese Alberto [8]. È evidente tuttavia che questa separazione di poteri costituiva una grave limitazione dell'autorità marchionale, perché il rispetto delle sue prerogative giudiziarie dipendeva praticamente, anche se non formalmente, dalla collaborazione della comunità cittadina. È facile comprendere come, in questa situazione, fosse breve il passo dal potere esecutivo a quello giudiziario. Infatti quest'ultimo venne riconosciuto ai Genovesi nel breve concesso nel 1056 dai marchesi Obertenghi [9]. Questi ultimi, in vero, conservavano il diritto di tenere il placito per 15 giorni, ma, data la situazione, questa prerogativa era priva di efficacia. Il potere legislativo, già in parte riconosciuto con la legittimazione del diritto consuetudinario, sarà tra breve pienamente acquisito dal Comune.

Contrariamente alla tesi dominante, a Genova l'autonomia cittadina non fu il risultato del recupero della tradizione romana, che si sarebbe conservata ininterrottamente anche nei periodi più bui dell'Alto Medioevo e nel secolo XI sarebbe potentemente risorta a stimolare e uniformare l'ascesa della città. Certo l'influenza romana ebbe il suo peso, ma non mancarono i contributi della cultura longobarda e franca. Per la rinascita genovese, più che di recupero della civiltà romana, si deve parlare di «una società in espansione, che si provvede degli indispensabili strumenti giuridici sulla base delle necessità contingenti,

[7] *Codice Diplomatico*, cit., vol. I, p. 3, n. 1.

[8] A. Basili - L. Pozza, *Le Carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224* (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 18), Genova 1974, p. 46, n. 29.

[9] *Codice Diplomatico*, cit., vol. I, p. 6, n. 3.

senza aderire rigidamente a qualsivoglia schema tradizionale, romano, longobardo, franco o ebraico-orientale in genere, ma piegandolo a proprio vantaggio» [10].

L'annessione al Regno Longobardo non aveva determinato una scomparsa della marineria genovese. Al riguardo ne sono testimonianze la traslazione delle reliquie di sant'Agostino dalla Sardegna tramite navi genovesi, al tempo di Liutprando [11], e la presenza di un conte genovese, Ademaro, nella flotta italica di Pipino, che operò nell'806 contro i saraceni in Corsica [12]. Anche nel periodo oscuro della talassocrazia islamica e del covo di Frassineto, i Genovesi tennero il mare. È significativo che il saccheggio del 934-935 richiese una lunga preparazione da parte fatimida e fu una spedizione volta a colpire un centro di resistenza antiislamico [13]. Si trattava di una attività marinara limitata, prevalentemente costiera, che al massimo si spingeva fino alla Sardegna bizantina, tuttavia era importante perché impediva alla società genovese di chiudersi in una economia esclusivamente agraria. Già allora i Genovesi erano insieme marinai e agricoltori. L'obbligo del servizio militare in difesa del Regno si adempiva essenzialmente sul mare e ciò servirà a Caffaro per rivendicare, al tempo di Federico I, la condizione giuridica di privilegio spettante ai suoi concittadini [14]. I visconti e la aristocrazia di Genova utilizzavano le rendite fondiarie per l'armamento delle navi, costituendone in parte gli

[10] Su questo argomento si veda R. Pavoni, *Dal Comitato di Genova*, cit., pp. 157-161.

[11] U. Formentini, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, vol. II della *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, a cura dell'«Istituto per la Storia di Genova» diretto da Mario Maria Martini, Milano 1941, p. 137.

[12] E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen*, cit.

[13] B. Luppi, *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali* (Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, X), Bordighera 1952.

[14] *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrado - C. Imperiale di Sant'Angelo, *FSI*, 5 voll., Roma 1890-1929, vol. I, pp. 50 e 51.

equipaggi con i propri livellari, in parte con gli altri liberi della città [15]. Ma non erano solo capi militari, giacché, quando l'occasione si presentava, si trasformavano in imprenditori, mercanti e pirati. I liberi piccoli proprietari, oltre a servire su tali navi, esercitavano in proprio la pesca e il commercio di cabottaggio [16]. Non deve stupire l'assenza di contratti marittimi nella documentazione genovese dell'XI secolo. Infatti si tratta di documentazione di provenienza ecclesiastica, nella quale ovviamente predomina l'economia agraria. La prima vera fonte per l'attività marinara genovese, a parte alcuni accenni contenuti nel Registro della Curia Arcivescovile, è costituita dal più antico cartulare notarile esistente al mondo, quello che Giovanni Scriba compilò alla metà del XII secolo, quando Genova era ormai da tempo una città mercantile.

L'aristocrazia genovese dell'XI secolo era un ceto composito, che aveva come elemento comune il possesso di beni fondiari e la percezione di varie rendite [17]. Membri di essa erano i visconti, di cui abbiamo notizia a partire dalla metà del X secolo [18]. Oltre al patrimonio terriero, essi incameravano parte dei tributi fiscali [19]. Gli altri

[15] Per il collegamento fra il reddito terriero e l'armamento navale, nonché fra la nobiltà consolare e la proprietà navale nel XII secolo, in particolare nella prima metà per gli ovvii rapporti con il periodo precedente, si veda H. C. KRUEGER, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, NS, XXV (XCIX), Fasc. I, 1985, pp. 34-54 e 136-155.

[16] Si veda il vecchio, ma nel complesso ancora valido, studio di R. S. LOPEZ, *Aux origines du capitalisme génois*, in «Annales d'Histoire Economique et Sociale», IX, 1937, pp. 429-454.

[17] In particolare le decime delle pievi diocesane, concesse in feudo o a livello: *Il Registro della Curia Arcivescovile*, cit., pp. 12-23.

[18] *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova pel socio* L. T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, appendice alla parte I del vol. II, 1873.

[19] H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio. I: Genueser Finanzwesen vom 12. bis 14. Jahrh.*, Freiburg i. Br. 1868; trad. ital. a cura di O. SOARDI, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXV, 1905-1906, pp. 4-14.

membri appartenevano alle famiglie che ricoprivano cariche nell'amministrazione cittadina, in particolare i giudici [20], o erano vassalle della curia vescovile. Naturalmente l'amministrazione dei beni avveniva attraverso la divisione in quote tra gli aventi diritto, le quali, in una società aperta ai traffici, erano alienabili all'esterno del consorzio, anche per via femminile [21]. Di conseguenza i rapporti economici e matrimoniali determinarono una graduale integrazione fra le varie componenti della classe dirigente cittadina. Sono quelli che il Registro Arcivescovile del 1143 definisce *nobiles civitatis* [22].

Vi erano poi i liberi piccoli possessori, che costituivano il nerbo della milizia, proprietari di terre e livellari dei nobili, delle chiese e dei monasteri. Infine venivano gli *aldii* e i *servi*. Il silenzio delle fonti, purtroppo, impedisce di determinare con precisione i ruoli che le varie classi svolsero nel processo di emancipazione politica che portò al Comune. Al riguardo la prima considerazione da fare concerne i *famuli Sancti Siri*. Si è infatti ritenuto che essi costituissero una classe dinamica, protagonista della politica cittadina, in opposizione alla nobiltà di origine viscontile. Questa tesi è infondata. Infatti i *famuli Sancti*

[20] Si vedano vari atti del *Cartario Genovese*, cit., riguardanti membri di famiglie di *iudices*.

[21] Situazione deplorata dall'arcivescovo Siro: «a multis eorum qui possidebant [le decime] filiabus suis nubentibus pro patrimonio traderentur. et a quibusdam uelut seculares possessiones uenderentur et distraherentur», in *Il Registro della Curia Arcivescovile*, cit., p. 15.

[22] *Ibidem*, p. 24. U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero*, cit., pp. 222-273, ha sostenuto la tesi di una integrazione dei visconti nella società cittadina in seguito a un accordo da loro stipulato, nel 1052, con il vescovo Oberto, probabilmente anch'egli di origine viscontile. Da allora in poi i visconti sarebbero rientrati in città, prendendovi dimora stabile e unendosi al resto dell'aristocrazia cittadina; non solo, ma sarebbero anche divenuti vassalli vescovili, determinando così la «feudalizzazione del vescovado» e la costituzione della nobiltà cittadina in classe sociale. Da qui, verso la fine del secolo, favorita dal moto di riforma della Chiesa, derivò la reazione del popolo genovese contro la secolarizzazione dell'episcopato. La tesi è indubbiamente ingegnosa e interessante, ma allo stato attuale, data la deficienza delle fonti, non è purtroppo dimostrabile; anzi, l'abbandono della città da parte dei visconti contrasta con l'esistenza dei possessi e dei diritti che vi mantenevano.

Siri erano livellari della curia vescovile, dovevano giurare fedeltà al vescovo, potevano alienare le terre solo ad altri *famuli* e con il consenso della Curia, non erano liberi ed ereditavano tale condizione dal padre o dalla madre [23]. Potevano tuttavia conseguire la piena libertà se fossero vissuti da liberi per il periodo richiesto dalla prescrizione [24]. Non è specificato di quale norma si trattasse, forse della prescrizione ventennale relativa agli schiavi o della consueta trentennale. È anche probabile che la vita da libero fosse legata al mancato rinnovo del livello durante il suddetto periodo. In ogni caso, sebbene talvolta conseguissero una discreta condizione economica e, più raramente, si trasferissero in città [25], la maggioranza risiedeva nel contado, soprattutto nelle curie vescovili da cui dipendevano. Le curie erano centri amministrativi di tipo curtense, governate da gastaldi e costituite dal *domnicatum* e da terreni concessi a livellari. Questi risiedevano sul fondo e lo coltivavano oppure abitavano altrove e si servivano dell'opera di *massarii* e *coloni* [26]. È questo il caso dei nobili vassalli del vescovo e talvolta anche dei liberi. Gli altri livellari erano i *famuli Sancti Siri*, i quali, oltre al canone, dovevano prestare *opere* nel *domnica-*

[23] *Il Registro della Curia Arcivescovile*, cit., pp. 33, 44, 45, 49-51, 54, 55, 75, 77, 80, 151, 152, 366, 367, 402. In caso di controversia sul loro *status* giuridico, la decisione spettava ai consoli, di cui si sono conservate alcune sentenze favorevoli alla Curia: (i consoli) «laudauerunt... deinde esse famulos dompni Syri Januensis archiepiscopi et successorum eius et faciat ex eis sicut de aliis famulis. Hanc laudem ideo fecerunt quia et parentum origine, eorumque confessione hos eiusdem ecclesie famulos esse cognouerunt», in *Il Registro della Curia Arcivescovile*, cit., pp. 61, 62, 65, 69, 95.

[24] *Il Registro della Curia Arcivescovile*, cit., p. 62: «Idcirco consules cognoscentes illos fuisse filios famularum. nec tantum temporis pro liberis stetisse pro ut racio ad prescriptionem deposcit. illos ut supra legitur perhenniter famulos esse laudauerunt».

[25] *Ibidem*, pp. 33 e 154.

[26] Già il breve delle consuetudini, citato alla nota 9, ricorda i *massarii residentes* sulle terre dei Genovesi. Un esempio è significativo: i figli di Ansaldo Sardena, appartenenti alla nobiltà consolare, tenevano dalla Curia beni a Sant'Olcese, in Val Polcevera, e non erano certo coltivatori diretti: *Tavole genealogiche*, cit., n. XLVIII; *Il Registro della Curia Arcivescovile*, cit., pp. 47, 80, 127, 136, 328 e 391.

tum[27]. È evidente che in questa situazione non potevano avere un ruolo importante nella vita cittadina[28].

A Genova il vescovo non ottenne, come invece accadde altrove, la delega dei poteri comitali sulla città e sul suburbio. Probabilmente però acquisì l'immunità sui beni della Chiesa. Certo la collaborazione fra vescovo e cittadini si riscontra spesso nella preistoria comunale e non mancò neppure a Genova. Tuttavia non si può parlare di una signoria vescovile sulla città, né *de iure* né *de facto*. Il privilegio del 958 venne concesso senza il suo intervento. Nel breve del 1056 il vescovo non ha un ruolo preminente; anzi alcune norme non sono certo favorevoli all'elemento ecclesiastico. Soltanto alla fine dell'XI secolo le vicende della Compagna sono strettamente legate alla figura del vescovo Arialdo. Ma la Compagna non fu la prima forma di regime comunale istituita a Genova e la sua affermazione faceva seguito a un periodo di crisi nella Chiesa Genovese[29].

[27] *Il Registro della Curia Arcivescovile*, cit., pp. 33-40, 45, 48-54, 89.

[28] Eppure U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero*, cit., pp. 230-232, ha sostenuto che «Dal tempo del vescovo Teodolfo (seconda metà del X secolo) ... anche i gruppi serbanti l'antica unità nel nuovo ordinamento curiale perdono le forme amministrative ed agrarie della tenuta curtense che conosciamo per i polittici di Bobbio del secolo IX, con la tipica suddivisione della corte, nella *pars dominica*, condotta direttamente dal proprietario, e nella parte allivellata a liberi coltivatori i quali debbono, oltre le usate prestazioni in natura e in denaro, speciali servizi alla parte dominicale: tutta la terra è parcellata e data *ad fictum* ... I locatari delle terre vescovili che si qualificano col nome di *famuli Sancti Syri* sono uomini liberi, in puro rapporto economico con la terra vescovile; dall'età di Teodolfo, scompaiono i vincoli di natura extrapatrimoniale che legavano i locatari nel sistema curtense ... Il contratto non dà luogo, salvo rare eccezioni, che alla corrisponsione annuale da parte dei livellari di una pensione fissa in denaro, senza che fosse pattuita alcuna prestazione di servizio e di lavoro. L'amministrazione vescovile aveva alle sue dipendenze *operarii*, tenutari di piccoli lotti di terreno, per le opere ed i servizi indispensabili all'azienda centrale e al ministero delle curie foranee ... La classe dei famuli ... acquistò importanza politica nei primi del secolo XI quando uscì dal suo seno il vescovo Giovanni II; fu certamente uno dei più forti sostegni del vescovado nella lotta contro i marchesi e contro i visconti». Alla luce della documentazione del *Registro della Curia Arcivescovile*, cit., tutto ciò è strabiliante.

[29] Su questi problemi si veda R. PAVONI, *Dal Comitato di Genova*, cit., pp. 160-164.

Certamente i nobili genovesi parteciparono al progresso politico della propria città; anzi ad essi, più che ai semplici liberi, si dovette probabilmente l'instaurazione di un governo locale autonomo. Ma nulla autorizza a pensare che si trattasse di uno sviluppo lineare e che l'aristocrazia agisse in modo compatto. I contrasti al suo interno non dovettero mancare. Gli stessi visconti non aderirono in blocco alle prime iniziative del movimento autonomistico; oppure lo appoggiarono più tardi. La loro posizione era difficile perché avevano sì interessi cittadini, ma tenevano anche benefici dai marchesi in ragione della propria carica pubblica. Questa interpretazione è suggerita dalla citata norma delle consuetudini che assolveva i *massarii* dei Genovesi dal pagamento di tributi ai visconti. Se questi ultimi avessero egemonizzato il movimento cittadino, tale norma difficilmente sarebbe stata introdotta. Tuttavia, poiché alcuni redditi fiscali furono riconosciuti ai visconti dal Comune, ancora nel secolo XIII, bisogna ritenere che dopo il 1056 la stirpe viscontile finì con l'aderire al partito cittadino.

Ancora più silenziose sono le fonti sulle altre città della Liguria. Qualcosa è rimasto per Savona. Antico insediamento ligure preromano sulla sommità del Priamar, promontorio sul mare, Savona dovette la propria importanza alla scomparsa della *Pax Romana* e al conseguente declino della vicina *civitas* di Vado, importante nodo stradale sulla *Via Aemilia Scauri*. Il mancato controllo dei corsi d'acqua presenti nel suo suburbio aggravò la situazione, rendendo malsano l'ambiente. Nel contempo le necessità militari del tardo Impero prima e del dominio bizatino poi trovarono adeguata soddisfazione sul promontorio savonese, facilmente difendibile e adatto a installazioni portuali. Da *castrum* Savona divenne città con il trasferimento della sede diocesana da Vado. L'epoca dell'evento è controversa, ma nell'ultimo decennio del X secolo il vescovo risulta già istallato sul castello del Priamar e si intitolava *episcopus Saonensis* [30]. Nel 1014 il vescovo ot-

[30] Su tutto ciò si veda la nota 2.

teneva da Enrico II un privilegio immunitario in favore dei *maiores* savonesi del castello [31]. Almeno dalla metà dell'XI secolo tutti gli uomini liberi di Savona, non solo i nobili, avevano ottenuto dai marchesi Aleramici l'immunità maggiore e il riconoscimento del proprio diritto consuetudinario. Come a Genova, le controversie fra gli uomini del castello, della città e del borgo di Savona, da una parte, e gli abitanti al di fuori non potevano essere definite mediante il duello. Qui la consuetudine era ancor più favorevole: era sufficiente che il savonese giurasse con tre testimoni di aver posseduto per usucapione i fondi contesi per almeno 20 anni. Come a Genova era limitato il placito marchionale, ma qui era consentito soltanto per tre giorni all'anno e soltanto nel periodo invernale. L'albergaria era concessa soltanto nel borgo [32].

Albenga e il suo comitato appartenevano alla Marca Arduinica [33], ma nel corso delle lotte che seguirono alla morte della contessa Adelaide, gran parte di quel territorio venne conquistato dal marchese aleramico Bonifacio, figlio di una sorella della defunta contessa [34]. Il dominio aleramico su Albenga è confermato dal diritto di fodro che ancora nel 1192 vantava sulla città il marchese di Clavesana, discendente da Bonifacio [35].

Tuttavia, sebbene manchino notizie precise, anche ad Albenga si verificò il consueto processo di emancipazione

[31] *Heinrici II et Arduini diplomata*, cit., n. 303.

[32] Archivio di Stato di Savona, *Registro della Catena*, I, c. XI v.; GIULIO DE' CONTI DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche*, cit., nn. VII-X e XIII; *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. ROCCATAGLIATA, in *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, NS, XVI, 1982, p. 5, n. 6.

[33] Per i Comitati di Ventimiglia e di Albenga si veda G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», III s, XII, 1971, fasc. II, pp. 685, 686, 694-697.

[34] R. BORDONE, *Il «famosissimo marchese Bonifacio». Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, in «Bollettino Storico -Bibliografico Subalpino», LXXXI, 1983, pp. 597, 600 e 601.

[35] *Codice Diplomatico*, cit., vol. III, p. 83, n. 27.

politica. Lo stesso avvenne a Ventimiglia, forse in misura minore a causa della potenza dei conti locali.

Con la fine dell'XI secolo, a parte Luni, che dopo le incursioni vichinghe e saracene andava morendo nel degrado delle condizioni ambientali, le altre città della Liguria erano mature per il governo comunale. Lo sviluppo economico e politico, che ne era la condizione, era stato tale che all'inizio del XII secolo Savonesi, Nolesi e Albenganesi furono in grado di unirsi ai Genovesi nelle spedizioni in Terrasanta.

Conclusioni

di *Alfred Haverkamp*

dedicate all'80mo anniversario di Karl Bosl

Il mio intervento conclusivo aveva il compito di offrire una cornice per la successiva discussione generale. Su di esso mi baso anche nelle presenti considerazioni, che peraltro cercherò di adattare alla diversa funzione. Per rispondere il meglio possibile alla tradizione particolare e ormai consolidata dei seminari dell'Istituto storico italo-germanico di Trento affronterò più da vicino problematiche che furono al centro della discussione vivace e positivamente aperta, mentre le relazioni vere e proprie rimarranno più sullo sfondo [1].

Le mie considerazioni si concentrano su quattro aspetti:

1. su alcune riflessioni in merito al tema del seminario;

2. su concetti e metodi formulati distintamente dai due coordinatori nella loro Introduzione, nonché completati e

La traduzione in italiano è di Chiara Zanoni Zorzi.

[1] Nelle conclusioni non nascondo le mie concezioni personali. Per questo rinvio in linea generale ad alcuni dei miei studi relativi all'argomento: *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens während des hohen Mittelalters*, in *Stadt und Herrschaft Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter* («Historische Zeitschrift», Beihefte NF 7), München 1982, pp. 149-245; *Italien im hohen und späten Mittelalter 1056-1454*, in *Handbuch der europäischen Geschichte*, Bd. 2: *Europa im Hoch- und Spätmittelalter*, hrsg. von F. Seibt, Stuttgart 1987, pp. 546-681; *«Heilige Städte» im hohen Mittelalter*, in *Mentalitäten im Mittelalter. Methodische und inhaltiche Probleme*, hrsg. von F. Graus (Vorträge und Forschungen, 33), Sigmaringen 1987, pp. 119-156; *Die "frühbürgerliche" Welt im hohen und späten Mittelalter. Landesgeschichte und Geschichte der städtischen Gesellschaft*, in «Historische Zeitschrift», 221, 1975, pp. 571-602.

discussi anche in termini controversi nei tre contributi successivi (G. Rossetti, H. Keller, G. Dilcher);

3. su alcuni punti essenziali dell'argomento;

4. sulla questione se un'analisi tipologica nel senso di una strategia di ricerca possa dare buoni risultati.

1. Il tema del seminario contiene in termini come «evoluzione», rispettivamente «Entwicklung», concetti guida che ipotizzano una specie di direzione prestabilita nello sviluppo delle città italiane dell'XI secolo. Certo, nessuno intende mettere in dubbio — già ad un primo sguardo al programma — che una tale finalità, implicitamente, già nella nascita del comune sia per così dire data per scontata. Basti ricordare i temi delle relazioni di G. Rossetti (*Le origini comunali: un tema inattuale?*), di H. Keller, di G. Dilcher e di R. Pavoni. Anche nel titolo originario della relazione di F. Menant compariva l'espressione «epoca precomunale», spesso usata nella storiografia italiana, la quale considera appunto quest'epoca non soltanto anteriore e strettamente legata con il comune, ma perfino la rende dipendente da questo punto di arrivo. Le difficoltà che una tale definizione comporta sono emerse chiaramente nell'esposizione dello stesso autore: e precisamente nella sua tesi ben fondata secondo cui il pieno sviluppo del feudalesimo — dunque del nocciolo indispensabile dell'età feudale — ebbe inizio solo con la legge feudale di Corrado II. In questo modo la distinzione fra due periodi successivi e *per definitionem* nettamente diversi va riferita dunque al medesimo arco cronologico. Tanto più va allora prestata attenzione all'ammonimento di R. Borbone, che nella sua Introduzione invita a considerare «questa fase evolutiva non soltanto come ... un preludio all'età comunale, ma come ... un momento autonomo ...». Il pericolo a cui si allude è dato chiaramente dal rischio di escludere dalla considerazione tutto ciò che non sia o non appaia collegabile a questo punto d'arrivo — a questa teleologia — cosicché lo storico diventa l'esecutore di una determinata visione del mondo,

le cui radici affondano, com'è noto, profondamente nella tradizione storiografica sia tedesca che italiana.

D'altro canto il termine «evoluzione» esprime il concetto contrario di «rivoluzione». Quest'ultimo ha avuto un ruolo secondario nelle relazioni così come nella discussione oppure si è dissolto — come ad esempio nella relazione di G. Rossetti — indicando solo il risultato di profonde trasformazioni avvenute in un ampio arco di tempo. Tale perdita di significato funzionale del termine «rivoluzione» è tra l'altro conseguenza di un tipo di analisi mirante a considerare i fenomeni nel loro insieme, in cui persino fatti incisivi in singoli ambiti vengono relativizzati e considerati elementi costitutivi di una «evoluzione».

Giusto perché la nascita del comune italiano è un tema dominante e — come ha sottolineato anche Gabriella Rossetti — ancor sempre attuale, mi pare sensato prestare particolare attenzione nella storia delle città italiane (e qui non si può tralasciare neppure il Sud longobardo-bizantino-islamico-normanno, né il più ampio *patrimonium Petri*) proprio a quei fenomeni dell'XI secolo che sembrano non essere collegati con il comune e che per questo sono facilmente considerati marginali. Vale dunque forse la pena recitare la parte dell'*advocatus diaboli* contro lo «spirito del mondo»: ciò significa prendere le difese del «vecchio» e apparentemente o presumibilmente «sopravvissuto» contro il «rivoluzionario», dell'«irrazionale» contro il «razionale», dell'«irregolare» contro il «regolare» e — cosa non certo irrilevante sul piano metodologico — del «particolare» contro l'«ideal-tipico».

Con un siffatto gioco delle parti non si vuole certo imputare ai coordinatori, ai relatori e ai partecipanti alla discussione di esser soggiaciuti a questa tentazione teleologica. Uno dei contrappunti più chiari è stato esposto da G. G. Fissore con le sue affermazioni circa il sistema notarile nel Piemontese: con la sua constatazione cioè, secondo cui in quest'ambito della cultura dello scrivere, che può offrire indizi realmente esaustivi per continuità e trasformazioni, proprio nel nostro XI secolo — diversa-

mente dal X e anche dal XII secolo — non si possono osservare novità di rilievo.

In questo contesto ricordo anche le affermazioni di R. Schumann sulla topografia sacrale di Bologna. Nella sua struttura di fondo essa è chiaramente presente già molto prima dell'XI secolo, senza naturalmente pretendere che in questo secolo sia rimasta immobile. Tuttavia, già la penultima cerchia di mura della fine dell'XI secolo abbraccia un'area cittadina che nella sua estensione è stata inclusa nell'idea di città già nella seconda metà del X secolo. Il ricorso all'età tardo antica rende visibile l'eredità di cui questa città — e non solo questa *civitas* — si nutrì nell'XI secolo e a lungo anche dopo. Rientrava in questo ambito quel «complesso di chiese di S. Stefano Gerusalemme con S. Giovanni in Monte, il Monte Oliveto, nel progettato scenario di Gerusalemme», che per lungo tempo fu carico di significato nonché altre chiese (nel sistema delle quattro croci) dell'età tardo antica, destinate alla difesa della città e dei nuclei di insediamento periferici; fino al XII secolo la struttura di queste chiese venne sostanzialmente solo completata ma non trasformata in termini radicali. Impiegando ulteriormente questo oggetto di analisi e questo metodo è comunque possibile anche un'esplorazione di fonti — fino alla liturgia — estremamente espressive anche in senso politico per la coscienza degli abitanti della città stessa, dei vari nuclei di insediamento e della *civitas* nel suo insieme. Di qui derivano anche prospettive favorevoli per una analisi comparativa soprattutto delle città vescovili, le quali, in quanto centro sacrale, godevano per lo più di una sostanziale superiorità rispetto ad altri centri urbani, non solo in Italia ma in generale nel mondo latino-occidentale.

Che questa prospettiva sia promettente, è chiarito dall'esposizione di Annamaria Ambrosioni sulla metropoli di Milano. Qui l'assimilazione sacrale a Gerusalemme — all'archetipo terrestre della Gerusalemme celeste e della «civitas celestis» — venne realizzata dedicando la chiesa della SS. Trinità al S. Sepolcro «in medio huius civitatis»,

in corrispondenza con la prima crociata. È ben lecito avanzare la tesi secondo cui tale assimilazione ebbe allora solo un'ulteriore (anche se importante) accentuazione. Chiaramente gli incendi disastrosi del 1071 e del 1075 diedero nuovi impulsi a più intense attività anche da parte dei laici nella ricostruzione e nell'ampliamento del corredo sacrale della *civitas*, e il significato di ciò era ben visibile sia nei particolari che in generale, non da ultimo nelle processioni. All'interno di questo vasto campo di attività esistevano, come si sa, importanti radici molto lontane nel tempo anche per la collaborazione politicamente rilevante del *populus* nella *civitas*. Il documento dell'arcivescovo Anselmo IV del 1100, avvedutamente interpretato, rafforza queste connessioni anche mediante l'indizione di una pace della durata complessiva di due settimane, la quale doveva valere «per totum nostrum comitatum», in occasione della contemporanea istituzione di un mercato da tenersi ogni anno nel giorno della ricorrenza della liberazione di Gerusalemme. Le due cose — la celebrazione religiosa e la vita economica — erano strettamente collegate fra loro e non solo in questo documento. Nonostante il profondo cambiamento che si ebbe soprattutto nella seconda metà dell'XI secolo nella metropoli lombarda anche sul piano religioso, a cavallo dei secoli XI e XII tornarono ad operare nella collaborazione fra arcivescovo e *populus* molti elementi di continuità, che erano sopravvissuti ai conflitti e alle tensioni precedenti conservando rilevanza anche nell'epoca successiva.

A rimanere efficace nel tempo non fu però solo lo stretto legame fra la centralità sacrale e l'eccedenza di importanza politica ed economica delle *civitates*, bensì anche le relazioni religioso-sociali esistenti fra centri sacrali cittadini e adiacenti alle città e molti gruppi di popolazioni cittadine e di campagna. Fra questi vanno ricordati anche i «famuli sancti Siri», che — così Pavoni — vivevano nel contado, prevalentemente da livellari, in una «discreta condizione economica» «nelle curie vescovili da cui dipendevano».

A lungo operò inoltre anche la funzione religioso-sacerdotale dei vescovi. Persino nelle città in cui, nell'ambito dei conflitti politico-religiosi della "lotta per le investiture", essi persero parte del loro potere temporale, rimase collegata all'ufficio episcopale un'autorità spirituale dalla quale poté derivare nuovamente un ruolo eminente del vescovo all'interno e all'esterno della città. Va certamente ricordata a questo riguardo la discutibilità della «signoria sulla città» soprattutto nelle *civitates* italiane, e non solo in queste. È evidente che nelle città in cui — come a Genova ed a Pisa, analizzate più da vicino nel corso del seminario — i vescovi non disponevano di simili diritti nemmeno prima della fine dell'XI secolo, la posizione degli *episcopi* non subì trasformazioni sostanziali né peggioramenti fondamentali.

2. Nella perorazione a favore della considerazione anche degli esempi e delle situazioni apparentemente anacronistici, perché non situati lungo la linea diretta che porta al comune, sono già state toccate varie questioni dai due coordinatori nel loro catalogo dei problemi aperti. Muovendo da prospettive diverse, ambedue hanno presentato delle esigenze metodologiche, che complessivamente convergevano poi però in un modello interpretativo relativamente unitario. La richiesta provocatoria di J. Jarnut di «costruire» una «gerarchia delle causalità» — dunque delle forze economiche, sociali, politico-governative, nonché di quelle spirituali e religiose — «o comunque almeno un parallelogramma delle interdipendenze», implica l'ideale di una «histoire totale». A questa corrisponde in sostanza la «storia culturale» delle città italiane precisata da R. Bordone. Completando gli aspetti prevalentemente politico-istituzionali esposti da J. Jarnut, Bordone si è accostato maggiormente ai processi economici, ai gruppi cittadini ad essi più strettamente collegati, nonché alla loro autoconsapevolezza, alla coscienza cittadina e comunitaria degli abitanti in merito alla propria città, dunque anche al «patriottismo cittadino», anch'esso di impronta religiosa.

Il fatto che tali questioni siano state prese in esame, o risolte solo in parte nelle relazioni e nei contributi offerti alla discussione, non parla a sfavore dei concetti e delle riflessioni di metodo proposte dai due coordinatori. Si sono comunque affrontati nel corso del seminario una vasta gamma di aspetti e di problemi. Dal punto di vista geografico ha dominato, sia nelle relazioni che nella discussione, la Lombardia, seguita dall'Emilia, dal Piemonte e dalla Liguria. La Toscana del nord è stata appena sfiorata nei contributi di G. Rossetti e di G. Sergi. Sono state trascurate invece le altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale; l'Italia meridionale non è stata affatto toccata. Tale concentrazione su determinate regioni piuttosto che su altre riflette ampiamente l'attuale stato delle ricerche che a loro volta si basano sulla relativa documentazione finora raccolta. I conseguenti pericoli di una affrettata generalizzazione di concetti e risultati specifici per la città italiana hanno avuto parte determinante nelle discussioni, senza che essi siano stati tuttavia allontanati.

Le prime tre relazioni si ricollegavano armonicamente alle introduzioni, affrontando prevalentemente questioni fondamentali secondo prospettive diverse ed anche in maniera controversa. In tal senso G. Rossetti è stata colei che ha teso maggiormente l'arco cronologico. Soprattutto dall'analisi della «composizione dei ceti dirigenti e strumenti di governo da questi messi in opera» ella si attende nuovi risultati non solo per singole città, ma anche per «un profilo unitario della storia dei comuni italiani». Questo ottimismo va tuttavia ad urtare — e ciò è stato osservato non solo dall'autrice — non da ultimo contro la scarsità della documentazione, soprattutto per quanto riguarda fatti relativi all'economia cittadina in senso stretto (commercio e mestieri). È comprensibile che la causa specifica di questo vuoto di informazione e il modo in cui esso può venir colmato o superato — ad esempio con deduzioni da informazioni appartenenti a periodi posteriori — siano rimasti un problema aperto. Ciò rappresenta una grave ipoteca anche per la ricerca storico-sociale non da

ultimo dei *mercatores* — e quindi anche di una parte dei ceti dirigenti.

Ha provveduto poi H. Keller ad esporre in maniera più sistematica, ricollegandosi agli studi da lui pubblicati, come la documentazione finora conosciuta ponga dei limiti ristretti alle possibilità di conoscenza anche nell'ambito della storia economica, nonché ai concetti di storia sociale ad essa collegati, fino all'analisi della spartizione delle proprietà — anche per i gruppi dei ceti dirigenti. Perciò l'unica cosa che sappiamo di preciso è che le nostre conoscenze sono abbastanza limitate. Si inserisce qui la sua tesi «secondo cui l'interrogativo sugli inizi o addirittura sulla "nascita" del consolato in una singola città non può ottenere una risposta metodologicamente fondata». Nello stesso tempo Keller elabora dalla documentazione — che per il suo oggetto di studio più ristretto quale è Milano è particolarmente favorevole grazie alle fonti narrative relativamente ampie e graduate nel tempo — dei criteri per un'analisi comparata e delle linee guida metodologiche per operare generalizzazioni.

L'esposizione di Keller mira al centro del tema del seminario e quindi al punto focale delle questioni discusse, esattamente come il contributo di G. Dilcher, l'ultimo di questa triade, che nel testo qui riportato si rifà anche all'andamento della discussione. Questo saggio di Dilcher — come indica il titolo stesso — offre riflessioni di metodo che si richiamano al suo lavoro di storia del diritto indubbiamente fondamentale, apparso vent'anni fa, e mettono a confronto le tesi allora esposte con le critiche che nel frattempo sono state espresse sull'argomento nonché con le ricerche più recenti. Vengono qui sollevate questioni di fondo che vanno ben oltre l'oggetto del seminario e sono al tempo stesso centrali per lo «studio della formazione dei comuni italiani». Dilcher concentra la problematica generale circa le possibilità chiarificatrici delle varie discipline e il tipo di «gioco combinato» che esse mostrano nell'analisi di problemi non afferrabili sol-

tanto nella prospettiva di un'unica linea di ricerca, sul contributo specifico della storia del diritto.

La storia del diritto volge dunque la propria attenzione principalmente agli «ambiti regolati dal punto di vista normativo-giuridico», cioè alle «posizioni fissate normativamente». Dal momento che nella «società» dell'epoca queste ultime non coincidevano con le «strutture sociali», si avrebbe una compresenza di storia del diritto e storia della società. Sottolineando che la separazione di «stato e società» e quindi di «diritto» e «mondo sociale» è un risultato dell'età moderna, Dilcher attribuisce a tale compresenza un carattere piuttosto pragmatico — vale a dire fondato nello sviluppo recente di discipline specialistiche. La conseguente esigenza di una collaborazione fra le discipline, metodologicamente ancora da sviluppare, rappresenta chiaramente per Dilcher lo strumento più adatto per la realizzazione dell'ideale di una «ampia storia generale». In linea di principio non dovrebbero esservi obiezioni sul fatto che tale collaborazione fra discipline possa dare buoni risultati. Determinante è inoltre per il nostro tema il modo in cui si combinano fra loro il sapere su settori che originariamente costituivano un tutto e sul ruolo spettante ai singoli settori; in tal modo l'esigenza di una «gerarchia delle causalità» (J. Jarnut) ci si fa ora incontro da un'altra prospettiva. Non va taciuta neppure la questione relativa alla funzione da attribuire allo storico nelle vesti di medievista, all'interno di una siffatta ripartizione, ovviamente anacronistica, in scienze settoriali, che con i loro concetti particolari attendono anche a interessi conoscitivi specifici. Sono proprio queste le questioni che toccano il centro dei punti controversi sulla «nascita dei comuni italiani», e che sono state portate avanti anche nella discussione del nostro seminario.

3. Qui rientra la problematica dei gruppi politici dirigenti, che sulla base della documentazione appaiono come i più facilmente analizzabili ed anche all'interno del seminario hanno avuto quindi un particolare risalto. Una loro

conoscenza più precisa consente di fare delle deduzioni sulla restante struttura sociale, sempre che si riesca a chiarire su quali fattori poggiava il loro ruolo di guida. Ammesso che gli *ordines* dei *capitanei* e dei *valvassores*, definiti primariamente sulla base del diritto feudale e che H. Keller ha analizzato basandosi principalmente sulla documentazione milanese, divennero al tempo stesso i gruppi politici dirigenti nella città di Milano, resta però ancora da chiarire a mio avviso se e in che misura questa situazione «milanese» possa essere generalizzata. Una tale generalizzazione va ad urtare contro obiezioni rilevanti — variamente esposte anche nella discussione — per lo meno nelle città in cui il vescovo non era il signore feudale eminente, ma lo erano membri dell'alta nobiltà, e su ciò il contributo di G. Sergi offre spunti per una ulteriore differenziazione. Persino nelle città in cui il vescovo era «signore della città», tali gruppi collocati nell'ambito del diritto feudale, della cui interna consistenza sociale si sa finora ben poco, non è detto che siano necessariamente diventati dominanti nella guida politica della città; a questo riguardo va menzionato fra gli altri casi soprattutto quello di Asti, ampiamente studiato da R. Bordone, quale esempio opposto metodologicamente rilevante. Si viene così a parlare anche della base economica delle élites cittadine — in concreto del ruolo dei *negotiatores* o dei *mercatores*, che talora vengono definiti anche come *ordo* — e del nesso specifico città-contado. A causa della tradizione documentaria e dello stato della ricerca si è parlato solo marginalmente della coerenza e dell'omogeneità interna di questi gruppi dirigenti, nonché delle rivalità fra i vari «ceti dirigenti» e il raggruppamento sociale verticale, là dove anche l'isolamento in relazione allo spazio oppure a vari settori topografici della *civitas* è legato attorno a famiglie emergenti o anche attorno a centri sacrali (fino alle chiese parrocchiali) (R. Schumann).

Per ragioni analoghe i fattori economici, nonostante il «tacito consenso degli storici» nel riconoscere il loro profondo significato per la trasformazione dell'Italia set-

tentrionale a partire dal X secolo (G. Dilcher), sono rimasti piuttosto in seconda linea, anche se P. Racine ne ha accennato in modo alquanto esplicito nella sua esposizione su «città e contado». Anche in tal senso già da sola la diversa situazione e struttura economica delle città, del resto ovvia, ammonisce ad evitare un'affrettata generalizzazione di determinati fattori economicamente rilevanti e dei loro effetti diversi. È sufficiente a questo riguardo ricordare l'effetto che l'espansione del commercio sul Mediterraneo — nel periodo che precede e segue la crociata — ha avuto da un lato per le città sul mare quali Genova, Pisa, Ancona (per non parlare poi di Venezia), e dall'altro per le città dell'entroterra come Milano, Asti, Vercelli e Mantova, strette, ciascuna in forma e grado diversi, nella rete del traffico.

La discussione controversa accesasi attorno al libro di G. Dilcher sulla nascita del comune cittadino lombardo ha portato nel corso del seminario — e questo fu il suo profitto principale — ad un certo avvicinamento delle posizioni, come si può vedere dal contributo dello stesso Dilcher contenuto nel presente volume. Le differenze ancora esistenti nei confronti di H. Keller vengono attribuite da Dilcher non a «risultati della ricerca differenti e fra loro contrastanti», bensì alle diverse prospettive di analisi legate da un lato alla storia del diritto, dall'altro alla storia sociale. L'autore fissa queste differenze nella definizione che egli dà del comune («la comunità di cittadini istituzionalmente consolidata e duratura in quanto consociazione giurata radicata in un luogo»). Egli delimita l'arco di tempo di consolidamento del comune così concepito negli anni fra il 1090 e il 1120 circa, periodo in cui esso si sarebbe appunto «realizzato in una città dopo l'altra». Per ovviare alla «scarsità di fonti relative a questo processo di formazione del comune in consociazione giurata», Dilcher risale fino all'età della Lega lombarda — dunque almeno ad un cinquantennio dopo — e riconosce al tempo stesso che «la formazione e l'uso di questa nuova forma costituzionale ebbe certo bisogno del lungo arco di tempo compreso fra l'inizio del XII secolo e la comparsa

di Barbarossa». Dal momento che Dilcher prende in esame le unioni giurate del precedente XI secolo, alle quali rivolge la sua attenzione Keller sulla base delle fonti milanesi — sebbene, conformemente alla sua definizione, egli le classifichi come «precomunali» — la nascita e la formazione del comune abbraccia di conseguenza anche in questa visione storico-giuridico-istituzionale di Dilcher un arco complessivo di tempo di circa un secolo. All'interno di questo egli mette comunque in risalto «per definitionem» l'epoca fra il 1090 e il 1120-30. Per il resto egli riconosce come «l'individualità, la storia degli eventi di alcune città non sia stata del tutto corrispondente alla tipologia ideale». In questo modo egli relativizza anche la sua tesi precedente sulla nascita del comune come «atto databile», criticata da me e da Gina Fasoli indipendentemente l'uno dall'altro.

La questione, dibattuta anche nel corso del seminario, sul grado di efficacia del *iuramentum commune* rimane dunque discutibile. Giuramenti di questo tipo, documentati d'altra parte al meglio nelle fonti milanesi per l'epoca della pataria, hanno creato i comuni oppure li hanno solo consolidati sia internamente che verso l'esterno? Collegato a questo è poi il problema dell'efficacia delle forme di comunità cittadine risalenti ad età di molto anteriori, rilevate tipologicamente da Dilcher in altra sede (consociazioni d'usufrutto e di privilegio, comunità di abitanti), già nella seconda metà dell'XI e nella prima metà del XII secolo. Il *iuramentum commune* significò dunque un salto qualitativo, addirittura «rivoluzionario», oppure solo un altro passo in avanti uguale ad altri — e non certo presente in tutti i comuni — nel processo di consolidamento politico-istituzionale? Il tentativo di una risposta a questa domanda inoltre deve includere altre forme di comunità, quali si svilupparono per esempio nei borghi rurali, villaggi nonché in insediamenti uniti a castelli e fortificazioni. È chiaro che questa risposta è strettamente collegata con la posizione dei comuni nel sistema del potere politico-giurisdizionale. Mi sembra ormai accertato che sia i rapporti dei re salici nonché dei loro successori,

compreso Barbarossa, sia quelli di altri detentori di potere «tradizionale», non furono determinati da un antagonismo di principio ma contenevano già nei primi tempi elementi di collaborazione. Ancor più discutibile mi pare puntellare l'interpretazione del *iuramentum commune* proprio dell'epoca fra il 1090 e il 1120-30, di scarsa documentazione, con autotestimonianze della Lega lombarda, risalenti all'epoca dell'aspro confronto fra membri della Lega e l'imperatore.

Con queste obiezioni non s'intende mettere in dubbio l'importanza del consolidamento istituzionale dei comuni. Discutibile rimane solo se le forme con cui i singoli comuni si realizzarono siano state così unitarie da corrispondere al «tipo ideale», costruito da Dilcher. In questo contesto rientra anche la questione intensamente dibattuta sul sistema del consolato. Si è riscontrato un ampio consenso nel ritenere che né gli inizi del consolato nei singoli comuni sono databili in maniera certa (H. Keller), né le competenze di questi titolari di funzione furono univoche fin da principio. L'ipotesi di Keller, secondo cui fra il 1120 circa e il 1140 la «configurazione istituzionale del comune» anche in riguardo alle «competenze» e al «peso» dei consoli avrebbe raggiunto un livello che si sarebbe spinto fin oltre la metà del XII secolo, muove naturalmente in buona parte dal fatto che l'ordinamento comunale ebbe uno sviluppo relativamente unitario, almeno nelle città «lombarde». Tale ipotesi non va riferita dunque a tutte le città dell'Italia settentrionale (per non parlare poi dell'Italia centrale), cosa che non sarebbe conciliabile nemmeno con le fonti tramandate sulla multiformità dell'ordinamento comunale fino ai «magistrati singoli» (cioè *rectores* ossia proto-podestà) attorno alla metà del XII secolo. L'idea sostenuta qui ancora una volta da Keller, secondo cui nella prima metà del XII secolo «i consoli nelle città dell'Italia settentrionale» sarebbero stati presi «generalmente dai tre *ordines* dei capitanei, dei valvassori e del popolo» rimane a mio avviso ancor sempre discutibile. La generalizzabilità della documentazione relativa a Milano e a Ravenna dipende soprattutto dal conte-

nuto della nota testimonianza di Ottone di Frisinga: se cioè questo storiografo erudito, le cui affermazioni nel loro contesto sono rivolte alla preparazione e alla motivazione della seconda spedizione in Italia di Barbarossa, rivolta principalmente contro Milano, volesse tracciare qui un quadro differenziato del sistema consolare *delle* (nel senso di tutte) città dell'Italia settentrionale (e addirittura dell'Italia centrale), oppure se il suo proposito fosse quello di una generalizzazione poggiante appunto sulla situazione milanese. In quest'ultimo caso il procedimento della ricerca moderna e di Ottone di Frisinga sarebbe perlomeno dello stesso tipo. Che nella sua descrizione dei fatti riguardanti l'Italia per i suoi destinatari a nord delle Alpi Ottone di Frisinga fosse incline ad un tipo di osservazione in cui esagerava e generalizzava situazioni tutt'al più milanesi, risulta chiaro da altre affermazioni del medesimo contesto.

4. Il gran numero delle città italiane messe in evidenza già nell'introduzione da J. Jarnut — come si può forse notare anche nelle conclusioni — non ha scoraggiato i partecipanti al seminario nel loro tentativo di arrivare, nonostante tutto, ad affermazioni generalmente valide. Troppo poco si è potuto parlare delle varie vie che portano a conoscenze di questo tipo. Che per avere dei risultati validi fosse necessario il metodo comparato è parsa cosa indiscussa. In modo più o meno sistematico esso è stato anche messo in pratica. Solo marginalmente è stata affrontata in questo contesto la prospettiva tipologica, su cui M. Weber aveva basato la sua storia delle città in orizzonti universali. Per l'uso coerente di questo approccio mancano ancora a mio avviso per le città italiane lavori preparatori, mentre nella storiografia tedesca si è creata nel frattempo a questo riguardo una base di partenza più favorevole. Questa deficienza è probabilmente dovuta fra l'altro al fatto che nelle fonti medioevali delle regioni italiane il termine *civitas* viene riferito — differentemente dalle regioni nordalpine dell'Europa centrale — quasi esclusivamente alle città vescovili e pertan-

to gli intensi sforzi fatti dalla ricerca tedesca di storia urbana, per dare una definizione di «città», non hanno dato grandi risultati. Dai tentativi di definizione si sono avuti nella ricerca di storia urbana nuovi importanti impulsi per una tipologia delle città differenziata in base al territorio. Sono state elaborate nel frattempo diverse serie di tipi (ad orientamento storico-genetico, ecclesiastico-sacrale, geografico, economico, storico-giuridico e storico-istituzionale, topografico e demografico) o comunque riconoscibili in impianti che, a seconda della problematica, offrono da soli o in combinazione fra loro strumenti irrinunciabili per una prospettiva comparata.

Di alcune di queste serie di tipi si è già parlato nel corso del seminario. Fra queste la tipologia basata sulla funzione e sull'assetto ecclesiastico-sacrale. Fra le città vescovili sarebbe da assegnare alle città metropolitane arcivescovili — come Milano e Ravenna — una posizione particolare che ebbe anche conseguenze notevoli per la centralità politica delle due città fino ad una più o meno marcata subordinazione di città vescovili adiacenti. È stata poi presa in considerazione anche la tipologia ad orientamento storico-giuridico e storico-istituzionale con le differenze assai significative fra quelle città che sottostavano, o dovevano sottostare, alla signoria di un vescovo o di un nobile, nonché la serie di tipi ad orientamento economico.

Relativamente allo stato della ricerca e all'andamento della discussione durante il seminario andrebbe ben oltre l'ambito di queste conclusioni svolgere qui qualcosa di più di una breve perorazione a favore della prospettiva tipologica. Mi sia solo consentita ancora qualche parola: la tipologia può costituire non solo un reticolo per la descrizione di singole città e quindi rinsaldare anche il ponte fra lo studio di città singole ed i concetti generali ben più ampî delle ricerche di storia urbana. La comparazione a fondamento tipologico fra città diverse offre inoltre la possibilità, meglio garantita sul piano metodologico, di determinare in modo più adeguato l'efficacia e il condizionamento di singoli fattori nonché di grandi

processi (ad esempio anche politici, religiosi e spirituali). Su questa base è pensabile anche la costruzione di tipi di svolgimento che completano le suddette tipologie essenzialmente sincronico-statiche con serie tipologiche diacroniche (ad esempio sulle diverse forme di formazione del comune). Si tratta fino a questo momento solo di speculazioni. Pare comunque valga la pena di esperimentare questi orientamenti metodologici in maniera più sistematica di quanto non sia stato fatto finora. Si riuscirà forse in questo modo ad approfondire ulteriormente le idee a cui si è pervenuti in questo già fruttuoso seminario.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984
XI, 1985
XII, 1986

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*

6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello Stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*

8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo, a cura di *Reinhard Elze* e *Pierangelo Schiera*